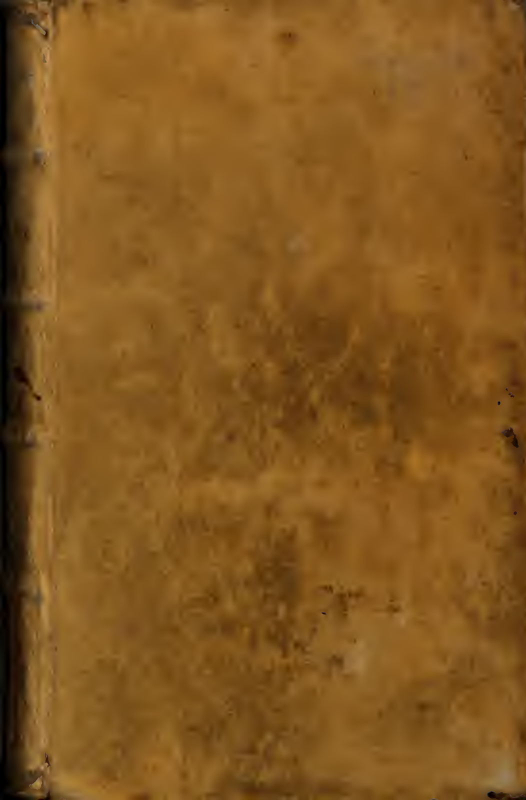


BIBLIOTECA NAZ.LE
110
B
6
NAPOLI

110
B
6.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE TRISTEZZE
DI
P. OVIDIO NASONE
TRADOTTE IN TERZA RIMA

Dal Testo Latino ripurgato, ed illustrato con note

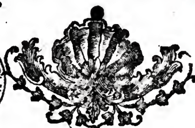
DAL DOTTOR

GIAMBATISTA BIANCHI
DI SIENA

RETTORE DEL SEMINARIO ARCIVESCOVILE
DI S. GIORGIO

AD USO DEL MEDESIMO SEMINARIO.







IN VENEZIA,
Appresso TOMMASO BETTINELLI.
MDCCLXXIX.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

IL TRADUTTORE

AI GIOVANETTI SCOLARI.

Cercano gli eruditi qual fosse veramente il delitto dal Poeta Sulmonese commesso, per cui egli si tirò addosso lo sdegno di Cesare Augusto, e la pena di un doloroso esilio in un gelido clima, in una barbara terra, tra nazioni non solo incolte, ma rapaci ancora e crudeli. Ma come possono indovinare con sicurezza ciò, che con tanta gelosia tiene Ovidio nascosto? Sono alcuni di sentimento, che i tre libri *de Arte amandi* da lui composti formino tutto il processo del suo delitto. Questa è la voce, che corre tra i giovanetti scolari; ed ancor io nei miei verdi anni, nei quali cominciai a prendere in mano i *Tristi* componimenti di questo Autore, abbracciai come certissima questa opinione. Ma poi nel rileggere attentamente quest' Opera, e molto più nel tradurla, ho dovuto mutar sentimento, e pensare, che l' esilio di lui derivasse da assai diversa sorgente. Altro io quì non farò, che brevemente accennare le ragioni, onde stato sono costretto a ricredermi, estratte da questi libri medesimi, la cui versione presento ai leggitori; lasciando però ad essi la libertà di pensarne come loro più aggrada.

Primieramente noi sappiamo, (e ne fa fede l' Autore istesso nel secondo di questi libri al capo sesto) che egli compose i tre libri dell'*Arte* ama-

toria negli anni suoi giovanili, e che fu condannato all' esilio nell' età provetta di circa a cinquant' anni:

Ergo, quæ juveni mihi non nocitura putavi
Scripta parum prudens, nunc nocuere seni?

e nell' elegia decima del primo libro chiama quei suoi componimenti opera antica scrivendo ad un amico così:

Scis, vetus hoc juveni scriptum mihi carmen.

Or io dimando: se quei libri furono la sola, o la principal cagione dell'esilio di lui, donde mai avvenne, che tanti anni passarono di mezzo tra la colpa e la pena? Tenne forse occulti quei suoi canti amorosi dopo averli composti, aspettando a darli in luce nell'età sua più matura? No certamente: poichè leggiamo nello stesso libro secondo a capo sopra citato, che gli aveva già pubblicati prima, che egli passasse (come fece per tanti anni con gli altri Cavalieri in rassegna davanti a Cesare rigido loro Censore; e in tanto tempo non soggiacque a riprensione alcuna, non che a castigo. Così parla egli ad Augusto nel detto luogo.

Carminaque edideram, cum te delicta notantem
Præterii toties jure quietus Eques.

Potrebbe forse rispondersi, che sebbene i libri dell'*Arte* fossero già dati alla luce, non per anche Cesare gli aveva letti, essendo sempre occupato nel buon regolamento del vasto Romano imperio. Ma dato ancora, che non gli avesse egli letti, come poteva Cesare ignorare ciò, che tutta Roma sapeva? Le persone tutte di ogni sesso avevano desiderio d'imparare a conoscere l'Autore dell'Arte, che leggevano con gran piacere;

Car-

Carmina fecerunt, ut me cognoscere vellent
Omine non fausto fœmina virque, mea. lib.2.cap.1.
e Cesare, che ben conosceva Ovidio, che gli permetteva facile accesso all'imperiale palazzo; Cesare, la cui Augusta Consorte usava famigliarmente con la moglie di questo Poeta, come si argomenta dalla elegia sesta del libro primo:
Fœmina sua princeps omnes tibi culta per annos &c.
Cesare, dissi, ignorava la materia ancora e il soggetto di quei canti; e nessuno dei suoi famigliari gli fece motto di quest'Opera tanto in Roma applaudita, nessuno degli amici di Ovidio diede a lui notizia di un tal Poeta nascente? Ma donde mai un sì importuno silenzio? Forse perchè temevano di far danno all' Autore, di trargli addosso l'ira del Principe, di cagionargli l'esilio? Non poteva affacciarsi loro alla mente un tal pensiero, non poteva nè pure in lontananza mostrarsi loro un tal pericolo. Imperciocchè qual vi era esempio in quei tempi di castighi dati per sì fatti componimenti? Leggasi il capo quinto del libro secondo, e vedrassi che Catullo, Ticida, Calvo, Memmio, Cinna ed altri molti ivi nominati, nei cui Scritti
Rebus abest omnis carminibusque pudor,
non ebbero per tali lascivi componimenti nè castigo nè riprensione. E Tibullo, i cui troppo liberi Scritti erano ad Augusto ben noti, a qual castigo soggiacque o a qual censura?
Non fuit hoc illi fraudi, legiturque Tibullus,
Et placet, & jam te Principe notus erat;
lo rinfaccia al Principe di Roma l' esule Tomitano. Niente più modesto fu nello scriver Properzio;
Districtus minima nec tamen ille nota est. ibid.
Quale avvi adunque ragione di credere, che i fa-

migliari di Cesare o gli amici di Ovidio tenessero occulti all' Imperadore i libri dell' *Arte* per tema di far danno all' Autore ; quando di tanti lascivi scrittori , che fiorirono al tempo di Augusto e innanzi a lui , nè pur uno contar potevasi, che stato fosse o censurato o punito?

Denique nec video de tot scribentibus unum,
Quem sua perdiderit Musa, repertus ego. ibid.

Pare , che il fin qui detto possa aver peso bastante per farci almen sospettare , che i libri dell' *Arte* non fossero la sola o la principal cagione del doloroso esilio dell' Autore ; tanto più che si lamenta egli stesso , niun altro essere stato in paesi così remoti sbandito , benchè reo fosse di maggiori delitti.

Cumque alii caussa tibi sint graviore fugati,
Ulterior nulli, quam mihi, terra data est.

Quale adunque può essere stata l' altra cagione di questo esilio ? Avvegnachè il reo stesso protesti di volerla , anzi di doverla tenere occulta , nulla di meno non è tanto profondo il suo silenzio , che non odasi tratto tratto qualche bisbiglio , onde, se vi si tenda l' orecchio , congetturare si possa qual fosse quel fallo in genere, se non in ispecie. Ecco adunque com'io ne penso.

Osservo al capo terzo del libro secondo quel distico,

Perdiderint cum me duo crimina, carmen & error;
Alterius facti culpa silenda mihi.

e ne deduco a buon conto come cosa sicura , che i componimenti amatorj non furono l' unico motivo della condanna di Ovidio ; ma vi ebbe ancor parte un certo *errore*, che egli chiama altrove *imprudenza e fortunoso accidente*. Passo poscia all' al-

tro distico ; che viene appresso , ove rende la ragione, per cui debba tacer questo *errore*,

Nam non sum tanti, ut renovem tua vulnera, Cæsar,
Quem nimio plus est indoluisse semel:

e poi discorro così : Asserisce il Poeta , che , se egli palesasse quel suo *errore*, che fu uno degli accennati motivi , per cui dovette fuggire dalla sua patria , verrebbe a riaprire in Cesare una piaga , onde ne sentirebbe grave dolore. Ma come mai la pubblicata notizia di un fallo commesso sconsideratamente da un reo poteva offendere il Principe? Se questo *errore* stato fosse una violazione delle leggi Romane o dei sovrani decreti ; se avesse recato pregiudizio al pubblico bene o al buon regolamento dell' imperio ; se perturbata avesse la tranquillità dei cittadini, o fosse stato in una parola di quei delitti , che commettonsi da coloro, i quali sbandir si sogliono dalla patria , non solo non doveva dolere a Cesare, che si pubblicasse , ma conveniva, che il facesse noto egli stesso in quella maniera , che un Giudice per far conoscere la giustizia della sentenza , la quale pronunzia , esprime nel processo il delitto del reo, che condanna.

Quale adunque converrà credere , che fosse questo fallo ? Torniamo ad ascoltare ciò , che dice , sebbene oscuramente, l' Autore al capo secondo del libro stesso :

Cur aliquid vidi? cur noxia lumina feci?
Cur imprudenti cognita culpa mihi?

e più chiaramente nell' elegia 5. del lib. 3.

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector,
Peccatumque oculos est habuisse meum.

L' aver veduto un non so che fu il suo fallo :

rei furono i fuoi occhj, non il fuo cuore: e un altrui misfatto da lui veduto per imprudenza, non per malizia, diede motivo alla fua condanna. Ora un misfatto di qual che fi foffe privata perfona veduto imprudentemente da Ovidio non poteva a lui recare alcun danno. Bifognerà adunque credere, che quello, ch'ei vide, foffe commeffo o da Cefare o da alcun altro della Cefarea famiglia. Quefto appunto fembra che voglia fignificare al capo fecondo del medefimo libro, ove dice, che, quando fi tratti di offefa fatta a qualche Nume, convien pagare le pene di un errore ancora involontario e di un fortuito accidente:

Scilicet in Superis etiam fortuna luenda eft;
Nec veniam læfo Numine cafus habet.

Quefta ifteffa cofa vien confermata dal fatto, che il Poeta porta per riprova nel diftico antecedente. Stanco dalla caccia Atteone entrò per prender ripofo in una fpelonca, ove vide per cafo Diana, che fpogliata delle fue vefti fi lavava in un fonte. Più non vi volle, perchè egli rimaneffe sbranato dagl' ifteffi fuoi cani in pena di aver veduta una Dea, quando men conveniva.

Infcius Actæon vidit fine vefte Dianam:
Præda fuit canibus non minus ille fuis.

Quefto confronto, che fa l' Autore tra fe ed Atteone, fpiega, fecondo me, baftantemente, che quella colpa, cui dice aver veduta, fu commeffa da un Nume. E chi mai potrebbe effer quefti, fe non Augufto, al quale in quefti libri è frequentemente dato dal Poeta un tal nome? Egli fempre lo chiama Dio; lo pone a confronto di Giove, anzi lo appella ancora il Giove terreno; e ficcome a quel Re degli Dei affegna il governo del cie-

cielo, così quello della terra lo assegna a Cesare.

Da quanto è detto finora io ne argomento, che Ovidio imprudentemente inoltratosi ed in mal punto nelle stanze più interne dell' imperiale palazzo vide per tristà sua sorte qualche indegno osceno fatto di Cesare, il quale troppo è difficile congetturare specificamente qual fosse, tuttochè tentino alcuni interpetri d'indovinarlo. Supposto vero un tal fatto era interesse di Augusto l' impedire, che se ne spargesse la fama, e l'allontanare perciò, più che potesse, da Roma il testimone delle sue laide operazioni condannandolo a passare il rimanente della sua vita in un barbaro paese, ove (come nell' elegia prima del libro quarto attesta l' esule stesso) nè pur uno vi fosse, che intendesse il Latino linguaggio.

Sed neque cui recitem quisquam est mea carmina, nec qui
Auribus accipiat verba Latina suis.

Ma intanto era necessario il trovare alla condanna un pretesto, onde restasse al mondo occulta la vera cagione di un tale esilio. Dall'altra parte i costumi del preteso reo, se si voglia credere a ciò, che egli medesimo di se dice nella elegia ottava del libro quarto, fino al tempo del suo esilio, cioè fino all' età di cinquant' anni, onestissimi furono e senza macchia:

Jamque decem lustris omni sine labe peractis &c.
onde altro non rimaneva, che far comparire i già vecchj libri dell' *Arte amatoria*, e come pregiudiziali alla fede conjugale ed al buon costume condannar quelli, ed esiliarne l' Autore. Ecco ciò, che dedurre si puote da questi libri medesimi di Ovidio intorno alla vera cagione dell'esilio di lui,

e che

e che ho creduto bene il premettere ad istruzione dei Giovanetti, prima di passare, come ora farò, a dire alcuna cosa della versione.

Si è fatto maraviglia taluno, che io nel recare in Toscano questi Tristi componimenti siami volontariamente soggettato alla tirannia della rima, quando averei potuto scansare questo non piccol tormento, e con assai minor fatiga tradurli in verso sciolto. Ma varj sono stati i motivi, che mi hanno indotto a ciò fare. Primieramente la naturale corrispondenza, che ha la nostra Terzina col verso elegiaco Latino; in secondo luogo l' uniformità di questa versione con quella dei *Fasti*, ai quali può questo libro servire di secondo tomo; e in fine lo stile tenuto da Ovidio in queste malinconiche poesie, che è tutto famigliare e tratto tratto cadente. Il Sig. Dottor Francesco Corsetti mio antecessore, uomo, come ognun sa, benemerito delle lettere, tra le altre belle opere ed utili, che diede alla luce, stampò ancora un libro, nel quale dar volle un saggio della maniera di tradurre da una lingua morta in una viva, da una viva in una morta, e da una viva in altra similmente viva: il che fece traducendo alcune elegie di Latini Autori in Toscano, altre Toscane del Sig. Paolo Rolli in Latino, e il primo canto dell'Erriade di M. Voltaire di Franzese in Toscano. Or egli da me una volta interrogato, per qual cagione tra l'elegie Latine non ne avesse tradotta alcuna di Ovidio, rispostemi, che avevalo tentato in più d' una, ma che erasi ogni volta trovato in necessità di lasciarle, perchè non si sostengono al confronto delle elegie di Properzio e di Albinovàno. Il Sig. Abbate Luigi Lanzi oggi Antiquario nella magnifica galle-

ria

ria del Reale nostro Sovrano mi asserì non ha gran tempo, che in somigliante guisa soddisfece il medesimo Sig. Corsetti ad altra sua non differente dimanda.

Se questo è vero, parmi aver fatto cosa, che meriti approvazione e gradimento col tradurre ancor questi libri in terza rima. Imperciocchè non vi sarà, cred'io, chi negar voglia, che il verso sciolto, se non si sostenga con la nobiltà dei sentimenti o con la sublimità dello stile, languisce per modo, che in vece di dilettare, tedia piuttosto e disgusta il leggitore, qualor si tratti di serj o di funesti argomenti. Or essendo io costretto a servire ai pensieri dell'Autor, che traduco, nè potendo in modo alcuno alterarli, non mi era permesso in conseguenza sostenere per questa parte la mia versione. Dall'altro canto, se m'ingegnava di sollevarla con la nobiltà della lucuzione e dello stile, non sarebbe più Ovidio, che parla, ma un Poeta del tutto ideale; nè questa potrebbe chiamarsi versione, ma sarebbe al più una parafrasi, cosa affatto opposta al mio disegno, ch'è di spiegare, per quanto il metro mel consente, ancor la forza della parola Latina, per ajutare i giovanetti studiosi ad intendere il testo Ovidiano.

Aggiungasi, che molte volte l'Autore ripete in questi suoi libri le cose istesse, come, la barbarie del luogo, ove era rilegato, il rigore del clima, sotto cui stava, la crudeltà delle genti, tra cui viveva, la vita miserabile, che menava, i pericoli per terra e per mare da lui sofferti, e quegli, a cui stando in Tomi di continuo trovavasi esposto. Queste ed altre somiglianti cose torna egli a dire non rade volte con parole ed espressioni poco diverse;

verse; e più frequentemente ancora c'incontreremo nella similitudine della *Nave*, la quale non potremo per lungo tempo perder di vista. Or io mi lusingo, che questa uniformità di sentimenti poco gradevoli comparirà detta almeno per differente maniera a cagione della varietà stessa della rima, la cui piacevol dolcezza servirà eziandio per avventura a diminuire il tedio a chi legge, qualora il Poeta col famigliare suo stile va radendo la terra. In ogni altra cosa poi spettante alla versione mi riporto a ciò, che esposi nella Prefazione ai Fasti per non ripetere ancor io quelle cose stesse, che una volta ho già dette. Soggiungo soltanto, che gran parte delle note quì ancora, come nei *Fasti*, le hanno a me somministrate diversi interpetri, a cui però ne ho io stesso aggiunto non poche ovunque sembravami, che l'oscurità del testo o la difficoltà della sintassi lo richiedessero.

LE TRISTEZZE

DI

P. OVIDIO NASONE.

Digitized by Google

1 TRISTIUM P. OVIDII NASONIS

LIBER PRIMUS.

ELEGIA I.

PArve, (nec 2 invideo) sine me, Liber, ibis in Urbem:
  (Hei mihi!) quo domino non licet ire tuo.

Vade, sed incultus; qualem decet exulis esse:
  Infelix, habitum 3 temporis hujus habe.

Nec te purpureo velent 4 vaccinia fuco:
  Non est conveniens luctibus ille color.

Nec 5 titulus minio, nec 6 cedro charta notetur,
  Candida nec 7 nigra cornua fronte geras.

Fe-

(1) *Tristium*. Così intitola Ovidio questi libri, perchè null' altro contengono, che le sue calamità.

(2) *Invideo*. Questo verbo si usa talora in significato di *nolo*, *invitus sum*. Così Orazio nel lib. 1. Od. 37. disse: *saevis liburnis scilicet* invidens *Privata deduci &c.*

(3) *Temporis hujus*, cioè del suo doloroso esilio nella città di Tomi della Scizia minore.

(4) *Vaccinia* Crede il Salmasio, che questi sieno i giacinti, col cui sugo gli antichi coloravano le coperte del loro libri. Bisognerà però credere, che diversi sieno da quelli, di cui parla Virg. nell' Eclog. 2. dicendo: *vaccinia nigra leguntur*.

(5) *Titulus*, *cornua*, *frons &c.* Queste parti dei libri antichi sono ancor da Tibullo nominate nell' Elegia 1. del libro 3. dove l' eruditissimo Sig. Dott. Carli ha espressa la figura di tali volumi, ed accennate chiaramente tutte le dette parti. Io qui non fo altro, che ricopiarne la figura stessa con le annotazioni di lui.

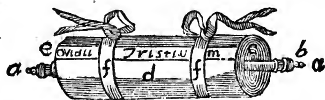
AA

DELLE TRISTEZZE
DI
P. OVIDIO NASONE
LIBRO PRIMO.
ELEGIA I.

Parla il Poeta al ſuo Libro, che manda a Roma, e gli ſuggeriſce ciò, che deve fare.

TU ſenza me (nè il mio voler ſi oppone)
A Roma te ne andrai, picciol Libretto,
Ove (aimè!) gir non lice al tuo padrone.
Vanne, ma tal, che privo ſii di affetto,
Qual dee di eſule un libro: ah va, infelice,
Ma acconcio a queſto tempo abbi l'aſpetto.
Nè del giacinto l'adornarti lice
Col ſugo porporin: troppo all'uſata
Foggia di lutto quel color diſdice.
Nè col cedro la carta ſia ſegnata
Nè il titolo col minio, nè portare
Dei bianco il corno in ſu fronte annerata.

Con-



AA è un picciolo baſtone, intorno a cui avvolgevanſi le ſcritte membrane, onde tali libri furono detti *Volumina*. B è uno dei due corni C è una delle due fronti. D è la parte eſteriore del volume. E è il titolo. FF ſono i lacci, con cui ſtringevanſi le membrane.

(6) *Cedro*. Fa fede Plinio, che gli antichi ungevano i libri con olio di cedro per odore, e perchè le carte così difeſe dal tarlo più lungo tempo ſi conſervaſſero.

(7) *Nigra*. Tingevano le fronti del libro con color nero in contraſſegno di lutto.

Felices ornent hæc inſtrumenta libellos:
  Fortunæ memorem te decet eſſe meæ.

Nec fragili 8 geminæ poliantur pumice frontes:
  Hirſutus paſſis ut videare comis.

Neve liturarum pudeat: qui viderit illas,
  De lacrymis factas ſentiet eſſe meis.

Vade, Liber, verbiſque meis loca grata ſaluta.
  Contingam certe, 9 quo licet, illa pede.

Si quis, ut in populo, noſtri non immemor illic,
  Si quis, qui, quid agam, forte requirat, erit;

Vivere me dices; ſalvum tamen eſſe negabis:
  Id quoque, quod vivam, munus habere 10 Dei.

Atque ita te tacitus quærenti plura legendum,
  Ne, quæ non opus eſt, forte loquare, dabis.

Protinus admonitus repetet mea crimina lector,
  Et 11 peragar populi publicus ore reus.

Tu cave defendas, quamvis mordebere dictis.
  Cauſſa patrocinio non bona 12 pejor erit.

Invenies aliquem, qui me ſuſpiret ademptum,
  Carmina nec ſiccis perlegat iſta genis.

Et 13 tacitus ſecum, ne quis malus audiat, optet,
  Sit mea lenito Cæſare pœna minor.

Nos

(8) *Geminæ*. Parla di ambedue le facce della membrana, le quali liſciavano con la pomice per toglierne tutti i peli, che qui ſono dall' autore chiamati *comæ*.

(9) *Quo licet*. Andando a Roma i ſuoi poetici componimenti, pareva in certo modo ad Ovidio di andarvi in perſona.

(10) *Dei*. Era Ceſare Auguſto venerato come un Dio dai frenetici Romani adulatori.

(11) *Peragar*. *Reum agere*, ſignifica accuſare un reo; *Reum pe-*

Con questi arredi i libri, che contare
  Si poſſon tra i felici, hanno ad ornarſe:
  Tu del mio ſtato non ti dei ſcordare.
Nè con la fragil pomice liſciarſe
  Deggiono le due fronti, onde ſqualloro
  In te appariſca dalle chiome ſparſe.
Non aver delle macchie alcun roſſore:
  Color, che le vedran, fiano accertati,
  Che lacrime eſſe fur del meſto autore.
Va, o Libro, e in nome mio quei luoghi amati
  Saluta: almen ſaranno con quel piede,
  Con cui gir vi poſs'io, da me calcati.
Se alcun, come in un popolo ſuccede,
  Là trovi, che non mi ha poſto in obblio,
  Se per caſo, che faccio, alcun ti chiede;
Dirai, ch'io vivo sì, ma non dir, ch'io
  Sto bene; e queſti iſteſſi giorni miei,
  Dì, che gli ho in dono dal Ceſareo Dio.
Se di altre coſe tu richieſto ſei,
  Laſciati legger sì, ma non dar fiato,
  Tal che non dichi ciò, che dir non dei.
Svegliatane l'idea, del mio peccato
  Toſto il lettor riſovverraſſi, e a piene
  Voci pubblico reo ſarò infeſtato.
Guarda di non difenderti, ſebbene
  Diffamato ſarai. Se ſi difenda,
  Cauſa non buona anche peggior diviene.
Vedrai taluno, in cui desìo ſi accenda
  Di riavermi perduto, ed a cui il pianto
  Nel leggerti a bagnar le guance ſcenda.
E tacito, onde alcun maligno intanto
  Non l'oda, brami, che il mio fier deſtino,
  Placato Auguſto, ſia più mite alquanto.

B Pre-

peragere, perſeguitarlo in giudizio finchè non ſia condannato. *Publicus*, ſi dà il nome di reo pubblico, forſe perchè i ſuoi libri trattanti di amori avevano recato al pubblico del pregiudizio.

(12) *Pejor*. Poteva la cauſa del Poeta divenir peggiore, perchè con una ingiuſta difeſa poteva maggiormente irritare contro di ſe l'Ira di Ceſare.

(13) *Tacitus*, perchè, ſe mai lo aveſſe udito qualche maligno, non andaſſe toſto a riferirlo a Ceſare.

Nos quoque, quisquis erit, ne sit miser ille, precamur,
  Placatos misero qui volet esse Deos.

Quæque volet, rata sint; ablataque Principis ira
  Sedibus in patriis det mihi posse mori.

Ut perages mandata, Liber, culpabere forsan,
  Ingeniique minor laude ferere mei.

Judicis officium est, ut res, ita tempora rerum
  Quærere: quæsito tempore tutus eris.

Carmina proveniunt animo deducta sereno:
  Nubila sunt 14 subitis tempora nostra malis.

Carmina secessum scribentis & otia quærunt:
  Me mare, me venti, me fera jactat hyems.

Carminibus metus omnis abest: ego perditus ensem
  Hæsurum jugulo jam puto jamque meo.

Hæc quoque quod facio, judex mirabitur æquus,
  Scriptaque cum venia qualiacumque leget.

Da mihi 15 Mœoniden, & tot circumspice casus,
  Ingenium tantis excidet omne malis.

Denique securus famæ, Liber, ire memento;
  Nec tibi sit lecto displicuisse pudor.

Non ita se nobis præbet Fortuna secundam,
  Ut tibi sit ratio laudis habenda tuæ.

Donec eram sospes, tituli tangebar amore,
  Quærendique mihi nominis ardor erat.

Carmina nunc si non studiumque, quod 16 obfuit, odi,
  Sit satis: ingenio sic fuga parta meo.

I ta-

(14) *Subitis*. Da lui non aspettati, e perciò riuscitigli più penosi, come fu l'esilio, la tempesta, che lo sorprese in mare ec.

(15) *Mæoniden*. Vedi i Fasti lib. 2. cap. 2. not. 1.

Prego ancor io, che non sia mai meschino
Chiunque egli è costui, che brama l'ire
Sedate degli Dei verso un tapino.
Deh rimanga appagato il suo desire;
E del Prence alla fin l'estinto sdegno
Mi dia poter nel patrio suol morire.
Miei cenni in eseguir di taccia degno
Forse tu detto, o Libro mio, sarai,
E inferiore al mio pregiato ingegno.
Un giudice leal dee sempre mai
Coi fatti il tempo esaminare appieno:
Se il tempo è atteso, tu sicuro andrai:
Son parto i carmi di animo sereno:
E pei guai, che improvvisi mi assaliro,
E' di atre nubi il tempo mio ripieno.
Quiete i carmi vogliono e ritiro
In chi gli scrive: ed io da furia oppresso
Di venti e di tempeste in mar sospiro.
Star dee la tema di ogni reo successo
Lungi dai carmi: a me par, che già stia,
Ahi perduto! alla gola il ferro appresso.
Anche il far questi ammirerà, se sia
Il giudice discreto, e scuserà
In legger, qualunque è, la Musa mia.
Dammi Omero, e se cinto si vedrà
Da tanti mali, in così trista sorte
Tutto l'ingegno ancora in lui cadrà.
Pensa in fine ad andare, e non t'importe,
O Libro, del tuo onor; nè a chi col guardo
Ti scorre il non piacer rossor ti apporte.
Non mira me con sì benigno sguardo
La Fortuna, che debba esser tua cura
Ora al proprio decoro aver riguardo.
Fin tanto che godei miglior ventura,
Desio di onor mi punse, e con quest'arte
Di acquistarmi buon nome avea premura.
Non è già poco, che or le dotte carte
Non odio e i carmi a me funesti: ah dessi
Son, che fuggir mi fero in strania parte.

 Va

(16) *Obfuit*. Vuol far credere di essere stato esiliato per i suoi versi amatorj.

I tamen, i, pro me tu, cui licet, aſpice Romam.
Di facerent, poſſem nunc meus eſſe liber!

Nec te, quod venias magnam peregrinus in urbem,
Ignotum populo poſſe venire, puta.

17 Ut titulo careas, ipſo noſcere colore,
Diſſimulare velis te licet eſſe meum.

Clam tamen intrato, ne te mea carmina lædant:
Non ſunt, ut quondam plena favoris erant.

Si quis erit, qui te, quia ſis meus, eſſe legendum
Non putet, e gremio rejiciatque ſuo;

Inſpice, dic, titulum: non ſum 18 præceptor amoris;
Quas meruit, pœnas jam dedit illud opus.

Forſitan expectes, an in alta 19 Palatia miſſum
Scandere te jubeam, Cæſareamque domum.

Ignoſcant auguſta mihi loca, 20 Dique locorum:
Venit in hoc illa fulmen ab arce caput.

Eſſe quidem memini mitiſſima ſedibus illis
Numina: ſed timeo, qui nocuere, Deos.

Terretur minimo pennæ ſtridore columba
Unguibus, accipiter, ſaucia facta tuis.

Nec procul a ſtabulis audet ſecedere, ſi qua
Excuſſa eſt avidi dentibus agna lupi.

Vitaret cœlum 21 Phaeton, ſi viveret, & quos
Optarat ſtulte, tangere nollet equos.

Me

(17) *Ut titulo careas*. E' frequente l'*ut* in vece di *quamvis*. Così nella ſeguente elegia dice: *Nunc tamen, ut moriar, quoniam caret illa periclo &c.* *colore*, perchè era il libro tinto di nero, come ha detto ſopra *nigra fronte*.

(18) *Præceptor*, come lo era ſtato nei libri principalmente dell'arte amatoria.

(19) *Palatia*. Così detto era

Va tu, va per me, o Libro, a cui permessi
 Quei luoghi son, va pur Roma a vedere.
 Ah il mio libro esser ora, o Dei, potessi!
Nè ignoto a quello stuol, benchè straniere
 Tu in città vai, che sette colli abbraccia,
 Di poter giunger cadati in pensiere.
Quando anche il titol tu non porti in faccia,
 Noto il colore ti farà, qualora
 Di essere il mio dissimular ti piaccia.
Pur entra occulto, perchè facil fora,
 Che a te gli scritti miei recasser danno:
 Graditi, come fur, non sono anche ora.
Se per essere il mio si crederanno
 Alcuni, che tu letto esser non merti,
 E lungi dal lor sen ti getteranno;
Il titol, dì, mirate; esso vi accerti
 Che di amori insegnar non è in me voglia:
 Quell'opra il fio pagò giusta i suoi merti.
Forse, aspettando stai da me, s'io voglia,
 Che a posta all'alto Palatin tu vada,
 E ponga il piè sulla Cesarea soglia.
L'augusta a me perdoni alma contrada,
 Ed i suoi Dei: da quella rocca scese
 Il fulmin sul mio capo a farsi strada.
Un' indole (il rammento) assai cortese
 Hanno quei Numi, e di pietà fornita;
 Ma i Numi temo, onde il mio mal discese.
A un picciol rumor di ali sbigottita
 La colomba riman, se nel suo dorso
 Dall'unghie fu dello sparvier ferita.
Nè prender lungi dalla stalla il corso
 Osa l'agnella, se provò lo sbrano,
 Che ad essa fe' d'ingordo lupo il morso.
Se or vivesse, staria dal ciel lontano
 Faetonte, e non vorria toccar gli ardenti
 Destrieri, che bramò con voto insano.

 Non

Il colle Palatino, dove era l'abitazione di Cesare.

(20) *Dique*. Intende principalmente di Augusto, poi di Tiberio, di Germanico, e di tutta la Cesarea Famiglia.

(21) *Phaeton*. Questo figlio di Febo fu da Giove fulminato per aver voluto un giorno guidare pel cielo il carro solare, come diffusamente narrasi nel lib. 2. delle Metam.

Me quoque, quæ ſenſi, fateor Jovis arma timere,
  Me reor infeſto, cum tonat, igne peti.

Quicunque Argolica de claſſe 22 Capharea fugit,
  Semper ab Euboicis vela retorquet aquis.

Et mea cymba, ſemel vaſta percuſſa procella,
  Illum, quo læſa eſt, horret adire locum.

Ergo, care Liber, timida circumſpice mente;
  Et ſatis a media ſit tibi plebe legi.

Dum petit infirmis nimium ſublimia pennis
  23 Icarus, Icariis nomina fecit aquis.

Difficile eſt tamen, hic 24 remis utaris an aura,
  Dicere: conſilium reſque locuſque dabunt.

Si poteris vacuo tradi; ſi cuncta videbis
  Mitia, ſi vires fregerit ira ſuas;

Si quis erit, qui te dubitantem & adire timentem
  Tradat, & ante tamen pauca loquatur; adi.

Luce bona, dominoque tuo felicior ipſe
  Pervenias illuc, & mala noſtra leves.

Namque ea vel nemo, vel qui mihi vulnera fecit,
  Solus 25 Achilleo tollere more poteſt.

Tantum ne noceas, dum vis prodeſſe, videto:
  Nam ſpes eſt animi noſtra timore minor.

Quæ-

(22) *Capharea*. In queſto promontorio dell' Eubea Nauplio Re di quell' Iſola per vendicare l' ingiuſta morte di Palamede ſuo figlio fece accender fanali in tempo di notte, perchè i Greci uccifori, che tornavano dall' eccidio di Troja, lo credeſſero un porto, e le loro navi ſpinte a quella volta deſſero negli ſcogli, come in fatti ſucceſſe.

(23) *Icarus*. Di queſto figlio di Dedalo, il quale per volare troppo alto con le ale adattategli ſul dorſo dal padre, cadde

nel

Non nego, che di Giove anch'io paventi
  Le armi provate; e il tuono appena udito,
  Parmi, che il telo infesto a me si avventi.
Dell'Argolica flotta un, che fuggito
  Sia dal Cafareo, la sua nave volta
  Sempre lontano dall'Euboico lito.
Ancor la barca mia, cui già una volta
  Procelloso colpì vasto frangente,
  Gir non osa, ove in guai trovossi avvolta.
Adunque, o caro Libro, ed occhio e mente
  Volgi timido intorno; e abbi a buon patto,
  Che sol ti legga la mezzana gente.
Con penne frali per troppo alto tratto
  Di Dedalo il suo vol spiegando il figlio,
  Da lui l'Icario mare il nome ha tratto.
E' però cosa, ove è d'errar periglio,
  Il dir, se remi o vele usar quì devi:
  Le circostanze ti daran consiglio.
Se puoi venirgli in man, quand'ei sollevi
  Sue cure; se ogni cosa aver sembiante
  Dolce vedrai; se l'ire sien più lievi;
Se mentre stai di andar dubbio e tremante,
  Alcun daratti a lui, purchè pria date
  Gli abbia brevi contezze; a lui va avante.
Deh vi giungi in buon punto, e del tuo vate
  La sorte abbi almen tu meno fatale,
  E sien le pene mie per te scemate.
Poichè niuno, o sol quegli, che lo strale
  Scoccò a piagarmi il sen, che oppresso geme,
  Di Achille in guisa a risanar me vale.
Avverti sol, che, a mie miserie estreme
  Per riparar, non rechi a quelle un'esca:
  Ahi! minor della tema è in me la speme.

 E ri-

nel mare, si parlò nei Fasti lib. 4. cap. 2. not. 33.

(24) *Remis an aura*. Vuol dire l'autore fuori di allegoria, ch'era difficile indovinare, se pel buon successo dovesse il suo libro andare in mano di Cesare sollecitamente, *aura*, o con lentezza, *remis*, aspettando l'opportuna occasione.

(25) *Achilleo*. Achille con quell'asta medesima, con cui aveva ferito Telefo figliuolo di Ercole, riconciliato con esso lo risanò.

Quæque quiescebat, ne mota resæviat ira,
  Et pœnæ tu sis altera caussa, cave.

Cum tamen in nostrum fueris penetrale receptus,
  Contigerisque tuam scrinia curva domum;

Aspicies illic positos ex ordine [26] fratres,
  Quos studium cunctos evigilavit idem.

Cetera turba palam titulos ostendet apertos,
  Et sua detecta nomina fronte geret.

Tres procul obscura latitantes parte videbis:
  [27] Hi quoque, quod nemo nescit, amare docent.

Hos tu vel fugias, vel, si satis oris habebis,
  [28] Œdipodas facito Telegonosque voces.

Deque tribus, moneo, si quæ tibi cura parentis,
  Ne quemquam, quamvis ipse docebit, ames.

Sunt quoque mutatæ ter quinque [29] volumina formæ,
  Nuper ab [30] exequiis carmina rapta meis.

His mando, dicas, inter [31] mutata referri
  Fortunæ vultum corpora posse meæ.

Nam-

(26) *Fratres*. Parla degli altri libri da se composti.

(27) *Hi quoque*. Pretendono gl' interpreti, che questi sieno i libri *de Arte amandi*; ma io dimando loro: come spiegheremo il *quoque*? se questi *ancora* insegnano ad amare, gli altri, che insegnano lo stesso, quali sono? Esporrò quì una riflessione, che a me non par dispregevole: E' assai probabile, che i libri dell' *Arte* amatoria non si trovassero allora in casa di Ovidio tra gli altri da se composti, o perchè fossero stati per ordin pubblico soppressi, o perchè l'autore stesso gli avesse di lì levati per qualche giusto riguardo. Vi erano bensì gli altri tre libri intitolati *Amorum*, i quali pare, che Ovidio tenesse separati dagli altri, in un angolo oscuro a motivo della materia medesima, che contenevano. Se adunque per questi libri, che dice essere a tutti noti, s' intenderanno i tre libri degli Amori,

E risvegliata ad infierir non esca
L'ira sopita, nè tu porghi appunto
Nuova causa, onde in me pena si accresca.
Quando sii poi nelle mie stanze assunto,
E a'curvi scrigni, che ivi son disposti,
Ove esser dee la sede tua, sii giunto;
Quivi i fratelli tuoi per ordin posti
Veder potrai, cui veglia ognor sofferta
Ha tutti con istudio ugual composti.
Del titol proprio l'iscrizione aperta
Mostreran tutti gli altri, e faran noto
Il nome nella lor fronte scoperta.
Tre ne vedrai nascosti in più rimoto
Angolo e oscuro: insegnano di un, che ama
L'opre essi ancor, lo che a nessuno è ignoto.
O' in te di andare a quei non nasca brama,
O', se hai bastante ardir, con alte grida
E Telegoni ed Edipi li chiama.
E ti avverto, se affetto in te si annida
Pel padre tuo, dei tre da me aborriti
Di niuno amar, benchè ad amar sien guida.
Quindici libri ancor di convertiti
Aspetti vi saran, carmi, che molto
Non ha dal rogo mio furon rapiti.



T'impongo, che tu dichi a quei rivolto,
Che tra i mutati corpi ancor potea
Della mia sorte annoverarsi il volto.

Poi-

ri, caminerà bene il sentimento e il *quoque* vi farà la sua forza dicendo così: Vedrai tre libri separati dagli altri. Questi *ancora* insegnano ad amare, come quelli dell' Arte. Sfuggili, o chiamali parricidi; non già perchè questi fossero stati la principal cagione del suo esilio, ma perchè trattavano della materia stessa di quelli, e per tal cagione meritar potevano il rimprovero, che ad essi fa l'Autore.

(28) *Oedipodas Telegonosque*. L'uno e l'altro di questi uccisero il padre, benchè da loro non conosciuto.

(29) *Volumina*. Questi sono i quindici libri delle Metamorfosi.

(30) *Exequiis*. i. e. *exilio*, il quale esilio paragona alla morte.

(31) *Mutata*. E' minore, dice Crispino, la mutazione di un corpo umano in un sasso, che quella di un uomo felice in meschino.

Namque ea dissimilis subito est effecta priori:
  Flendaque nunc, aliquo tempore læta fuit.

Plura quidem mandare tibi, si quæris, habebam;
  Sed vereor tardæ caussa fuisse moræ.

Quod si, quæ 32 subeunt, tecum, Liber, omnia ferres,
  Sarcina laturo magna futurus eras.

Longa via est; propera: nobis habitabitur orbis
  33 Ultimus; a terra terra remota mea.

(32) *Subeunt*. E' molto elegante l' uso di questo verbo in significato di *venire in mente*, *sovvenire*. Così nell' eleg. 3. disse: *Cum subit illius tristissima noctis imago &c.*





ELE-

Poichè da quella, ch'io prima godea,
  Trasformossi improvviso; e di giuliva,
  Che qualche tempo fu, fatta or si è rea.
Più ancor, se vuoi, da importi avrei; ma schiva
  Di più dirti il timor, che non sia lenta
  Troppo la tua dimora in questa riva.
Che se tutto quel, che or mi si rammenta,
  Vuoi portar teco, o Libro, esser non puote,
  Che grave carco il portator non senta.
Lungo è il cammin; ti affretta: in quasi ignote
  Parti del mondo estreme il mio soggiorno
  Io farò intanto; terre, aimè! remote
  Da quelle, ov'ebbi la mia stanza un giorno.

(13) *Ultimus*. Parla e quì e in altri luoghi con iperbole a motivo di esagere maggior compassione. Era Tomi molto lontana da Roma, ma non era nell'ultimo angolo della terra.



ELE-

ELEGIA II.

DI maris & cœli, (quid enim, nisi vota supersunt?)
Solvere quassatæ parcite membra ratis.

Neve, precor, magni subscribite Cæsaris iræ.
Sæpe premente Deo fert Deus alter opem.

1 Mulciber in Trojam, pro Troja stabat 2 Apollo:
Æqua Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Oderat Æneam propior 3 Saturnia Turno.
Ille tamen Veneris numine tutus erat.

Sæpe ferox cautum petiit Neptunus 4 Ulyssem:
Eripuit 5 patruo sæpe Minerva suo.

Et nobis aliquod, quamvis distamus ab illis,
Quid vetat irato numen adesse Deo?

Verba miser frustra non proficientia perdo;
Ipsa graves spargunt ora loquentis aquæ.

Terribilisque Notus jactat mea dicta; precesque
Ad quos mittuntur non finit ire Deos.

Ergo idem venti, ne caussa lædar in una,
Velaque, nescio quo, votaque nostra ferunt?

Me miserum, quanti montes volvuntur aquarum!
Jam jam tacturos sidera summa putes.

Quan-

(1) *Mulciber*. Era così detto Vulcano, perchè il fuoco *ferrum* mulcet.

(2) *Apollo*. Aveva Apollo insieme con Mercurio fabbricate le mura di Troja.

(3) *Saturnia*. Era così chiamata Giunone, perchè figliuola di Saturno. Virgilio nella sua Eneide ce la rappresenta nemica di Enea, e parziale per Turno re dei Rutuli.

ELEGIA II.

Prega li Dei a salvarlo dall'imminente naufragio.

DEI del mare e del ciel, (che ormai sol ave
  Qui loco il porger voti) ah non vogliate
  Questa mia dismembrar battuta nave.
Deh con l'ira ancor voi non congiurate
  Del gran Cesare. D'uom, (nè rado avvenne)
  Cui vessa un Dio, ha un altro Dio pietate.
Nemico a Troja era Vulcan; si tenne
  Con Troja Apollo: e se Palla affliggea
  I Frigj, i Frigj Venere sostenne.
Troppo parzial per Turno odio ad Enea
  Portava Giuno; ma l'eroe Trojano
  Di Venere il favor franco rendea.
Spesso Nettuno di ferocia insano
  Diè addosso al cauto Ulisse; e del suo zio
  Spesso Minerva il tolse dalla mano.
Qual cosa or vieta, che, sebben son io
  Tanto di quei minor, mentre a me avverso
  E' un nume, ancor me ajuti un qualche Dio?
A che parlo, meschin! vanne disperso
  Questo inutil parlare, e tral mio dire
  Il volto è a me da vasti flutti asperso.
Di orribil Noto impetuose l'ire
  Dissipano i miei preghi, e la parola
  A quei Dei, cui l'invio, non lascian ire.
Dunque il vento, affinchè per una sola
  Parte offeso io non sia, la nave insieme
  Ne spinge non so dove, e i voti invola?
Quai conglobar vegg'io di onda, che freme,
  Vaste montagne, aimè! sembra, che stieno
  Già per poggiar fin sulle sfere estreme!

Qua-

(4) *Ulyssem*. Fu Ulisse sempre perseguitato da Nettuno, perchè uccisegli il nipote Palamede, e gli accise il suo figliuol Polifemo.

(5) *Patruo*. Minerva essendo figliuola di Giove, era per conseguenza nipote di Nettuno fratello di lui.

Quantæ diducto subsidunt æquore valles!
  Jam jam tacturas 6 Tartara nigra putes.

Quocumque aspicias, nihil est nisi pontus & aer;
  Fluctibus hic tumidis, nubibus ille minax.

Inter utrumque fremunt immani turbine venti.
  Nescit cui 7 domino pareat unda maris.

Nam modo 8 purpureo vires capit Eurus ab ortu:
  Nunc Zephyrus sero vespere missus adest:

Nunc gelidus sicca Boreas baccatur ab 9 Arcto:
  Nunc Notus adversa prælia fronte gerit.

10 Rector in incerto est; nec quid fugiatve petatve
  Invenit: 11 ambiguis ars stupet ipsa malis.

Scilicet occidimus, nec spes nisi vana salutis:
  Dumque loquor, vultus obruit unda meos.

Opprimet hanc 12 animam fluctus: frustraque precanti
  Ore necaturas accipiemus aquas.

At pia nil aliud, quam me dolet exule, conjux:
  Hoc unum nostri scitque gemitque mali.

Nescit in immenso jactari corpora ponto;
  Nescit agi ventis; nescit adesse necem.

13 Di bene, quod non sum mecum conscendere passus:
  Ne mihi mors misero bis patienda foret!

At

(6) *Tartara*. Dicevano essere il Tartaro quel luogo nell' inferno, dove erano puniti i rei.

(7) *Domino*. Allora dicesi un vento esser padrone del mare, quando l' agita e lo sconvolge a seconda dei suoi soffj.

(8) *Purpureo*. Esprime con questa voce il color rosseggiante dell' aurora, quando apparisce nell' oriente.

(9) *Arcto*. i. e. *Ursa*. Vedi i Fasti lib. 3. cap. 1. not. 33. Dà il Poeta all' Orsa l' aggiunto di *Sicca*, o perchè i venti Settentrionali sogliono sempre essere asciutti, o perchè fingevano che l' Orsa per odio di Giunone

Quali veggio, del mar squarciato il seno,
  Valli abbassarsi! ahi par, che in le profonde
  Sedi Letee per subbissar già sieno!
Ovunque miri, tutto a me si asconde
  Fuori che il mare e il ciel; crucciosо ognora
  Questo con nubi, e quel con turgid' onde.
Fremono a questi in mezzo con sonora
  Procella opposti i venti; e il mar spumante
  A qual di lor debba obbedire, ignora.
Che ora l' Euro dall' orto rosseggiante
  Prende sua forza: a quello or si attraversa
  Dal tardo occaso il Zeffiro spirante:
Il freddo Tramontano ora imperversa
  Dall' arid' Orsa: ed or dai lidi Australi
  Viene il Noto a pugnar con fronte avversa.
Sta perplesso il nocchiero, e non sa quali
  Prender partiti, e quai fuggir: diviene
  Stupida l' arte stessa ai dubbj mali.
Ah sicura è la morte, ed ogni spene
  Di scampo è vana: mentre parlo, il flutto
  Per fin la faccia a ricoprir mi viene.
Sarò a morir dalle acque or or ridutto;
  E morte introdurrammi l' onda ria
  Per la bocca, che prega or senza frutto.
Non duole intanto altro alla moglie pia,
  Che del mio esilio la funesta sorte:
  Questa sa e piange sol disgrazia mia.
Non sa poi, che dai venti e dalle insorte
  Tempeste io son sbalzato in vasto mare;
  Ella non sa, che son dappresso a morte.
Grazie ai numi, che a lei meco imbarcare
  Vietai; onde or, meschin, stando a me unita,
  Non avessi due morte a tollerare.

Ma

ne non mai si tuffasse in mare come distesamente narra l' autore istesso nel lib. 2. dei Fasti cap. 2.

(10) *Rector*. i. e. *navis*, ed è quegli, che sedendo al timone dirige la nave.

(11) *Ambiguis*. *Malum ambiguum*, o *anceps* è quel male, o pericolo, che da più parti assalisce.

(12) *Animam*. Vedemmo più volte nei Fasti usato questo nome a significare la vita.

(13) *Di bene quod &c.* Equivale a quello, che noi diciamo in Toscano: *Fortuna, che non permisi &c.*

At nunc, ut paream, quoniam caret illa periclo,
Dimidia certe parte superstes ero.

Hei mihi, quam celeri micuerunt nubila flamma!
Quantus ab æthereo personat axe fragor!

Nec levius laterum tabulæ feriuntur ab undis,
Quam grave [14] balistæ mœnia pulsat onus.

Qui venit, hic fluctus fluctus supereminet omnes:
[15] Posterior nono est, undecimoque prior.

Nec lethum timeo: genus est miserabile lethi:
Demite naufragium; mors mihi munus erit.

Est aliquid, [16] fatove suo ferrove cadentem
In solita moriens ponere corpus humo:

Est mandata suis aliquid sperare sepulcra,
Et non æquoreis piscibus esse cibum.

Fing[illegible] me dignum tali nece; non ego solus
Hic [illegible]or: immeritos cur mea pœna trahit?

Proh Superi viridesque Dei, quibus æquora curæ!
Utraque jam vestras sistite turba minas.

Quamque dedit vitam mitissima Cæsaris ira,
Hanc sinite infelix [17] in loca jussa feram.

Si, quam commerui, pœnam me pendere vultis,
Culpa mea est ipso judice morte minor.

Mittere me [18] Stygias si jam voluisset ad undas
Cæsar; in hoc vestra non eguisset ope.

Est

(14) *Ballista*. Erano macchine da guerra, con cui scagliavansi armi e grossissimi sassi contro i nemici, o contro le mura della città, che battevano.

(15) *Posterior nono*. Volgarmente si dice, che il decimo cavallone, che i Latini chiamavano *decumanum*, sia maggiore degli altri. Poteva questo pentametro tradursi a parola, dicendo: *Che all'undecimo*

Ma or ch'ella è salva, sebben io partita
  Faccia dal mondo, almen godrò il piacere,
  Che la metà di me rimanga in vita.
Qual mai rapida fiamma infra le nere
  Nubi si accese! aimè, con qual fragore
  Rimbomba il tuon dalle celesti sfere!
Del legno i fianchi con sì gran furore
  Percuote l'onda, che a crollar le mura
  Gran balista non fa colpo maggiore.
Di questo flutto, che ora vien, l'altura,
  Poichè prossimo giunge appresso al nono,
  Quella di ogni altro eccede oltre misura.
Nè dalla morte spaventato sono.
  Ma troppo un tal morire è sventurato:
  Tolto il naufragio, a me la morte è un dono.
E' un conforto per chi giace prostrato
  Dal morbo o dall'acciar la moribonda
  Cara salma depor nel suolo usato:
Conforto è lo sperar, che si nasconda
  Questa dentro la tomba ai suoi commessa,
  Nè cibo sia dei pesci in mezzo all'onda.
Sia pur, ch'io merti una tal morte; ad essa
  Qui ad andar non son solo: ond'è, che a Lete
  Tragge con me i non rei la pena istessa?
Numi del cielo, e voi, che in mare avete,
  Cerulei Dei, l'impero, ormai mi udite:
  Deh fine al vostro minacciar ponete.
E questa vita, che a un meschino il mite
  Sdegno di Augusto in dono ha conceduta,
  Ch'io rechi al loco imposto ah consentite.
Se la pena esigete a me dovuta,
  Ei, che il giudice fu, la colpa nostra
  Degna di morte non ha mai creduta.
Se giù mandar nella Tartarea chiostra
  Cesare mi voleva, in questo fatto
  Uopo egli non avea dell'opra vostra.

C   Ei

mo è innanzi, e dopo al nono, ma pare poco naturale nella nostra lingua una tal foggia di parlare.

(16) *Fatove suo*. Cioè di morte naturale.

(17) *In loca jussa*. In Tomi nella Scizia, o Sarmazia.

(18) *Stygias*. La Stige era presso i favoleggiatori una palude nell'inferno.

Est illi nostri non invidiosa cruoris
 19 Copia; quodque dedit, cum volet, ipse feret.

Vos modo, quos certe nullo puto crimine læsos,
 Contenti nostris, Di, precor, este malis.

Nec tamen, ut cuncti miserum servare velitis,
 Quod periit, salvum jam caput esse potest.

Ut mare considat, ventisque ferentibus utar;
 Ut mihi parcatis; num minus exul ero?

Non ego divitias avidus sine fine parandi
 Latum mutandis mercibus æquor aro:

Nec pero, quas quondam petii studiosus, Athenas;
 Oppida non 20 Asiæ; non loca visa prius:

Non ut, 21 Alexandri claram delatus in urbem,
 Delicias videam, 22 Nile jocose, tuas.

Quod faciles opto ventos, (quis credere possit?)
 23 Sarmatis est tellus, quam mea vota petunt.

24 Obligor, ut tangam 25 lævi fera littora Ponti;
 Quodque sit a patria tam fuga tarda, queror.

Nescio quo videam positos ut in orbe Tomitas,
 26 Exilem facio per mea vota viam.

Seu me diligitis, tantos compescite fluctus;
 27 Pronaque sint nostræ numina vestra rati:

Seu

(19) *Copia*, i. e. *potestas*. Ha Cesare tutta l' autorità sulla mia vita, la quale può togliermi, quando gli piace, senza tirarsi addosso l'odio e la malevolenza di alcuno

(20) *Asiæ*. Ovidio andò nell' Asia con Massimo, come attesta egli stesso nel libro 2. *de Ponto* eleg. 10.

(21) *Alexandri*. Questa è la città di Alessandria in Egitto, ove è il fiume Nilo.

(22) *Nile*. Da al Nilo l'aggiunto *jocose*, perchè da Alessandria partivano giorno e notte

Ei ſul mio ſangue ha ogni potere affatto;
E, ſe il vuol, ſenza che d'odio paventi,
Ciò, che mi diè, da lui mi ſia ſottratto.
Voi, o Dei, che, per quanto io mi rammenti,
Oltraggio alcun da me non riceveſte,
De' mali miei per or ſiate contenti.
Nè, quando tutti preſervar voleſte
Queſt'infelice da mortal periglio,
Un uom, che già perì, ſalvar potreſte.
Benchè ſi plachi il mare, abbia il naviglio
Propizj i venti, e benchè voi fautori
Mi ſiate, forſe men ſarò in eſiglio?
Non già ingordo di immenſi unir teſori
Per mutar merci in vaſto mar tra infidi
Scogli vado ſolcando i ſalſi umori:
Nè vò ad Atene, che altra volta vidi
Vago di ſtudj, o alle città curioſo
Dell'Aſia, o in altre, che già pria rividi:
Nè alla nobil città del glorioſo
Aleſſandro mi porto, ov'io rimiri
I piaceri, che dai, Nilo giocoſo.
Chi il crederia? La cauſa, ond'io ſoſpiri
Propizio il vento, è di Sarmazia il ſuolo:
Rivolti a queſta ſono i miei deſiri.
Del fiero Ponto al manco lido a volo
Per gir fò voti, ed a lagnar mi metto,
Perchè alla patria mia tardo m'involo.
Per veder dei Tomiti, aimè! il ricetto,
Ch'io non ſo ſotto qual clima ſi ſtenda,
Con queſti preghi il mio viaggio affretto.
O' mi amate, e del mar la furia orrenda
Ponete in calma; e la mia nave eſpoſta
Ai flutti il favor voſtro a regger prenda:

 O' piut-

te barchette piene d'uomini e di femmine ſcherzanti, che pel Nilo andavano a celebrare le feſte di Serapide in Canopo

(23) *Sarmatis*. La città di Tomi, ove fu relegato Ovidio, è nella Sarmazia vaſta provincia, che contiene ancora la Scizia minore.

(24) *Obligor*. i. e. *votis*.

(25) *Lævi*. La città di Tomi rimaneva a mano ſiniſtra ad Ovidio, il quale entrava nel mare di Ponto.

(26) *Exilem*. i. e. *Compendioſam*, dice Criſpino.

(27) *Prona*. i. e. *propitia*.

Seu 28 magis odistis, jussæ me advertite terræ.
  Supplicii pars est 29 in regione mei.

Ferte (quid hic facio?) rapidi mea carbasa venti:
  30 Ausonios fines cur mea vela vident?

Noluit hoc Cæsar: quid, quem fugat ille, tenetis?
  Aspiciat vultus Pontica terra meos.

Et jubet, & merui: nec, quæ damnaverit ille,
  Crimina defendi fasve piumve puto.

Si tamen acta Deos nunquam mortalia fallunt:
  A culpa facinus scitis abesse mea.

31 Immo ita; vos scitis: si me meus abstulit error,
  32 Stultaque mens nobis, non scelerata, fuit;

Quamlibet e minimis, domui si favimus illi;
  Si satis Augusti 33 publica jussa mihi;

Hoc duce si dixi felicia sæcula; proque
  Cæsare thura pius Cæsaribusque dedi;

Si fuit hic animus nobis; ita parcite, Divi:
  Sin minus alta cadens obruat unda caput.

Fallor? an incipiunt gravidæ vanescere nubes,
  Victaque mutati frangitur ira maris?

Non casus, sed vos 34 sub conditione vocati,
  Fallere quos non est, hanc mihi fertis opem.

ELE-

(28) *Magis*, sta qui in vece di *potius*.

(29) *In regione*, cioè nel Ponto.

(30) *Ausonios*. Fu così detta l'Italia dagli Ausonj, che vi fondarono le città di Benevento ed Aurunca.

(31) *Immo ita*. Ecco la costruzione *immo ita parcite, Divi, si meus error abstulit me &c.*

(32) *Stultaque*. Vuol far credere che il suo fallo fosse un'inavvertenza, non un misfatto.

(33) *Publica*. Spiega Crispino: *si mihi Augusti semper nu-* *tu.*,

O' piuttosto mi odiate; ed all'imposta
Spiaggia drizzate il legno: una porzione
Di mia pena nel loco appunto è posta.
Rapidi venti, (che fò quì?) ragione
Vuol, che spingiate le mie vele: in faccia
Perchè tuttora han l'Itala regione?
Cesare il vieta: a che quello, ch'ei scaccia
Voi trattenete dal cammin prescritto?
Veggia il Pontico suol la nostra faccia.
Ei lo vuole, io lo merto: e da un delitto,
Che egli abbia condannato, il far difesa,
Io nol credo un oprar nè pio nè dritto.
Se però, o Dei, nessuna umana impresa
V'è ignota, ancor saprete, che enormezza
Nel fallo, onde son reo, non è compresa.
Anzi, voi che ne avete ogni contezza,
Se me a me tolse l'error mio; se oprai
Con malizia non già, ma con stoltezza;
S'io, benchè tra i più bassi, mi mostrai
E per Augusto e pei congiunti fui
Parzial; se il voler suo legge stimai;
Se felice diss'io l'etade, in cui
Ei ci regge; e se in fine odor Sabei
Divoto offrii pei Cesari e per lui;
Se ebbi un tal cor; sì a questo patto, o Dei,
Mi salvate: se no; l'alto frangente
Cadami addosso, e tronchi i giorni miei.
M'inganno? o a dissiparsi immantinente
Le pregne nubi incominciàr? domati
Sono i flutti, e del mar l'ire già spente?
Non il caso, ma voi da me invocati
Sotto condizion, voi, ai cui lumi
I cuori dei mortal non son celati,
Questo soccorso a me porgete, o Numi.

C 3 ELE-

tus, & simplex voluntas pro lege fuit.

(34) *Sub conditione*. Con gran destrezza si fa conoscere amante di tutta la Cesarea famiglia con la testimonianza quasi degli Dei.

ELEGIA III.

CUM ſubit illius triſtiſſima noctis imago,
Quæ mihi ſupremum tempus in Urbe fuit;

Cum 1 repeto noctem, qua tot mihi cara reliqui,
Labitur ex oculis nunc quoque gutta meis.

Jam prope lux aderat, qua me diſcedere Cæſar
Finibus extremæ juſſerat Auſoniæ.

2 Nec mens, nec ſpatium fuerant ſatis apta paranti:
Torpuerant longa pectora noſtra mora.

Non mihi ſervorum, comitis non cura legendi,
Non aptæ profugo veſtis opiſve fuit.

Non aliter ſtupui, quam qui Jovis ignibus 3 ictus
Vivit; & eſt vitæ neſcius ipſe ſuæ.

Ut tamen hanc animo nubem dolor ipſe removit,
Et tandem ſenſus convaluere mei;

Alloquor extremum mœſtos abiturus amicos,
Qui modo de multis unus & alter erant.

Uxor amans flentem flens acrius ipſa tenebat,
Imbre per indignas uſque cadente genas.

Nata procul 4 Libycis aberat diverſa ſub oris:
Nec poterat fati certior eſſe mei.

Quo-

(1) *Repeto*, i.e. *in memoriam revoco*.

(2) *Nec mens &c.* Altri coſtruiſcono e ſpiegano diverſamente così: *Nec mens, nec ſpatium ſatis fuerant mihi paranti apta*. Io non aveva capo e tempo, che baſtaſſe per preparare le coſe opportune, ec.

(3) *Ictus*. E' fama, che quelli,

E L E G I A III.

Descrive la sua partenza da Roma, e le lacrime della moglie e dei suoi.

QUando la trista idea di quella notte
Alla mente mi torna, in cui passaro
Le ultime in Roma ore da me condotte;
Quando alla notte, in cui quanto di caro
Io avea, lasciai, tra me vo ripensando,
Versan gli occhj anche adesso un pianto amaro.
Era già presso il giorno, in cui il comando
Di Cesare volea, che, uscendo ratto
Dagl' Itali confini, andassi in bando.
Nè mente allor, nè tempo ebbi molto atto
Le cose a preparar: di senso priva
Rimase l'alma mia per lungo tratto.
Non i miei servi, e non la comitiva
Di sceglier cura ebb'io, non il vestito,
Non l'ajuto opportuno a un, che fuggiva.
Sì stupido restai, qual chi colpito
Da fulmin venga in vita ancor serbato,
Ma ogni senso di vita abbia smarrito.
Quando poi il duolo stesso ebbe scacciato
Questa nube dall'alma, e a' vacillanti
Miei sensi fu 'l natio vigor tornato;
Già presso al mio partire ai lagrimanti
Amici do l'ultimo addio: ne avea
Meco allor solo alcun dei pria sì tanti.
Per man la moglie amante mi tenea
Di me più afflitta, ed un perenne rio
Per le guance innocenti a lei scendea.
La figlia lungi assai dal suol natio
Sotto il Libico ciel si ritrovava,
Nè poteale esser noto il caso mio.

 Ovun-

li, i quali sono offesi dal fulmine, rimangono stupidi ed insensàti.

(4) *Libycis*. Perilla figliuola di Ovidio era in quel tempo andata col suo marito nell' Affrica, di cui è un' ampia regione la Libia.

Quocunque aſpiceres, luctus gemituſque ſonabant;
  Formaque 5 non taciti funeris intus erat.

Fœmina virque meo pueri quoque funere mœrent:
  Inque domo lacrymas angulus omnis habet.

Si licet exemplis in parvo grandibus uti;
  Hæc facies Trojæ, cum caperetur, erat.

Jamque quieſcebant voces hominumque canumque:
  Lunaque nocturnos alta regebat equos.

Hanc ego ſuſpiciens, & ab hac 6 Capitolia cernens,
  Quæ noſtro 7 fruſtra juncta fuere Lari;

8 Numina vicinis habitantia ſedibus, inquam,
  Jamque oculis nunquam templa videnda meis,

Dique reliquendi, quos Urbs habet alta 9 Quirini;
  Eſte ſalutati tempus in omne mihi.

Et quamquam 10 ſero clypeum poſt vulnera ſumo;
  Attamen hanc odiis exonerate fugam.

11 Cæleſtique viro, quis me deceperit error,
  Dicite; pro culpa ne ſcelus eſſe putet:

Ut, quod vos ſcitis, pœnæ quoque ſentiat auctor,
  Placato poſſum non miſer eſſe Deo.

Hac prece adoravi ſuperos ego: pluribus uxor;
  Singultu medios præpediente ſonos.

Il-

(5) *Non taciti*. Per le ſtrida e gemiti dei domeſtici e degli amici.

(6) *Capitolia*. E' uno dei ſette colli di Roma, così detto, perchè nello ſcavare i fondamenti per far ivi un magnifico tempio a Giove vi fu trovato un *capo* d' uomo. Prima era detto Tarpeo.

(7) *Fruſtra*. Perchè Giove, tuttochè foſſe vicino alla caſa di Ovidio, non avevalo però ſalvato dalo ſdegno di Ceſare.

(8) *Numina*. Parla agli Dei, che ſi veneravano nel Campidoglio, ai quali rivolto ancor Mailio preſſo T. Livio diſſe: In-

Ovunque ti volgessi, risonava
  Gemito e lutto; e dentro la magione
  Un funeral coi mesti lai sembrava.
Maschi, femmine e servi per cagione
  Del fato mio col volto stan dimesso:
  Pien di lacrime è in casa ogni cantone.
Se grandi esempli è di recar permesso
  Nelle piccole cose, allor che presa
  Fu Troja, appunto avea l'aspetto istesso.
D'uomini e cani più non era intesa
  Alcuna voce; e già Cintia reggeva
  I notturni destrieri in alto ascesa.
Io gli occhi alzati là, dove splendeva,
  E verso il Campidoglio indi girati,
  Che alla mia casa unito invan sorgeva;
Dissi, o numi, che foste collocati
  A me vicino, o templi, che dai miei
  Occhj non mai sarete più mirati;
E voi ancor, numi, che ormai perdei,
  A quanti stanza l'alta Roma fia,
  Tutti per sempre or vi saluto, o Dei.
E benchè tardi e già ferito io dia
  Allo scudo di piglio, ah scaricate
  Di odio nulla di men la fuga mia.
Ed all'uomo divin noto ne fate,
  Qual error m'ingannò; che gran delitto
  Le mie colpe non sien da lui stimate.
Onde ciò, che sapete, il sappia dritto
  Della mia pena anche l'autore. Ah mite
  Fatto quel nume, non sarei più afflitto.
Devoto porsi al ciel tai preci: unite
  Più ne fur dalla moglie; e da non rari
  Singulti eran le sue tronche e impedite.

El-

Jupiter optime maxime, Junoque regina; ac Minerva, cæterique dii deæque, qui Capitolium arcemque incolitis &c.

(9) *Quirini*. Di Romolo. Vedi i Fasti lib. 2. cap. 5. not. 9.

(10) *Sero*. Fuori di allegoria vuol dire: benchè io mi risolvo, o Dei, troppo tardi, e quando già sono esiliato, a porgervi queste preghiere, nondimeno fate, che Cesare almeno non mi odj.

(11) *Cælesti*. Parla di Cesare, che fu annoverato tra i numi ancor vivente.

Illa etiam ante Lares paſſis proſtrata capillis
Contigit extinctos ore tremente focos:

Multaque in averſos effudit verba 12 Penates,
Pro 13 deplorato non valitura viro.

Jamque moræ ſpatium nox 14 præcipitata negabat,
15 Verſaque ab axe ſuo 16 Parrhaſis Arctos erat.

Quid facerem? blando patriæ retinebar amore:
Ultima ſed juſſæ nox erat illa fugæ.

Ah quoties aliquo dixi properante: quid urges?
Vel 17 quo feſtines ire, vel unde, vide.

Ah quoties certam me ſum mentitus habere
Horam, propoſitæ quæ foret apta viæ!

Ter limen tetigi; ter ſum revocatus: & ipſe
Indulgens animo pes mihi tardus erat.

Sæpe, vale dicto, rurſus ſum multa loquutus;
Et quaſi diſcedens oſcula ſumma dedi.

Sæpe eadem mandata dedi; meque ipſe feſelli,
Reſpiciens oculis 18 pignora cara meis.

Denique, quid propero? Scythia eſt, quo mittimur, inquam,
Roma relinquenda eſt: utraque juſta 19 mora eſt.

Uxor in æternum vivo mihi viva negatur,
Et domus, & fidæ dulcia 20 membra domus.

Quoſ-

(12) *Penates*, ſono gli Dei domeſtici e della famiglia.

(13) *Deplorato*. Spedito, ſpacciato, perduto.

(14) *Præcipitata*, che era già giunta alla ſceſa del ſuo corſo pel cielo.

(15) *Verſaque ab axe*. In ſomigliante maniera parla dell' Orſa ancor Seneca nell' atto 1. dell' Erc.

Septem ſtellis Arcades Urſæ
Lucem verſo temone vocant.

volendo ſignificare, che era vicina l' aurora, avendo l' Orſa già voltato dall' aſſe il timone.

(16) *Parrhaſis* ſignifica di Parraſia, o di Arcadia. L' Orſa

Ar-

Ella eziandio proſtrata innanzi ai Lari,
Sparſa il crine e compreſa da tremore
Impreſſe baci in ſu gli ſpenti altari.
Dei Penati ella fe' contro il rigore
Molti lamenti, che pel già perduto
Conſorte non avriano alcun valore.
Mi era ormai breve indugio conceduto
Dalla notte inoltrata; e il più del gire
Volta Elice dal ſuo aſſe avea compiuto.
Che potea far? Mi ritenea 'l deſire
Del patrio ſuol; ma quella notte ormai
L'ultima era preſcritta al mio fuggire.
Ah, qualor darſi fretta alcun mirai,
Quante volte gli diſſi: a che sì preſto?
Deh penſa o donde parti, o dove vai!
Ah quante volte ancor trovai preteſto
Di aver prefiſſo il punto, che al propoſto
Viaggio era più acconcio, e men moleſto!
Ito tre volte al limitare accoſto,
Tre volte mi arretrai: tardo era il piede,
Ed il mio genio a ſecondar diſpoſto.
Speſſo all'addio lungo parlar ſuccede.
E, quaſi in atto di partir mi ſteſſi,
Il labbro mio gli ultimi baci diede.
Speſſo a dar ritornai gli ordini iſteſſi;
E da me m'ingannai, che i cari pegni
Mirar di nuovo agli occhj miei conceſſi.
Tal fretta, diſſi al fin, quali ha diſegni?
La Scizia è, ov'io mandato ſon; laſciare
Deggio Roma: ambo ſon giuſti ritegni.
Viva la moglie eterno abbandonare
Vivo degg'io, la caſa fida, e quanto
Di coſe quì ſi trova a me sì care,

E que-

Arcade fu detta ancora Elice. Vedi i Faſti nel luogo citato all'eleg. 2. not. 8

(17) *Quo, unde*. Da una feliciſſima patria in una incolta e barbara regione.

(18) *Pignora*. Intende principalmente la moglie e gli amici.

(19) *Mora*. i. e. *juſta cauſa moræ*.

(20) *Membra*. Significa tutte quelle coſe, che trovanſi in una caſa, atte a recar ſollievo e piacere.

Quosque ego fraterno dilexi more sodales.
O mihi 21 Thesea pectora juncta fide!

Dum licet, amplectar: numquam fortasse licebit
Amplius: in lucro, quæ datur, hora mihi est.

Nec mora: sermonis verba imperfecta relinquo.
22 Complectens animo proxima quæque meo.

Dum loquor, & flemus; cœlo nitidissimus alto
Stella gravis nobis 23 Lucifer ortus erat.

Dividor haud aliter, quam si mea membra relinquam:
Et pars abrumpi corpore visa suo est.

Sic 24 Metius doluit tum, cum in contraria versos
Ultores habuit proditionis equos.

Tum vero exoritur clamor gemitusque meorum;
Et feriunt mœstæ pectora nuda manus.

Tum vero conjux humeris abeuntis inhærens
Miscuit hæc lacrymis tristia dicta suis.

25 Non potes avelli: simul ah! simul ibimus, inquit:
Te sequar; & conjux exulis exul ero.

Et mihi facta via est; & me capit ultima tellus:
Accedam profugæ sarcina parva rati.

Te

(21) *Thesea*. E' nota la fedeltà di Teseo verso Peritoo, il quale egli liberò dalla violenza dei Centauri; e non contento di questo volle accompagnare fin nell'inferno l'amico, che vi andò per rapire Proserpina.

(22) *Complectens*. Alcuni interpetri costruiscono: *complectens animo meo quæque proxima*; prendendo *animo* per ablativo: altri; *complectens quæque proxima animo meo*, facendo *animo* dativo di *proxima*.

(23) *Lucifer*, detto altrimenti *Phosphorus*. Vedilo nei Fasti lib. 1 cap. 1. not. 22.

(24) *Metius*. Mezio Suffezio, Dittatore degli Albani già soggiogati dal popolo Romano, andò in ajuto del Re Tullo con le sue truppe nella guerra con-

tro

E quegli amici a me dolci altrettanto,
  Che se fosser germani: o uniti cuori,
  Che uguaglian nella fè di Teseo il vanto!
Finchè posso vi abbraccio: ah d'ora in fuori
  Forse più nol potrò: gran conto faccio
  Di ogni momento, ch'io tra voi dimori.
E tosto a mezzo il mio parlare io taccio,
  E tutto ciò, di che più sono ansioso,
  E che più caro è a me, col core abbraccio
Mentre parlo, e piangiam, ben luminoso
  Sull'alto ciel vedere al mondo fassi
  L'astro forier del dì per me doglioso.
Mi divido da lor, quasi lasciassi
  Le membra mie: parea, che tronco in duo
  Sol del corpo una parte io strascinassi.
Tal fu, Mezio, il tuo duol, quando ambiduo
  Fuggendo i carri, opposti nel sentiero,
  Vendetta fer del tradimento tuo.
O allora sì, che udir de' miei si fero
  Le strida e i pianti; allor su i nudi petti
  Gravi con mesta man colpi si diero.
Allor sì al partir mio la moglie stretti
  Mi tien sul dorso i bracci; e mentre plora,
  Tali unisce al plorar dolenti detti.
No che non puoi da me staccarti: a un'ora
  Entrambi andrem; ti vo' seguir: mogliera
  Di esule, esule io voglio essere ancora.
Per me ancor vi è la via: nella straniera
  Terra anch'io capo: al legno, che il mar rade
  Fuggiasco, mi unirò soma leggiera.

Di-

tro i Fidenati. Ma nell'ardor della pugna si ritirò in disparte co' suoi ad osservare chi restasse vincitore per unirsi con quello. Vinse Tullo, e condannò Mezio ad esser legato a due carri tirati per via opposta dal cavalli, che fecero il traditore in due pezzi. Così colui, che diviso di animo era di ambedue le parti, diede ancora ad ambedue una parte del diviso suo corpo.

(25) *Non potes &c.* A un giovanetto scolare, che attentamente legga questo distico e i due seguenti, parrà non di leggere, ma di vedere e udire le disperazioni della moglie; tanto son bene espresse.

Te jubet e patria discedere Cæsaris ira;
  Me pietas: pietas hæc mihi Cæsar erit.

Talia tentabat; sic & tentaverat ante;
  Vixque 26 dedit victas utilitate manus.

Egredior (sive illud erat 27 sine funere ferri).
  Squallidus, immissis 28 hirta per ora comis.

Illa dolore mei 29 tenebris narratur obortis
  Semianimis media procubuisse domo.

Utque resurrexit, fœdatis pulvere turpi
  Crinibus, & gelida membra levavit humo;

Se modo, desertos modo complorasse Penates,
  Nomen & erepti sæpe vocasse viri;

Nec gemuisse minus, quam si natæve meumve
  Vidisset structos corpus habere 30 rogos:

Et voluisse mori; moriendo ponere sensus;
  Respectuque tamen non posuisse mei.

Vivat: & absentem, quoniam sic fata tulerunt,
  Vivat, & auxilio sublevet usque suo.

(26) *Dedit victas. Dare manus* significa cedere, darsi per vinto. Così Orazio nell' Epodo od. 17. disse: *Jam jam efficaci do manus scientiæ.*

(27) *Sine funere ferri.* i. e. *ad sepulcrum portari, quamquam vivus essem*, spiega Crispino. Altri *sine funere* spiegano *senza pompa funebre.*

ELE-

Difcaccia te dalle natie contrade
  Cefare irato; e me il mio core amante.
  Per me un Cefare fia la mia pietade.
Tanto ella allor tentava, e avealo avante
  Tentato ancora: con gran pena in fine
  Cedè al vantaggio, ed arreftò le piante.
Efco (od anzi era quell'ufcire affine
  Al gir vivo all'avel) fconcio, qual reo,
  Sparfa giù per la faccia irfuta il crine.
Dicon, che tofto a lei notte fi feo,
  E che, pel cafo mio dal duol piagata,
  Svenuta in mezzo alla magion cadeo.
Che quando in lei di polve il crin lordata
  Le forze, che fmarrì, furon riforte,
  E dal fuol freddo ebbe la falma alzata;
Or compiangeva la fua trifta forte,
  Or la vedova cafa, e affai fovente
  Chiamava a nome il tolto fuo conforte:
Che era il pianto di lei non men dolente,
  Che fe il mio corpo o della figlia ftarfi
  Vedeffe ftefo in alto rogo ardente:
Che morir meditò, per sì disfarfi
  Dei fenfi fuoi; e non di meno in vita
  Sol per riguardo a me volle ferbarfi.
Viva: e giacchè fu dai deftini ordita
  Tela per me sì rea, viva la moglie
  A fempre follevar con pronta aita
  Del marito lontan le acerbe doglie.

(28) *Hirta*, perchè in occafione di duolo non fi radevano nè barba, nè capelli.

(29) *Tenebris*. Perdè la moglie il lume degli occhi, come fuole accader nei deliqui.

(30) *Rogos*. E' noto, che gli antichi ardevano i cadaveri fulle accefe catafte.

ELE-

ELEGIA IV.

TIngitur Oceano 1 custos 2 Erymanthidos Ursæ,
  Æquoreasque suo sidere turbat aquas.

Nos tamen 3 Jonium non nostra findimus æquor
  Sponte: sed audaces cogimur esse 4 metu.

Me miserum, quantis 5 increscunt æquora ventis,
  Erutaque ex imis fervet arena vadis!

Monte nec inferior proræ puppique recurvæ
  Insilit, & pictos verberat unda 6 Deos.

Pinea texta sonant: pulsi stridore rudentes:
  Adgemit & nostris ipsa carina malis.

Navita confessus gelido pallore timorem
  Jam sequitur 7 victam, non regit arte, ratem.

Utque parum validus non proficientia 8 vector
  Cervicis rigidæ fræna remittit equo:

Sic non quo voluit, sed quo rapit impetus undæ,
  Aurigam video vela dedisse rati.

Quod

(1) *Custos Ursæ*. Questo custode dell'Orsa è Boote, il quale si dice, che nel suo nascere e tramontare produca gravi tempeste. Di questa costellazione si parlò nel lib. 2. dei Fasti, cap. 2. not. 8.

(2) *Erymanthidos*, genit. Greco, e significa di Arcadia, dove era il monte Erimanto.

(3) *Jonium*. Questo mare si stende tra la Sicilia e la Grecia.

(4) *Metu*. Dal timore di Cesare, dal quale temeva un più severo castigo, se non lo avesse obbedito col partire speditamente dall'Italia.

(5) *Increscunt*. Il mare gonfiato

ELEGIA IV.

Descrive la tempesta insorta nel mare Ionio, e fa voti agli Dei per esserne salvato.

NEll'Ocean dell'Orsa di Erimanto
Il custode già immergesi, e le amare
Onde con l'astro suo sconvolge intanto.
E noi nulla di men l'Jonio mare
Contro voglia solchiam: ma dal timore
Con ardimento siam costretti a oprare.
Per quai turbini fieri, aimè, maggiore
Diviene il mare, e si agitan le arene
Fatte venir dall'imo fondo fuore!
Sulla poppa e la prua concava viene
Alto, qual monte, il flutto, e sferza e preme
Gli Dei, che il legno mio pinti ritiene.
Stridon le assi di pin; stridono insieme
I canapi percossi; e della nave
Fin la carena ai nostri mali geme.
Al gelido pallor mostra, che pave,
E al vinto legno dietro va il nocchiero,
Che arte per regolarlo ei più non ave.
E come son da debol cavaliero
Talor le vane redini lasciate,
Se è di dura cervice, al suo destriero:
Così dal nocchier veggio abbandonate
Le vele a gir, non dove egli ha desire,
Ma ove l'empito il trae di onde infuriate.

 Che

fiato dai venti si fa maggiore.

(6) *Deos pictos*. Le navi degli antichi avevano nella poppa o statue, o pitture rappresentanti i loro numi, dai quali poi le navi istesse prendevano il nome.

(7) *Victam*, dalla violenza dei venti e della tempesta.

(8) *Vector*, significa propriamente quello, che porta; ma molte volte si prende ancora in significato passivo a significare quello, che è portato o in nave o in cocchio o a cavallo.

Quod nisi mutatas emiserit 9 Æolus auras;
10 In loca jam nobis non adeunda ferar.

Nam, procul 11 Illyricis læva de parte relictis,
Interdicta mihi cernitur Italia.

Desinat in vetitas quæso contendere terras,
Et mecum magno pareat aura Deo.

Dum loquor & 12 cupio pariter timeoque revelli,
Increpuit quantis viribus unda latus!

Parcite, cærulei vos parcite numina ponti;
Infestumque mihi sit satis esse 13 Jovem.

Vos animam sævæ fessam subducite morti:
Si modo, qui 14 periit, non periisse potest.

(9) *Æolus*. Re dei venti, di cui si parlò nel lib. 2. dei Fasti cap. 5 not. 2.

(10) *In loca*. Nell' Italia, ove per divieto di Cesare non poteva egli andare.

(11) *Illyricis*. L'Illria, o Schiavonia è una regione di Europa a destra del mare Adriatico, posta di faccia all' Italia dalla parte del Settentrione.

(12) *Cupio*, *timeo*. Desiderava di



ELE-

Che se venti diversi Eolo venire
Non farà fuori; or or sarò portato
In quei luoghi, ove più non debbo gire.
Che, l'Illirica terra al manco lato
Lasciata in gran distanza, delle genti
Itale veggio il suolo a me vietato.
Deh di spingermi ormai cessino i venti
Negl'interdetti luoghi; e a quel gran Dio
Anch'essi, com'io son, sieno obbedienti.
Mentre parlo, ed ho insiem tema e desio
Di indi staccarmi, ahi qual diero a traverso
I flutti orribil urto al legno mio!
Voi, voi del mar cerulei numi, inverso
Di me qualche pietà mostrate almanco;
E vi basti, che a me sia Giove avverso.
Per voi quest'uomo di soffrir già stanco
Più a lungo i tanti mali, ond'è assalito,
Da crudel morte, ah sì, per voi sia franco:
Se pur può non perir, chi è già perito.

di allontanarsi dall'Italia per obbedire ad Augusto, ma l'allontanarsene recavagli dispiacere, perchè ivi era la sua patria.

(13) *Jovem*. i. e. *Augustum*.

(14) *Periit*. Si stimava già perito, perchè riguardava il suo esilio come una morte, e con tal nome la chiama frequentemente.



ELEGIA V.

O Mihi 1 post ullos nunquam memorande sodales,
O cui præcipue sors mea visa sua est;

Attonitum qui me, (memini) carissime, primus
Ausus es alloquio sustinuisse tuo.

Qui mihi consilium vivendi mite dedisti,
Cum foret in misero pectore 2 mortis amor;

Scis bene, cui dicam, positis pro nomine 3 signis;
Officium nec te fallit, amice, tuum.

Hæc mihi semper erunt imis infixa medullis,
Perpetuusque animæ debitor hujus ero.

Spiritus & vacuas prius hic 4 tenuandus in auras
Ibit, & in tepido deseret ossa rogo;

Quam subeant animo meritorum oblivia nostro,
Et longa pietas excidat ista 5 die.

Di tibi sint faciles, & opis nullius egentem
Fortunam præstent, dissimilemque meæ.

Sit

(1) *Post ullos*. O amico, cui devo io sempre considerare il primo tra tutti gli altri.

(2) *Mortis*. Stimavano gli antichi Romani cosa non solo lecita, ma lodevole il darsi da se stessi la morte, per liberarsi così da qualche fiero travaglio.

(3) *Signis*. Non nomina l'amico per non iscoprirlo a Cesare, ma lo accenna col contrassegni esponendo i fatti istessi, e la fedeltà mantenutagli ancora nel suo stato calamitoso.

(4) *Tenuandus*. Erano varie presso gli antichi le opinioni sull' immortalità dell' anima. Ma i poeti pare, che fingessero,

E L E G I A V.

Ad un amico, che si era serbato a lui fedele nelle sue calamità.

O Amico, cui non nominar degg'io
Dopo altri mai, o tu, che riputasti
Esser tuo spezialmente il caso mio;
Tu, che essermi il più caro meritasti,
E il primo (mi sovvien) me istupidito
Coi detti tuoi di confortar tentasti;
Tu, da cui mite a me fu suggerito
Di vivere il consiglio allor, che in cuore,
Misero, di morir prendea 'l partito;
A chi parlo, tu il sai; che hanno valore
Di nome i posti segni, ed è a te noto
Ciò, che usò meco il tuo officioso amore.
In fondo al petto io terrò sempre immoto
Questo pensiero, e per avermi in vita
Serbato sarò sempre a te divoto.
Nell'aer tenue sen' andrà svanita
Quest'alma, e dal suo frale in rogo ardente
Incenerito ella farà partita;
Pria che a me si cancellin dalla mente
I merti tuoi, e di pietà cotale
L'opre per lunga età restino spente.
Ti sien benigni i numi, e sorte tale
Ti dien, che mai di nulla bisognosa
Non sia, nè mai alla mia sorte uguale.

 Se

ro, che l'anima uscita dal corpo si dileguasse e disperdesse per l'aria; sentimento non solo opposto ai dogmi della cattolica fede, ma alle massime ancora della naturale filosofia. Così Virgilio parlando dell'anima di Didone nel lib. 4. dell'Eneide disse: *in ventos vita recessit*.

(5) *Die*. Vogliono i grammatici, che il nome *dies* quando è mascolino significhi *giorno*, e quando è femminile significhi un tempo indeterminato; ma non sempre è dagli scrittori osservata tal differenza.

Si tamen hæc 6 navis vento ferretur amico,
Ignoraretur forsitan ista fides.

7 Thesea Pirithous non tam sensisset amicum,
Si non infernas vivus adisset aquas.

Ut foret exemplum veri 8 Phocæus amoris,
Fecerunt furiæ, tristis Oresta, tuæ.

Si non Euryalus Rutulos cecidisset in hostes,
Hyrtacidæ 9 Niso gloria nulla foret.

Scilicet ut fulvum spectatur in ignibus aurum,
Tempore sic duro est inspicienda fides.

Dum juvat, & vultu 10 ridet Fortuna sereno,
11 Indelibatas cuncta sequuntur opes,

At simul 12 intonuit; fugiunt: nec noscitur ulli,
Agminibus comitum qui modo cintus erat.

Atque hæc exemplis quondam collecta priorum,
Nunc mihi sunt propriis cognita vera malis.

Vix duo tresve mihi de tot superestis amici:
Cetera Fortunæ, non mea turba fuit.

Quo magis, o pauci, rebus succurrite lapsis,
Et date naufragio litora tuta meo.

Ne-

(6) *Navis*. Sotto l'allegoria della nave parla frequentemente di se stesso il poeta.

(7) *Thesea*. Della fede di Teseo verso Piritoo si parlò nell' elegia 3. not. 21.

(8) *Phocæus*. Questi è Pilade figliuolo del Re dei Focesi, il quale non solo non abbandonò mai l'amico Oreste furioso; ma sapendo, che il Re Toante aveva condannato a morte pei suoi misfatti, non ebbe difficoltà di fingersi Oreste per morire in sua vece; sebbene poi scopertasi la rara fedeltà di questi amici furono ambedue liberati.

(9) *Niso*. Era figliuolo d' Irtaco Trojano, ed amico di Eurialo, come ce lo descrive ancora Virgilio nella sua Eneide.

Que-

Se però questo legno in prosperosa
  Calma fosse da amiche aure portato,
  Forse cotesta fè sarebbe ascosa.
Piritoo in Teseo non avria trovato
  Amico sì fedel, se vivo al nero
  Acheronte infernal non fosse andato.
Le furie tue, dolente Oreste, fero,
  Che il Focese garzon sia divenuto
  Esempio al mondo di un amor sincero.
Se dei nemici Rutuli caduto
  Non fosse Eurialo in mano, alcun decoro
  Non avria Niso d'Irtaco ottenuto.
Pur troppo è ver che, come il fulgid'oro
  Si prova al foco, così ancor la fede
  Dee ponderarsi in tempo di martoro.
Quando Fortuna i beni suoi concede,
  E ridente del suo favor fa dono,
  Volge ognun dietro ai beni intatti il piede.
Ma ognuno al primo minacciar di un tuono
  Sen fugge; e quei, che eran testè da schiere
  Cinti di amici, ignoti a tutti or sono.
E tali cose, ch'io delle primiere
  Età da esempli appresi, il proprio duolo
  Ora provar mi fa troppo esser vere.
Di tanti amici a me restaste or solo
  Due o tre appena: tutti gli altri furo
  Non a me, ma a Fortuna, amico stuolo.
Dunque vie più, o voi pochi, in questo duro
  Stato fatal mi soccorrete, e date
  Voi al naufragio mio lido sicuro.

 Nè

Questi due entrarono in tempo di notte nel campo dei nemici Rutuli, e vi fecero grande strage. Vicino a giorno mentre vanno per ritirarsi nel loro campo si avvennero nella cavalleria nemica, dalla quale fu fatto innanzi prigioniero Eurialo. Niso non potendo salvarlo volle piuttosto esporsi ad una morte sicura col tirarsi egli addosso tutta la colpa di quella strage, che abbandonare l'amico prigioniero.

(10) *Ridet*. Cioè a dire: quando la fortuna ci mira con volto gioviale, e ci si mostra favorevole.

(11) *Indelibatas*. Non scemati da alcuna avversità.

(12) *Intonuit*. Quando, cioè, accade qualche disavventura.

Neve metu 13 falso nimium trepidate timentes,
Hac offendatur ne pietate Deus.

Sæpe fidem 14 adversis etiam laudavit in armis;
Inque suis amat hanc Cæsar, in hoste probat.

Caussa mea est melior, qui non contraria sovi
Arma; sed hanc merui 15 simplicitate fugam.

Invigiles igitur nostris pro casibus, oro;
Diminui si qua numinis ira potest.

Scire meos si quis casus desideret omnes,
Plus, quam quod fieri res sinit, ille petat.

Tot mala sum passus, quot in æthere sidera lucent,
Parvaque quot siccus corpora pulvis habet.

Multaque credibili tulimus majora; ratamque,
Quamvis acciderint, non habitura fidem.

Pars etiam mecum quædam 16 moriatur oportet;
Meque velim possit dissimulante tegi.

Si vox in fragili mihi pectore firmior ære,
Pluraque cum linguis pluribus ora forent;

Non tamen idcirco complecterer omnia verbis,
Materia vires exsuperante meas.

Pro duce 17 Neritio docti mala nostra poetæ
Scribite: Neritio nam mala plura tuli.

Ille brevi spatio multis erravit in annis
Inter 18 Dulichias 19 Iliacasque domos:

Nos

(13) *Falso*. Col credere falsamente, che sia per offender Cesare la vostra pietà verso di me.

(14) *Adversis*. Loda Cesare la fedeltà ancor tra i nemici.

(15) *Simplicitate*. Fino a questo segno arriva il poeta ad

Nè ragion vuol, che troppo vi affanniate
  Per falsa tema, che a dispetto muova
  Forse il Cesareo Dio questa pietate.
Spesso lode appo lui la fè ritrova
  In gente ancor, che armi nemiche afferra:
  L'ama nei suoi, nel campo ostil l'approva.
La mia causa è miglior, che avversa guerra
  Non fomentai; ma pel non cauto oprare
  Meritai di fuggire in strania terra.
Attento adunque pregoti a vegliare
  Per sollievo di mie triste vicende;
  Se unqua potrà del Dio l'ira scemare.
Se in alcun di saper desio si accende
  I mali tutti, in cui'l fato m'involve;
  Più, che far non si puote, egli pretende.
Quanti in se il cielo astri lucenti avvolve,
  Tanti ho finor sofferti acerbi guai,
  E quanti i grani son nell'arsa polve.
E oltre al credibil gravi ne provai
  Molti, che a me sebben successi sieno,
  Sicura fè non troveran giammai.
Parte ancora convien, che entro il mio seno
  Con me muojano insieme; e bramo, ch'essi
  Pel mio dissimularli occulti stieno.
Se salda in questo fragil petto avessi,
  Più che bronzo non è, la voce mia,
  Se in più bocche più lingue ancor tenessi;
Non per questo abbracciar tutto potria
  Con le parole: la materia al certo
  Le mie forze di troppo avanzeria.
I miei descriva ogni poeta esperto
  Dei mali invece, onde fu Ulisse cinto:
  Io più, ch'ei non soffrì, mali ho sofferto.
Egli ad errar fu per molti anni spinto
  Entro paese di non vasto tratto,
  Ch'è di Dulichio e Troja infra il recinto.

Me,

ad estenuare il suo fallo.

(16) *Moriatur*. Si trova il poeta obbligato a tacere una parte dei suoi mali, probabilmente per non iscuoprire ciò, che Cesare voleva occulto.

(17) *Neritio*. Parla di Ulisse, il quale è così detto da Ne-

Nos freta sideribus notis distantia mensos
Sors tulit in 20 Geticos 21 Sarmaticosque sinus.

Ille habuit fidamque manum sociosque fideles:
Me profugum comites deseruere mei.

Ille suam lætus patriam 22 victorque petebat:
A patria fugio victus & exul ego.

Nec mihi Dulichium domus est, Ithaceve, 23 Sameve;
Pœna quibus non est grandis abesse locis.

Sed, quæ de septem totum circumspicit orbem
Montibus, imperii Roma Deumque locus.

Illi corpus erat durum patiensque laborum:
Invalidæ vires 24 ingenuæque mihi.

Ille erat assidue sævis agitatus in armis:
Assuetus studiis mollibus ipse fui.

Me Deus oppressit, nullo mala nostra levante:
25 Bellatrix illi Diva ferebat opem.

Cumque 26 minor Jove sit, tumidis qui regnat in undis
Illum Neptuni, me Jovis ira premit.

Adde, quod illius pars maxima ficta laborum est;
Ponitur in nostris fabula nulla malis.

De-

Nerito monte dell' isola Itaca, ove egli nacque.

(18) *Dulichias*. E' Dulichio un' isola del mare Jonio non lontana da Itaca.

(19) *Iliacas*, Trojane, da *Ilium*, che era la rocca di Troja. Ulisse, partito da Troja dopo l' eccidio di quella, andò per dieci anni errando prima di giungere alla sua casa.

(20) *Geticos*. Erano i Geti popoli barbari della Dacia nei confini di Scizia. Ne darà in progresso più particolari notizie l' autore istesso.

(21) *Sarmaticos*. Erano i Sarmati popoli negli ultimi confini dell' Europa, che si stendevano ancora in parte della Scizia.

(22) *Victor*. Navigò Ulisse verso la Patria dopo l' eccidio dei Trojani suoi nemici.

[23] *Sameve*. Quest' isola fu det-

Me, dopo aver lungo cammin già fatto
  In mar dai noti altri lontano, i fati
  Dei Sarmati e dei Geti ai golfi han tratto.
Egli ebbe e fidi amici e fidi armati:
  Da me, che fui a gire in bando astretto,
  Tutti gli amici miei son lungi andati.
Di vincitor godendo egli il diletto
  Andava in ver la patria sua giulivo:
  Io lascio esule e vinto il patrio tetto.
E non è mica il nido mio nativo
  Dulichio, Itaca, o Samo, onde si deggia
  Lieve pena stimar l'esserne privo.
Ma quella Roma è ben, che signoreggia
  Dai sette colli suoi la terra intera,
  Che insiem dei numi e dell'imperio è reggia.
Egli indurate avea le membra; ed era
  Travagli atto a soffrir: io forze ho frali,
  L'indole delicata, e niente fiera.
Egli nel campo infra spietati strali
  Si aggirò in ogni tempo: io sempre fui
  Avvezzo a coltivar studj geniali.
Me afflisse un nume, senza che in altrui
  Potessi ritrovare alcun sostegno:
  La Dea guerriera ajuto porse a lui.
E a Giove essendo inferior, chi ha il regno
  Delle salse onde, lui Nettuno oppresse;
  E me opprime di un Giove il fiero sdegno.
Aggiugni, che gran parte delle istesse
  Calamità di lui sol fu inventata:
  Niuna tra i mali miei finzion s'intesse.

In

detta ancor Cefalonia, ed era, siccome Dulichio ed Itaca, soggetta ad Ulisse.

(24) *Ingenuæ*. Come son quelle di un uomo, che stando in città mena vita tranquilla, e senza fatiche.

(25) *Bellatrix*. Era Minerva o Pallade non solo Dea delle scienze e delle arti, ma ancor delle armi. Che questa Dea fosse fautrice di Ulisse, lo accennò l'autore nel principio della seconda elegia.

(26) *Minor*. Nettuno Dio del mare, che perseguitò Ulisse, era minore di Giove, cioè di Augusto, che è il Giove terreno, dal quale io sono perseguitato.

Denique quæſitos tetigit tamen ille 27 Penates,
Quæque diu petiit, contingit arva tamen:

At mihi perpetuo patria tellure carendum eſt,
Ni fuerit læſi mollior ira Dei.

ELEGIA VI.

Nec tantum 1 Clario Lyde dilecto poetæ,
Nec tantum 2 Coo Battis amata ſuo eſt:

Pectoribus quantum tu noſtris, uxor, inhæres,
Digna minus miſero, non meliore viro.

Te mea ſuppoſita veluti trabe fulta ruina eſt:
Si quid adhuc ego ſum, muneris omne tui eſt:

Tu facis, ut ſpolium ne ſim, neu nuder ab illis,
Naufragii 3 tabulas qui petiere mei.

Utque rapax ſtimulante fame cupiduſque cruoris
Incuſtoditum captat ovile lupus:

Aut ut edax vultur corpus circumſpicit ecquod
4 Sub nulla poſitum cernere poſſit humo:

Sic

(27) *Penates*. Sono gli Dei domeſtici così detti o da *penus*, o perchè *penitus inſident*, poichè ſtavano nel luogo più interno della caſa. Si prendono ſovente a ſignificare la caſ. medeſima, come in queſto luogo.

(1) *Clario*. Antimaco poeta Greco compoſe in lode della ſua amata conſorte Lide già morta un'elegia, la quale pur chiamò Lide. Vien detto *Clarius* da Claro città dell' Jonia, famoſa per gli oracoli di Apollo. Veramente Antimaco era di Colofone città vicina a Claro; ma eſſendo poeta, e perciò ſacro ad Apollo, volle l'autore dirlo piuttoſto *Clario* dal vicino oracolo, che *Colofonio* dalla ſua patria.

(2) *Coo*. Queſti è Fileta nato

In fine ei giunse alla magion bramata,
  E in quella pose il piè, cui non invano
  Per molti anni cercò, contrada amata.
A me poi converrà viver lontano
  Per ogni tempo dalle patrie mura;
  Se dell'offeso Dio non fia più umano
  Ver me lo sdegno nell'età futura.

ELEGIA VI.

Alla moglie, della quale loda la pietà e l'amore.

NE' cara tanto al cor fu del poeta
  Di Claro Lide, nè sì grande amore
  A Battide portò 'l suo Coo Fileta:
Quanto tu, moglie mia, fissa nel cuore
  Sempre mi stai; degna di aver consorte
  Meno infelice sì, ma non migliore.
La mia ruina su di te, qual forte
  Trave, si resse: e quanto io tuttavia
  Godo di ben, tu in don tutto mi porte.
Fai tu, ch'io spoglia misera non sia,
  Nè preda resti di chi a me rapire
  Del naufragio le tavole vorria.
E come avvien, che stimolato all'ire
  Da fame ingordo lupo e a stragi intento
  A qualche ovil mal custodito aspire:
O' come edace nibbio il guardo attento
  Volge intorno a mirar, se vede a caso
  Insepolto giacer corpo già spento:

Così

to in Coo isola del mare Icario vicina a Rodi. Questo poeta celebrò nelle sue elegie le lodi di Battide sua moglie, e fiorì a tempo del grande Alessandro. Dicono, che costui fosse così sottile ed asciutto, che per non essere portato via dal vento era costretto a portare le scarpe di piombo. Sia detto per facezia.

(3) *Tabulas*. Sotto l'allegoria delle tavole intende di parlare delle sue sostanze, che Cesare avevagli lasciate, con le quali poteva in qualche maniera sollevarsi nelle sue miserie nel modo stesso, che le tavole servono di sollievo ai naufraganti.

(4) *Sub nulla positum humo*. Non sotterrato.

Sic mea nescio quis rebus male fidus acerbis
In bona venturus, si paterere, fuit.

Hunc tua per fortes virtus submovit amicos.
Nulla quibus reddi gratia digna potest:

Ergo quam misero, tam vero teste probaris:
Hic aliquod pondus si modo 5 testis habet.

Nec probitate tua prior est aut Hectoris 6 uxor,
Aut comes extincto 7 Laodamia viro.

Tu si 8 Mæonium vatem sortita fuisses,
9 Penelopes esset fama secunda tuæ:

Sive tibi hoc debes, nulla pia facta magistra;
Cumque nova mores sunt tibi luce dati:

Fœmina seu 10 princeps omnes tibi culta per annos
Te docet exemplum conjugis esse bonæ:

Assimilemque sui longa assuetudine fecit:
Grandia si parvis assimilare licet.

Hei mihi, non magnas quod habent mea carmina vires,
Nostraque sunt meritis 11 ora minora tuis?

Si quid & in nobis vivi fuit ante vigoris,
Extinctum longis occidit omne malis.

12 Prima locum sanctas heroidas inter haberes:
Prima bonis animi conspicerere tui.

Quan-

(5) *Testis*. Se pure la testimonianza di un esule, qual io sono, può aver qualche peso. Crispino prende *hic* per avverbio, e spiega, che i testimonj non sono ascoltati quì, dove chiaro parlano i fatti.

(6) *Uxor*. E' noto l' amore, che Andromaca portò sempre ad Ettore suo primo marito, benchè dopo la morte di lui passasse ad altre nozze.

(7) *Laodamia*. Amò questa tanto Protesilao suo marito, che nell' udire la nuova della morte a lui data da Ettore pel gran dolore svenne e morì.

Così un infido il cui nome rimaso
  Mi è occulto, in tanto duolo i beni miei,
  Se mai tu il comportavi, avrebbe invaso.
Ma la virtude, onde fornita sei,
  Per man di forti amici hallo scacciato,
  Cui mercè render degna io non potrei.
Ond' è il tuo oprar da testimon lodato,
  Che quanto misero è, tanto è leale:
  Se un testimonio tal nulla è stimato.
Nè Andromaca in bontade a te prevale,
  Nè Laodamia, che, il morto suo marito
  Per seguir, si affrettò l'ora fatale.
Saria sopra a Penelope salito
  L'onor del nome tuo, se, siccom' essa,
  Per vate Omero avessi tu sortito:
O' tal dote tu sol debba a te stessa,
  Senza maestra aver pia divenuta,
  E al nascer tuo nel cor ti fosse impressa:
O' l'alta Donna, che ti ha sempre avuta
  Ammiratrice di ogni sua gran dote,
  Delle mogli esemplar ti abbia renduta:
E pel lungo trattar con le sue note
  Virtù ti abbia formata a se simile:
  Se il grande al piccol comparar si puote.
Aimè, che del poetico mio stile
  Scarsa troppo è la forza, ed il mio canto
  Dei tuoi merti a confronto è troppo vile.
E se di nervo e di vivezza alquanto
  Un dì mostrò la Musa mia, per questi
  Lunghi guai venne men tutto un tal vanto.
Se ciò non fosse, il primo loco avresti
  Tra le sante eroine, e sì la prima
  Ammirata pei tuoi pregj saresti.

Ma

(8) *Maeonium*. Di questo Principe dei Poeti Greci si parlò nei Fasti lib. 2. cap. 2. not. 1.

(9) *Penelopes*. Questa moglie di Ulisse è stata da Omero celebrata con gran lodi nel suo poema.

(10) *Princeps*. I più degl' interpreti credono, che il poeta aduli così Livia moglie di Augusto.

(11) *Ora*. i. e. *eloquentia*.

[12] *Prima locum &c.* A tali maniere ellittiche di parlare bisogna intendervi quel membretto, che nella traduzione gli abbia-

Quantumcumque tamen præconia noſtra valebunt
Carminibus vives tempus in omne meis.

ELEGIA VII.

SI quis habes noſtris ſimiles in imagine vultus;
Deme meis hederas 1 Bacchica ſerta comis:

Iſta decent lætos felicia ſigna poetas:
Temporibus non eſt apta corona meis.

Hæc tibi 2 diſſimulas, ſentis tamen, optime, dici,
3 In digito qui me ferſque referſque tuo.

Effigiemque meam fulvo complexus in auro
Cara relegati, qua potes, ora vides.

Quæ quoties ſpectas, ſubeat tibi dicere forſan:
Quam procul a nobis Naſo ſodalis abeſt!

Grata tua eſt pietas: ſed carmina 4 major imago
Sunt mea; quæ mando qualiacumque legas.

Carmina 5 mutatas hominum dicentia formas:
Infelix domini quod fuga rupit opus.

Hæc

biamo aggiunto, o altro equivalente. In ſomigliante maniera parla ancora nell' elegia 8. diſt. 23. *At mala noſtra minus &c.*

[1] *Bacchica*. L' ellera, con cui amavano di incoronarſi i poeti, era ſacra a Bacco. Orazio in un' Oda ci rappreſenta Bacco, che in ſolitarie rupi inſegnava a cantar verſi ai Satiri ed alle Ninfe.

[2] *Diſſimulas*. Non ſi ſcopriva coſtui per amico del poeta per timore di Ceſare.

[3] *In digito*. Da queſte parole chiaro ſi ſcorge, che coſtui portava nella gemma dell' anello

Ma pur, per quanto incontreran di ſtima
I giuſti encomj, che alla tua pietade
Sappia la penna mia teſſere in rima,
Vivrà il tuo nome in qualſivoglia etade.

ELEGIA VII.

Ad un amico, che portava l'immagine di lui incisa nell'anello.

TU, ſe vi ſei, che ſerbi del mio volto
L'immago, fa, che il ſerto di vermene
A Bacco ſacre dal mio crin ſia tolto,
Ai lieti vati ſol queſti ſtan bene
Segni felici: a me l'eſſer fornito
Nelle tempie di ſerto or non conviene.
Fingi non dirſi a te, benchè hai capitò,
Ch'io teco parlo, o ſaggio, che a diletto
Prendi il portarmi e riportarmi in dito.
E con avere in aureo anel riſtretto
L'effigie mia, così, per quanto puoi,
Del caro eſule tuo miri l'aſpetto.
In cui qualor ſi avvengan gli occhj tuoi,
Forſe verratti in cuor di dire almeno:
Quanto il noſtro Naſon lungi è da noi!
Mi è grata la pietà, che ſerbi in ſeno;
Ma i carmi ſono il mio miglior ritratto:
Che legghi queſti, io vo', comunque ſieno.
Quei carmi voglio dir, nei quali io tratto
Di mutate ſembianze; opra intermeſſa
Del ſuo padron per l'infelice sfratto.

E Con

lo effigiato il ritratto dell' eſule amico.

[4] *Major*. E' veriſſimo, che i ſentimenti dell' animo noſtro eſpreſſi o in voce o in iſcritto rappreſentano aſſai più al vivo noi ſteſſi, che non fanno gli ſcalpelli o i pennelli effigiando in pietra o in tela le noſtre fattezze. Onde ſaggiamente Socrate ad un giovanetto, che gli ſtava appreſſo tutto in ſilenzio, diſſe per poterlo conoſcere: *Loquere adoleſcens, ut te videam*.

[5] *Mutatas*. Parla delle Metamorfoſi, le quali ci diſcopreno

Hæc ego discedens, sicut bene multa meorum,
  Ipse mea posui tristis in igne manu.

Utque cremasse suum fertur sub stipite natum
  6 Thestias, & melior matre fuisse soror;

Sic ego non meritos mecum peritura libellos
  Imposui rapidis 7 viscera nostra rogis:

Vel quod eram Musas, ut crimina nostra perosus:
  Vel quod adhuc 8 crescens & rude carmen erant.

Quæ quoniam non sunt penitus sublata, sed exstant;
  (Pluribus exemplis scripta fuisse reor:)

Nunc precor, ut vivant, & non ignava legentem
  9 Otia delectent, admoneantque mei.

Nec tamen illa legi poterunt patienter ab ullo;
  Nesciet his summam si quis abesse manum.

Ablatum mediis opus est 10 incudibus illud;
  Defuit & scriptis ultima lima meis.

Et veniam pro laude peto: laudatus abunde,
  Non fastiditus si tibi, Lector, ero.

Hos quoque sex versus in primi fronte libelli,
  Si præponendos esse putabis, habe.

Orba parente suo quicunque volumina tangis;
  His saltem vestra detur in urbe locus.

Quo-

no l' ingegno di Ovidio forse più degli altri libri da lui composti.

[6] *Thestias*. Patronimico significante Altea figliuola di Testio. Sentendo costei, che Meleagro suo figlio aveva uccisi i due fratelli di lei, per vendicarne la morte pose nel fuoco quel tizzone, dalla cui conservazione dipendeva la vita di Meleagro. Onde uccidendo ella il figlio per vendicare i fratelli, si mostrò miglior sorella, che madre.

[7] *Viscera*. Giustamente conside-

Con altre molte mie quest'opra istessa
  In mezzo al foco del partir sull'ora
  Da me dolente di mia man fu messa.
E come si ode raccontar tuttora,
  Che Altea sotto il tizzone arse il suo figlio,
  E men pia madre si mostrò, che suora;
Così ai libri non rei dato di piglio,
  Libri, che son miei parti, in rogo ardente
  Porli meco a perir fu mio consiglio:
O sia che odiai le Muse, qual sorgente
  Dei falli miei, o sia perchè restati
  Erano un'opra informe e ancor crescente.
Or giacchè affatto essi non son mancati,
  Ma sussistono ancor; (che è mio parere,
  Esserne più esemplari ormai vergati:)
Prego adesso, che vivano, e piacere
  Questo rechi al Lettore ozio non vano,
  Che memoria di me faccia tenere.
Ma non potrà con cuor paziente e umano
  Leggerli alcun; se non saprà, che data
  A quei carmi non fu l'ultima mano.
Quell'opera, che solo era abbozzata,
  Io di mezzo all'incudine levai;
  Onde l'ultima lima evvi mancata:
Nè lode cerco, ma perdono: assai
  N'andrò, o Lettor, lodato, se tu degni
  Di spregio i carmi miei non crederai.
Vo' che al primo dei libri in fronte segni
  I versi ancor, che seguon, se pur questi
  Tu non estimerai di starvi indegni.
Da te, chiunque sei, che in man prendesti
  Libri, che privi son del genitore,
  Loco almen loro in tua città si appresti.

 E per-

sidera i suoi libri, come figli nati da lui.

(8) *Crescens*. i. e. *imperfectum*, dice Crispino, come sono le cose, che non hanno finito di crescere.

(9) *Otia*. Chiama il suo studio con questo nome a distinzione delle altre arti, che richiedono agitazione ed esercizio di corpo.

(10) *Incudibus*. E' presa la metafora dal ferro, che lavorasi sull'incudine, finchè non è giunto a prendere la forma, che il fabbro vuol dargli.

Quoque magis faveas, non ſunt hæc edita ab ipſo,
  Sed quaſi de domini 11 funere rapta ſui.

Quidquid in his igitur vitii rude carmen habebit,
  Emendaturus, ſi licuiſſet, erat.

ELEGIA VIII.

IN 1 caput alta ſuum labentur ab æquore retro
  Flumina; converſis ſolque 2 recurret equis:

Terra feret ſtellas; cælum findetur aratro;
  Unda dabit flammas; & dabit ignis aquas.

Omnia naturæ præpoſtera legibus ibunt;
  Parſque ſuum mundi nulla tenebit iter.

Omnia jam fient, fieri quæ poſſe negabam;
  Et nihil eſt, de quo non ſit habenda fides.

Hæc ego vaticinor, quia ſum deceptus ab illo,
  Laturum miſero quem mihi rebar opem.

Tantane te, fallax, cepere oblivia noſtri?
  Afflictumne fuit tantus adire timor;

Ut neque reſpiceres, nec ſolarere 3 jacentem;
  Dure, nec 4 exſequias proſequerere meas?

R-

(11) *Funere*. Dal ſuo eſilio.

(1) *Caput*, bene ſpeſſo ſignifica ſorgente; così Orazio diſſe: *ad aquæ lene caput sacræ*.

(2) *Recurret*. i. e. *retro curret*.

(3) *Jacentem*. Elegantiſſimo è l'uſo del verbo *jaceo* in ſignificato di *giacer negletto*, o *restare abbandonato*. L'iſteſſo può dirſi del verbo *sileo*; onde diſſe Salluſtio: *bonæ artes ſiluerunt*.

Cl-

E perchè più t'impegni a lor favore,
Egli alla luce non li diè, ma quasi
Tolti dal rogo fur del suo signore.
Quanti adunque vedrai esser rimasi
In queste rozze poesie difetti,
Se a lui lo permetteano i tristi casi,
Onde oppresso restò, l'avria corretti.

ELEGIA VIII.

Contro un amico, che gli aveva mancato di fede.

Verso il lor fonte scorreranno alteri
I fiumi usciti dall'equoree sponde;
E il sol guiderà indietro i suoi destrieri;
Le terre diverran di astri feconde;
Fia dall'aratro il ciel solcato e colto;
Onde produrrà il foco, e foco le onde.
Nè del mondo vi avrà parte, che sciolto
Da ogni legge il suo corso ormai più reggia;
E ogni ordin di natura andrà stravolto.
E' tempo, che avvenir tutto si veggia
Ciò, che poter prima avvenir negai;
Nè cosa vi ha, che creder non si deggia.
Tal vaticinio fò, perchè restai
Da quell'amico abbandonato, ond'io,
Misero, trarne ajuto un dì pensai.
Adunque, o disleal, sì grande oblio
Di me ti prese? tanta tema avesti
Di venirmi a trovar nel caso mio;
Che nè uno sguardo, nè un conforto desti,
Barbaro, ad un, che si giaceva oppresso;
Nè le mie esequie accompagnar volesti?

 Quel

Cicerone gli abbracciò ambedue, dicendo nel lib. 2. de Oratore. *eodem in silentio multa officia oratorum jacuerunt*.

(4) *Exsequias*. Parla al solito del suo esilio. Solevano gli amici ancora accompagnare il cadavere del morto amico, per accrescerne la pompa funebre, come l'accenna anche Terenzio nell'Andria: *egomet quoque hujus causa in funus prodeo*.

Illud amicitiæ ſanctum ac venerabile nomen
Re tibi pro vili ſub pedibuſque jacet?

Quid fuit, ingenti proſtratum 5 mole ſodalem
Viſere, & alloquii 6 parte levare tui?

Inque meos ſi non lacrymam dimittere caſus,
Pauca tamen ficto verba dolore queri?

Idque, quod ignoti faciunt, valedicere ſaltem;
Et vocem populi publicaque ora ſequi?

Denique lugubres vultus, numquamque videndos
Cernere ſupremo, dum licuitque, die?

Dicendumque ſemel toto non amplius ævo
Accipere, & parili reddere voce, Vale?

At fecere alii nullo mihi fœdere juncti;
Et lacrymas animi ſigna dedere ſui.

Quid, niſi convictu, cauſſiſque valentibus eſſem,
Temporis & longi vinctus amore tibi?

Quid, niſi tot luſus, & tot mea ſeria noſſes,
Tot noſſem luſus, ſeriaque ipſe tua?

Quid, ſi dumtaxat Romæ mihi cognitus eſſes,
Adſcitus toties in genus omne loci?

Cunctane in 7 æquoreos abierunt irrita ventos?
Cunctane 8 Lethæis merſa feruntur aquis?

Non ego te placida genitum reor urbe 9 Quirini,
Urbe, meo quæ jam non adeunda pede eſt:

Sed

(5) *Mole*. Da una gran mole di guai.

(6) *Parte*. Unito con gli altri amici ſollevarmi tu ancora per la tua parte.

(7) *Æquoreos*. Adattiſſimo epiteto per rintracciarli, che la ſua amicizia era ſtata dai venti portata lontaniſſimo dalla terra, e da ogni commercio degli uomini.

Quel nome di amicizia, il quale appresso
  Qualsivoglia nazion si onora e cole,
  Per vile il tieni, e sotto il piè l'hai messo?
Che gran fatto era il visitar da mole
  Enorme oppresso amico, e il suo malore
  Confortare ancor tu con le parole?
E se non versar lacrima al rigore
  Della mia sorte, fuor però mandare
  Qualche lamento a simular dolore?
E ciò, che ancor gl'ignoti soglion fare,
  Darmi almeno il condio, e uniformarsi
  Del pubblico al parlar col suo parlare?
In fine il mesto, e da non più mirarsi
  Volto guardare della mia partita
  Nel dì estremo, e finchè potea ciò farsi?
E ricevere e dar con voce unita
  Tra noi l'addio, voce, che allor soltanto,
  Nè in tutto il tempo più sariasi udita?
Pur altri verso me fero altrettanto,
  Nè meco di attinenza avean ragioni,
  E diermi in segno del lor cuore il pianto.
Che saria, se il convitto, e alte cagioni,
  Ed amor non ci avesse insiem connessi
  Per lungo variar di più stagioni?
Se tanti scherzi miei tu non sapessi
  E serie cose, e tanti ancor saputo
  Tuoi scherzi e serie cose io non avessi?
Se da me stato fossi conosciuto
  In Roma sol, nè meco in compagnia,
  Ovunque andassi, t'avess'io voluto?
Ciò tutto è vano? tutto andò in balia
  Di venti, onde infestato il mar si vede?
  E immerso in Lete l'onda il porta via?
Il natal, com'io credo, a te non diede
  La città mite di Quirino; amato
  Luogo, ove più posar non posso il piede.

(8) *Lethæis*. Fingevano i poeti, che l'acque del Lete, fiume infernale, facessero dimenticare di tutte le cose passate.

(9) *Quirini*. Fu la città di Roma fondata da Romolo, il quale dopo la sua morte fu annoverato tra gli Dei col nome di Quirino.

Sed ſcopulis, Ponti quos hæc habet ora 10 ſiniſtri:
  Inque feris Scythiæ 11 Sarmaticiſque jugis.

Et tua ſunt ſilicis circum præcordia venæ,
  Et rigidum ferri 12 ſemina pectus habent.

Quæque tibi quondam tenero ducenda palato
  Plena dedit nutrix ubera, tigris erat.

13 At mala noſtra minus, quam nunc, aliena putaſſes;
  Duritiæque mihi non agerere reus.

Sed quoniam accedit fatalibus hoc quoque damnis,
  Ut careant 14 numeris tempora prima ſuis;

Effice, peccati ne ſim memor hujus; & illo
  Officium laudem, quo queror, ore tuum.

(10) *Siniſtri*. Più volte nomina la parte ſiniſtra del Ponto, come la più barbara e incolta. Potrebbe però qui *ſiniſtri* prenderſi per avverſo, funeſto.

(11) *Sarmaticis*. Vedi l'elegia 5. not. 21.

(12) *Semina*. Le parti primitive, che producono il ferro.

(13) *At mala*. Qui l'*at* deve prenderſi in ſenſo di *altrimenti*, ed ecco il luogo, che accennammo nell'elegia 6. not. 11.



ELE-

Ma in su gli scogli, ond'è pien questo lato
  A sinistra del Ponto; o in giogo infesto
  Sei tu di Scizia e di Sarmazia nato.
Vene di selce intorno ha ben cotesto
  Tuo dispietato core; e, qual miniera,
  E'di semi ferrigni il petto intesto;
E la nutrice, a cui nella primiera
  Età le piene al tuo labbro appressate
  Poppe suggesti, fu tigre ben fiera.
Se ver non fosse, avresti più pietate,
  Che non hai, del mio mal; nè avrei motivi
  Di accusarti qual reo di feritate.
Ma giacchè il fato vuol di più, che arrivi
  A tal la mia sventura, che del retto
  Ordine i primi tempi in te sien privi;
Fa, che di questo enorme tuo difetto
  Mi scordi almeno; e quindi innanzi io lodi
  I grati uffizj di sincero affetto
  Con questo labbro, onde doglianze or odi.

11. nel quale deve intendersi: *se non fosse così*, tu ti mostreresti nelle mie disavventure meno indolente di quel, che fai.

(14) *Numeris*. Della loro consonanza; talchè questo tempo, in cui mi hai abbandonato, non corrisponda ai primi tempi della nostra amicizia.



ELE-

ELEGIA IX.

DEtur inoffensæ metam tibi tangere vitæ,
Qui legis hoc nobis non inimicus opus.

Atque utinam pro te possint mea vota valere,
Quæ pro me duros non tetigere Deos!

Donec eris felix, multos numerabis amicos:
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

Aspicis, ut veniant ad candida tecta columbæ;
Accipiat nullas sordida turris aves?

Horrea formicæ tendunt ad inania nunquam:
Nullus ad amissas ibit amicus opes.

Utque comes radios per Solis euntibus umbra;
Cum latet hic pressus nubibus, illa fugit;

Mobile sic sequitur Fortunæ lumina vulgus:
Quæ simul inducta nube teguntur, abit.

Hæc precor ut semper possint tibi 1 falsa videri:
Sunt tamen eventu vera fatenda meo.

Dum stetimus, turbæ quantum satis esset habebat
Nota quidem, sed non ambitiosa domus.

At simul impulsa est, omnes timuere ruinam,
Cautaque communi terga dedere fugæ.

Sæva nec admiror metuunt si fulmina, quorum
Ignibus afflari proxima quæque solent.

Sed

(1) *Falsa*. Non essendo costretto a trovarle vere coll' aver-

E L E G I A IX.

Dimoſtra ad un amico, che il volgo va dietro alla Fortuna.

DI una vita non mai triſta e inquieta
  A te, che opra tal leggi, e non mi ſei
  Avverſo, di toccar diaſi la meta.
Ed oh ! poſſano almeno i voti miei
  Valer per te, giacchè a mio pro non mai
  Riſvegliaron pietà nei crudi Dei.
Finchè felice ſii, contar potrai
  Molti amici: qualor poi ſorgeranno
  Nubi l'aria a turbar, ſolo ſarai.
Non vedi, come le colombe vanno
  Al nido, cui bianco color fa adorno,
  E in ſozza torre unqua gli augei non ſtanno?
Non van formiche a granai voti intorno:
  Nè amico andranne a quel, da cui diſgombra
  Fortuna i beni ſuoi, triſto ſoggiorno.
E come ſegue quei compagna l'ombra,
  Che a'rai del ſol camminano; e ſvaniſce
  Qualora opaca nube il ſole adombra:
L'incoſtante così volgo ſi uniſce
  Di Fortuna al fulgor; ſe fuori uſcio
  Steſa nube a oſcurarlo, ecco ſpariſce.
Che una tal coſa a te poſſa, pregh'io,
  Sempre ſalſa apparir: ma troppo vera
  Si debbe confeſſar nel caſo mio.
Finchè fiorii, baſtante amica ſchiera
  Avea la caſa mia, cognita, è vero,
  Ma sì, che in eſſa ambizion non era.
Al primo urto però tutti temero
  Di oppreſſi rimaner dalla rovina;
  E d'accordo a fuggir cauti ſi diero.
Se il fulmin temon, quando fier ruina,
  Eſſer ciò da ſtupirne io già non dico;
  Che arder ſuole ogni coſa a ſe vicina.

Ma

le ſperimentate in te ſteſſe.

Sed tamen in duris remanentem rebus amicum
  Quamlibet inviso Cæsar in hoste probat.

Nec solet irasci (neque enim moderatior alter,)
  Cum quis in adversis, si quid amavit, amat.

De comite Argolici postquam cognovit 2 Orestæ,
  Narratur Piladen ipse probasse Thoas.

Quæ fuit 3 Actoridæ cum magno semper Achille,
  Laudari solita est Hectoris ore fides.

Quod pius ad manes 4 Theseus comes isset amico,
  Tartareum dicunt indoluisse Deum.

5 Euryali Nisique fide tibi, Turne, relata;
  Credibile est lacrymis immaduisse genas.

Est etiam miseris pietas, & in hoste probatur.
  Hei mihi 6 quam paucos hæc mea dicta movent!

(2) *Orestæ*. Di Oreste, che fu dal Re Toante condannato a morire, e di Pilade, che si finse Oreste per morire in vece dell' amico, si parlò sopra all' eleg. 5. not. 8.

(3) *Actoridæ*. Patroclo nipote di Attore strinse con Achille amicizia, e la mantenne sì salda, che ne fu lodato ancora da Ettore, benchè loro nemico.

(4) *Theseus*. Di Teseo, che

vol-



ELE-

Ma ſe nei caſi avverſi il priſco amico
Fido riman, da Ceſare è approvato,
Verſo anche il più aborrito ſuo nemico.
Nè ſi ſuole adirar (che moderato
Uom più di lui non vi ha) qualor coſtante,
Chi alcuno amò, l'ami in avverſo ſtato.
Saputo ciò, che fe' Pilade amante
Del Greco Oreſte ſocio ſuo, ſi crede,
Che nel lodaſſe ancora il fier Toante.
Lode aſſai volte Ettore iſteſſo diede
A quella, che al guerriero Achille unia
L'Attoreo eroe, ſempre incorrotta fede.
Dicon, che il Re infernal pietà ſentia
Del pio Teſeo, quando tra i morti ſceſe,
Per andar dell'amico in compagnia.
Quando di Eurialo e Niſo a te ſi reſe
Nota, o Turno, la fede, il pianto allora
Le tue guance a bagnar, cred'io, diſceſe.
Per li miſeri vi è pietade ancora,
E per fin nei nemici eſſa ſi approva.
Ma quanto pochi, aimè, ſon quei finora,
Cui 'l mio dolente favellar commuova!

volle andare con l' amico Piritoo fin nell' inferno, ſi parlò nell' elegia 3. not. 21.

(5) *Euryali*. La fede di Eurialo e di Niſo ſi oſſervò all' eleg. 5. not. 9.

(6) *Quam paucos*. E, ciò che più doveva rincreſcergli, nel numero di queſti pochi non vi era Auguſto.



ELE-

ELEGIA X.

HIC ſtatus, hæc rerum nunc eſt fortuna mearum,
Debeat ut lacrymis nullus adeſſe modus.

At mea ſunt, proprio quamvis mœſtiſſima caſu,
Pectora profectu facta ſerena tuo.

1 Hoc eventurum jam tum, cariſſime, vidi,
Ferret adhuc 2 iſtam cum minor aura ratem.

Sive aliquod morum, ſeu vitæ labe carentis
Eſt pretium; nemo pluris habendus erit.

Sive per ingenuas aliquis caput extulit artes;
Quælibet eloquio fit bona cauſſa tuo.

His ego commotus dixi tibi protinus ipſi:
3 Scena manet dotes grandis, amice, tuas.

Hæc mihi non ovium 4 fibræ tonitruſve ſiniſtri,
Linguave ſervatæ pennave dixit avis.

Augurium ratio eſt & conjectura futuri:
Hac divinavi, notitiamque 5 tuli.

Quæ quoniam rata ſunt, tota mihi mente tibique
Gratulor, ingenium non latuiſſe tuum.

At

(1) *Hoc*. Che avereſti fatto grandi progreſſi.

(2) *Iſtam*. i. e. *tuam*. Viene a dire: io previdi, che tu fareſti ſtato un uomo grande, quando il tuo ingegno non era ancor molto noto.

(3) *Scena*. Prende la metafora dal teatro, e vuol dire, che la ſua virtù averebbe avuta ſpettatrice tutta Roma.

(4) *Fibræ*. Pretendevano gli antichi di prevedere il futuro dalle viſcere delle vittime, dal vo-

E L E G I A X.

Si rallegra con un amico della fama acquiſtataſi co' ſuoi ſtudj.

TAle è lo ſtato mio, tal la ſventura,
Onde or mi trovo in ogni parte oppreſſo,
Che non debbe il mio pianto aver miſura.
Ma il mio cor, benchè ſia meſto all'eceſſo
Pel proprio mal, ſi fece tuttavia
Sereno pel felice tuo progreſſo.
O caro, il previd'io, che ciò ſaria,
Quando dallo ſpirar di aura minore
Coteſta nave tua ſpinta ſen gìa.
O' ſia il ſaggio coſtume in qualche onore,
O' la vita, che macchia non contiene,
Neſſun merta di te ſtima maggiore.
O' ſiavi alcun, che alto concetto ottiene
Per vanto di ſaper: ſe perorata
Una cauſa è da te, buona diviene.
Da queſte coſe moſſo: un'aſſai lata
Scena, tosto ti diſſi, o amico, a quelli,
Che in te ſon, rari pregj è riſerbata.
Nè me di ciò le viſcere di agnelli,
Non i tuoni a ſiniſtra fer ſicuro,
Nè il canto o il vol degli oſſervati augelli.
L'augurio e conghiettura del futuro
E' la ragion; per eſſa il vero appreſo,
Queſte coſe da me predette furo.
Poichè ſono avverate, ho il cor compreſo
Da gioja, e teco allegromi eziandio,
Che già l'ingegno tuo noto ſi è reſo.

Deh

volo e canto degli uccelli, e dai tuoni, che ſi udivano a man ſiniſtra, che prendevano per felice augurio; onde diſſe Virgilio nel 9. dell'Eneide: *Audiit, & cœli genitor de parte ſerena* Intonuit lævum.

(5) *Tuli*. Spiega Criſpino: *conſequutus ſum cognitionem*: Altri prendono *tuli* per *extuli*, e ſpiegano: *ne paleſai la notizia*.

At nostrum tenebris utinam latuisset in imis!
Expediit studio lumen abesse meo.

Utque tibi prosunt artes, facunde, severæ;
6 Dissimiles illis sic nuocere mihi.

Vita tamen tibi nota mea est: scis artibus 7 illis
Auctoris mores abstinuisse sui.

Scis vetus hoc juveni lusum mihi carmen; & istos,
Ut non laudandos, sic tamen esse jocos.

Ergo ut defendi nullo mea posse colore,
Sic excusari crimina posse puto.

Qua potes, excusa: nec amici desere caussam.
Quo bene cœpisti, sic pede semper eas.

(6) *Dissimiles*. Non solo perchè la poesia è diversa dall' arte oratoria; ma perchè ancora era questa dall' amico adoperata serlamente, e da esso la poesia si usò in istile giocoso non solo, ma osceno.



ELE-

Deh fosse il nostro in tenebroso oblio
  Rimaso ognor! privo sarei di affanno,
  Se in luce non venia lo studio mio.
Che come le arti serie a te pro fanno,
  Grande orator; così quelle, che amai,
  Dalle tue differenti a me fer danno.
Ma il tenor del mio vivere tu sai:
  Sì, tu il sai ben, che a quelle arti simile
  L'oprar del loro autor non fu giammai.
Sai, che dell'età mia nel verde aprile
  Quei prischi carmi per ischerzo fei;
  Lodevol no, ma pur giocolo stile.
Siccome adunque credo i falli miei
  Sotto nessun color trovar difesa,
  Così scusar potersi io crederei.
Gli scusa, come puoi; nè l'intrapresa
  Causa di amico abbandonar. Conforme
  Retta la strada in cominciare hai presa,
  Così sempre ten va sull'istesse orme.

(7) *Illis*. Sai che i miei costumi non sono stati impuri, come lo sono stati i miei componimenti.



ELEGIA XI.

Est mihi, 1 sitque, precor, flavæ tutela Minervæ,
  Navis, & a picta 2 casside nomen habet.

Sive opus est velis; minimam bene currit ad auram:
  Sive opus est remo; remige carpit iter.

Nec comites volucri contenta est vincere cursu;
  Occupat egressas quamlibet ante rates.

Et patitur fluctus, fertque assilientia longe
  Æquora, nec sævis icta fatiscit aquis.

Illa Corinthiacis primum mihi cognita 3 Cenchris
  Fida manet trepidæ duxque comesquæ fugæ.

Perque tot eventus, & iniquis concita ventis
  Æquora, Palladio numine tuta fugit.

Nunc quoque tuta, precor, vasti secet 4 ostia Ponti,
  Quasque petit, 5 Getici litoris intret aquas.

Quæ

(1) *Sitque, precor*. Lascio gl' interpetri, perchè l'autore stesso mi somministra bastante lume con un passo, nel lib. cap 3 del Fasti, simil al nel simo a questo: *Est mihi, sitque, precor, nostris diuturnior annis, Filia*; dove il *sitque precor*, come è chiaro, non ha relazione con le parole antecedenti *est mihi*, ma a quelle, che vengon dopo, *diuturnior annis nostris*. Questo è il motivo, per cui costruisco: *Est mihi navis, & precor sit tutela Minervæ*, e non già come altri: *Est mihi navis tutela Minervæ, & precor, sit*.

(2) *Casside*. Dicemmo all' elegia 4. che gli antichi erano soliti dipingere nella poppa delle na-

ELEGIA XI.

Loda la ſua nave, e deſcrive il ſuo ed il viaggio di quella.

HO una nave, a cui imploro il pronto ajuto
  Della bionda Minerva in ree vicende;
  E dal pinto cimiero ha il nome avuto.
O di vele ha meſtier, buon corſo prende
  Con lieve vento; o aver ſi vuol ricorſo
  Ai remi, a gir coi remi atta ſi rende.
Nè baſta a quella col veloce corſo
  Le compagne avanzar; delle partite
  Quanto ſi voglia pria ſovraſta al dorſo.
Regge al furor delle onde alto ſalite
  A inveſtirla da lungi; e ſe è battuta,
  Non ſi apre agli urti di acque inferocite.
La prima volta fu da me veduta
  A Cencre di Corinto; e ſocia e guida
  Fedel l'ho al triſto mio fuggir tenuta.
Per tanti caſi e mari, ove l'infida
  Turba dei venti ognor la calma fura,
  Di Pallade il favor franca la guida.
Deh adeſſo ancor vaglia a ſolcar ſicura
  Del gran Ponto l'ingreſſo, e a valicare
  Dei Geti al lido, ove ha di giunger cura.

F 2 La

navi quei numi, a cui eſſa era ſacra. Queſta nave di Ovidio vi aveva dipinto un cimiero, ſignificante Minerva o Pallade Dea della guerra

(3) *Cenchris*. Queſto borgo formava due porti, che chiudevano in mezzo l' iſtmo di Corinto, ed aveva ancora un arſenale.

(4) *Oſtia*. Parla dello ſtretto che poi conduce nel vaſto mare detto il Ponto Euſſino, oggi il mar nero.

(5) *Getici*. Il paeſe occidentale dei Ponto Euſſino era abitato dai Geti, popoli di cui ſi parlerà frequentemente.

Quæ ſimul 6 Æoliæ mare me deduxit in Helles,
Et longum 7 tenui limite fecit iter;

Fleximus in lævum curſus: & ab 8 Hectoris urbe
Venimus ad portus, 9 Imbria terra, tuos.

Inde, levi vento 10 Zerynthia litora nactis,
Threiciam tetigit feſſa carina 11 Samon.

Saltus ab hac terra brevis eſt 12 Tempyra petenti:
Hac dominum tenus eſt illa ſecuta ſuum.

Nam mihi 13 Biſtonios placuit pede carpere campos:
Helleſpontiacas illa relegit aquas.

14 Dardaniamque petit auctoris nomen habentem,
Et te ruricola, 15 Lampſace, tuta Deo.

Quaque per anguſtas vectæ 16 male virginis undas
17 Seſton Abydena ſeparat urbe fretum.

Hinc.

(6) *Æolia*. Elle figliuola di Atamante Re di Tebe temendo le inſidie della matrigna fuggì con Friſſo ſuo fratello; e andando per mare ſopra un montone, che aveva il vello d' oro, intimorita dal gran pericolo vi cadde, e vi morì; e quel mare dal nome di lei fu detto Elleſponto. La chiama Eolia dal nome di Eolo ſuo nonno.

(7) *Tenui limite*. Spiegano alcuni: *per anguſta via ſuperò l' Elleſponto*. Falſiſſimo, poichè Ovidio ſi provò a paſſare per l' Elleſponto, ma preſſo l' imboccatura di queſto ſen andò [forſe portatovi dalla tempeſta] a Troja. Di lì voltò il ſuo corſo a ſiniſtra, e preſe la via di Samo, dove arrivato sbarcò. Or tanto Troja, che è a deſtra, quanto Samo, che è a ſiniſtra dell' Elleſponto, ſono quaſi preſſo all' imboccatura di queſto ſtretto; come adunque poteva averlo ſuperato? Queſto è il motivo, per cui ſpiego con altri *limite* per confine, ſpazio, recinto: coſicchè la nave traſportata dai venti contrarj faceſſe per l' Elleſponto dentro breve recinto un lungo viaggio andando innanzi, e indietro, come ſuole accadere nelle tempeſte. Onde Ovidio preſe terra a Samo, e la nave, come dice ſotto, tornò a ſolcar l' Elleſponto.

[8] *Hectoris*. Troja, dove regnò Ettore; e dove ſurſe la tem-

pe-

La quale dell' Eolia Elle nel mare
 Poich' ebbe me condotto, e superato
 Un piccol tratto con ben lungo andare;
Il corso noi volgemmo al manco lato;
 E dal suolo, dov' ebbe Ettore il regno,
 Fui, terra di Embro, ai porti tuoi guidato.
Indi i lidi Zerintj a incontrar vegno,
 Mite il vento spirando in tal regione,
 E stanco a Samo in Tracia approda il legno.
Di là spazio assai breve si frappone
 Di Tempira per giugnere alla sponda:
 Fin qui la nave andò col suo padrone.
Che il suo Bistonio a me via più gioconda
 Per terra offrir sembrò: quella riassume
 Dell' Ellesponto il corso suo sull' onda.
E a Dardania sen va, che il nome assume
 Dal fondatore, e a Lansaco, ove il nido
 Ebbe, e il protegge ognor degli orti il nume.
Quindi fa vela per lo stretto infido,
 Ove mal fu portata Elle fuggente,
 Tra Sesto steso e la città di Abido.

 Di

pesta obbligò Ovidio a prender terra.

[9] *Imbria*. Embro è un' isola, secondo Plinio, che si stende tra Lenno e Samo, adjacente alla Tracia.

[10] *Zerynthia*. Fu Zerinto una città dell' isola Samo.

[11] *Samon*. Più furono l' isole, che avevano questo nome. Questa a distinzione delle altre dicevasi *Samotracia*.

[12] *Tempyra*. E' una città della Tracia, detta ancora *Timpyrum*; dove Ovidio sbarcò, e lasciò la sua nave.

[13] *Bistonios*. Questo paese della Tracia ebbe il nome o dai popoli Bistoni, o dalla palude Bistonide.

(14) *Dardaniam*. E' una città vicina all' Ellesponto, fabbricata da Dardano, onde ebbe il nome.

(15) *Lampsacum*. In questa città vogliono che nascesse Priapo Dio degli orti, la quale, come sua patria, era da lui amata e difesa.

(16) *Male*. Perchè cadde. V. sopra la not. 6.

(17) *Seston*. Era una città nei confini di Europa in faccia ad Abido, che è nei confini dell' Asia; ed oggi sono detti i Dardanelli; in mezzo ai quali si stende l' Ellesponto, ove Elle fu dal montone portata in mal punto.

Hincque 18 Propontiacis hærentem Cyzicon oris,
Cyzicon 19 Hæmoniæ nobile gentis opus.

Quaque tenent Ponti 20 Byzantia litora fauces:
Hic locus eſt 21 gemini janua vaſta maris.

Hæc, precor, evincat; propulſaque flantibus Auſtris
Tranſeat inſtabiles ſtrenua 22 Cyaneas:

23 Thiniacoſque ſinus & ab his per Apollinis urbem
Alta ſub 24 Anchiali mœnia tendat iter.

Inde 25 Meſembriacos portus, & 26 Odeſſon, & arces
Prætereat 27 dictas nomine, Bacche, tuo:

Et quos 28 Alcathoi memorant a mœnibus ortos
Sedibus his profugum conſtituiſſe Larem.

A quibus adveniat 29 Miletida ſoſpes ad urbem,
Offenſi quo me compulit ira Dei.

Hanc ſi contingerit, meritæ cadet agna Minervæ.
Non facit ad noſtras hoſtia major opes.

Vos

[18] *Propontiacis*. Quel mare, che dall' Elleſponto, dove ſi riſtringe, vien poi ad allargarſi dalla parte di Settentrione, chiamaſi Propontide. Quivi è l' Iſola di Cizico con una città del medeſimo nome, famoſa per la rocca, mura, porto e torri di marmo.

[19] *Hæmoniæ*. Fu la Teſſaglia chiamata Emonia, o dal monte Emo, che è in quella, o da Emone figliuolo di Deucalione. I Teſſali fabbricarono la città di Cizico.

[20] *Byzantia*. La città di Coſtantinopoli era allora chiamata Bizanzio.

[21] *Gemini*. Coſtantinopoli domina due mari, la Propontide e il mare Euſſino, ed è come una gran porta di quelli.

[22] *Cyaneas*. Sono due Iſole o ſcogli all' imboccatura del Ponto Euſſino, o nel Bosforo Tracio, dette Simplegadi. Finſero queſte eſſer mobili, ed anche urtarſi inſieme, perchè mirandole di fianco ſembrano così unite, che formino una ſola Iſola; mirandole poi di faccia ſi ſcorgono ſeparate.

[23] *Thyniacos*. Fu Tinia città e promontorio nella ſpiaggia ſiniſtra del Ponto tra le Simplegadi, non lontana da Apollonia,

Di là sen passa a Cizico, adjacente
Del mar della Propontide alle arene;
Cizico degli Emonj opra eccellente:
E ove il Bizanzio lido il loco tiene
Dell'Eussin nelle fauci, e a'confinanti
Due mari una gran porta ad aprir viene.
Deh superi tai luoghi, e spinta avanti
Dai soffj di Austro a quella sia concesso
Varcare ardita le Cianee erranti;
Ed il seno di Tinia; e dopo di esso
Per la citta di Apolline trapassi
Franca di Anchialo alle alte mura appresso.
Quindi a se dietro di Mesembria lassi
Il porto, e Odesso, e l'alte mura, a cui,
O Bacco, dal tuo nome il nome dassi:
E quei, che, come vien narrato a nui,
Da Megara nascendo in tai paesi
Collocar fuggitivi i Lari sui.
Quindi al fin giunga salva u'dei Milesi
Abitò la colonia: in quella sede
Mi sforza a gir l'ira del Dio, che offesi.
Al merto di Minerva, se succede,
Che pervenga colà, cadrà un'agnella.
Ostia maggior le mie sostanze eccede.

 Voi

nia, che l' autore chiama città di Apollo.

(24) *Anchiali*. Città della Tracia fabbricata dagli Apolloniati nell' ultimo seno del mar Pontico.

(25) *Mesembriacos*. E' Mesimbria una città presso il mare Eussino situata nell' estremo angolo della Tracia, e nei confine della Misia Inferiore.

(26) *Odesson*. Ancora questa è città della Misia presso l' Eussino.

(27) *Distas*. Parla di Dionisiopoli città nella spiaggia medesima dell' Eussino, alla quale diede il nome Bacco, che fu chiamato ancora Dionisio.

(28) *Alcathoi*. Fu Alcatoo figliuolo di Pelope, il quale fuggito dalla patria regnò in Megara, e diede il nome alla città di Alcazia; dalla quale si credono derivati coloro, che abitarono la città di Calati situata alle rive dell' Eussino vicino al Ponto, di cui qui parla l'autore.

(29) *Miletida*. Questa è la città di Tomi, dove fu relegato il poeta. La chiama *Miletida*, perchè fu colonia dei Milesj, come dice l' autore stesso nell' eleg. 9. del lib. 3.

Vos quoque, 30 Tyndaridæ, quos hæc colit insula, fratres,
Mite, precor, duplici numen adeste viæ.

Altera namque parat 31 Symplegadas ire per arctas,
Scindere 32 Bistonias altera puppis aquas.

Vos facite, ut ventos, loca cum diversa petamus,
Illa suos habeat, nec minus ista suos.

ELEGIA XII.

Litera quæcumque est toto tibi lecta libello,
Est mihi sollicitæ tempore facta viæ.

Aut hanc me, gelidi tremerem cum mense Decembris,
Scribentem mediis 1 Adria vidit aquis:

Aut postquam bimarem cursu superavimus 2 Isthmon;
Alteraque est nostræ sumta carina fugæ.

Quod

(30) *Tyndaridæ*. Sono questi Castore e Polluce, detti Tindaridi, benchè uno solo di loro fosse figliuolo di Tindaro, l'altro di Giove, ma ambedue figli di Leda moglie di Tindaro. Credevano questi essere due numi propizj ai naviganti, ed erano singolarmente veneratí in Samo, dove Ovidio scrisse questa elegia.

(31) *Symplegadas*. Vedi sopra la not. 22.

(32) *Bistonias altera*. Alcuni interpetri, tra i quali ancora Crispino, per questa seconda nave intendono allegoricamente Ovidio medesimo. Ma io non vedo la necessità di ricorrere a questa allegoria. Egli scrisse questa elegia a Samo, come indicano le parole: *Tyndaridæ, quos hæc colit insula, fratres*, e sino a quest' isola lo condusse la sua nave presa a Cencre di Corinto: *Hæc dominum tenui, est ipsa secuta suum*. Questa nave, sbarcato Ovidio, riprese il suo viaggio

Voi Tindaridi ancor, coppia gemella,
Cui quest' isola cole, in doppia via
Propizj siate a questa nave e a quella.
Imperciocchè di una la strada fia
Per le strette Simplegadi, una poi
Le Bistonie a solcare onde s'invia.
Mentre per strade andiam diverse, ah voi
Fate il cammin sicuro, astri lucenti:
Fate, che a terminare i corsi suoi
L' una e l' altra di queste abbia i suoi venti.

ELEGIA XII.

Fa noto al Lettore, che ha composto questo primo libro nel tempo del suo viaggio.

IN tutto il libro mio qualunque foglio
Stato sia da te letto, io lo composi
Della mia fuga in mezzo al fier cordoglio.
O' allora, ch' io tremava nei freddosi
Dì del Dicembre, l' Adria hammi osservato
Scriver quei carmi in mezzo ai suoi marosi:
O' dopo aver col corso mio varcato
L' Istmo, che è steso in mezzo a doppio mare,
Ed altra nave per fuggir pigliato.

Che

glio per l' Ellespont a motivo di portare a Tomi il corredo del suo padrone. Or siccome Ovidio voleva fare per terra il viaggio del paese Bistonio, e non poteva da Samo andar colà, se non passando un tratto di mare, era necessario, che egli pigliasse un' altra nave per fare questo tragitto da Samo alla terra Bistonia. Ed ecco così trovate le due navi, delle quali una portava il corredo dell' esule, e l' altra portava l' esule medesimo. Vedasi per riprova il terzo distico della seguente elegia.

(1) *Adria*. Il mare Adriatico, oggi detto golfo di Venezia, che ebbe già il nome da Adria città nobile sulle rive del Po.

(2) *Isthmon*. Un angusto tratto di terra, che stendasi tra due mari, dicesi *Isthmus*. L' Istmo di Corinto si stende tral mare Egeo e l' Ionio.

Quod facerem versus inter fera murmura ponti,
3 Cycladas Ægæas obstupuisse puto.

Ipse ego nunc miror, tantis animique marisque
Fluctibus ingenium non cecidisse meum.

Seu stupor 4 huic studio, sive huic insania nomen;
Omnis ab hac 5 cura mens relevata mea est.

Sæpe ego nimbosis dubius jactabar ab 6 Hœdis:
Sæpe minax 7 Steropes sidere pontus erat.

Fuscabatque diem custos 8 Erymanthidos Ursæ;
Aut 9 Hyadas sævis auxerat Auster aquis.

Sæpe maris pars intus erat; tamen ipse trementi
Carmina ducebam qualiacunque manu.

Nunc quoque 10 contenti stridunt Aquilone rudentes;
Inque modum tumuli concava surgit aqua.

Ipse gubernator tollens ad sidera palmas
Exposcit votis immemor artis opem.

Quocunque adspicio, nihil est, nisi mortis imago:
Quam dubia timeo mente, timensque precor.

Attigero portum, portu terrebor ab ipso:
Plus habet infesta 11 terra timoris aqua.

Nam

(3) *Cycladas*. Sono più Isole nel mare Egeo, così dette da *cyclos* Greco, che significa cerchio, perchè sono situate quasi a foggia di cerchio.

[4] *Huic studio*. O voglia questo mio studio chiamarsi stupidità, o pazzia. Così in Orazio lib. 2. cap. 7. disse di lui il suo servo: *Aut insanit homo, aut versus facit*.

(5) *Cura, quam faciebat exilium*, spiega Crispino; altri però l'intendono della sua occupazione nel compor versi.

(6) *Hœdis*. Furono con questo nome chiamate due stelle, che sono nella spalla o braccio destro di Erittonio, le quali si dice, che nel nascere e nel tramontare portino tempeste.

(7) *Steropes*. E'una delle sette

Che versi facess'io tral mormorare
Del fiero flutto, a me par, che dovesse
Nelle Cicladi Egee stupor destare.
Ora stupisco anch'io, come accadesse,
Che dell'alma e del mare in così ria
Tempesta pur l'ingegno in me reggesse.
O' stupidezza vogliasi o follia
Chiamar quest'arte; ricreata in tutto
Da questa cura fu la mente mia.
Dai piovosi Capretti era io ridutto
Tra sbalzi a paventar: col suo astro fea
Sterope spesso minaccioso il flutto.
Dell'Arcade Orsa il guardian rendea
Fosco il giorno; o di nembi orrendi pieno
Copiose l'Ostro alle Iadi acque aggiungea.
Spesso parte del mar teneva in seno
La nave: io tuttavia con man tremante
Stava carmi a compor, comunque sieno.
Stridon le sarte ancora in questo istante
Dall'Aquilon stirate; in aria pende
Il cavo flutto, e di monte ha il sembiante.
Il medesmo nocchier le palme stende
Pronta aita coi voti al ciel chiedendo,
E all'usata arte sua più non attende.
Null'altro veggio, ovunque il guardo stendo,
Che di morte l'immago; essa con cuore
Sospeso temo, e preci invio temendo.
Giungerò al porto, e a me farà terrore
Il porto istesso: più, che il mar tiranno,
La terra all'alma mia reca timore.

Che

te Plejadi figliuole di Atlante e della Ninfa Plejone; le quali mutate in astri, quando sono per tramontare, indicano nembi e tempeste.

(8) *Erymanthidos*. Vedi l'eleg. 4. not. 2.

(9) *Hyadas*. Sono sette stelle che finsero essere situate nella fronte del Toro; così dette dalla Greca voce *hyein*, che significa piovere. Sicchè il vento Austro, che di sua natura è piovoso, veniva ad accrescere le acque, che l'Iadi soglion produrre.

(10) *Contenti*. Participio passivo da *contendo*.

(11) *Terra*. Parla della Scizia, dove egli doveva andare, terra, che produceva uomini barbari e feroci.

Nam simul insidiis hominum pelagiq.e laboro;
Et faciunt geminos ensis & unda metus.

Ille meo vereor ne speret sanguine prædam;
Hæc 12 titulum nostræ mortis habere velit.

Barbara pars 13 læva est, avidæ substrata rapinæ,
Quam cruor & cædes bellaque semper habent.

Cumque sit hibernis agitatum fluctibus æquor;
Pectora sunt ipso turbidiora mari.

Quo magis his debes ignoscere, candide lector,
Si spe sunt, ut sunt, inferiora tua.

14 Non hæc in nostris, ut quondam, scribimus hortis;
Nec consuete meum lectule corpus habes.

Jactor in indomito brumali luce profundo:
Ipsaque cæruleis charta feritur aquis.

Improba pugnat hyems, indignaturque, quod ausim
Scribere, se rigidas incutiente minas.

15 Vincat hyems hominem: sed eodem tempore, quæso,
Ipse modum statuam carminis, illa sui.

(12) *Titulum*. La gloria di avermi tolta la vita.

(13) *Lava*. La parte sinistra l'abitavano i fieri Traci; e perchè questi vivevano di rapina, ed insidiavansi ancora scambievolmente tra loro, soggiunge *substrata &c.*

(14) *Non hæc*. Non compongo questi versi coll'animo tranquillo, come quando io gli scriveva o nel mio giardino o nel mio letto.

Che insiem l'insidie a me portano affanno
Degli uomini e dell'onde; ed a vicenda
Spavento uguale il ferro e il mar mi fanno
Il ferro temo, aimè! che non attenda
Preda dal sangue mio; l'onda marina,
Che il vanto di mia morte non pretenda.
Barbaro è il suolo a manca, alla rapina
Esposto, ed è sempre a trovarsi astretto
Tra sangue, stragi, e marzial ruina.
Benchè il flutto vernal tetro l'aspetto
Faccia del mar, se meco il paragono,
Maggiore è la tempesta entro il mio petto.
Perciò, se i carmi inferiori sono
Alla tua speme, come il son; tu dei
Vie più, mite lettor, darmi perdono.
Questi non scrivo, come un tempo fei,
Nel mio giardin; nè accogli tu distesi,
Usato letticello, i membri miei.
Sbalzato io sono nei brumali mesi
In alto mar, di cui non cede l'ira,
E i fogli stessi son dalle onde offesi.
La tempesta crudel pugna, e si adira,
Perchè di scriver carmi ardisco allora,
Che essa tutto minacce e sdegno spira.
Sia la tempesta pur di me signora:
Ma grazia tal prego mi sia concessa,
Che di noi l'uno e l'altra a un'istess'ora
Poniam fine ai vers'io, quella a se stessa.

(15) *Vincat*. Ecco il senso di questo spiritoso pensiero, con cui termina l'elegia ed il libro. La tempesta si adira meco, perchè io disprezzando quasi le sue minacce sto a compor versi. E' giusto, che la tempesta vinca un uomo, quale son io, e che io cessi di scrivere, ma la prego a por fine alle sue minacce nel tempo stesso, ch' io pongo fine ai miei versi.

LIBER II.

I.

QUid mihi vobiſcum eſt, 1 infelix cura, libelli,
  Ingenio perii qui miſer ipſe meo?

Cur modo 2 damnatas repeto mea crimina Muſas?
  An ſemel eſt pœnam commeruiſſe parum?

Carmina fecerunt, ut me cognoſcere vellent
  Omine non fauſto fœmina virque, mea.

Carmina fecerunt, ut me moreſque 3 notaret
  Jam demum viſa Cæſar 4 ab Arte meos.

Deme mihi ſtudium, vitæ quoque crimina demes:
  5 Acceptum refero verſibus eſſe nocens.

Hoc pretium curæ vigilatorumque laborum
  Cepimus: ingenio pœna reperta meo.

Si ſaperem, doctas odiſſem jure 6 ſorores,
  Numina 7 cultori perniciosa ſuo.

At

(1) *Infelix*. Perchè i verſi furono, che lo fecero infelice.

(2) *Damnatas*. Altri ſpiegano *da me poc'anzi riprovate*.

(3) *Notaret*. Può ſignificare; *mi teneſſe gli occhi addoſſo*; e *mi tacciaſſe*, o *cenſuraſſe*; il qual doppio ſignificato ha nella noſtra lingua ancora il verbo *notare*.

(4) *Ab Arte*. Elegantemente ſi pone talora la prepoſizione *ab* avanti all'ablativo di cauſa.

(5) *Acceptum referre aliquid ali-*

L I B R O II.

A CESARE AUGUSTO.

Lo prega a concedergli, se non il ritorno in patria, almeno un esilio più mite e più sicuro.

I.

Libri, cura infelice, a che m'impaccio
  Io più con voi, io, che pel proprio ingegno
  Sventurato mi trovo a morte in braccio?
Con le Muse di nuovo a che m'impegno,
  Che fur dannate or or, qual fallo mio?
  Poco è una volta esser di pena degno?
I nostri carmi feron, che il desio
  Di conoscer l'autore in cor si accese
  Di entrambi i sessi con auspizio rio.
I carmi fer, che il Prence a notar prese
  I miei costumi e me, l'occhio al fin messo
  Sull'Arte, guida ad amorose imprese.
A me togli lo studio, anche ogni eccesso
  Dei costumi torrai: del mio reato
  Ai fatti carmi, obbligazion professo.
Sì, questa è la mercè, che ho riportato
  Dalle fatiche mie, da vegghie, e cure:
  Un supplizio il mio ingegno ha ritrovato.
Le dotte suore odiar dovrei, se pure
  Avessi senno: ah Dive, che l'omaggio
  Di un divoto premiar con le sventure!

Pur

alicui, per riconoscersi obbligato di qualche cosa ad alcuno, è ottima frase anche in prosa più volte usata da Cicerone

(6) *Sorores*. Sorelle finsero essere le nove Muse, figliuole di Giove e di Mnemosine, cioè della Memoria, e presedere alla poesia.

(7) *Cultori*. A me, che le ho coltivate e venerate.

At nunc (tanta meo comes est insania morbo)
Saxa malum refero rursus ad ista pedem.

Scilicet & victus repetit gladiator arenam;
Et redit in tumidas naufraga puppis aquas.

Forsitan, ut quondam 8 Teuthrantia regna tenenti,
Sic mihi res eadem vulnus opemque feret:

Musaque, quam movit, motam quoque leniet iram:
Exorant magnos carmina sæpe Deos.

Ipse quoque Ausonias Cæsar matresque nurusque
Carmina turrigeræ dicere jussit 9 Opi.

Jusserat & 10 Phæbo dici, quo tempore ludos
Fecit, quos ætas adspicit una semel.

His precor exemplis tua nunc, mitissime Cæsar,
Fiat ab 11 ingenio mollior ira meo.

Illa quidem justa est, nec me meruisse negabo:
Non adeo nostro fugit ab ore pudor.

Sed nisi peccassem, quid tu concedere posses?
Materiam veniæ sors tibi nostra dedit.

Si quoties homines peccant, sua fulmina mittat
Jupiter; exiguo tempore inermis erit.

Hic

(8) *Teuthrantia*. Telefo figliuolo di Ercole fu da Teutrante Re di Misia, che era privo di figli maschi, eletto per suo genero, e per erede del regno. Già dicemmo altrove, che fu questo Telefo ferito da Achille, e poi risanato con la ruggine dell' asta medesima.

(9) *Opi*. Questa Dea aveva varj nomi: Opi, Cibele, Rea, Buona Dea, e gran madre degli Dei. Questa è la terra, detta *Ops*, perchè *ope terræ vita hominis sustentatur*. Nei suoi spettacoli detti *Megalenses*, che celebravansi per sei giorni, le più oneste matrone cantavano inni in lode di questa Dea. Si dice *turrigera*, perchè dipingevasi con una corona di torri in capo. Rende di ciò la ragione

Pur or (grande cotanto al morbo, onde aggio
Compreſo il cor, la freneſia va unita!)
Riporto a queſti ſcogli il piè malvaggio.
Va così vinto il gladiator la vita
Sull' arena ad eſpor; ſul flutto inſano
Naufrago legno ancor torna a far gita.
Ma come accadde a lui, che ebbe già in mano
Di Teutranto lo ſcettro, avverrà forſe,
Che ciò, che mi ferì, mi torni ſano.
E che la Muſa, per cui l'ira inſorſe,
La plachi ancora: i carmi ſon cagione
Speſſo, che nei gran Dei quella ſi ſmorſe.
Ceſare ſteſſo vuol, che le matrone
E ſpoſe Lazie in un vadan cantando
Alla torrita Rea ſacra canzone.
Che a Febo ancor cantata foſſe, quando
Quei giuochi diè a veder, cui ſol rimira
Una volta ogni età, fu ſuo comando.
O Ceſare, il cui cuor pietade ſpira,
Per tali eſempli prego, che or ſi faccia
In te dai carmi miei più mite l'ira.
Di meritarla non negh'io, nè ha taccia
Da me d'ingiuſta già: non fuggì via
A tal ſegno il roſſor dalla mia faccia.
Ma or che mai condonar mi ſi potria
Da te, s'io mal non fea? Porſe al tuo zelo
Materia di perdon la ſorte mia.
Se ſempre che l'uom pecca, il Re del cielo
Contro di chi peccò fulmini avventi,
In breve tempo non avrà più un telo.

 Ei,

Ovidio ſteſſo nel lib. 4. del Faſti cap. 2.

(10) *Phœbo*. Cantavaſi in onore di Febo, e di Diana un componimento poetico detto *Carmen ſæculare*, perchè ciò ſi faceva una volta in ogni ſecolo; anzi per teſtimonianza di Orazio ſteſſo, che al tempo di Auguſto fu deputato a comporlo, cantavaſi ogni cento dieci anni: *undenos decies per annos*. Quindi è, che quando il banditore pubblicava queſte feſte, diceva: *quos ludos nemo veſtrum vidit, nec viſurus eſt*.

(11) *Ingenio*. I miei verſi plachino, o Ceſare, l'ira tua, come tu hai placata l'ira dei numi col far cantare in onor loro inni di lode.

Hic ubi detonuit, ſtrepituque exterruit orbem,
Purum diſcuſſis aera reddit aquis.

Jure igitur genitorque Deum rectorque vocatur:
Jure capax mundus nil Jove majus habet.

Tu quoque cum patriæ rector dicare 12 paterque,
Utere more Dei nomen habentis 13 idem.

Idque facis: nec te quiſquam moderatius unquam
Imperii potuit fræna tenere ſui.

Tu veniam parti ſuperatæ ſæpe dediſti,
Non conceſſurus quam tibi victor erat.

Divitiis etiam multos & honoribus auctos
Vidi, qui tulerant 14 in caput arma tuum.

Quæque dies bellum, belli tibi ſuſtulit iram:
Parſque ſimul templis 15 utraque dona tulit.

Utque tuus gaudet miles, quod vicerit hoſtem;
Sic, victum cur ſe 16 gaudeat, hoſtis habet.

Cauſſa mea eſt melior: qui nec contraria dicor
Arma, nec hoſtiles eſſe ſecutus opes.

Per mare, per terras, per 17 tertia numina juro,
Per te præſentem 18 conſpicuumque Deum;

Hunc

(12) *Pater*. Ebbe Ceſare il titolo di Padre della patria dal popolo Romano, come abbiamo nel lib. 2 dei Faſti cap. 2.

(13) *Idem*. Intende di dare a Ceſare il nome di Giove terreno.

(14) *In caput*. Abbiamo da Svetonio, che furono fatte più congiure contro la vita di Ceſare.

(15) *Utraque*. Ceſare offerì doni, perchè fu ſalvato dagli Dei; i congiurati, perchè da Ceſare ottennero il perdono.

(16) *Gaudeat*. E perchè hanno ottenuto il perdono, e perchè non hanno più Ceſare nemico.

(17) *Tertia* Tre numi fratelli ſi diviſero tra di loro il regno dell' univerſo. A Giove toc-

Ei, poichè ſpaventò le umane genti
  Col rimbombo del tuono, il denſo umore
  Dilegua, e fa che il ciel ſeren diventi.
Perciò dei numi e padre e reggitore
  Vien chiamato a ragione, e il mondo intero
  Di Giove non contien coſa maggiore.
Tu ancor, che della patria in queſto impero
  Padre da ognuno e reggitor ſei detto,
  Di un Dio, che ha il nome tuo, calca il ſentiero
E il fai: che niuno ad imperare eletto
  Con modeſtia maggior potè finora
  Il popol governare a ſe ſoggetto.
Tu al vinto campo oſtil deſti tuttora
  Il perdon, che da quel, ſe ſuperate
  Tue genti aveſſe, dato a te non fora.
Molte perſone ancor vidi colmate
  Di ricchezze e di onor, che ad involarte
  La vita le armi loro avean portate.
E il dì, che fine all'opra diè di Marte,
  Diè fine anche al tuo ſdegno; e in un portaro
  Doni agli altari e l'una e l'altra parte.
E come ai tuoi par buon, che ſuperaro
  I nemici; han così ragion gl'iſteſſi
  Nemici, onde eſſer vinti a lor ſia caro.
La mia cauſa è migliore: a me non dieſſi
  Taccia, che le armi mie contro a te furo,
  Nè che partito oſtil ſeguire eleſſi.
Per la terra, pel mar, pel regno giuro
  Del terzo Dio, giuro per te, il qual ſei
  Un nume a noi preſente e non oſcuro;

 Che

toccò il cielo e la terra, il mare a Nettuno, ed a Plutone l'inferno. Avendo adunque il poeta nominata eſpreſſamente la terra e il mare, che ſono i regni di Giove e di Nettuno, ſembra indubitabile, che *tertia numina* ſignifichi Plutone o l'inferno; non già il cielo e Giove, come pretende Criſpino.

(18) *Conſpicuumque Deum*. Alcuni dubitano, che per queſto luminoſo Dio poſſa intenderſi Febo, o il Sole; ma non par veriſimile, che ai primi tre Dei nominati non voleſſe l'autore far ſeguir Ceſare, cui è ſempre ſolito accompagnare con Giove, e metterlo a confronto con lui.

Hunc animum favisse tibi, vir maxime; meque,
  Qua 19 sola potui, mente fuisse tuum.

Optavi peteres cœlestia sidera 20 tarde;
  Parsque fui turbæ parva precantis idem.

Et pia thura dedi pro te; cumque omnibus unus
  Ipse quoque adjuvi publica vota meis.

Quid referam libros, illos quoque, 21 crimina nostra,
  Mille locis plenos nominis esse tui?

Inspice 22 majus opus, quod adhuc sine fine reliqui,
  In non credendos corpora versa modos;

Invenies vestri præconia nominis illic:
  Invenies animi pignora multa mei.

Non tua carminibus major fit gloria; nec quo,
  Ut major fiat, crescere possit, habet.

Fama Jovis 23 superest: tamen hunc sua facta referri,
  Et se materiam carminis esse, juvat:

Cum 24 Gigantei memorantur prælia belli,
  Credibile est lætum laudibus esse suis.

Te celebrant 25 alii quanto decet ore, tuasque
  Ingenio laudes uberiore canunt.

Sed tamen, ut fuso taurorum sanguine centum,
  Sic capitur 26 minimo thuris honore Deus.

II.

(19) *Sola*. Polchè non aveva Ovidio disposizione alla milizia.

(20) *Tarde*. Pregava, che Cesare menasse una lunga vita nel mondo, primachè salisse al cielo, ove doveva trasferirsi siccome un Dio.

(21) *Crimina*. In questo, come in più altri luoghi significa accusa, o taccia; poichè in appresso altro non fa l' autore, se non che scusare quei libri da ogni delitto.

(22) *Majus*. Chiama le Metamorfosi opera maggiore, e perchè contiene maggior numero di libri, e perchè è scritta in verso eroico, e con maggiore artifizio. Che quest' opera non fosse per-

Che divoti a te fur gli affetti miei,
 O tra gli eroi'l maggior, che sempremai
 Fui tuo col cuor, che sol così il potei.
Che tardi tu salissi al ciel bramai;
 E picciol membro al popol mi congiunsi,
 Che pur pregava a te ciò, ch'io pregai.
Per te incensi divoto ancor consunsi;
 E unito anch'io con lo stuol tutto, almeno
 Forza ai comuni coi miei voti aggiunsi.
Che dirò, che i miei libri, e quei non meno,
 U' di mia accusa il capo si ravvisa,
 Del nome tuo quasi ogni luogo han pieno?
In quell'opra maggior lo sguardo affisa,
 Cui di compir fur vani i miei disegni,
 Di corpi trasformati in strana guisa;
In questa troverai gli encomj degni
 Del nome vostro glorioso; in questa
 Del mio cor troverai ben molti pegni.
Luce maggior dai carmi non si appresta
 Alla tua gloria, nè alcun nuovo vanto,
 Onde più crescer possa, omai vi resta.
La gloria in Giove eccede: e non pertanto
 Gode, che ogni opra sua ridir si senta,
 E gli piace il soggetto esser del canto.
E qualor dei Giganti alcun rammenta
 Il conflitto guerrier, creder si puote,
 Che dalle lodi sue piacer risenta.
A te dan lustro con decenti note,
 Ed innalzano al ciel vati migliori
 Per più fecondo ingegno ogni tua dote.
Ma in quel modo però, che cento tori
 Di sparso sangue con ben largo fiume,
 Così di poco incenso i lievi onori
 Render sogliono a noi propizio un nume.

perfezionata, hallo l'autore già detto altrove.

(23) *Superest*. i. e. *praecellit ceteris*.

(24) *Gigantei*. E' noto, che avendo i Giganti mossa guerra a Giove per cacciarlo dal cielo questi con un fulmine li rovesciò e sotterrò sotto quei monti, che avevano ammassati un sopra l'altro per salirvi.

(25) *Alii*, tra i quali erano Virgilio, e Orazio.

(26) *Minimo*. Perchè non tanto si considera la grandezza del dono, quanto la pietà, e l' affet-

II.

AH ferus, & nobis nimium crudeliter hoſtis,
1 Delicias legit qui tibi cumque meas!

2 Carmina ne noſtris ſic te venerantia libris
Judicio poſſint candidiore legi.

Eſſe ſed irato quis te mihi poſſet amicus?
Vix tunc ipſe mihi non inimicus eram.

Cum cœpit quaſſata domus ſubſidere; partes
In proclinatas omne recumbit onus:

3 Cunctaque Fortuna rimam faciente dehiſcunt:
Ipſa ſuo quondam pondere tecta ruunt.

Ergo hominum quæſitum odium mihi carmine; quaque
Debuit, eſt 4 vultus turba ſecuta tuos.

At (memini) vitamque meam moreſque probabas
Illo, quem dederas, 5 prætereuntis equo.

Quod ſi non prodeſt, & honeſti gratia nulla
Redditur; at nullum crimen adeptus eram.

Nec

fetto, con cui ſi offeriſce.

(1) *Delicias*. Così chiama i libri dell'Arte amatoria compoſti per diletto.

(2) *Carmina*. Queſto diſti o i critici non l'ammettono per Ovidiano.

(3) *Cuncta*. Siccome nel diſtico antecedente pare che parli dei nemici, i quali ſogliono perſeguitare uno ſventurato; così in queſto ſembra che alluder voglia agli amici, i quali ſi ritirano, quando la fortuna divien contraria.

(4) *Vultus*. i. e. *animum*, dice il P. Clodio; e ſignifica, che tutti ſecondarono lo ſdegno di Ceſare. Nella traduzione *il volto*, cioè ſdegnato.

(5) *Prætereuntis*. E' genitivo retto dal ſoſtantivo *mores*. Abbiamo da Suetonio, che Ceſare rimiſe in Roma il coſtume di fare

II.

AHi fier nimico, e troppo a me crudele,
Chiunque fu colui, che il mio ti lesse
Libro ripien di delizioso mele!
Onde in leggendo gli altri, ove sì espresse
Con cuore umil le lodi tue ridico,
Dar giudizio miglior non si potesse.
Ma chi potea te irato essermi amico?
Io stesso usar dovetti ogni mia possa
Per non essere allor di me nemico.
Quando a pender comincia una già scossa
Magion, su quella parte, che declina,
Quanto di peso vi ha tutto si addossa.
E tutto quello, cui Fortuna inclina,
In ogni parte da crepacci è sciolto:
La casa pel suo pondo al fin rovina.
Ho adunque l'odio universal raccolto
Coi carmi miei; e il popol, come in questi
Casi far debbe, secondò il tuo volto.
E pur (sovviemmi) a te sembraro onesti
I miei costumi allor, ch'io sull'istesso
Cavallo oltre passai, che a me tu desti.
Che se non giova ciò, nè vien concesso
Premio verun pel virtuoso oprare,
Taccia non ebbi almen di alcuno eccesso.

se la rassegna dei Cavalieri, ch'era stata già da più anni trascurata. Ogni anno il dì quindici di Luglio i Cavalieri vestiti con tutta la pompa e coronati di olivo dal tempio dell'Onore, che era fuori di Roma, andavano sul loro cavallo al Campidoglio davanti al Censore. Se alcuno dei Cavalieri avesse diminuita l'entrata equestre, o fosse stato riprensibile nei costumi, o avesse mal tenuto il cavallo, il Censore gli dava ordine, che lo vendesse, e tanto bastava per degradarlo. Or dice Ovidio, che siccome nel passare egli in rassegna davanti a Cesare non gli era mai stato tolto il cavallo, aveva con ciò Cesare stesso approvati i suoi costumi.

Nec male commiſſa eſt nobis fortuna 6 reorum,
  Liſque 7 decem decies inſpicienda viris.

Res quoque 8 privatas ſtatui ſine crimine judex:
  Deque mea faſſa eſt pars quoque victa fide.

Me miſerum! potui, ſi non extrema nocerent,
  Judicio tutus non ſemel eſſe tuo.

Ultima me perdunt: imoque ſub æquore mergit
  Incolumem toties una procella ratem.

Nec mihi pars nocuit de gurgite parva; ſed omnes
  Preſſere hoc fluctus 9 Oceanuſque caput.

Cur 10 aliquid vidi? cur noxia lumina feci?
  Cur imprudenti cognita culpa mihi?

Inſcius 11 Actæon vidit ſine veſte Dianam:
  Præda fuit canibus non minus ille ſuis.

Scilicet in Superis etiam fortuna luenda eſt;
  Nec veniam læſo numine caſus habet.

Illa namque die, qua me malus abſtulit 12 error,
  Parva quidem periit, ſed ſine labe, domus.

Sic quoque parva tamen, patrio dicatur ut 13 ævo
  Clara, nec ullius nobilitate minor.

Et

(6) *Reorum*. Fu Ovidio nel numero dei Centunviri, che ſi eleggevano per eſaminare le cauſe anche di delitti capitali.

(7) *Decem*. Sebbene queſti ſi chiamaſſero Centumviri, nondimeno erano centocinque, poichè ſen eleggevano tre da ciaſcuna delle trentacinque tribù, in cui era diviſo il popolo Romano.

(8) *Privatas*. Eletto arbitro nelle private liti decìſi in maniera, che ançora la parte vinta dovette confeſſare la mia lealtà.

(9) *Oceanus*. Dice di Ceſare, da cui condannato Ovidio, tutti gli altri preſero a perſeguitarlo.

(10) *Aliquid*. E' difficile il congetturare qual coſa foſſe queſta,

Nè fu un errore a me de' rei fidare
  La ſorte, e quelle cauſe, intorno a cui
  Lo ſtuol dei Cento dee ſentenza dare.
Anche in compor liti private io fui
  Arbitro ſenza taccia, e candor puro
  La vinta parte ancor conobbe in nui.
Aimè ! ſe non che l'opre ultime furo
  Fatali a me, più volte avrei potuto
  Per tuo ſteſſo giudizio eſſer ſicuro.
Per le ultime opre mie ſon io perduto:
  Quel legno affondò ſola una tempeſta,
  Che eraſi ſaldo infino allor tenuto.
E non fu già del mare a me funeſta
  Picciola parte: l'Oceàn cadeo
  Con tutte l'onde ſue ſulla mia teſta.
A che colpevol l'occhio mio ſi feo
  In mirar certa coſa? a che me il fato
  Traſſe incauto a vedere il fatto reo?
Quando Atteon Diana ebbe mirato
  Delle veſti ſpogliata, ei pur, ſebbene
  Ignaro, ai cani ſui preda fu dato.
Tant'è: coi numi il fio pagar conviene
  Di un caſo ancora; e quando offeſo ſia
  Un Dio, perdon nè pur la ſorte ottiene.
Poichè quel giorno, in cui per torta via
  Mi traſcinò pernicioſo errore,
  Perì umil caſa, è ver, ma non già ria.
Umil però così, che di ſplendore
  L'età dei padri la confeſſa erede,
  Nè di alcun'altra in nobiltà minore.

Neſſu-

ſta, che tiene occulta con tanta geloſia.

(11) *Actæon*. Stanco Atteone dalla caccia ſi ritirò per riposarſi in una grotta, dove era un fonte, nel quale vide Diana, che ſi lavava. Diſpiacque alla Dea queſta ſorpreſa, e mutò Atteone in cervo, a cui avventatiſi i ſuoi medeſimi cani lo lacerarono. Metam. lib. 3. fav. 2.

(12) *Error*. Chiama ſempre il ſuo fallo col nome d' inavvertenza e di errore, onde debba attribuirſi la colpa alla fortuna ed al caſo, e non a lui.

(13) *Ævo patrio*. Lo interpetro quaſi diceſſe *ævo* o *ætate patrum*: altri *ævo patris*; ed alcuni *ævo patriæ*.

Digitized by Google

Et neque divitiis, nec paupertate 14 notanda:
Unde sit in neutrum conspiciendus eques.

Sit quoque nostra domus vel censu parva vel ortu;
Ingenio certe non latet illa meo.

Quo videar quamvis nimium 15 juveniliter usus,
Grande tamen toto nomen ab orbe fero.

Turbaque doctorum Nasonem novit, & audet
16 Non fastiditis annumerare viris.

Corruit hæc igitur Musis accepta sub uno,
Sed non exiguo, crimine lapsa domus.

Atque ea sic lapsa est, ut surgere, si modo læsi
17 Ematuruerit Cæsaris ira, queat.

Cujus in eventu pœnæ clementia tanta est,
Ut fuerit nostro lenior illa metu.

Vita data est, citraque necem tua constitit ira,
O princeps parce viribus use tuis.

Insuper accedunt, te non adimente, paternæ
(Tanquam vita parum muneris esset) opes.

Nec mea decreto damnasti facta Senatus:
Nec mea 18 selecto judice jussa fuga est.

Tristibus 19 invectus verbis (ita principe dignum)
Ultus es offensas, ut decet, ipse tuas.

Ad-

(14) *Notanda*. Diciamo noi: da non dar nell' occhio, siccome ancora il *conspiciendus*, che segue.

(15) *Juveniliter*. Imprudentemente, come operar sogliono i giovani. *Juveniliter exultare*, disse Cicerone.

(16) *Non fastiditis*. Parla dei Poeti o scrittori, le cui opere si leggano senza tedio.

(17) *Ematuruerit*. E' presa la metafora dai frutti, i quali in maturandosi perdono l'asprezza.

(18) *Selecto*. *Judices selecti* dicevansi quelli, che erano eletti dal

Google

Nessuno in quella o povertà, che eccede,
Scorge o dovizia; ond'è, che il cavaliere
Dei due estremi in nessun pender si vede.
Ma di stirpe sia picciola o di avere
La casa mia, dir posso, e non a torto,
Che il mio ingegno le fa splendor godere.
Del qual sebben sembri ch'io male accorto
Troppo abusassi un dì, pur mi consolo,
Che gran gloria dal mondo or ne riporto.
E dei dotti è Nason noto allo stuolo;
Che degli uomini, a cui lode è concessa,
Non dubitò di annoverarlo al ruolo.
Rovinò adunque questa casa istessa
Alle Muse gradita; ed è restata
Da un fallo sol, ma non leggiero, oppressa.
In guisa tal per altro è a terra andata,
Che risorger può ancor, se dell'offeso
Cesare l'ira diverrà placata.
Ei da tanta pietade ha il cuor compreso
La pena in assegnar, che ne ho sentito
Meno, ch'io non temea, gravoso il peso.
Lo sdegno tuo tant'oltre non è gito,
Che il mio morir volesse; e parcamente
Del tuo poter, Prence, ti sei servito.
Si aggiunge, che da te mi si consente
(Quasi di vita il don poco montasse)
Godere i patrii beni anche al presente.
Nè volesti, che i miei falli dannasse
Senatorio decreto, o dei provvisti
Giudici alcun la fuga a me intimasse.
Con aspri accenti contro me inveisti,
(Così un Prence doveva) e di tua mano
Gli affronti tuoi, come convien, punisti.

Di

dal Pretore Urbano per esercitare i giudizj intorno ai delitti pubblici e capitali. Questi si sceglievano or dall'ordine Senatorio, or dall'Equestre, e talora dai Tribuni Erarj; poichè non sempre l'istess'ordine presedè ai giudizj.

(19) *Invectus*. Di questa invettiva di Cesare fa menzione ancora nel lib. 2. de Ponto eleg. 7. *Addita sunt poenis aspera dicta meis*.

Adde, quod edictum, quamvis immane minaxque,
  Attamen in pœnæ nomine lene fuit.

Quippe relegatus, non 20 exul dicor in illo:
  Parcaque fortunæ sunt data verba meæ.

Nulla quidem sano gravior mentisque potenti
  Pœna est, quam tanto displicuisse viro.

Sed solet interdum fieri placabile numen:
  Nube solet pulsa candidus ire dies.

Vidi ego pampineis oneratam vitibus ulmum,
  Quæ fuerat sævi 21 fulmine tacta Jovis.

Ipse licet sperare vetes, sperabimus æque:
  Hoc unum fieri te prohibente potest.

Spes mihi magna subit, cum te, mitissime Princeps;
  Spes mihi, respicio cum mea fata, cadit.

Ac veluti ventis agitantibus æquora non est
  Æqualis rabies continuusque furor;

Sed modo subsidunt, intermissique silescunt,
  Vimque putes illos deposuisse suam;

Sic abeunt redeuntque mei variantque timores,
  Et spem placandi dantque adimuntque tui.

Per superos igitur, qui dent tibi longa, dabuntque,
  Tempora, Romanum si modo nomen amant;

Per patriam, quæ te tuta ac secura parente est,
  Cujus, 22 ut in populo, pars ego nuper eram;

23 Sic

(20) *Exul*. L'esilio è perpetuo; la relegazione dura un certo tempo

(21) *Fulmine*. Siccome, dice l'autore, ho talora veduto un olmo colpito dal fulmine rinvigo-

Di più, quantunque minaccioso e strano
  Fosse il decreto, che a mio danno uscìo,
  Fu in dare il nome alla mia pena umano.
Che relegato sì, ma non son io
  Esule detto in quello; e furon dati
  Titoli parchi al tristo stato mio.
Per quei, che han sana mente e son sensati
  La maggior pena certo è aver di un Duce
  Grande così gli sdegni meritati.
Ma pur l'ire a placar talor s'induce
  Un nume: e suol l'atro vapor rimosso
  Adorno il dì tornar di chiara luce.
Frondose viti sostener sul dosso
  L'olmo vid'io, che con sterminatrice
  Fiamma Giove tonando avea percosso.
Quantunque, ch'io non speri, ora mi dice
  Il tuo sdegno, sperar vo' nondimeno:
  Contro il divieto tuo sol ciò far lice.
Se a tua clemenza, o Prence, miro; in seno
  Grande la speme sorge a me: la speme,
  Se miro al mio destin, tosto vien meno.
E come irato vento allor, che preme
  Il mar, non ugualmente è pertinace
  Nel suo furor, nè di continuo freme;
Ma talor cede, ed interrotto tace:
  Onde potriasi dir, che esso perduta
  La sua forza natia spossato giace;
Non altrimenti il mio timor si muta:
  E or parte, or torna, or mi è da quel rapita
  Di placarti la speme, or mi è renduta.
Pei numi adunque, che a te dien di vita
  Un lungo corso; e tel daran, se pure
  La Romana grandezza è lor gradita:
Per la patria, che tu franca e di cure
  Scevra serbi da padre; ove ricetto,
  Qual membro, ebbi io pria delle mie sciagure:

La

gorire, così spero di risorgere un giorno ancor io.

(22) *Ut in populo*, i. e. *eram*, dice il P. Clodio.

23 Sic tibi, quem ſemper factis animoque mereris,
  Reddatur gratæ debitus Urbis amor:

24 Livia ſic tecum ſociales compleat annos,
  Quæ niſi te, nullo conjuge digna fuit.

Quæ ſi non eſſet, cælebs te vita deceret;
  Nullaque, cui poſſes eſſe maritus, erat.

Soſpite ſic te ſit 25 natus quoque ſoſpes; & olim
  Imperium regat hoc cum ſeniore ſenex.

Utque tui faciunt ſidus juvenile 26 nepotes,
  Per tua perque ſui facta parentis eant.

Sic aſſueta tuis ſemper Victoria caſtris
  27 Nunc quoque ſe præſtet, notaque ſigna petat:

28 Auſoniumque ducem ſolitis circumvolet 29 alis;
  Ponat & in nitida 30 laurea ſerta coma.

Per quem bella geris, cujus nunc corpore pugnas,
  31 Auſpicium cui das grande Deoſque tuos.

Dimidioque tui præſens es, & aſpicis Urbem:
  Dimidio procul es, ſævaque bella geris.

Hic tibi ſic redeat ſuperato victor ab hoſte,
  Inque coronatis fulgeat altus equis.

Par-

(23) *Sic*. Queſto *ſic* con tutti gli altri, che vengono appreſſo, ha relazione al verbo *parce*, che è molto ſotto: *Parce, ſic tibi reddatur amor; ſic Livia compleat tecum annos; &c.* ed equivale al noſtro modo di dire: *Che poſſa la patria renderti l'amore ec.*

(24) *Livia*. Era queſta Livia Druſilla moglie di Auguſto, che egli amò coſtantemente.

(25) *Natus*. Tiberio, il quale fu adottato da Auguſto per figlio, dappoichè furono morti i due ſuoi nipoti Lucio in Marſiglia e Cajo nella Licia.

(26) *Nepotes*. Paria di Germanico adottato per figlio da Tiberio, e di Druſo figliuolo dello ſteſſo Tiberio.

(27) *Nunc quoque*. Narra Dione, che in quel tempo era ſtata moſſa contro Roma una fiera guer-

La qual grata a te renda quell' affetto,
  Che merti, e che ti dee pel glorioso
  Oprare, e amor, che per lei serbi in petto:
E teco unita anche il suo corso annoso
  Compia Livia, la qual non troverebbe,
  Da te in fuori, altro di se degno sposo:
Se non fosse la qual ti converrebbe
  Celebe vita; e niuna di tal marco,
  Cui potessi sposar, donna vi avrebbe.
Sii tu salvo, sia 'l figlio, e di anni carco
  Abbia con te, già giunto a più senile
  Età, di questo impero un dì l'incarco.
Splendano ancor qual astro giovanile
  I tuoi nipoti; e, come fan tuttora,
  Di te, del padre lor seguan lo stile.
Nelle tue tende avvezza a star finora
  Segua Vittoria a farvi il suo soggiorno:
  Vada alle note insegne adesso ancora.
E, come fe' finor, spiegando intorno
  Al Lazio Duce le ali sue, gli affetti
  Di alloro il serto all'unto crine un giorno.
Quel duce io dico, per cui man saetti,
  Or che guerreggi, e a cui ben grandi dai
  Gli auspizj, ed i tuoi numi al fianco metti.
Onde di te con la metà quì stai,
  E miri la città; con l'altra poi
  Lunge ti trovi, e fiere guerre fai.
Ei vincitor rieda agli amplessi tuoi
  Dal nemico sconfitto, ed alto splenda
  Sopra i cinti di fior destrieri suoi.

Per

guerra dai popoli della Dalmazia, e della Pannonia.

(28) *Ausonium*. Questi è Tiberio spedito da Augusto nella Pannonia a sottomettere quei popoli sollevati.

(29) *Alis*. Dipingevano la vittoria con le ali, come un dono degli Dei, che dal cielo venisse volando a coloro, a cui gli Dei volevano concedere il felice successo della pugna.

(30) *Laurus*. Il generale e l'esercito trionfante nel loro ritorno entravano in Roma coronati di alloro.

(31) *Auspicium*. Non intraprendevano i Romani alcun rilevante affare, e molto meno la guerra, se prima non prendevano gli augurj, i quali riguardavano la persona principale di quelle impresa. Onde non faceva Tiberio la guerra con gli auspizj suoi, ma con quelli di Augusto.

Parce, precor; fulmenque tuum fera tela reconde,
Heu nimium misero cognita tela mihi!

Parce Pater patriæ: nec nominis immemor hujus
Olim placandi spem mihi tolle tui.

Nec precor, ut redeam: quamvis majora petitis
Credibile est magnos sæpe dedisse Deos.

Mitius exilium si das propiusque roganti,
Pars erit e pœna magna levata mea.

32 Ultima perpetior medios projectus in hostes:
Nec quisquam patria longius exul abest.

Solus ad egressus missus septemplicis 33 Istri
34 Parrhasiæ gelido virginis axe premor.

35 Jazyges & 36 Colchi 37 Metereaque turba Getæque
Danubii mediis vix prohibentur aquis.

Cumque alii caussa tibi sint graviore fugati,
Ulterior nulli, quam mihi, terra data est.

Longius hac nihil est, nisi tantum frigus & hostis;
Et maris adstricto quæ coit unda gelu.

Hactenus 38 Euxini pars est Romana sinistri:
Proxima 39 Basternæ 40 Sauromatæque tenent.

Hæc

(32) *Ultima*. Gli estremi, e in conseguenza i più acerbi mali. Così Q. Curzio nel libro 3. disse: *ne se dederent*, ultima *esse passuros*.

(33) *Istri*. L'Istro o Danubio, che è il maggior fiume di Europa, diramatosi entra nel mare di Ponto con sette gran fiumi.

(34) *Parrhasiæ*. Vedi il libro 1. eleg. 3. nota 15. *Virginis*, I Latini danno questo nome anche alle madri (come era Calisto) quando sono in età giovanile. Così Virgilio nell'ecl. 6. disse di Pasifae, che aveva figliuoli: *ah* virgo *infelix*, *quæ te dementia cepit*?

(35) *Jazyges*. Sono popoli della Sarmazia Europea.

(36) *Colchi*. Pare, che deb-

ba-

Per tai preghi il perdon ſu di me ſcenda:
Deh il tuo fulmineo ſtral penſa a deporre;
Che troppo, aimè! ſo come fiero offenda.
O Padre della patria, ah no, non porre
Queſto nome in oblio; perdona, e al vate
La ſpeme di placarti un dì non torre.
Nè prego per tornar; benchè accordate
Credo i gran numi aver più di una volta
Grazie maggiori ancor delle implorate.
Se avvien, che a darmi in più vicina e colta
Terra l'eſilio il mio pregar ti muova,
Gran parte della pena a me avrai tolta.
Ogni più acerbo mal da me ſi prova
Gettato tra i nemici, nè diviſo
Più dalla patria eſule alcun ſi trova.
Spinto ſolo, ove in mar l'Iſtro interciſo
Per ſette bocche i flutti ſuoi depone,
Dell'Orſa dal rigore io ſon conquiſo.
Gl'Jazigi, i Colchi, i Geti e la nazione
Dei Meterei appena diſuniti
Da me il Danubio tien, che ſi frappone.
E benchè ſtati ſieno altri sbanditi
Per più grave motivo, in più rimota
Parte di me non mai fur trasferiti.
Di là da queſto ſuol terra ſol nota
Al nemico ſi ſtende, e al gel, che inſino
L'onda addenſa del mare, e tienla immota.
Fin quì ſoggetto a Roma è dell'Euſſino
Il manco lato: ai popoli obbediſce
Sauromati e Baſterni il ſuol vicino.

 Que-

bano intenderſi quei popoli, che avendo dato dietro a Medea, nè avendo potuto raggiungerla, fermarono la loro ſtanza vicino a Tomi.

(37) *Meterea*. Era un popolo e una città della Scizia Europea; quella forſe, che Tolomeo chiama Metonia.

(38) *Haſtenus*. Da quella parte il Danubio era il termine dell' Imperio Romano.

(39) *Baſternæ*. Popolo di là dal Danubio, il quale Tacito non ſa decidere, ſe appartenesſe ai Germani, o ai Sarmati.

(40) *Sauromatæ*, o *Sarmatæ*, ſono popoli Settentrionali, dei quali parte abita l'Europa, e parte l'Aſia, diviſi gli uni e gli altri dal fiume Tanai.

Hæc eſt Auſonio ſub jure noviſſima, vixque
Hæret in imperii margine terra tui.

Unde precor ſupplex, ut nos in tutà releges;
Ne ſit cum patria pax quoque adempta mihi.

Ne timeam gentes, quas non bene ſubmovet Iſter,
Neve tuus poſſim civis ab hoſte capi.

Fas prohibet Latio quemquam de ſanguine natum,
Cæſaribus ſalvis, barbara vincla pati.

III.

PErdiderint cum me duo crimina, 1 carmen & 2 error:
Alterius facti culpa ſilenda mihi.

Nam non ſum 3 tanti, ut renovem tua vulnera, Cæſar;
Quem nimio plus eſt indoluiſſe ſemel.

Altera pars ſupereſt: qua turpi crimine 4 tactus
Arguor obſcœni doctor adulterii.

Fas ergo eſt aliqua cœleſtia pectora falli;
Et ſunt notitia multa minora tua.

Utque Deos, cœlumque ſimul ſublime tuenti
Non vacat exiguis rebus adeſſe 5 Jovi;

A-te

(1) *Carmen*. Parla dell' Artè amatoria e dei libri degli amori.

(2) *Error*. L' imprudenza e ſconſideratezza, di cui altre volte ha parlato.

(3) *Tanti*. Io non ſon uomo di tanto merito, che mi ſia lecito, o Ceſare, il riaprire a tè le piaghe per iſcuſare il mio errore col paleſar quello, che tu brami reſtare occulto.

(4) *Tactus*. I. e. *accuſatus*, *inſimulatus*, ſpiegano i miei interpetri. Non ſon con loro. Al-

Questa è l'ultima terra, ove finisce
  Quell'impero del Lazio, il qual tu curi,
  E di esso appena al margine si unisce.
Donde, supplice prego, che in sicuri
  Luoghi mi mandi: sicchè a me un istante
  Con la patria la pace ancor non furi.
Nè genti io tema, cui non è bastante
  L'Istro a scostar da noi; nè ostile schiera
  Di pigliar me tuo cittadin si vante.
Uomo, che respirò l'aura primiera
  Nel Lazio suol, giusto non è, che porte,
  Finchè a noi la famiglia Augusta impera,
  Avvinto il piè da barbare ritorte.

III.

POichè due falli fecer me cadere
  Nelle miserie estreme, errore e carmi,
  Uno di questi mi convien tacere.
Non son, Cesare, io tal, che deggia farmi
  Tue piaghe a rinnovar: l'avere offeso
  Una volta il tuo cor troppo ancor parmi.
L'altra parte vi resta, in cui son leso
  Con turpe accusa; e da me, dicon, che hanno
  A violare il social toro appreso.
Soggette dunque in qualche parte a inganno
  Son le menti celesti; ed a te ascose,
  Perchè piccole son, più cose stanno.
E come a Giove, poichè gli occhj pose
  E su i numi e sul ciel, che alto si stende,
  Agio manca a curar minute cose;

H 2 Tu

Alle volte *tangere* significa pungere, colpire, come nell' Eunuco di Terenzio atto 3. scen. 1. *Quo pacto Rhodium tetigerim in convivio, numquid tibi dixi?* In questo significato cammina benissimo il sentimento di Ovidio; altrimenti verrebbe a dire: *insimulatus arguor*, cioè *accusatus accusor*.

(5) *Jovi*. Conveniva, che fossero ben ciechi i Gentili in adorar quegli Dei de' quali eglino stessi confessavano la debolezza.

A te pendentem ſic dum circumſpicis orbem,
Effugiunt curas inferiora tuas.

6 Scilicet imperii, Princeps, ſtatione relicta
Imparibus legeres carmina facta modis.

Non ea te moles Romani 7 nominis urget,
Inque tuis humeris tam leve fertur onus;

Luſibus ut poſſis advertere numen ineptis,
8 Excutiaſque oculis otia noſtra tuis.

Nunc tibi 9 Pannonia eſt, nunc 10 Illyris ora domanda:
11 Rhætica nunc præbent 12 Thraciaque arma metum.

Nunc petit 13 Armenius pacem, nunc porrigit arcus
14 Parthus eques, timida captaque ſigna manu.

Nunc te prole tua juvenem 15 Germania ſentit;
Bellaque pro magno Cæſare 16 Cæſar obit.

Denique, ut in tanto, quantum non extitit unquam,
Corpore, pars nulla eſt, quæ labet imperii;

Urbs quoque te & legum laſſat 17 tutela tuarum,
Et morum, ſimiles quos cupis eſſe tuis.

Nec

(6) *Scilicet*. Maniera ironica; e vuol dire, che non avendo Ceſare tempo di leggere queſti libri, doveva ſtarſene al giudizio altrui, per non traſcurare gli affari dell'imperio.

(7) *Nominis*. Ancor da Saluſtio e da Tacito *nomen* ſi prende in vece di *gens*: *Socii nomenque Latinum*.

(8) *Excutias*. i. e. *expendas ea, quæ per otium ſcripſimus*, dice Criſpino.

(9) *Pannonia*. Vaſta regione di Europa, oggi detta Ungaria.

(10) *Illyris*. Regione di Europa oppoſta all'Italia, che ſi ſtende di là dal mare Adriatico, e comprende parte dell'Auſtria e dell'Ungaria.

(11) *Rhætica*. La Rezia regione pur di Europa ſi ſtende tra le alpi Retiche e Tridentine, ove ſono adeſſo i Grigioni.

(12) *Thracia*. Vaſta Provincia d'Europa all'oriente del mar maggiore, oggi detta Romania. Fu ſoggiogata da Piſone.

(13) *Armenius*. L'Armenia ſi ſten-

Tu così al mondo, che da te dipende,
Tenendo attorno la tua mente intesa,
Le basse cose ella a mirar non scende.
Sì, dell'imperio omessa la difesa
Ti saresti tu, Prence, a legger mosso
Un' opra in metro disugual distesa.
Del Roman nome non ti preme il dosso
Una così compendiosa mole,
Nè pondo sì leggier tu porti addosso;
Che tua mente divina a inette fole
Rivolger possi, e legger da te stesso
Carmi dell'ozio mio misera prole.
Or da te la Pannonia, or deve oppresso
Esser l'Illirio; or dall'armato Trace,
Ora dai Reti a noi timore è messo.
Ora chiede l'Armeno a te la pace,
Di archi e rapite insegne or don con mano
Tremante il Parto cavalier ti face.
Or giovane ti prova il fier Germano
Nella tua prole: e guerre in fresca etade
Cesare fa per Cesare sovrano.
Come in un corpo in fin di vastitade
Tal, che non fu mai tanta avanti a noi,
L'imperio in nulla nondimen decade;
La città ancora ed i decreti tuoi,
E il costume, sul qual vegliante stai,
Ti stanca, poichè al tuo simile il vuoi.

stende dalla Cappadocia fino al mar Caspio. Dividesi in Armenia maggiore e minore.

(14) *Parthus*. La Partia, secondo Plinio, aveva diciotto regni. E' una regione dell'Asia, e provincia dell'imperio de' Persiani. Temendo i Parti il nome di Augusto gli renderono gli schiavi, e rimandarono le insegne tolte ai Romani nella guerra infelicemente amministrata da M. Crasso e M. Antonio *Eques*, perchè i Parti stanno sempre a cavallo.

(15) *Germania*. E' la sede dell'Imperio occidentale, circondata dagli Ungari, e dal fiumi Reno e Danubio.

(16) *Caesar*. Quanti erano della Cesarea famiglia, tutti chiamavansi Cesari. Per questo Cesare crede Crispino che s'intenda Tiberio; altri vogliono che sia Druso.

(17) *Tutela*. Invigilava Augusto per esigere l'osservanza di quelle nuove leggi, che aveva egli fatte, come abbiamo da Suetonio nella vita di lui.

Nec tibi contingunt, quæ gentibus otia præſtas;
  Bellaque cum multis irrequieta geris.

Mirer in hoc igitur tantarum pondere rerum
  Unquam te noſtros evoluiſſe jocos.

At ſi (quod mallem) vacuus fortaſſe fuiſſes,
  Nullum legiſſes crimen in Arte mea.

Illa quidem fateor frontis non eſſe ſeveræ
  Scripta, nec a tanto Principe digna legi.

Non tamen idcirco legum contraria juſſis
  Sunt ea, Romanas erudiuntque nurus.

Neve quibus ſcribam poſſis dubitare; libellus
  Quatuor hos verſus de tribus unus habet:

Eſte procul, 18 vittæ tenues, inſigne pudoris;
  Quæque tegis medios 19 inſtita longa pedes.

Nil, niſi legitimum, conceſſaque furta, canemus:
  Inque meo nullum carmine crimen erit.

Ecquid ab hac omnes rigide ſubmovimus Arte,
  Quas ſtola contingi vittaque ſumta vetat?

At matrona poteſt 20 alienis artibus uti;
  Quodque 21 trahat, quamvis non doceatur, habet:

Nil igitur matrona legat: quia carmine ab omni
  Ad delinquendum doctior eſſe poteſt.

Quodcumque 22 attigerit, ſi qua eſt ſtudioſa ſiniſtri,
  Ad vitium mores inſtruet inde ſuos.

Sum-

(18) *Vitta*. Parla delle bende, con cui cingevanſi la fronte le fanciulle.

(19) *Inſtita*. Veſte lunga uſata dalle matrone Romane, detta ancora *ſtola*.

(20) *Alienis*. Benchè ſcritte per altri. E' queſta un' objezione,

Di quel riposo, che alle genti dai,
  Il godere un istante è a te interdetto,
  E assidue guerre con più insieme fai.
Il peso adunque a sostener costretto
  Di sì gravosi affari, io stupirei,
  Se i nostri scherzi avessi mai tu letto.
Ma se stato tu fossi (e il bramerei!)
  Forse ozioso, nessun fallo avresti
  Scorto dell' Arte nei libretti miei.
Non si ravvisa seria fronte in questi
  Miei scritti, è vero, e non son opra degna,
  Che un sì gran Prence l'occhio suo vi arresti.
Non han cosa però, che disconvegna;
  Delle leggi al tenor non sono avversi;
  Nè il vizio a Lazie spose ivi s'insegna.
E perchè dubbio alcun non possa aversi
  A chi scrivo, dei tre libri si vede
  Il primo contener questi sei versi:
Lungi statene, o voi, che fate fede
  Di onestà, tenui bende, e lungo ammanto,
  Che sciolto cali a coprir mezzo il piede.
Sol legittime cose, e amori, io canto;
  Furtivi, ma permessi, nè parola,
  Che delitto contenga, avrà il mio canto.
Che? Forse con rigor da questa scuola
  Tutte coloro io non rimossi, cui
  Vieta toccar la presa benda e stola?
Ma una matrona può delle arti altrui
  Servirsi, e ha quì, cose che sue può fare;
  Benchè istrutta non sia dai carmi tui.
Dal legger dunque si dovrà guardare
  La matrona ogni carme; che potria
  Indi scaltra vie più farsi ad errare.
Se alcuna inclina a gir per torta via,
  Qualunque sarà il libro, in cui si avvenne,
  Suoi costumi a viziar scorta le sia.

H 4 Pren-

ne, che fa l' autore a se medesimo.

(21) *Trahat*. i. e. *sua faciat*, dice Crispino.

(22) *Attigerit*. In qualunque libro poetico, che piglierà una matrona in mano, se sia vaga di operare sinistramente, potrà trovar fomite al suo vizio.

Sumpserit Annales; (nihil est 23 hirsutius illis)
Facta sit unde parens 24 Ilia nempe leget.

Sumpserit, Æneadum 25 genitrix ubi prima; requiret
Æneadum genitrix unde sit alma Venus.

Persequar inferius, (modo si licet ordine ferri)
Posse nocere animis carminis omne genus.

Non tamen idcirco crimen liber omnis habebit.
Nil prodest, quod non lædere possit idem.

Igne quid utilius? si quis tamen urere tecta
26 Comparat, audaces instruit igne manus.

Eripit interdum, modo dat medicina salutem;
Quæque juvans monstrat, quæque sit herba nocens.

Et latro, & cautus præcingitur ense viator:
Ille sed insidias, hic sibi portat opem.

Discitur innocuas ut agat facundia caussas:
Protegit hæc sontes, immeritosque premit.

Sic igitur carmen, 27 recta si mente legatur,
Constabit nulli posse nocere meum.

At quiddam vitii quicunque hinc concipit, errat:
Et nimium scriptis abrogat ille meis.

Ut tamen hoc fatear; ludi quoque semina præbent
Nequitiæ: tolli tota 28 theatra jube;

Pec-

[23] *Hirsutius*. Gli annali erano scritti rozzamente in lingua antica, nè contenevano alcun argomento di placere.

[24] *Ilia*. Vedi il lib. 3. del Fasti cap. 1.

[25] *Genitrix*. Crispino intende dell' Eneide di Virgilio; sebbene sembra più naturale, che parli il poeta dei medesimi Fasti, i quali davano notizia della discendenza dei Romani da

Prenda gli Annali; (in luce mai non venne
Cosa di quelli a dar piacer meno atta)
Leggeravvi, onde madre Ilia divenne.
Prenda, u' dell'alma Venere si tratta
Dei discesi da Enea prima sorgente,
Cercherà, donde madre lor sia fatta.
Seguirò poscia a dir (se si consente
Il mantenere a me l'ordin, che intesi)
Che ogni carme far può danno alla mente.
Ma non per questo rei saran pretesi
Tutti i libri; nè cosa util veggiamo,
Da cui non si poss'anche essere offesi.
Qual cosa più del foco utile abbiamo?
Pur, se una casa divampar si voglia,
L'audace man tosto di foco armiamo.
Ancor la medicina avvien che or toglia
La salute, or la renda; e l'erbe addita
Atte a recare ora conforto, or doglia.
E l'assassino e l'uom, che vanne in gita,
Cauto l'acciaro al fianco tien provvisto;
Ma un porta insidie, e l'altro a se un'aita.
A sostener le giuste cause acquisto
Si fa della eloquenza; e pur molesta
L'innocente talora, e regge il tristo.
Così dall'Arte mia, se letta è questa
Con cuor sincero, non poter venire
Danno ad alcun, fia cosa manifesta.
Or se alcun vi ha, che pensi a concepire
Qualche vizio da quella, ei sbaglia appieno,
E i miei scritti vien troppo ad avvilire.
Pur concedasi ciò: porgon non meno
Fomite i giuochi all'operare impuro:
Fa che i teatri in tutto tolti sieno;

I qua-

da Venere.

(26) *Comparat*. i. e. *parat*.

(27) *Recta*. Con mente libera da passione.

(28) *Theatra*. Se si debbono rimuovere tutte le cose, che porgono fomite al vizio, converrà levar via anche i teatri, i portici ec. Questo non si fa; adunque nè pure le mie poesie debbono proibirsi.

Peccandi caussam quæ multis sæpe dederunt,
29 Martia cum durum sternit arena solum.

Tollatur 30 Circus; non tuta licentia Circi:
Hic sedet ignoto juncta puella viro.

Cum quædam spatientur in hac, ut amator eadem
Conveniat, quare 31 porticus ulla patet?

Quis locus est templis augustior? hæc quoque vitet,
In culpam si qua est ingeniosa suam.

Cum steterit Jovis æde, Jovis succurret in æde,
Quam multas matres fecerit ille Deus.

Proxima adoranti Junonia templa subibit,
Pellicibus multis hanc doluisse Deam.

Pallade conspecta, natum de crimine virgo
Sustulerit quare quæret 32 Erichthonium.

Venerit in magni templum 33 tua munera Martis:
Stat Venus Ultori 34 juncta viro ante fores.

35 Isidis æde 36 sedens cur hanc Saturnia quæret
Egerit Jonio Bosphorioque mari.

In Venere Anchises, in Luna 37 Latmius heros,
In Cerere Jasion, qui 38 referatur, erit.

Om-

(29) *Martia*. Si distendeva l' arena in quei luoghi, dove i gladiatori facevano i loro marziali combattimenti.

(30) *Circus*. Era un luogo in Roma, dove si celebravano gli spettacoli; così detto, perchè aveva la figura di un circolo, ma ovale.

(31) *Porticus*. Molti erano i portici in Roma, e frequentati da ogni sorta di persone, che vi andavano al passeggio. Il più nobile era il portico Pompejano.

(32) *Erichthonium*. Questo bambino nato da reo amor di Vulcano coi piedi di dragone, l'educò Pallade per mitigare lo sdegno, che si era acceso in Vulcano per la ripulsa di lei.

(33) *Tua munera*. Augusto nell'intraprendere la guerra per vendicare la morte del padre suo,

I quali allor, che ſteſa ſia ſul duro
 Suolo l'arena al marzial duello,
 Speſſo a molti cagion di colpa furo.
Si tolga il Circo, che non è di quello
 La licenza ſicura: ha quivi il ſeggio
 Vergine accanto ad uom per lei novello.
Mentre alcune dei portici al paſſeggio
 Sen vanno, ove anche adunarſi gli amanti,
 Perchè portico alcuno aperto io veggio?
Quai de' templi vi ſon luoghi più ſanti?
 Nè pur ver quelli il piede ſia drizzato
 Da donna, che pel vizio ingegno vanti.
Se al tempio andrà, dove è Giove adorato,
 Anche in quel tempio le verrà in penſiero,
 Quante ſon, cui quel nume ha fecondato.
Se nel tempio vicin, che a Giuno diero,
 Tal diva adori, a riandar faraſſe
 Tante rivali, che ſmaniar la fero.
Cercherà, ſcorta Palla, a che allevaſſe
 Vergine in Erittonio ella un infante,
 Che i ſuoi natali da un delitto traſſe.
Se del gran Marte Ultor volga le piante
 Al tempio, che è tuo don, con lui indiviſa
 Venere ſtaſſi al limitare avante.
Ricercherà d'Iſi nel tempio fiſa
 Perchè abbiala Giunon tanto importuna
 Pel mare Ionio e il Bosforo conquiſa.
In Cerere Giaſion potrà ciaſcuna
 Vedere, Anchiſe in Venere ſcolpito,
 E il Latmio Endimion nell'alma Luna.

Può

ſuo, promiſe in voto a Marte un tempio, ſe gli aveſſe dato la vittoria. Ottenutala, ereſſe il tempio *Marti Ultori*, come vedemmo nei Faſti.

[34] *Juncta*. Il tempio di Venere era proſſimo a quello di Marte; onde faceva ſovvenire l'amore che paſſava tra queſti due Dei.

(35) *Iſidis*. Io fu rivale di Giunone, e mutata da Giove in vacca fu da quella perſeguitata in ogni luogo; finchè poi giunta in Egitto fu mutata in Dea col nome d'Iſide.

(36) *Sedens*. i. e. *Manens*.

(37) *Latmius*. Endimione vien detto *Latmius* dal monte Latmo della Caria. Fu queſti amato dalla Luna, come Anchiſe da Venere, e Giaſione da Cerere.

(38) *Referatur*. Anchiſe, cioè, verrà rappreſentato in Venere, nella Luna Endimione ec.

Omnia perversas possunt corrumpere mentes:
Stant tamen illa suis omnia 39 tuta locis.

At procul ab scripta solis meretricibus Arte
Submovet ingenuas pagina prima nurus.

Quæcumque irrumpit, quo non sinit ire 40 sacerdos;
Protinus hoc vetiti criminis acta rea est.

Nec tamen est facinus molles evolvere versus:
Multa licet castæ non facienda legant.

At cur in nostra nimia est lascivia Musa?
Curve meus cuiquam suadet amare liber?

41 Nil, nisi peccatum manifestaque culpa, fatendum est,
Pœnitet ingenii judiciique mei.

I V.

CUr non, 1 Argolicis potius quæ concidit armis,
2 Vexata est iterum carmine Troja meo?

Cur tacui 3 Thebas, & mutua vulnera fratrum?
Et septem portas sub duce quamque suo?

Nec

(39) *Tuta*. Ecco il sentimento: Tutte le cose possono essere alle menti depravate un incentivo di delitto, e nondimeno tutte le cose si lasciano star salde ai suoi luoghi, e non si proibiscono i portici, non si chiudono i tempi ec. Adunque nè pure i miei libri debbono proibirsi, nè perseguitarsi l' autore di quelli.

(40) *Sacerdos*. Siccome se una donna entra nei penetrali dei tempi, dove non è permesso entrare se non al Sacerdote, la donna è rea, non il Sacerdote; così se una legge quei libri, che non son fatti per essa, ella è la rea, non il poeta

(41) *Nil nisi*. Alcuni spiegano: *Quello, che si contiene nei miei libri amatorj, tutto è delitto, e colpa chiara; dee confesarsi*. Ma come può dir ciò il poeta, se non ha fatto altro finora, nè altro fa in progresso, che difen-

Può da tutte le cose pervertito
Un cor vizioso rimaner; ma in fine
Tutte le cose stan salde al suo sito.
Ma l' Arte scritta sol per le sgualdrine
Nel primo foglio avviso dà, che fuore
Le onorate ne stien donne Latine.
Femmina, che si spinge con ardore,
U' non permette il sacerdote entrarsi,
Rea vuolsi tosto di vietato errore.
A delitto non dee però imputarsi
Il legger carmi teneri a pudica
Donna, e più cose, da cui dee guardarsi.
Ma perchè troppo mostrasi impudica
La Musa mia? perchè a svegliar desio
Di amare in altri il libro mio s' intrica?
Sol ciò, che è colpa, confessar degg' io,
Ciò, che è vero delitto e manifesto:
Sì, del giudizio e dell' ingegno mio
Ora perciò mi pento, e lo detesto.

I V.

AH perchè mai piuttosto non mi feci
A ricantar di Troja il fato immite,
Cui fer cadere al suol gli armati Greci?
Perchè non cantai Tebe e le ferite,
Che si diero i german, e sette porte
Di esse ciascuna al duce suo spartite?

Mol-

fendere, i suoi libri da colpa? Altri adunque spiegano: *Non dee confessarsi se non quella colpa, che si è commessa*; onde io confesso solo di avere errato trattando argomenti giocosi e lascivi. Comprova questa spiegazione l' edizione Elzeviriana, ove leggesi *fatenda est*.

(1) *Argolicis*. Così vengono chiamati i Greci da Argo nobil città della Grecia nel Peloponneso.

(2) *Vexata*. Usa questo verbo per lodare Virgilio, il quale nella sua Eneide così bene descrive i travagli di Troja città e regno nell' Asia minore, che sembra con le sue descrizioni rinnovare a quella i travagli che soffrì nella lunga guerra ed assedio postovi dai Greci, che al fine la distrussero.

(3) *Thebas*. Città famosa della Beozia, nella quale regnò Edipo. Questi andato volontariamen-

Nec mihi materiam bellatrix Roma negabat:
Et pius eſt patriæ facta referre labor.

Denique cum meritis impleveris omnia, Cæſar,
Pars mihi de multis una canenda fuit.

Utque trahunt oculos radiantia lumina ſolis,
Traxiſſent animum ſic tua facta meum.

Arguor 4 immerito; tenuis mihi campus aratur:
Illud erat magnæ 5 fertilitatis opus.

Non ideo debet pelago ſe credere, ſi qua
Audet in exiguo ludere cymba lacu.

Forſitan & dubitem, numeris levioribus aptus
Sim ſatis; in parvos ſufficiamque modos.

At ſi me jubeas domitos Jovis igne 6 Gigantas
Dicere; conantem debilitabit 7 onus.

Divitis ingenii eſt immania Cæſaris acta
Condere; 8 materia ne ſuperetur opus.

Et tamen auſus eram: ſed 9 detrectare videbar;
(Quodque nefas) damno 10 viribus eſſe tuis.

mente in eſilio per un delitto benchè ignorantemente commeſſo, laſciò il regno ai due ſuoi figliuoli Eteocle e Polinice a condizione, che regnaſſero un anno per ciaſcheduno. Eteocle, come maggiore regnò il primo, ma terminato l' anno non volle cedere il regno al fratello, il quale perciò andò a chiedere ajuto ad Adraſto Re degli Argivi. Queſti meſſo in piedi un grande eſercito unitamente con Anfiarao, Ippomedonte, Capaneo, Tideo, Partenopeo e l' iſteſſo Polinice divenuto genero del Re fece guerra ad Eteocle. Ognuno di queſti duci preſe ad aſſalire una delle ſette porte, che aveva Tebe; ma sfidatiſi i due fratelli Eteocle e Polinice a ſingolar contraſto, ſi ucciſſero ſcambievolmente. Queſta guerra ſomminiſtrò a Stazio un nobile argomento per comporre il ſuo poema.

(4) *Immerito*. Ingegnoſa correzione non ſolo per iſcuſare il ſuo operato, ma per eſaltare ancora il merito di Ceſare.

Molte materie avrebbe a me ancor porte
  Roma guerriera; ed è fatiga pia
  Narrar ciò, che la patria oprò da forte.
In fine, avvegnachè già il mondo sia
  Pien dei tuoi merti, o Cesare, un dei tanti
  Preso averne a cantar giusto saria.
E come traggon l'occhio i rai brillanti
  Del Sole, a me così col lume loro
  Tratta l'alma averiano i tuoi gran vanti.
Ingiusta è questa accusa; ch'io lavoro
  Un tenue campicello: e quel da farsi
  In campo di gran frutto era lavoro.
Se un battel per ischerzo osa portarsi
  Per mezzo a lago di non vasto tratto,
  Non perciò all'alto mar debbe affidarsi.
Sto forse in dubbio ancor, s'io son disfatto
  Capace a ben cantar basso argomento,
  Ed a comporre umili carmi adatto.
Ma se vuoi di narrar pormi al cimento
  I Giganti di Giove arsi dal foco,
  Il peso spossserammi allor, che il tento.
L'espor di Cesare i gran fatti è giuoco
  Di un ingegno, che ricche idee racchiude;
  Onde il soggetto al dir non tolga il loco.
Pure il tentai: ma di ogni lustro ignude
  Parean tua gesta, e (quel che è fallo) offesi
  Restarne i pregj della tua virtude.

Di

(5) *Fertilitatis*. Alcuni spiegano; *fertilis ingenii*. Con questa metafora presa dal campo vuol dire il poeta, che egli avvezzo a cantar basse cose, non ha ingegno bastante a trattate un argomento sublime, quale è quello delle imprese di Cesare.

(6) *Gigantas*. I Giganti per portar guerra a Giove fu nel cielo posero i tre alti monti Pelio, Ossa, e Olimpo uno sopra l'altro; ma Giove con un fulmine li precipitò al basso, e rovesciò loro addosso i detti monti.

(7) *Onus*. La difficoltà dell' impresa.

(8) *Materia*. Se Salustio disse, che da un istorico *dicta factis sunt exæquanda*, quanto più deve ciò fare un poeta, il cui lavoro dee ornate i fatti e superar la materia!

[9] *Detrectare*. Questo verbo si prende ancora in significazione attiva per *avvilire*. Onde è, che ancor Salustio nella Giugurtina disse: *adversæ res etiam bonos detrectant*.

[10] *Viribus*. i. e. *virtuti*.

Ad leve rursus opus juvenilia carmina veni;
Et falso movi pectus amore meum.

Non equidem vellem: sed me mea fata trahebant,
Inque meas [11] pœnas ingeniosus eram.

Nei mihi, quod [12] didici! quod me docuere parentes!
Literaque est oculos ulla morata meos!

Hæc tibi me invisum lascivia fecit ob Artes,
Quas ratus es vetitos sollicitasse toros.

Sed neque me nuptæ didicerunt [13] furta magistro:
Quodque parum novit, nemo docere potest.

Sic ego delicias & mollia carmina feci,
[14] Strinxerit ut nomen fabula nulla meum,

Nec quisquam est adeo media de plebe maritus,
Ut dubius vitio sit pater ille meo.

Crede mihi; mores distant a carmine nostro:
Vita verecunda est, Musa jocosa mihi.

Magnaque pars operum mendax & ficta meorum
Plus sibi permisit compositore suo.

Nec liber indicium est animi, sed honesta voluptas,
Plurima mulcendis auribus apta ferens.

[15] Accius esset atrox, conviva Terentius esset,
Essent pugnaces qui fera bella canunt.

Denique composui teneros non solus amores:
Composito pœnas solus amore dedi.

Quid,

(11) *Pœnas*. Perchè il suo ingegno gli guadagnò l'esilio.

(12) *Didici*. Non lo studio, dice Crispino, ma il lascivo suo cuore lo mandò in rovina.

(13) *Furta* assai volte significa violazione occulta della fede coniugale.

(14) *Strinxerit*. Alle volte questo verbo significa *ferire leggie-*

Di nuovo ad opra giovanil discesi
  Versi scrivendo in basso stil giocoso;
  E nel mio petto un finto amore accesi.
In vero nol volea; ma imperioso
  Mi traeva il mio fato in questi guai;
  Ed io per la mia pena era ingegnoso.
Mal per me, che le belle arti imparai,
  Che istrutto i genitori mi han voluto,
  Che in qualche carta l'occhio mio fissai!
Questa lascivia odioso hammi renduto
  A te per le Arti, cui sollecitare
  I talami vietati hai tu creduto.
Ma nè le mogli infedeltà imparare
  Da ciò potean, che in quei miei libri io dissi;
  E quel, che poco sa, niun può insegnare.
Teneri carmi ed amorosi io scrissi;
  Ma in tal maniera, che non mai trafitto
  Il nome mio dall'altrui lingua udissi.
Nè marito verun, quantunque ascritto
  Alla classe più vil, puote dolersi,
  Che padre incerto sia per mio delitto.
Credilo a me; dai carmi miei diversi
  I miei costumi sono: è vereconda
  La vita mia, giocosi sono i versi.
E gran parte de' miei libri, ove abbonda
  Menzogna e finzion, con più franchezza,
  Che non l'autore, il genio suo seconda.
Nè un libro dà del cuor certa contezza:
  Ma un onesto piacere è, che propone
  Gli orecchj a dilettar varia dolcezza.
Truce altrimenti Accio saria; mangione
  Terenzio; e pugnator chi con sonori
  Carmi descrive marzial tenzone.
Di aver trattato in fin teneri ardori
  Su di me sol non può cader l'accusa:
  Pur io sol pagai 'l fio di scritti amori.

I Del

giermente, siccome l' usò Virgilio più di una fiata. Viene adunque a dire l' autore, che non fu egli mai biasimato, o ferito nè pur leggiermente nell' onore per avere scritto su di amatorj soggetti.

(15) *Accius*. Se dagli scritti si conoscesse l' indole dell' autore, Accio, che nelle sue trage-

Quid, nisi cum multo Venerem confundere vino,
Præcepit Lyrici 16 Teia Musa senis?

17 Lesbia quid docuit Sappho, nisi amare puellas?
Tuta tamen Sappho, tutus & ille fuit.

Nec tibi, 18 Battiade, nocuit, quod sæpe legenti
Delicias versu fassus es ipse tuas.

Fabula jucundi nulla est sine amore 19 Menandri;
Et solet hic pueris virginibusque legi.

20 Ilias ipsa quid est, nisi turpis adultera, de qua
Inter 21 amatorem pugna virumque fuit?

Quid prius est illi flamma 22 Chryseidos? utque
Fecerit iratos rapta 23 puella duces?

Aut quid 24 Odyssea est, nisi fœmina propter amorem,
Dum vir abest, multis una petita procis?

Unde nisi indicio magni sciremus Homeri
Hospitis igne duas incaluisse 25 Deas?

Omne genus scripti gravitate tragœdia vincit:
Hæc quoque materiam semper amoris habet.

Nam

gedie tratti atroci argomenti, dovrebbe esser crudele, manglone Terenzio, che nelle sue commedie descrive delle cene, e introduce dei parasiti, ec.

(16) *Teia*. Anacreonte poeta Lirico nato in Teo città dell' Ionia parlò nelle sue poesie di amori e di conviti.

(17) *Lesbia*. La poetessa Saffo, che diede il nome ai versi Saffici, nacque in Lesbo isola del mare Egeo.

(18) *Battiade*. Viene così chiamato Callimaco dal nome di Batto suo padre fondator di Cirene. Amò Lide, sù di cui scrisse più elegie.

(19) *Menandri*. Menandro Ateniese fu scrittor di commedie, alcune delle quali Terenzio voltò in Latino.

(20) *Ilias*. L' Iliade poema di Omero tratta dell' eccidio d' Ilio o Troja cagionato dal rapimento di Elena. Il pronome *ipsa*

sem-

Del Lirico vecchion la Teja Musa
  Che altro insegnò, se non, che tral convito
  Venere sia con molto vin confusa?
E che altro Saffo presso il Lesbio lito,
  Fuorchè ad amar pulzelle? E pur dei due
  Nè Saffo fu, nè il Lirico punito.
Nè, Callimaco, a te di danno fue
  Spesso al lettor coi carmi attestar quelle,
  Onde gioiva il cor, delizie tue.
Di Menandro nessuna infra le belle
  Commedie è senza amor: suol non ostante
  Da fanciulli esser letto e dā donzelle.
L'Iliade istessa che ci pon davante,
  Se non d'infida donna il fallo indegno,
  Per cui 'l marito guerra fe' all'amante?
Ove impiega essa più l'arte e l'ingegno,
  Che in dir l'amor di Astinome, e che questa
  Fe' rapita nei duci arder lo sdegno?
E l'Odissea non è di amori intesta
  Per femmina, che, avendo in suol straniero
  Lo sposo errante, da più amanti è chiesta?
Da chi sapremmo noi, se il grande Omero
  Nol facea noto, che due Dee di affetto
  Verso l'ospite lor calde si fero?
Più grave la tragedia è assai rispetto
  A ogni altro parto dell'ingegno umano:
  Sempre anche a quella amor porge il soggetto.

 L'Ip-

sembra, che voglia indicare, essere l'Iliade il più nobile di tutti i poemi.

(21) *Amatorem*. Paride fu l'amante, che rapì Elena a Menelao suo consorte.

(22) *Chryseidos*. Sul bel principio dell'Iliade si descrive l'amore di Agamennone verso Astinome figlia di Crisa Sacerdote.

(23) *Puella*. Parla di Briseide, che fu da Agamennone tolta ad Achille; onde derivarono le fiere inimicizie tra questi due duci.

(24) *Odyssea*. E' questa un altro poema di Omero, che descrive i lunghi errori di Ulisse, la cui consorte Penelope fu bramata in isposa da molti nel tempo, che egli era lontano.

(25) *Deas*. Calisso e Circe, che accolsero in ospizio Ulisse, ambedue ne divennero amanti; come narrasi nelle Metamorf.

Nam quid in 26 Hippolyto, nisi cœcæ flamma novercæ?
Nobilis est 27 Canace fratris amore sui.

Quid? non 28 Tantalides agitante Cupidine currus
29 Pisæam Phrygiis vexit eburnus equis?

Tingeret ut ferrum natorum sanguine 30 mater,
Concitus a læso fecit amore dolor.

Fecit amor subitas volucres cum pellice 31 regem,
Quæque suum luget nunc quoque mater Ityn.

Si non 32 Æropen frater sceleratus amasset,
Aversos solis non legeremus equos.

Impia nec tragicos tetigisset 33 Scylla 34 cothurnos,
Ni patrium crinem desecuisset amor.

Qui legis 35 Electran & egentem mentis Oresten,
Ægysti crimen 36 Tyndaridosque legis.

Nam

(26) *Hippolyto*. Non può quest' Ippolito essere la tragedia così intitolata da Seneca, ma un' altra di qualche Greco autore, nella quale descrivevasi l' amore, di cui si accese per esso Fedra sua matrigna.

(27) *Canace*. Altra tragedia, in cui descrivesi l' amore di questa femmina verso il suo fratello Macareo. Vedi l' Eroid ep 11.

(28) *Tantalides* Pelope figlio di Tantalo Re di Frigia. *Agitante Cupidine* ec. spinto dall' amore.

(29) *Pisæam*. Ippodamia figlia di Enomao Re di Elide e Pisa. Aveva egli cavalli velocissimi (siccome generati dal venti) e sfidava al corso del cocchio chi pretendeva in isposa la sua figliuola con questa condizione, che vinto darebbe la figlia, ma vincitore ucciderebbe il vinto. Ippodamia bramando Pelope per suo sposo subornò Mirtillo cocchiere del padre, il quale restò vinto, e diede la figliuola a Pelope, detto *eburnus*, perchè aveva una spalla d' avorio sostituita a quella di carne, che gli mangiò Cerere, quando dal padre fu messo in tavola agli Dei.

(30) *Mater*. Medea moglie di Giasone, essendo stata da lui ripudiata pei suoi malefici), prima di fuggire uccise tutti i figli, che aveva da esso generati.

(31) *Regem*. Tereo Re di Tracia marito di Progne divenne

L'Ippolito che è mai, se non l'insano
Foco della matrigna? E' pur famosa
Canace per l'amor del suo germano.
E che? l'eburneo Pelope non osa,
A lui guidando il cocchio amor, rapire
Su i destrier Frigj la Pisana sposa?
Da violato amor svegliate le ire,
Il ferro di lordar nel sangue istesso
Dei figli suoi diero alla madre ardire.
Il Re in augello amor cangiò, con esso
La concubina e Progne in un, che il fato
Del misero Iti suo piange anche adesso.
Se il rio fratello non avesse amato
Aerope un dì, non averemmo avviso,
Aver suo cocchio indietro il sol voltato.
Nè tragici coturni avria di Niso
L'empia figlia ottenuti, se l'amore
Al padre non avesse il crin reciso.
Chi Elettra legge e Oreste per furore
Pazzo, di Egisto legge ancor la nera
Colpa, e di Clitennestra il disonore.

ne amante di Filomela sorella di lei. Progne non potendo tollerare l'ingiurie da Tereo fatte a se e alla sorella uccise il figlio Iti, e lo diede a mangiare al padre. Furono poi tutti questi mutati in varj uccelli. Vedi le Metam. lib. 6 fav. 8.

(32) *Æropen*. Questa moglie di Atreo fu amata da Tieste fratello di lui. Atreo per vendicarsi del fratello rivale gli uccise il figlio, e glielo diede a mangiare. Dicono, che il Sole voltasse indietro il suo cocchio per non veder quel convito.

(33) *Scylla*, figliuola di Niso Re di Megara, il quale aveva nella chioma un crine porporino, da cui dipendeva la durazion del suo regno. Scilla divenuta amante di Minosso, che allora faceva guerra a Niso, tagliò al padre il crine fatale, onde restò vinto. Metam. lib. 8. fav. 1.

(34) *Cothurnos*. I coturni erano borzacchini usati nelle tragedie; i *socchi* nelle commedie.

(35) *Electran*. Fu figliuola di Agamennone, e sorella di Oreste, che somministrò a Sofocle e ad Euripide l'argomento per una tragedia. Di Oreste si parlò nel lib. 1. eleg. 5. not. 8.

(36) *Tyndaridos*. Clitennestra figliuola di Tindaro e moglie di Agamennone sposò Egisto uccisore del suo marito, e perciò fu uccisa da Oreste.

Nam quid de tetrico referam domitore 37 Chimæræ?
Quem letho fallax 38 hospita pene dedit?

Quid loquar 39 Hermionem? quid te, 40 Schoeneia virgo;
Teque 41 Mycenæo Phoebas amata duci?

Quid 42 Danaen, Danaesque 43 nurum, matremque 44 Lyæi?
45 Hœmonaque, & 46 noctes, quæ coiere, duas?

Quid 47 generum Peliæ? quid Thesea? quidve Pelasgum,
Iliacam tetigit qui rate 48 primus humum?

Huc 49 Iole, Pyrrhique 50 parens; huc Herculis 51 uxor,
Huc accedat 52 Hylas 53 Iliadesque puer.

Tempore deficiar, tragicos si persequar 54 ignes;
Vixque meus capiat nomina nuda liber.

V.

[37] *Chimæræ*. Questo indomito mostro fu ucciso da Bellerofonte, che però qui chiamasi il domator della Chimera.

[38] *Hospita*. Stenobea moglie del Re Preto non avendo potuto indurre Bellorofonte ad acconsentire alle sue indegne richieste lo accusò al padre, quasi avesse tentato l' onestà di lei. Il Re lo espose a pericolosi cimenti, perchè vi perdesse la vita, come sarebbe accaduto, se egli non fosse stato fornito di gran valore.

[39] *Hermionem*, figliuola di Menelao e di Elena, la quale essendo stata promessa in isposa ad Oreste, e rapita da Pirro diede occasione a scrivere delle tragedie.

[40] *Schoeneia*, è Atalanta figliuola del Re *Scheneo*, velocissima nel corso, in cui però restò vinta da Ippomene, che la fece tre volte fermare a raccogliere tre pomi d' oro da esso gettatile davanti, mentre correvano; e così, giusta il patto, l'ottenne in isposa. Vedi le Metam. lib. 10. fav. 11.

[41] *Mycenæo*. Agamennone Re di Micene amò Cassandra figliuola di Priamo, e presaga sacerdotessa di Febo, o Apollo; perciò detta *Phoebas*.

[42] *Danaen*. Stava questa donzella per ordine del Re Acrisio suo padre racchiusa e custodita in una torre, ove non potesse avere accesso alcun uomo. Ma Giove trovò la maniera di entrarvi trasformatosi in pioggia d'oro.

[43] *Nurum*. Parla di Andromeda, che fu moglie di Perseo figliuolo di Danae; il quale la liberò dal mostro marino, come nel lib. 4. fav. 18. delle Metamorf.

[44] *Lyæi*. i. e. *Bacchi*. La madre di Bacco fu Semele amata da Giove. Vedi il lib. 3. delle Metam. fav. 3.

Dell'aspro domator della Chimera
Che dirò? il qual per poco non morio,
Perchè l'ospite sua non fu sincera.
Che di Ermion, di te che dir degg'io,
O Atalanta, e di te, cui 'l Miceneo
Campione amò, vate del biondo Dio?
Che di Emon, della madre di Lieo,
Di Danae, di sua nuora, e di colui,
Che due congiunte notti amor godeo?
Che di Teseo, di Ammeto, e che di lui,
Il quale a por sul Frigio lido il piede
Dal legno il primo fu dei Greci sui?
Iole, e lei, che vita a Pirro diede,
E di Ercole la moglie aggiugni ad essi,
Ed Ila, e il garzoncello Ganimede.
Il tempo mancheriami, se volessi
Quanti amori contien tragica scena
Descriver tutti; e i nudi nomi istessi
Nel mio libro capir potriano appena.

(45) *Hæmonaque*. Fu questi figlio del Re Creonte, il quale proibì, che si desse sepoltura a Polinice. Antigone nondimeno lo seppellì, perchè era suo fratello; onde fu per ordine di Creonte uccisa presso a quel sepolcro. Emone, che n'era amante trafittosi il petto nel luogo stesso si uccise.

(46) *Noctes*, nelle quali fu da Giove e da Alcmena generato Ercole.

(47) *Generum*. Il Re Ammeto ebbe in moglie Alceste figliuola di Pelia, che fu amata da Apollo. *Thesea*, nella cui vita leggesi il rapimento di Arianna e di Proserpina.

(48) *Primus*. Questi è Protesilao, che essendo sbarcato il primo nel suol Trojano, fu ancora ucciso il primo da Ettore. Vedi Etoid. ep. 13. Lo dice *Pelasgum*, perchè *Pelasgi* furon detti quei popoli, che abitarono i primi nella Tessaglia, dai quali discendeva Protesilao.

(49) *Iole*, figliuola di Eurito Re di Ecalia fu rapita da Ercole, che le uccise il padre, e data in moglie ad Ilo suo figliuolo.

(50) *Parens*. Parla di Deidamia figliuola del Re Licomede, dalla quale ebbe Achille un figliuolo, che chiamò Pirro.

(51) *Uxor*. Varie furono le mogli di Ercole. Qui parla di Megara figlia di Creonte Re di Tebe, su di cui fu fatta una tragedia, che conteneva l'imprese di Ercole e gli amori.

(52) *Hylas*. Tragedia, ove trattavasi dell'amore, che Ercole portava ad Ila, che fu uno dei suoi diletti compagni.

(53) *Iliades*, è Ganimede d'Ilio o Troja, il quale essendo coppiere di Giove svegliava in Giunone non poco di gelosia.

(54) *Ignes*, in significato di

amo-

V.

EST & in obscænos 1 deflexa tragœdia risus;
Multaque præteriti verba pudoris habet.

Nec nocet auctori, mollem qui fecit 2 Achillem,
3 Infregisse suis fortia facta modis.

Junxit 4 Aristides Milesia crimina secum:
Pulsus Aristides nec tamen urbe sua.

Nec, qui composuit nuper 5 Sybaritida, fugit;
Nec 6 quæ concubitus non tacuere suos.

Suntque ea doctorum monumentis mista virorum,
Muneribusque ducum publica facta patent.

Neve 7 peregrinis tantum defendar ab armis,
Et Romanus habet multa jocosa liber.

Utque suo 8 Martem cecinit gravis Ennius ore;
Ennius ingenio maximus, arte rudis;

Explicat ut caussas rapidi 9 Lucretius ignis,
Casurumque triplex vaticinatur opus;

Sic

amori lo disse ancora Virgilio nell' ecloga 5. *Si quos aut Phillidis ignes*.

(1) *Deflexa*. La tragedia volendo camminare per la sua diritta via dovrebbe trattare cose serie e luttuose; ma ora, dice Ovidio, ha voltato strada trattando di cose, che muovono a osceno riso.

(2) *Achillem*. L' indicato autore descrisse Achille amante di Briseide, la quale essendogli stata tolta da Agamennone, ricusò di andare alla guerra di Troja.

(3) *Infregisse*, col descrivere nella sua tragedia gli amori di lui.

(4) *Aristides*. Questo poeta descrisse le morbidezze del popolo di Mileto città della Ionia. Plutarco afferma, che questi libri chiamavansi *Milesj*.

(5) *Sybaritida*. Fu Sibari una città della Calabria, i cui abitatori si davano affatto in preda alla lascivia. Luciano fa menzione di due osceni scrittori Siba-

V.

TRaviò la tragedia anche in ſcorrette
Riſa; e trovarvi molti detti puoi,
U'ſon le leggi del roſſor neglette.
Nè all'autor nuoce, che deſcriſſe a noi
Achille amante, aver le forti impreſe
Snervate dell'eroe coi carmi ſuoi.
Seco i delitti dei Mileſj preſe
Ariſtide ad unire; e non per queſto
Ei fu ſcacciato dal natio paeſe.
Nè il fu colui, che ſcriſſe il diſoneſto
Viver dei Sibariti, nè le vati,
Che il proprio diſonor fer manifeſto.
Van quei libri coi libri tramiſchiati
Dei dotti, e gli ha di tutti per le mani
Dei Ceſari il favor correr laſciati.
Nè ſol con le armi di paeſi eſtrani
Difender mi vogl'io: ſcherzo laſcivo
E' frequente nei libri ancor Romani.
E come Ennio cantò del Dio Gradivo
Le armi col ſuo ſtil grave; Ennio, il cui dire
Di eſimio ingegno è pien, ma di arte privo;
Come Lucrezio la cagion ſchiarire
Volle del foco rapido, e prediſſe,
Che il ciel, la terra, il mar deggion perire;
Così

barfri; Emeteone e Miſtone.

(6) *Quæ*. Dicono l'interpetri eſſer queſte Fileni ed Elefanti due ſconciſſime poeteſſe, che ſi diſonorarono coi loro ſcritti. Altri leggono *qui*, e l'intendono generalmente di quei poeti, che non ebbero difficoltà di far noti nei loro libri i propri vituperj.

(7) *Peregrinus*: Non ha il poeta tra gli autori fin qui citati fatto menzione di alcun autore Latino.

(8) *Martem*. Ennio deſcriſſe armati e battaglie.

(9) *Lucretius*. Queſto autore nella ſua opera *de rerum natura* parla delle cagioni del noſtro fuoco elementare e del fulmine: e contro coloro, che pretendevano il mondo eſſere eterno, dice dover diſſolverſi cielo, terra, e mare, che ſono l'*opus triplex*, di cui qui parla Ovidio.

Sic sua lascivo cantata est sæpe Catullo
  Fœmina, cui falsum [10] Lesbia nomen erat.

Nec contentus ea multos vulgavit amores,
  In quibus ipse suum fassus adulterium est.

Par fuit exigui similisque licentia [11] Calvi,
  Detexit variis qui sua furta modis.

Quid referam [12] Ticidæ, quid [13] Memmi carmen, apud quos
  Rebus abest omnis carminibusque pudor?

[14] Cinna quoque his comes est, Cinnaque procacior [15] Anser:
  Et leve [16] Cornifici, parque [17] Catonis opus.

Et, quorum libris, modo dissimulata [18] Perillæ
  Nomine, nunc legitur dicta, Metelle, tuo.

Is quoque Phasiacas [19] Argo qui duxit in undas,
  Non potuit [20] Veneris furta tacere suæ.

Nec minus [21] Hortensi, nec sunt minus improba Servi
  Carmina: quis dubitet [22] nomina tanta sequi?

Vertit Aristidem [23] Sisenna: nec obfuit illi
  Historiæ turpes inseruisse jocos.

Nec

(10) *Lesbia*. Così è chiamata la donna di Catullo, sebbene il vero suo nome era Clodia.

(11) *Calvi*. Fu questi e poeta e chiaro oratore. *Exigui*, perchè di bassa statura.

(12) *Ticidæ*. Dicono, che questo poeta amasse Metella, la quale nelle sue elegie chiama col falso nome di Perilla.

(13) *Memmi*. Fu ancor questi ed oratore e poeta.

(14) *Cinna*. Q. Elvio Cinna scrisse un poema intitolato *Smirna*, e vi travagliò per dieci anni.

(15) *Anser*. Questo poeta nominato ancora da Cicerone e da Properzio fu amico di Antonio, e scrisse ancora le lodi di lui.

(16) *Cornifici*. Questo poeta era ancora valoroso guerriero, Quando i soldati suoi compagni si davano alla fuga, gli chiamava *lepores galeatos*; onde abbandonato da essi in una battaglia vi perdè la vita.

(17) *Catonis*. Valerio Catone liberto fu un eccellente maestro di grammatica. Fece ancora più composizioni poetiche, e le princi-

Così spesso Catullo a noi descrisse
Della femmina sua gl'impuri ardori,
Cui di Lesbia il non ver nome si affisse.
Nè contento di lei molti altri amori
Fece palesi, in cui reo si confessa
Di violati conjugali tori.
Veggiamo usata la licenza istessa
Dal piccol Calvo ancora, il quale ha chiaro
Sua tresca indegna in varj carmi espressa.
Che dei libri dirò, cui gia lasciaro
A noi Ticida e Memmio, appresso i quali
Il rossor sensi e voci allontanaro?
A quei gli scritti son di Cinna uguali,
E di Ansere più osceno; e le basse opre
Di Cornificio e di Caton son tali.
E di quei, nei cui libri ora si scopre
Del tuo nome, o Metello, ir lei fregiata,
Cui'l nome antico di Perilla copre.
E il vate, ond'è di Argo la via cantata
Per mar del Colco, non potè l'enorme
Opra dell'amor suo tener celata.
Ortensio e Servio in più modeste forme
Non scrisser già: chi mai di stuol sì dotto
Avria timore in ricalcare le orme?
Da Sisenna Aristide fu tradotto;
Nè danno a lui recò l'aver mischiato
Nella storia più d' un lascivo motto.

Non

cipali, di cui quì si tratta, sopra a Lidia e a Diana.

(18) *Perilla*. Tace qui Ovidio o per cagione del metro, o per un giusto rispetto il nome di quei poeti, che celebravano scopertamente Metella, la quale altri aveva occultata sotto il finto nome di Perilla.

(19) *Argo*. Così chiamavasi la nave, che condusse in Colco gli Argonauti, i quali servirono di argomento al poema di Varrone Attacino amante di Leucadia.

(20) *Veneris*. Si prende qui Venere Dea dell' amore per l' amore stesso; siccome Bacco prendesi pel vino, Cerere per le biade, Giove per l' aria, Vulcano pel fuoco ec.

[21) *Hortensi*. Ortensio e Servio Sulpizio furono due celebri oratori, e composero ancora licenziose poesie.

(22) *Nomina*, i. e. *auctores tanti nominis*.

(23) *Sisenna*. L. Cornelio Sisenna oratore, istorico, e poeta tradusse in Latino i Milesii di Aristide, di cui si parlò sopra alla nota 4.

Nec fuit opprobrio celebrasse Lycorida 24 Gallo,
Sed linguam nimio non tenuisse mero.

Credere juranti durum putat esse 25 Tibullus;
Sic etiam de se quod neget illa viro.

Fallere 26 custodem demum docuisse fatetur;
Seque sua miserum nunc ait arte premi.

Nec fuit hoc illi fraudi, legiturque Tibullus,
Et placet, & jam te principe notus erat.

Invenies eadem blandi præcepta 27 Properti:
Districtus minima nec tamen ille 28 nota est.

His ego successi, quoniam præstantia candor
Nomina vivorum dissimulare jubet.

Non timui, fateor, ne, qua tot iere 29 carinæ,
Naufraga servatis omnibus 30 una foret.

Sunt aliis scriptæ, quibus 31 alea luditur, artes:
Hæc est ad nostros non leve 32 crimen avos.

Quid valeant 33 tali; quo possis plurima jactu
34 Fingere; damnosos effugiasve canes.

Tesse-

(24) *Gallo*. Cornelio Gallo uomo di bassa condizione fu da Augusto sollevato alla prefettura dell' Egitto. Vogliono, che avendo egli in un convito scagliate proposizioni offensive contro Augusto medesimo, questi gli togliesse ogni amministrazione, e gli vietasse l' accesso al suo palazzo. Il Senato poi, ancor più rigido, lo spogliò di tutti i suoi beni. Le quali pene non sapendo egli sostenere da se stesso si uccise. Questi amò Citeride, sopra la quale compose quattro libri, in cui la chiama falsamente Licoride.

(25) *Tibullus*. Ecco i versi di questo autore, il quale nel lib. 1. eleg. 7. così scrive di Delia sua amica.

Illa quidem tam multa negat: sed credere durum est.
Sic etiam de me pernegat usque viro.

(26) *Custodem*. Colui, o colei, a cui Delia era stata data in custodia.

Non già l'aver Licori celebrato
  Fe' a Gallo disonor; ma nel convito
  L'aver per troppo vin troppo parlato.
Duro essergli Tibullo ha riferito
  Il credere all'amica, abbenchè giura;
  Perchè di lui così nega al marito.
In fin confessa, che a ingannar chi ha cura
  Di lei fusse maestro; e che or per esso
  L'arte sua si è rivolta in sua sventura.
Nè a Tibullo alcun mal per ciò è successo:
  Si legge, e piace, e cognito era allora,
  Che già Prence di Roma eri tu istesso.
Troverai, che il gentil Properzio ancora
  I medesmi al lettor precetti diede;
  Nè per ciò taccia alcuna il disonora.
Io successi a costor, giacchè la fede,
  Ch'io taccia il nome dello stuol prestante
  Dei vati, che ancor vivono, richiede.
Timor non ebbi, è ver, che là, ove tante
  Navi libere andar da ogni tempesta,
  Sol una si vedesse ir naufragante.
Vi ha chi coi carmi l'arte manifesta
  Dei giuochi, in cui la sorte andiam tentando:
  Presso i nostri avi grave colpa è questa.
Spiega il talo a che val, come tirando
  Di ogni punto il maggior si possa fare,
  Ed i dannosi cani ire scansando.

Quan-

(27) *Properti*. Il principe dei poeti elegiaci.

(28) *Nota*. Marca d'infamia.

(29) *Carina*. Parla metaforicamente di tutti gli altri poeti.

(30) *Una*. Parla di se stesso.

(31) *Alea*. Questo nome comprende tutti i giuochi, che chiamansi di fortuna.

(32) *Crimen*. Era *vetita legibus alea*, disse Orazio.

(33) *Tali*. Ecco il divario, che passava tra *talum* e *tesseram*. Nel talo si consideravano quattro facce; la tessera ne aveva sei, come i nostri dadi. La prima faccia del talo dicevasi *canis*, ed era il peggior tiro, che potesse farsi: nella faccia opposta vi era il sei, e nelle altre due il tre e il quattro. Nei tali mancava il due ed il cinque. Gli antichi giuocando adoperavano quattro tali, ma delle tessere non più, che tre.

(34) *Pingere plurima*. Fare il miglior punto.

Teſſera quot numeros habeat: diſtante 35 vocato
36 Mittere quo deceat, quo dare miſſa modo.

37 Diſcolor ut recto graſſetur limite miles,
Cum medius gemino calculus hoſte perit.

Ut mage velle ſequi ſciat, & revocare 38 priorem,
Ne tuto fugiens incomitatus eat.

Parva ſed & ternis inſtructa 39 tabella lapillis,
In qua viciſſe eſt, continuaſſe ſuos.

Quique alii luſus (neque enim nunc perſequar omnes)
Perdere, rem caram, tempora noſtra ſolent.

Ecce canit 40 formas alius jactuſque pilarum:
Hic artem 41 nandi præcipit, ille 42 trochi.

Compoſita eſt aliis fucandi cura coloris;
Hic 43 epulis leges hoſpitioque dedit.

Alter humum, de qua fingantur pocula, monſtrat;
Quæque docet liquido teſta ſit apta mero.

Ta-

(35) *Vocato*. Suole chi giuoca al dadi chiamare, mentre tira, quel punto, che gli darebbe la vittoria. Non ſapendo noi la maniera di giuocare ai dadi degli antichi, non è facile ſpiegare che dir voglia *numero diſtante*; onde in queſto e nei due diſtici ſeguenti, nei quali ci troviamo parimente allo ſcuro, altro non fo, che ſpiegare la nuda parola ſecondo gl' interpetri.

(36) *Mittere*. i. e. *in pyrgum*, che era un boſſolo o una torricella, dentro la quale tirati i dadi cadevano poi nel tavoliere. Orazio fa menzione di un gottoſo, il quale ſiccome non poteva tirare i dadi da ſe; teneva ſalariato uno, *qui pro ſe tolleret*, *atque mitteret in pyrgum*, *talos*.

(37) *Diſcolor*. Parla qui degli ſcacchi, i quali ſono di diverſo colore. Abbiamo tra i noſtri Monſig. Vida Cremoneſe, che diede in luce ſopra gli ſcacchi un bel poemetto latino.

(38) *Priorem*. i. e. *calculum*.

(39) *Tabella*. Vi ſi ſottintende *ſcripta eſt*, che è cinque diſtici ſopra, e perciò fuggito di mente agl' interpetri. Queſto, di cui qui parla, è quel giuoco, che noi chiamiamo del Tre, o del Filo.

(40) *Formas*. Di varie fogge era-

Quanti numeri ha il dado, e come andare
  Nel bossol dee; come, chiamato fuore
  Il numero distante, il possa dare.
Come per dritto il vario di colore
  Fante s'inoltri allor, che in mezzo posto
  Per via di due nemici un pezzo muore.
Come a invogliarsi di seguir piuttosto
  Apprenda, e il primo dalla franca gita
  Richiami, onde non stia dai suoi discosto.
La tavoletta ancor spiega fornita
  Di tre pietruzze, u' il vincer sta in disporre
  Delle sue tre ciascuna a filo unita.
E di altri molti giuochi ancor discorre,
  (Che tutti or non vo' dir) giuochi, che a nui
  Il tempo, cara cosa, sceglion torre.
Un le figure e i tiri insegna altrui
  Delle palle: del nuoto altri il mestiero,
  E del paleo spiegò coi carmi sui.
Altri ad imbellettar con menzognero
  Colore; altri di ospizio al civil tratto,
  Ed i cibi a condir le leggi diero.
Altri addittan la terra, onde esser fatto
  Debbe il bicchiere, e insiem contezza danno,
  Pel puro vin qual vaso sia più adatto.

Tali

erano le palle presso gli antichi: *Trigonales* erano le più piccole e le più dure, forse non molto dissomigilanti dalla nostra palla a corda; così dette, perchè con queste si giuocava nel Trigone, luogo delle terme, per divertimento di quelli, che si lavavano. *Paganicæ*, così dette *a pagis*, perchè le usavano gli abitatori di villa; e queste erano più grandi e più morbide delle prime, ma più difficili allo sbalzo, perchè piene di piuma. *Folles*, erano di cuojo, e piene d'aria, come il nostro pallone, e a queste davano col pugno. *Harpasta*, e queste erano assai grandi, fatte di panno o di pelle, e ripiene di lana o stoppa. Ognuna di queste sorte di palle giuocavasi in diversa maniera.

(41) *Nandi*. Non solo presso i Greci, ma ancora presso i Romani fioriva l'arte del nuotare, essendo tanto vantaggiosa in occasione di battaglie navali. In fatti sappiamo, che G. Cesare istesso una volta tra le altre salvossi notando con una mano, e tenendo con l'altra la spada e i suoi Comentarj.

(42) *Trochi*. Il giuoco del Troco aveva qualche somiglianza con quello della nostra trottola.

(43) *Epulis*. La maniera d'imbandire un convito, e di fare buon trattamento ad un ospite.

Talia fumoſi luduntur menſe 44 Decembris
Quæ damno nullis compoſuiſſe fuit.

His ego deceptus non triſtia carmina feci;
Sed triſtis noſtros pœna ſecuta jocos.

Denique nec video de tot ſcribentibus unum,
Quem ſua perdiderit Muſa: repertus ego.

VI.

QUid ſi ſcripſiſſem 1 mimos obſcœna jocantes,
Qui ſemper vetiti crimen amoris habent?

Nubilis hos virgo matronaque virque puerque
Spectat; & e magna parte Senatus adeſt.

Quoque minus 2 prodeſt, pœna eſt lucroſa poetæ:
Tantaque non parvo crimina 3 Prætor emit.

Inſpice ludorum ſumtus, Auguſte, tuorum:
Emta tibi magno talia multa leges.

Hæc tu ſpectaſti, ſpectandaque 4 ſæpe dediſti:
Majeſtas adeo 5 comis ubique tua eſt.

Scri-

(44) *Decembris*. Facevanſi tali giocoſi componimenti nel Dicembre in occaſione della licenza, che permettevano le feſte Saturnali. *Age, libertate Decembri utere*, diſſe Orazio al ſuo ſervo. *Fumoſi*, a cagione dei fuochi, che in quel meſe ſi accendono per liberarſi dal freddo.

(1) *Mimos*. Chiamavanſi Mimi certe poeſie, che eſprimevano i laſcivi diſcorſi, e le oſcene operazioni altrui. Davaſi l'iſteſſo nome anche agli autori di tali poeſie, ed agli attori, da cui erano rappreſentate.

(2) *Prodeſt*. i. e. *id genus ludorum*, dice il P. Clodio. Credono gl'interpreti queſto verſo eſſer corrotto.

(3) *Prætor*. Al Pretore, o agli Edili apparteneva la cura de-

Tali carmi giocosi ognor si fanno
Nel fumoso Dicembre; e pur tal cose
L'aver composte a nessun mai fe' danno.
Da ciò ingannato, poesie scherzose
Compor volli ancor io, non triste e serie;
Ma trista pena al mio scherzar s'impose.
Di vati in somma, che trattar materie
Sì fatte, non vegg'io tra tanto stuolo
Pur un, cui la sua Musa abbia in miserie
Ridotto: in stato tal mi trovo io solo.

VI.

CHE sarebbe, se i mimi avessi io scritto,
Che scherzan sull'osceno, e di vietato
Amor sempre contengono il delitto?
E pur va il giovanetto e l'attempato,
La nubile e la madre a questa scena;
E in gran parte vi assiste anche il Senato.
E quanto giova men, tanto per pena
Più d'oro il vate trae da tal derrata:
Sì gran falli il Pretor paga a man piena.
Alle spese dà, o Cesare, un'occhiata
Dei giuochi tuoi: per molti assai di questi
Mimi gran somma troverai sborsata.
Tu spettator ne fosti, e altrui gli desti
Spesso a veder: tanta al tuo gran fulgore
Benignitade in ogni loco innesti.

K Or,

degli spettacoli. Questi compravano le commedie e i mimi da rappresentarsi, e più pagavano quelli, che erano più osceni, e che perciò più piacevano. Onde la pena, che ne riportava il lascivo poeta era il guadagno; e per ciò dice: *pœna est lucrosa poetæ*.

(4) *Sæpe*. Ventiquattro volte diede Augusto a vedere gli spettacoli in Roma a proprie spese, e ventitre a spese dell'erario. Ogni spettacolo durò più giorni, e molti più settimane; nè mai spese meno di cinquanta mila sesterzj grandi, che secondo il P. Clodio, fanno la somma di un millione dugento e cinquanta mila scudi.

(5) *Comis*. La tua maestà va sempre unita alla gentilezza e cortesia.

Scribere ſi fas eſt imitantes turpia mimos;
Materiæ minor eſt debita pœna meæ.

An genus hoc ſcripti faciunt ſua pulpita tutum;
Quodque libet, mimis ſcena licere dedit?

Et mea ſunt populo 6 ſaltata poemata ſæpe:
Sæpe oculos etiam detinuere tuos.

Scilicet in domibus veſtris ut priſca virorum
7 Artifici fulgent corpora picta manu;

Sic, quæ concubitus varios Venerisque figuras
Exprimat, eſt aliquo parva tabella loco.

Utque ſedet vultu faſſus 8 Telamonius iram,
Inque oculis facinus barbara 9 mater habet:

Sic madidos ſiccat digitis 10 Venus uda capillos;
Et modo 11 maternis tecta videtur aquis.

Bella ſonant alii telis inſtructa cruentis;
Parſque tui 12 generis, pars tua facta canunt.

Invida me ſpatio natura coercuit arcto,
Ingenio vires exiguaſque dedit.

Et tamen ille 13 tuæ felix Æneidos auctor
Contulit in 14 Tyrios arma virumque toros.

Nec

(6) *Saltata*. Rappreſentati ſaltando o ballando. Nel modo ſteſſo che dicono i Latini *ludere carmen*, dicono ancora *ſaltare poema*.

(7) *Artifici*. Che fa fare una pittura ſecondo l' arte. Solevano gli antichi tenere nelle loro caſe le ſtatue o ritratti dei loro illuſtri antenati, tra cui vi erano ancora pitture oſcene.

(8) *Telamonius*. Il figlio di Telamone fu Ajace, il quale vedendo date ad Uliſſe le armi di Achille da lui preteſe fu compreſo non ſolo da ſdegno, ma da frenſia. Dice Plinio, che Auguſto dedicò ed appeſe davanti al tempio di Venere due pitture rappreſentanti Ajace e Medea.

Or, se non è lo scriver mimi errore,
Che rappresentan cose assai scorrette,
Si deve alle opre mie pena minore.
Forse al coperto tali scritti mette
Il favor della scena? e il palco è desso,
Che il dire ai mimi checchessia permette?
Anche i miei carmi recitati spesso
Furo al popol con danze; e gli occhj tuoi
Vi fissasti sovente ancor tu istesso.
Or come la magione ognun di voi
Orna con vaghi e da pennel perfetto
Pinti ritratti degli antichi eroi;
Così vi ha in qualche sito alcun quadretto,
Ove in varie figure e atti si mira
Di amori espresso qualche reo diletto.
E come ha negli accesi occhj la dira
Madre il delitto, e come Ajace siede
Mostrando intanto nel suo volto l'ira;
Così bagnata Venere or si vede
Spremer coi diti il molle crine, ed ora
Nel flutto immersa, il qual vita le diede.
Chi guerre sanguinose con canora
Tromba fa risonar, chi le tue imprese,
E chi quelle dei tuoi col canto onora.
Angusto spazio intorno a me distese
Natura invidiosa, e in dare al mio
Ingegno abilità non fu cortese.
Ma pur l'avventurato autor, che il pio
Tuo Enea cantò, nel talamo di Tiro
L'armi e l'eroe ridusse al fatto rio.

 Nè

(9) *Mater*. Medea, che uccisse i suoi figliuoli, come dicemmo sopra al cap. 4. not. 35.

(10) *Venus*. Una Venere, dipinta da Apelle in atto di uscir dal Mare, la dedicò Augusto a Cesare suo padre nel tempio a lui eretto.

(11) *Maternis*. Dicevano esser Venere nata dalla spuma del mare.

(12) *Generis*, cioè di Lucio Cajo, Tiberio, Germanico ec.

(13) *Tua*. L'Eneide di Virgilio era appartenente ad Augusto, perchè discendeva da Enea.

(14) *Tyrios*. Virgilio condusse coi suoi versi Enea al talamo di Didone di Tiro. *Arma virumque* alludono al principio del Virgiliano poema.

Nec legitur pars ulla magis de 15 corpore toto,
  Quam non 16 legitimo fœdere junctus amor.

17 Phyllidis hic idem tenerosque Amaryllidis ignes
  Bucolicis juvenis luserat ante modis.

Nos quoque jampridem scripto peccavimus 18 isto:
  Supplicium patitur non nova culpa novum.

Carminaque edideram, cum te 19 delicta notantem
  Præterii toties jure quietus eques.

Ergo, quæ juveni mihi non nocitura putavi
  Scripta parum prudens, nunc nocuere seni?

Sera redundavit veteris vindicta libelli;
  Distat & a meriti tempore pœna sui.

Ne tamen omne meum credas opus esse 20 remissum;
  Sæpe dedi nostræ 21 grandia vela rati.

Sex ego Fastorum scripsi 22 totidemque libellos;
  Cumque suo 23 finem mense volumen habet.

Idque tuo nuper scriptum sub nomine, Cæsar,
  Et tibi sacratum sors mea 24 rupit opus.

Et dedimus tragicis scriptum 25 regale cothurnis;
  Quæque gravis debet verba cothurnus habet.

Dicta-

(15) *Corpore*. i. e. *Æneidos*.
(16) *Legitimo*. Perchè Didone aveva promesso al suo allor defunto marito Sicheo di non passare alle seconde nozze, e perchè Giove non approvava questi sponsali. Con ragione più di tutta l'Eneide era letto il quarto libro, siccome quello, che contiene più di arte e di bellezza.
(17) *Phyllidis*. Di queste due pastorelle amanti parla Virgilio nella Bucolica.
(18) *Isto*. Con iscriver versi amatorj.
(19) *Delicta*. Nella rassegna, di cui parlò sopra, non fu Ovidio punito da Cesare Censore; benchè avesse già data in luce l'Arte di amare. Vedi sopra la nota 5 del cap. 2.
(20) *Remissum*. Licenzioso e lascivo.

Nè in tutta l'opra esser più letto, io miro
  Luogo alcun, che ove son le alme accoppiate
  Da un amor, che illegittimo nutriro.
Aveva già l'istesso autor cantate
  Nei suoi verdi anni a foggia pastorale
  Amarillide e Filli innamorate.
Anch'io già da gran tempo un error tale
  Coi miei commisi giovanili canti:
  Nuova pena or sopporta un vecchio male.
E in luce eran già allor, che tu i peccanti
  Notando, io Cavaliero ognor passai
  Giustamente tranquillo a te davanti.
Quei carmi adunque, ch'io stolto pensai,
  Che in fresca etade non mi avrian nociuto,
  In bianco crine a me portaron guai?
Di vecchio libro a me tardo è venuto
  L'eccedente castigo, ed è discosto
  Troppo dal tempo, in cui n'era dovuto.
Nè pensar già, ch'io sempre abbia composto
  In stil, che sol giocosi amori adduce:
  Spesso alla nave mia gran vele ho posto.
Dei Lazj Fasti er'io per dare in luce
  Dodici libri, che già scritti avea;
  E ogni libro il suo mese a fin conduce.
Di quest'opra a te sacra, e che tenea
  Scritto in fronte il tuo nome, han le mie pene
  Troncata ormai la conceputa idea.
Un poema regale anche alle scene
  Tragiche diedi, in cui vien mantenuta
  La gravità di stil, che gli conviene.

 Un'

(21) *Grandia*. Cioè, molte volte ho trattati ancora argomenti gravi ed eroici.

(22) *Totidemque*. Dei dodici libri dei Fasti gli ultimi sei si sono perduti.

(23) *Finem*. Ciascun libro dei Fasti comprende un mese.. *Alter ut it mensis, sic liber alter eat*; disse nel secondo libro di quelli l'autore.

(24) *Rupit*. In fatti i Fasti furono dall'autore dedicati non più ad Augusto, ma a Germanico per averlo intercessore suo presso Augusto.

(25) *Regale*. I Re o i grandi eroi sogliono introdursi nelle tragedie significate dal nome *cothurnis*, come altrove dicemmo. Compose Ovidio una tragedia intitolata *Medea*.

Dictaque sunt nobis, quamvis manus ultima cœpto
  Defuit, in facies corpora 26 versa novas.

Atque utinam revoces animum paulisper ab ira,
  Et vacuo jubeas hinc tibi pauca legi!

Pauca, quibus prima surgens ab origine mundi
  In tua deduxi tempora, Cæsar, opus.

Aspicias quantum dederis mihi pectoris ipse;
  Quoque favore animi teque tuosque canam.

Non ego mordaci 27 destrinxi carmine quemquam;
  Nec meus ullius crimina versus habet.

Candidus a 28 salibus suffusis felle refugi:
  Nulla venenato litera mista joco est.

Inter tot 29 populi, tot scripti millia nostri,
  Quem mea 30 Calliope læserit, unus ego.

Non igitur nostris ullum gaudere 31 Quiritem
  Auguror, at multos indoluisse, malis.

Nec mihi credibile est, quemquam insultasse jacenti;
  Gratia candori si qua relata meo est.

His, precor, atque aliis possint tua numina flecti,
  O Pater, o patriæ cura salusque tuæ.

Non ut in Ausoniam redeam, nisi forsitan olim,
  Cum longo pœnæ tempore victus eris.

Tutius exilium paulloque quietius oro:
  Ut par delicto sit mea pœna suo.

LI-

(26) *Versa*. Paria delle sue Metamorfosi, le quali cominciano dal Caos, e terminano ad Augusto.

(27) *Destrinxi*. Non punsi alcuno nè pur leggiermente.

(28) *Salibus* ec. Motti pungenti e mordaci.

(29) *Populi*. Interpetro: tra tante migliaja di poeti; e *scripti nostri*, tra tante migliaja di componimenti amatorj, come sono gli scritti miei. E così parmi, che ben cammini il

Un'altra opera ancor da me compiuta
  Fu di corpi mutati in nuovi aſpetti;
  Sebben l'ultima man non abbia avuta.
Ah voglia il ciel, che tu per poco ometti
  L'ire, e facci, che quando ozioſo ſei,
  Sol pochi di quei verſi a te ſien letti!
Sol pochi verſi, ove que'canti miei
  Dall'origin del mondo incominciati
  Fino ai tuoi tempi, Auguſto, io ſcender fei.
Lì vedrai quali a me ſpirti hai tu dati,
  Vedrai sì con qual mio parziale impegno
  E i tuoi e tu ſiate da me cantati.
Io con ſcritti mordaci alcun non ſegno
  D'infamia, e non contengono i miei verſi
  Di chiccheſſia nè pure un atto indegno.
Tenni lungi innocente i ſali aſperſi
  Di fiele, nè alcun motto di giocoſa
  Detrazion venefica coſperſi.
Infra gente cotanto numeroſa,
  Fra tanti, come i miei, ſcritti di amori
  La Muſa mia fu ſolo a me dannoſa.
Stimo adunque, che niuno ai miei malori
  Goda, di quanti in Roma ebber la cuna;
  Ma che ne ſentan duol ben molti cuori.
Nè credo, che alla mia triſta fortuna
  Inſultaſſe pur un; ſe alla nettezza
  Del mio cor ſi rendè mercede alcuna.
Per queſte ed altre cauſe a tenerezza
  Deh ſi muova il tuo nume, o Padre, o cura
  Della patria, ed in un ſtabil ſalvezza.
Non prego per tornar l'Itale mura
  A veder, ſe non forſe un giorno, quando
  Vinto ti avrà la lunga mia ſciagura.
Ma ſol col mio pregare a te dimando,
  Che più ſicuro e più tranquillo ſia
  Il luogo, ov'io dimorar deggio in bando;
  Onde al fallo ſia ugual la pena mia.

il ſentimento ſenza biſogno di leggere *ſcriptis noſtris*, come emendano, o corrompono alcuni interpetri.

(30) *Calliope*. Una delle nove Muſe, che qui ſi prende per le ſteſſe poeſie.

(31) *Quiritem*. I Romani da

LIBER III.

ELEGIA I.

Missus ad hanc venio timidi liber exulis urbem:
Da placidam fesso, lector amice, manum.

Neve reformida, ne sim tibi forte pudori:
Nullus in hac charta versus amare docet.

Nec domini fortuna mei est, ut debeat illam
Infelix ullis dissimulare jocis.

Id quoque, quod viridi quondam male lusit in ævo,
Heu nimium 1 sero damnat & odit opus.

Inspice quid portem: nihil hic, nisi triste videbis,
Carmine temporibus conveniente suis.

2 Clauda quod alterno subsidunt carmina versu,
Vel pedis hoc ratio, vel via longa facit.

Quod neque sum 3 cedro flavus, nec pumice lævis;
Erubui domino cultior esse meo.

Litera suffusas quod habet maculosa lituras;
Læsit opus lacrymis ipse poeta suum.

Si qua videbuntur casu non dicta latine;
In qua scribebat, 4 barbara terra fuit.

Di-

Quirino, cioè Romolo, furono detti *Quirites*.

(1) *Sero*, perchè era stato già condannato.

(2) *Clauda*. Graziosamente dice, che zoppicano i versi, che egli scrive, perchè alterna gli esametri, che costano di sei pie-

LIBRO III.

ELEGIA I.

Il libro parla al Lettore.

Libro di esul temente io vengo in questa
  Città mandato: o amico mio lettore,
  A me stanco la man cortese presta.
Non temer, no, che a caso io di rossore
  Ti sia, di queste carte in nessun loco
  Un verso troverai, che insegni amore.
Non è del mio padron trista sì poco
  La sorte, che a lui misero convegna
  Quella dissimular con alcun giuoco,
Anzi quei libri, ove a scherzar s'ingegna
  Per sua sventura, in verde età già fatti,
  Or troppo tardi, aimè! condanna e sdegna.
Dentro rimira quali cose io tratti:
  Altro, fuori che duol, qui non si vede;
  I carmi essendo al loro tempo adatti.
Che i versi alterni poi con zoppo piede
  Vadan calando, od è del metro effetto,
  O' pel lungo cammin questo succede.
Non ho il color di cedro, e non son netto
  Con pomice a cagion, che del mio vate
  Di andare io mi arrossia più bene assetto.
Se da macchie qua e là son cancellate
  Le lettere, pel duol, che il cor gli afflisse,
  Halle col pianto il proprio autor lordate.
Se a caso qui alcun detto comparisse
  Non conforme al sincer gusto Latino;
  Era barbaro il suol, dov' egli scrisse.

Di-

piedi, coi pentametri, che costano di cinque, e perciò più brevi di un piede.

[3] *Cedro*, Vedi il lib. 1. el. 1. not. 5.

(4) *Barbara*. E perciò potevano facilmente uscirgli dalla penna dei barbarismi.

Dicite lectores, si non grave, qua sit eundum,
  Quasque petam sedes nostes in Urbe liber.

Hæc ubi sum lingua furtim 5 titubante locutus;
  Qui mihi monstraret vix fuit unus iter.

6 Di tibi dent, nostro quod non tribuere 7 parenti,
  Molliter in patria vivere posse tua.

Duc age; namque sequor: quamvis terraque marique
  Longinquo referam lassus ab orbe pedem.

Paruit; & ducens, Hæc sunt 8 Fora Cæsaris, inquit:
  Hæc est a 9 sacris quæ via nomen habet.

Hic locus est 10 Vestæ, qui Pallada servat & ignem:
  Hæc fuit antiqui regia parva 11 Numæ.

Inde petens dextram, Porta est, ait, ista 12 Palati:
  Hic 13 Stator: hoc primum condita Roma loco est.

Singula dum miror, video fulgentibus 14 armis
  Conspicuos postes, tectaque digna Deo.

Et, Jovis hæc, dixi, domus est: quod ut esse putarem,
  Augurium menti 15 querna corona dabat.

Cujus

(5) *Titubante*. Per timore di essere maltrattato.

(6) *Di tibi*. Così parla il libro a colui, che gli servì di guida nel suo cammino per *Roma*.

(7) *Parenti*. Ovidio, dal quale il libro era stato dato alla luce.

(8) *Fora*. Erano in Roma più Fori. Qui parla del foro di Augusto, uno di quelli, ove si trattavano le cause. Vedi i fasti lib. 5. cap. 5.

(9) *Sacris*. Questa, di cui parla è la via Sacra, così detta, perchè ivi fu giurata l' alleanza tra Romolo e Tazio Re dei Sabini; e perchè per quella si andava al tempio di Giove Capitolino. *Ibam forte* via Sacra, disse Orazio alla Sat. 9. del lib. 1.

(10) *Vestæ*. Nel tempio di Vesta si conservava dalle vergini Vestali il fuoco ed il famoso Palladio da Enea portato in Italia, ove consisteva il destino e la durazione dell' Impetio Romano.

(11) *Numa*. Fu questi il secon-

Dite o lettori, ov'è per me il cammino,
Se non vi è grave; ed in qual ſede mai
Deggio andar libro in Roma pellegrino.
Poichè pian piano in guiſa tal parlai
Con lingua titubante, appena un ſolo,
Che la via mi additaſſe, io ritrovai.
Gli abitatori a te dell'alto polo
Dien, ciò che al padre mio non conſentiro,
Dolce vita menar nel patrio ſuolo.
Mi ſii tu ſcorta, che a ſeguirti io miro;
Benchè da ſtranio clima or venga, e ſia
Stanco di terra e mar per lungo giro.
Il fece: e mentre egli con me venia,
Queſto il Foro, dicevami, ſi appella
Di Ceſare; e queſta è la Sacra via.
Quello, cuſtode del Palladio e della
Fiamma, è il tempio di Veſta; e la riſtretta
Regia di Numa antico Re fu quella.
Indi va a deſtra, e al Palatin traghetta
Queſta porta, mi dice; ivi ſortio
L'ara Stator; là in pria fu Roma eretta:
Mentre ogni coſa ſto a mirar con mio
Stupor, porta laſsù di armi lucenti
Veggio adorna, e magion degna di un Dio.
Sciolſi allor la mia lingua in tali accenti:
Queſta è caſa di Giove: a un tal penſiero
Di querce il ſerto diè noti argomenti.

Poi-

condo Re dei Romani, il quale ſi rendè noto più per la ſua pietà e giuſtizia, che per la magnificenza, la quale ai templi ſuoi non trovavaſi nella naſcente Roma. Vedi i Faſti lib. 6. cap. 4. diſt. 8.

(12) *Palati* Apocope in vece di *Palatii*. Era il Palatino uno dei ſette colli di Roma, ove ſorgeva l'abitazione di Auguſto.

(13) *Stator*. Nel colle Palatino vi era ancora il tempio di Giove detto Statore *a ſtando*, perchè nella guerra contro i Sabini fermò i Romani, che ſi erano meſſi in fuga, e féceli ritornare alla pugna. Altri leggono *Sator* intendendo di Romolo, che fu il fondatore di Roma.

(14) *Armis*. Solevano i Romani tenere appeſe ai lati delle porte di caſa, e nei cortili le armi, bandiere, archi ec. tolti da loro ai nemici.

(15) *Querna*. Perchè la querce è albero ſacro a Giove.

Cujus ut accepi 16 dominum, Non fallimur, inquam;
Et magni verum est hanc 17 Jovis esse domum.

Cur tamen apposita velatur janua 18 lauro;
Cingit & augustas arbor opaca fores?

Num quia perpetuos meruit domus ista 19 triumphos?
An quia 20 Leucadio semper amata Deo?

Ipsane quod festa est, an quod facit omnia festa?
Quam tribuit terris, 21 pacis an ista nota est?

Utque viret semper laurus, nec fronde caduca
22 Carpitur, æternum sic habet illa decus?

Caussa superpositæ scripto testata 23 coronæ
Servatos cives indicat hujus ope.

Adjice servatis unum, Pater optime, civem,
Qui procul extremo pulsus in orbe jacet:

In quo pœnarum, quas se meruisse fatetur,
Non facinus caussam, sed suus error habet.

Me miserum! vereorque locum, 24 vereorque 25 potentem;
Et quatitur trepido litera nostra metu.

Aspicis exangui chartam pallere colore?
Aspicis alternos intremuisse pedes?

Quan-

(16) *Dominum*. Quando intesi dalla mia guida, esser quella l'abitazione di Augusto.

[17] *Jovis*. Perchè riguardava Augusto come un Giove della terra.

(18) *Lauro*. Era la porta della magione Cesarea ornata con festoni di alloro.

(19) *Triumphos*. I trionfanti si coronavan di alloro. Aggiunge *perpetuos* per accennare i molti trionfi della casa di Augusto. Cinque volte menò trionfo G. Cesare, e tre volte Augusto medesimo.

[20] *Leucadio*. Apollo è detto Leucadio da Leucade penisola dell'Acarnania, dove ebbe un celebre templo. A questo Dio era consacrato l'alloro, e perchè in quella pianta fu convertita Dafne da lui amata, e perchè l'alloro è sempre verde, co-

Poichè il padron ne udii dal condottiero,
Falsa non fu, dissi, l'idea: che accoglia
Questa magione in se il gran Giove, è vero.
Ma perchè mai coperta n'è la soglia
Dal lauro posto appresso, e circondata
L'augusta porta vien da opaca foglia?
Forse perchè continui meritata
Si è tal casa i trionfi? o ciò addiviene,
Perchè mai sempre fu da Febo amata?
Forse perchè essa è in festa, o perchè tiene
In festa ognuno? o segno è, che da loro,
Cui dà albergo, la pace il mondo ottiene?
E come verdeggiante è ognor l'alloro,
Nè mai le fresche sue fronci depone,
Così serba essa eterno il suo decoro?
La corona, che sopra vi si pone,
Da Cesare i salvati cittadini
Indicar vuol; l'iscrizion ciò espone.
Ai salvati, o buon Padre, altri Latini
Ne aggiungi un, che sbandito or vive afflitto
Della terra negli ultimi confini:
Un, nel quale il castigo, che prescritto
Con merto a se confessa, ha la sorgente
Soltanto da un suo error, non da delitto.
Ahi, che il luogo tem'io, temo il potente
Signor! qualunque lettra io porto impressa
Da affannoso timor scuoter si sente.
Vedi di qual smorto pallor l'istessa
Carta si copre? come il piè vacilla,
E da tremor l'alterna rima è oppressa?

Sot-

come egli è sempre giovane.

(21) *Pacis*. Dappoichè ebbe Augusto vinti i suoi nemici, godè il mondo una pace universale.

(22) *Carpitur*. i. e. *spoliatur*.

(23) *Corona*. In mezzo all' alloro, che ornava la Cesarea magione, vi era una corona di querce, che dicevasi *civica*, perchè davasi a quelli, che dai nemici salvavano i cittadini. Di questi allori e corona parlammo nei Fasti al lib. 1. cap. 5. not. 12. L' iscrizione, che vi era sopra probabilmente diceva: *ob cives servatos*, come in alcune antiche medaglie si legge.

(24) *Vereorque*. Così leggo nella edizione Elzeviriana, e non *vene or*, come altri pretendono.

(25) *Potentem*. Molte volte *potens* significa padrone, e signo-

Quandocumque, precor, nostro placata parenti
26 Isdem sub dominis aspiciare domus.

Inde tenorē pari gradibus sublimia celsis
Ducor ad 27 intonsi candida templa Dei:

Signa 28 peregrinis ubi sunt alterna columnis
29 Belides, & stricto barbarus ense pater:

Quæque viri docto veteres cepere novique
Pectore, lecturis 30 inspicienda patent.

Quærebam 31 fratres, exceptis scilicet 32 illis,
Quos suus optaret non genuisse parens.

Quærentem frustra 33 custos me sedibus illis
Præpositus 34 sancto jussit abire loco.

Altera templa peto vicino 35 juncta theatro:
Hæc quoque erant pedibus non adeunda meis.

Nec me, quæ doctis patuerunt prima libellis,
Atria 36 Libertas tangere passa sua est.

In genus auctoris miseri fortuna 37 redundat;
Et patimur nati, quam tulit ipse, fugam.

For-

signore. Così da Orazio nella Oda 3. del lib. . è detta Venere Signora di Cipro: *diva potens Cypri*; e Virgilio chiama Eolo *tempestatum* potentem.

(26) *Isdem*. Sembra, che il poeta imponi a se stesso un sollecito ritorno alla patria, mentre desidera di vedere la casa Cesarea sotto i medesimi padroni.

(27) *Intonsi*. Di Apollo Palatino, a cui Augusto in una parte della sua abitazione eresse un tempio di bianchi marmi (*candida*) ed una biblioteca.

(28) *Peregrinis*. Di marmi venuti da stranieri paesi.

(29) *Belides*. Sono queste le cinquanta figliuole di Danao, dette perciò comunemente Danaidi, e quì *Belides* dal nome di Belo loro nonno. Queste per comando del padre uccisero in un' istessa notte i loro sposi e cugini, mentre dormivano. La sola Ipermestra si astenne dall' uccidere il cugino suo sposo Linceo. Le statue rappresentanti queste Danaidi e Danao stesso lor padre erano collocate a vicenda e tramezzate con colonne nel

Sotto i padroni isteſſi un dì tranquilla
  Fatta, o magion, col padre mio, venire
  Deh in te a fiſſar poſſa la ſua pupilla.
Per alti gradi indi mi fa ſalire
  Di ugual paſſo ove è il candido elevato
  Tempio del Dio, che il crine ama nutrire:
Cui le Belidi fanno alterno ornato
  Con ſtraniere colonne ivi diſpoſte,
  E il crudo padre coll'acciar nudato;
E che ai lettori ſtan le coſe eſpoſte,
  Che compreſe di autor priſchi e novelli
  Dal dotto ſpirto, in luce poi fur poſte.
Gli altri io cercava, eccetto però quelli,
  Che il padre lor vorria non aver meſſo
  Al mondo mai, diletti miei fratelli.
Cercando invan, da quello, a cui commeſſo
  Era il tempio in cuſtodia, io ricevei
  Di uſcir dal ſacro luogo ordine eſpreſſo.
Quindi paſſaggio all'altro tempio fei,
  Che al teatro vicino unito appare:
  Vietato era ancor quello ai paſſi miei.
Nè pur la Libertà, che a diſſerrare
  L'atrio ſuo fu la prima a dotte carte,
  Nell'atrio ſuo conceſſe a me l'entrare.
Del triſto autor la ſorte, ahi! ſi comparte
  Alla ſua prole, e ancor noi figli ſui
  Dell'eſilio, ch'ei ſoffre, entriamo a parte.

For-

portico Palatino.

(30) *Inſpicienda*. Nella biblioteca accennata.

(31) *Fratres*. Gli altri libri compoſti da Ovidio.

(32) *Illis*. I libri, che parlano di amori.

(33) *Cuſtos* Il bibliotecario.

(34) *Sancto*. Perchè era riguardato quel luogo, come un tempio della ſapienza. Si lagna il poeta, che non foſſero ſtati poſti in queſta biblioteca i ſuoi libri, quando vi erano gli altri degli autori ancora viventi.

(35) *Juncta*. Vogliono alcuni, che queſto foſſe il tempio della Vittoria vicino al teatro di Pompeo; altri il tempio di Ercole e delle Muſe; ed altri il tempio della Libertà eſpreſſamente nominato nel diſtico ſeguente, che era vicino al teatro di Marcello

(36) *Libertas* Queſta della Libertà fu la prima biblioteca aperta in Roma per opera di Aſinio Pollione

(37) *Redundat*. Diceſi propriamente di quei vaſi, che per eſſere troppo pieni traboccano.

Forsitan & nobis olim minus asper & illi
Evictus longo tempore Cæsar erit.

(da est)
Di, precor, atque adeo, (neque enim mihi 38 turba rogan-
Cæsar, ades voto, maxime Dive, meo.

Interea, statio quoniam mihi publica clausa est;
39 Privato liceat delituisse loco.

Vos quoque, si fas est, confusa pudore 40 repulsæ
Sumite plebejæ carmina nostra manus.

ELEGIA II.

ERgo erat in fatis 1 Scythiam quoque visere nostris,
Quæque 2 Licaonio terra sub axe jacet?

Nec vos 3 Pierides, nec stirps 4 Latoia vestro
Docta sacerdoti turba tulistis opem?

Nec mihi, quod lusi vero sine crimine, prodest;
Quodque magis vita Musa jocosa mea est?

Plurima sed pelago terraque pericula passum
Ustus ab assiduo frigore 5 Pontus habet.

Qui-

(38) *Turba*. Era vano il pregare gli altri Dei, mentre il solo Augusto poteva liberarlo.

(39) *Privato*. In casa di qualche privato.

(40) *Repulsæ*. Perchè era stato gia escluso dalle biblioteche sopra nominate.

(1) *Scythiam*. E' un paese Settentrionale, di cui una parte è nell'Europa, nell'Asia l'altra. Gli abitanti non coltivavano i campi, nè avevano ferma abitazione, ma vivevano all'aperto nelle campagne sopra di carri, i quali radunati in qualche luogo-

go

Forse Cesare un dì meno con nui,
Se esser può mai, che lunga etade il pieghi,
Implacabil sarà, meno con lui.
Deh numi; anzi tu, o Cesare, (ch'io preghi
Lo stuol dei numi uopo non è a tal uso)
Sì tu, o massimo nume, odi i miei preghi.
Intanto mi si dia, giacchè a me chiuso
Ogni albergo ne vien, che gli altri ammette,
Stare in luogo privato almen racchiuso.
Da voi pure, o plebei, sien prese e lette
Queste opre mie confuse per vergogna
Della repulsa, a voi se si permette
Gli occhi in quelle fissar senza rampogna.

ELEGIA. II.

Si lamenta di essere stato esiliato.

Voleami adunque il mio destin ridotto
Anche a veder la Scizia e il terro suolo,
Il qual delle Orse alla maggior sta sotto?
Nè voi, o Muse, e nè pur tu, o figliuolo
Di Latona, stuol dotto, alcuna aita
Deste del vostro sacro vate al duolo?
Nè valmi aver senza malizia ordita
Una serie di scherzi, e l'esser stati
Bizzarri i carmi miei più che la vita?
Ma dopo tanti rischj tollerati
In terra e in mar, nei lidi Eussini or vivo,
Che dall'assiduo son freddo infestati.

L Ed

go formavano le loro città.

(2) *Lycaonio*. Settentrionale; ed è così detto da Calisto figlia di Licaone, che mutata in orsa fu trasferita in cielo, e collocata vicino all'asse.

(3) *Pierides*. Da Pierio monte della Tessaglia, dove nacquero le Muse, furono dette *Pierides*.

(4) *Latoia*. Apollo figlio di Latona, e capo delle Muse. I poeti si dicono sacerdoti di Apollo e delle Muse, perchè sono a loro consacrati, e s'impiegano nel loro culto ed onore.

(5) *Pontus*. Regione dell'Asia minore presso l'Eussino.

Quique fugax rerum, securaque in otia natus,
Mollis, & impatiens ante laboris eram;

Ultima nunc patior: nec me mare 6 portubus orbum
Perdere, diversæ nec potuere viæ.

Suffecitque malis animus: nam corpus ab illo
Accepit vires, vixque ferenda tulit.

Dum tamen & terris dubius jactabar & undis,
7 Fallebat curas ægraque corda labor.

Ut via finita est, & opus requievit eundi,
Et pœnæ tellus est mihi tacta meæ;

Nil, nisi flere, libet: nec nostro parcior imber
Lumine, de verna quam nive manat aqua.

Roma domusque subit, desideriumque locorum,
Quidquid & amissa restat in Urbe mei.

Hei mihi, quod nostri toties 8 pulsata sepulcri
Janua, sed nullo tempore aperta fuit!

Cur ego tot 9 gladios fugi, totiesque minata
Obruit infelix nulla procella caput?

Di, quos experior nimium constanter iniquos,
10 Participes iræ quos Deus unus habet;

Extimulate, precor, cessantia fata; meique
Interitus clausas esse vetate fores.

ELE-

(6) *Portubus*. Parla del mare Eussino.

(7) *Fallebat*. Le tempeste e i pericoli del suo corso per mare gli distraevano la mente sì, che non potesse pensare agli altri suoi mali.

(8) *Pulsata* Perchè erasi ri-tro-

Ed io, che pria vivea di affari schivo,
  Io molle e di disagj intollerante,
  Io portato a godermi ozio giulivo;
Mali estremi or sostengo: e un mar vacante
  Di porti morte a me dar non poteo,
  Nè il poteron le vie sì varie e tante.
E l'alma resse ai guai; che riceveo
  Forze il corpo da quella, e a un duol sì fatto,
  Che soffrir mal si può, pur non cedeo.
Mentr' io venia però tra rischj tratto
  E per terra e per mar, fu l'affannato
  Cuor pei disastri istessi allor distratto.
Ma poichè al duro viaggiar fu dato
  Termin, poich'ebbi dopo lungo errore
  Nel luogo di mia pena il piè fermato;
Solo il pianger mi piace: e non minore
  Scorre dagli occhj miei del pianto il rio,
  Che da neve in April lo sciolto umore.
A Roma penso e alla magion; desìo
  Quei luoghi e tutto ciò, che un dì lasciai
  Nella perduta alma città di mio.
Ahi me tapin, che del mio avel picchiai
  Tante volte la porta, e non fu questa
  In alcun rischio aperta a me giammai!
Perchè sfuggii tante armi, e la mia testa,
  Cui minacciate avea già tante morti,
  Alcuna non sommerse atra tempesta?
Voi, numi, che in recare a me sconforti
  Troppo provo costanti, ah voi, che siete
  Dell'ira, onde arde un nume sol, consorti;
Con sprone acuto, pregovi, spingete
  La pigra morte ad affrettar per via
  I lenti passi suoi; nè permettete,
  Che chiusa al mio morir la porta sia.

trovato in prossimi pericoli di morte.

(9) *Gladios*. Probabilmente dei Geti assassini, che infestavano il paese di Tomi.

(10) *Participes*. Quasi gli Dei si unissero tutti a perseguitarlo per far piacere al solo Augusto.

E L E G I A III.

HÆc mea, si casu miraris, epistola quare
Alterius digitis scripta sit; æger 1 eram.

Æger in extremis ignoti partibus orbis,
Incertusque meæ pœne salutis eram.

Quid mihi nunc animi dira regione jacenti
Inter Sauromatas esse Getasque putes?

Nec cœlum patior, nec aquis assuevimus istis;
Terraque 2 nescio quo non placet ipsa modo.

Non domus apta satis; non hic cibus utilis ægro;
Nullus, 3 Apollinea qui levet arte malum.

Non, qui soletur, non, qui labentia tarde
Tempora narrando 4 fallat, amicus adest.

Lassus in extremis jaceo populisque locisque:
Et subit 5 affecto nunc mihi quidquid abest.

Omnia cum subeant, vincis tamen omnia, conjux;
Et 6 plus in nostro pectore parte tenes.

Te loquor absentem: te vox mea nominat unam:
Nulla venit sine te nox mihi, nulla dies.

Quin

(1) *Eram*. Sogliono i Latini nello scriver lettere adoperare l'imperfetto in vece del presente, come fa qui Ovidio.

(2) *Nescio*. Dice non saperne addurre la cagione, perchè tante essendo le cause, non sapeva determinarsi a dire quale fosse la principale. Crisp.

(3) *Apollinea*. Vogliono, che l'arte della medicina fosse ritrovata ed insegnata da Apollo, il quale per tal cagione lo dicono annoverato tra gli Dei.

ELEGIA III.

Scrive alla moglie, che egli era infermo.

SE questo foglio mio per altrui mano
Vergato maraviglia in te per sorte
Desta, ciò fu perchè non era io sano.
Infermo mi giacea, cara consorte,
Di un mondo ignoto nell'estrema meta;
E incominciava a dubitar di morte.
Come credi aver io l'alma inquieta,
Mentre egro il corpo in tetro suol si giace
Ai Sauromati in mezzo e al fiero Geta?
Ah questo clima a me non si conface,
Nè assuefar mi posso ad acqua tale,
E il luogo, non so come, a me non piace.
Poco atta è la magion; nè il cibo è quale
Possa a un egro giovar; nè vi ha pur uno,
Che curi qua con medic' arte il male.
Non ho, che mi consoli, amico alcuno,
O che mi faccia con novelle amene
Il lungo dì sembrar meno importuno.
Lasso mi giacio nelle estreme arene
Tra estreme genti; ed or ch'egro son io,
Di quanto manca a me, desio mi viene.
Ma benchè di ogni cosa abbia desio,
Tu, o moglie, sei la brama mia più ardente,
Tu la parte maggiore hai nel cor mio.
Parlo di te, che non mi sei presente,
Sol te noma la lingua, e non passa ora,
Sia notte o giorno, ch'io non ti abbia in mente.

 An-

(4) ***Fallat***. I discorsi piacevoli degli amici hanno molta efficacia per sollevare un infermo, e fargli comparire più brevi le tediose e lunghe giornate.

(5) ***Affecto***. Quando il verbo *afficio* si pone assolutamente e senza il suo ablativo, per ordinario significa essere infermo. Così Properzio disse: *Jupiter affectæ tandem miserere puellæ*.

(6) ***Plus parte***. Adunque la maggior parte, dice Crispino.

Quin etiam sic me dicunt 7 aliena locutum,
  Ut foret amenti nomen in ore tuum.

Si jam deficiat suppresso lingua palato,
  Vix instillato restituenda mero;

Nunciet huc aliquis dominam venisse; resurgam:
  8 Spesque tui nobis caussa vigoris erit.

Ergo ego sum vitæ dubius: tu forsitan istic
  Jucundum nostri nescia tempus agis.

Non agis adfirmo: liquet, o carissima, nobis,
  Tempus agi sine me non nisi triste tibi.

Si tamen implevit mea sors, quos debuit, annos,
  Et mihi vivendi tam cito finis adest;

Quantum erat, o magni, perituro parcere, Divi,
  Ut saltem patria contumularer humo!

Vel pœna in mortis tempus dilata fuisset,
  Vel 9 præcepisset mors properata fugam.

10 Integer hanc potui nuper bene reddere lucem:
  Exul ut occiderem, nunc mihi vita data est.

Tam procul ignotis igitur moriemur in oris;
  Et fient ipso tristia fata loco?

Nec mea consueto languescent corpora lecto?
  11 Depositum nec me qui fleat, ullus erit?

Nec

(7) *Aliena*. Cose fuor di proposito, come far sogliono i deliranti.

(8) *Spes tui*. La speranza, che avessi di riveder te, mi restituirebbe le forze.

(9) *Præcepisset*. Non di rado questo verbo significa ancor prevenire. Così Liv. nel lib. 3. *Dum* præciperent *iter nuntii ante missi*.

(10) *Integer*. Innanzi alla condanna, quando serbava illeso l'ono-

Anzi mi dicon, ch'io di senno fuora
  Tratto dal mal parlai così, che espressi
  Il nome tuo tra i miei delirj ancora.
Poniam, che la favella ora perdessi
  Chiuse le fauci, e racquistare appena
  Gon istillato vino io la potessi;
Se mi avvisasse alcun, che in questa arena
  Giunta è la donna mia, risorgerei,
  E speme tal mi renderia la lena.
In dubbio adunque io stò dei giorni miei,
  E tu, senza sapere alcuna nuova
  Di me, forse costà contenta sei.
Ma nol sei, lo asserisco; il so per prova,
  Mia cara, che il tuo cor, sol ch'io disgiunto
  Sia da te, tempo alcun lieto non trova.
Se per altro quel tempo è già consunto,
  Che alla mia sorte stato era concesso,
  E di mia vita il fin sì presto è giunto;
Che gran cosa era, o Dei, che a me già presso
  Al morir perdonaste, onde ella unita
  Fossemi almen nel patrio avello istesso?
O si fosse alla morte differita
  La pena, oppur l'avesse prevenuta
  L'accelerato fin della mia vita?
Questa istessa averei meglio renduta
  Illeso poco fa; ma or mi fu solo,
  Perchè morissi in bando, ahi conceduta.
Morrò sì lungi adunque in questo suolo
  Ignoto; e il luogo del mio estremo fato
  Per se stesso farà più acerbo il duolo?
Nè questo corpo mio sul letto usato
  Si giacerà di forze omai mancante;
  Nè alcun mi plorerà già disperato?

nore, la vita, e tutte le cose sue.

[11] *Depositum*. i. e. *desperatum*. Imperciocchè solevano gli antichi Romani deporre dal letto gl' infermi, di cui era disperata la salute, e distenderli davanti alle porte di casa, perchè alcuno di quelli, che indi passavano, se mai avesse sofferto quel male, potesse insegnare il rimedio. Così Servio.

Nec dominæ lacrymis in nostra cadentibus ora
Accedent 12 animæ tempora parva meæ?

Nec 13 mandata dabo? nec cum 14 clamore supremo
Labentes oculos 15 condet amica manus?

Sed sine funeribus caput hoc, sine honore sepulcri
Indeploratum barbara terra teget?

16 Ecquid, ut audieris, tota turbabere mente?
Et feries pavida pectora fida manu?

Ecquid, in has frustra tendens tua brachia partes,
Clamabis miseri nomen inane viri?

Parce tamen lacerare genas, nec scinde capillos:
Non tibi 17 nunc primum, lux mea, raptus ero.

Cum patriam amisi, tum me periisse putato:
Et prior & gravior mors fuit illa mihi.

Nunc, si forte potes, sed non potes, optima conjux,
Finitis gaude tot mihi morte malis.

Quam potes, extenua forti mala corde ferendo;
Ad quæ jampridem non 18 rude pectus habes.

Atque utinam pereant animæ cum corpore nostræ,
Effugiatque avidos pars mihi nulla 19 rogos!

Nam

[12] *Animæ*. i. e. *vitæ*. Quasi le lacrime, e l' amor della moglie avessero forza di trattenere nel corpo qualche momento più l'anima di lui.

[13] *Mandata*. La disposizione solita farsi dai moribondi o in voce o per testamento.

[14] *Clamore*. Le grida, che sogliono mandar fuori i domestici, i parenti, e gli amici nel trapassare del moribondo.

[15] *Condet*. E' noto, che il più stretto attinente era quello, il quale chiudeva gli occhj al defunto.

[16] *Ecquid*. Se questa voce s' interpetri per *forse*, secondo il suo più ordinario significato, non vedo, come da questo e dal

Nè il pianto sparso sopra il mio sembiante
 Dalla consorte in mezzo alle agonie
 La vita allungherammi ùn breve istante?
Nè disporrò? nè amica man vi fie,
 Che infra gli estremi gridi da languore
 Oppresse chiuda le pupille mie?
Ma senza funeral, senza l'onore
 Di avel sarà da barbaro terreno
 Coperto il corpo mio, nè avrà chi il plore?
Oh come in udir ciò tutte in te fieno
 Le viscere commosse, e ferirai
 Con le mani tremanti il fido seno!
Ver questi luoghi indarno stenderai
 Le palme, e dello sposo tuo conquiso
 Gridando il nome van ripeterai!
Ma deh non sia da te ferito il viso,
 Mia amata, nè il tuo crin divelto sia,
 Che non d'allor sarò da te diviso.
Creder dei, ch'io perissi allor, che via
 Dalla patria ne andai: quel punto amaro
 Fu a me la prima morte e la più ria.
Or, se pur puoi, ma no, non puoi, mio caro
 Bene, ti accheta, e rechi a te diletto,
 Che in morir tanti guai per me cessaro.
Tollerando da forte il duol concetto,
 Quanto puoi, scema; al qual, poichè ti afflisse
 Così a lungo, aver dei già avvezzo il petto.
Ed oh col corpo l'alma ancor morisse!
 E al rogo struggitor di questo intero
 Composto mio niuna porzion sfuggisse!

Per-

dal seguente distico ricavar si possa un sentimento coerente. In fatti il P. Clodio è stato costretto ad aggiungervi una negativa, che non trovo nel testo Latino. Forse a prendere *ecquid* in vece del suo semplice *quid*, e porre l'interrogativo dopo *audieris?* se ne trarrebbe un sentimento più naturale. Vedasi l'elegia 3. del lib. 4. alla nota 12.

[17] *Nunc primum*. Non ti sarò tolto ora dalla morte, mentre a te già mi tolse l'esilio.

[18] *Rude*. Questo nome significa molte volte *imperito*: *Homines rerum omnium rudes*, disse Cicer. Con la negativa poi significa *pratico*, *avvezzo*.

[19] *Rogos*. Sulle cataste solevano abbruciarsi i cadaveri dagli antichi.

Nam si morte carens vacuam volat altus in auram
  Spiritus, & 20 Samii sunt rata dicta senis;

Inter 21 Sarmaticas 22 Romana vagabitur umbras;
  Perque feros 23 manes 24 hospita semper erit.

Ossa tamen facito parva referantur in urna:
  Sic ego non etiam mortuus exul ero.

Nec vetat hoc quisquam: fratrem 25 Thebana peremtum
  Supposuit tumulo Rege vetante soror.

Atque ea cum 26 foliis & 27 amomi pulvere misce;
  Inque suburbano condita pone loco,

Quosque legat versus oculo 28 properante viator
  Grandibus in tumuli marmore cæde notis.

Hic ego qui jaceo tenerorum lusor amorum,
  Ingenio perii Naso poeta meo.

At tibi, qui transis, ne sit grave, quisquis amasti,
  Dicere: *Nasonis* 29 *molliter ossa cubent*.

Hoc satis in titulo est: etenim majora libelli
  Et diuturna magis sunt monumenta mei.

Quos ego confido, quamvis nocuere, daturos
  Nomen & auctori tempora longa suo.

Tu

[20] *Samii*. Del filosofo Pitagora nato nell' isola Samo. Della dottrina di lui intorno all' immortalità dell' anima parla distesamente l' autore nel lib. 15. delle Metam.

[21] *Sarmaticas*. Vedi *Sarmatis* nel lib. 1. eleg. 2. not. 22.

[22] *Romana*. Insegnavano gli Stoici, che l' anima per l' affetto, che portava al suo corpo, stava per qualche tempo vicina a quel luogo, dove avevalo abbandonato. Onde l' ombra di un Romano non poteva non provar disgusto nell' aggirarsi tra le ombre dei barbari.

(23) *Manes*. Le anime dei defunti.

[24] *Hospita*. Pellegrina, straniera.

(25) *Thebana*. Questa è Antigone, che contro il divieto di Creonte Re di Tebe seppellì Eteo-

Digitized by Google

Perciocchè, se immortal si apre il sentiero
Fin sulle aure lo spirto alto volando,
E ciò, che disse il Samio vecchio, è vero;
Tra le Sarmatiche ombre andranne errando
Ombra Romana, e il mio dal corpo uscito
Fra truci spirti starà sempre in bando.
Fa nondimeno, che a cotesto lito
In picciola urna l'ossa sien portate:
Così ancor morto non sarò sbandito.
Nessun vieta ciò far: le trucidate
Membra fraterne ancor dalla Tebana
Suora ad onta del Re fur sotterrate.
Frondi e polve di amomo alla Romana
Foggia vi mesci, e così chiuse le ossa
Fa che sien poste in terra suburbana,
E a gran note sul marmo della fossa
Tai versi incidi, i quali con non lento
Occhio ogni passeggier legger ben possa.
Io poeta Nason, che ora qui spento
Giacio, di dolci amori in stil giocoso
Scrittor, perito son pel mio talento.
A te, che passi, poi non sia gravoso
Così pregar, se pur nodristi amori:
Le ossa abbian di Nason dolce riposo.
Nel titolo a me bastan tali onori;
Poichè i volumi miei per me saranno
Memorie e più durevoli e maggiori.
Spero, che questi, tuttochè di danno
Cagion funesta al loro autor son stati,
E gloria e lunga vita a lui daranno.

Do-

Eteocle e Polinice suoi fratelli, che si erano a vicenda uccisi. Vedi il lib. 2. cap. 4. not. 3.

(26) *Foliis*. Era costume degli antichi mescolare con le ossa o ceneri dei cadaveri fiori e fronde odorose; e posto il tutto in un' urna sotterravanla presso a qualche strada nella campagna.

[27] *Amomi*. Era questa una pianta, che veniva dall' Assiria ed Armenia, le cui foglie ridotte in polvere erano di grande uso pel cadaveri.

[28] *Properante*. Vuole, che sia scritta l' epigrafe con lettere grandi, acciocchè possa leggerla il passeggiero camminando anche in fretta.

[29] *Molliter*. Allude alla iscrizione, che si poneva nella colonnetta del sepolcro S. T. T. L. cioè: *Sit tibi terra levis*.

Tu tamen extincto 30 feralia munera ferto;
Deque tuis lacrymis humida serta dato.

Quamvis in cinerem corpus mutaverit ignis,
Sentiet officium mœsta favilla pium.

Scribere plura libet: sed vox mihi fessa loquendo
Dictandi vires siccaque lingua negat.

Accipe supremo dictum mihi forsitan ore,
Quod, tibi qui mittit, non habet ipse, Vale.

ELEGIA IV.

O Mihi care quidem semper, sed tempore duro
Cognite, res postquam procubuere meæ;

1 Usibus edocto si quidquam credis amico,
2 Vive tibi, & longe 3 nomina magna fuge.

Vive tibi, quantumque potes prælustria vita:
Sævum prælustri fulmen ab arce venit.

Nam quamquam soli possunt prodesse potentes;
Non prosit potius, si quis obesse potest.

Effugit hibernas demissa antenna procellas,
Lataque plus parvis vela timoris habent.

Aspi-

(30) *Feralia*. E' stato costume delle nazioni ancor barbare l' onorare i cadaveri e i sepolcri con offerte di fiori e corone.

(1) *Usibus*. Dalla esperienza e

(2) *Vive tibi*. i. e. *ne sis alte-*

Doni funebri ſien però recati
  Da te al conſorte eſtinto, e varj ſerti
  Dalle ſteſſe tue lacrime bagnati.
Sebben la fiamma il corpo mio diſerti
  Sfattolo in cener meſto, a quello ſtare
  Occulti non potranno i pii tuoi merti.
Scriver più ti vorrei; ma dal parlare
  Stanca la voce e l'arſa lingua inſieme
  Negan la lena a me per più dettare.
La ſalute, che forſe or con l'eſtreme
  Voci t'invio, e che queſto infelice,
  Il qual l'annunzia a te, perduta geme
  Per gravoſo malor, godi felice.

ELEGIA IV.

A un amico, che sfugga la pratica dei potenti.

O Sempre caro a me, ma conoſciuto
  Per prova in tempo procelloſo e ſtrano,
  Dappoichè ogni mio bene ebbi perduto;
Se ad un amico, che dall'uſo umano
  Fu iſtrutto appien, creder doverſi eſtimi,
  Vivi a te, e ſta dai grandi aſſai lontano.
Vivi a te, e, quanto puoi, deh ti reprimi
  Da uſar con quei, che in poſto alto ſi ſtanno:
  Fulmin crudel dai luoghi vien ſublimi.
Poichè ſebben di altrui giovar ſol hanno
  I grandi facoltà; coſa è migliore,
  Che non giovi colui, che far può danno.
Più delle anguſte vele fan timore
  Le valte; e di tempeſta furibonda
  Baſſa antenna ſcanſar ſuole il rigore.

Ve-

terius, interpetra Criſpino.

(1) *Nomina*. Qui ſignifica i potenti, come nel lib. 2. cap. 5. *Quis dubitet nomina tanta ſequi?* ſignifica i poeti di gran nome.

Aſpicis, ut ſumma 4 cortex levis innatet unda,
Cum grave nexa ſimul retia mergat 5 onus?

Hæc ego ſi monitor monitus prius ipſe fuiſſem,
In qua debueram forſitan Urbe forem.

Dum tecum vixi, dum me 6 levis aura ferebat,
Hæc mea per placidas 7 cymba cucurrit aquas.

Qui cadit in plano, (vix hoc tamen evenit ipſum)
Sic cadit, ut tacta ſurgere poſſit humo.

At miſer 8 Elpenor tecto delapſus ab alto
Occurrit 9 Regi debilis umbra ſuo.

Quid fuit, ut tutas agitaret 10 Dædalus alas;
Icarus immenſas nomine ſignet aquas?

Nempe quod hic alte, demiſſius ille volabat:
Nam pennas ambo 11 non habuere ſuas.

Crede mihi; bene qui latuit, bene vixit: & intra
Fortunam debet quiſque manere ſuam.

Non foret 12 Eumedes orbus, ſi filius ejus
Stultus Achilleos non adamaſſet equos.

Nec

(4) *Cortex*. Per la ſcorza, che galleggia ſulle onde, intende le perſone di baſſa fortuna, che menano vita oſcura.

(5) *Onus*. Parla del piombo, che legar ſi ſuole alle reti da peſcare, perchè vadano a fondo; al qual peſo aſſomiglia i potenti, che ſogliono mandare a fondo le perſone inferiori; cioè cagionar loro gravi miſerie.

(6) *Levis*. Poco vento; cioè: finchè io viſſi tra perſone di mediocre fortuna.

(7) *Cymba*, denota il poeta ſteſſo o la ſua vita; e vuol ſignificare, che finchè egli viſſe con perſone della ſua condizione, menò la ſua vita tranquillamente.

(8) *Elpenor*. Fu queſti uno dei compagni di Uliſſe, il quale eſſendo ubbriaco cadde da una ſcala, e rottoſi il capo morì.

(9) *Regi*. Si fece incontro ad Uliſſe ſuo Signore, quando queſti, come narra Omero, ſceſe all'

Vedi, come galleggia a fior dell' onda
  Lieve ſcorza; laddove il gravitante
  Peſo le reti inſiem legate affonda?
Se dati a me foſſero ſtati avante
  Gli avviſi, che do altrui, or ſarei forſe,
  Come dovria, di Roma un abitante.
Finchè viſſi con te, finchè mi ſcorſe
  Di aura leve il favore, oh come bene
  Queſta mia barca in mar tranquillo corſe!
Chi cade a pian, (ma queſto iſteſſo avviene
  Non facilmente) cade in guiſa tale,
  Che ſorger può, ſe al ſuolo ei ſi ſoſtiene.
Ma Elpenore il meſchin dalle alte ſcale
  Caduto giuſo, nella Stigia ſede
  Si fe innanzi al ſuo Re vana ombra e frale.
Che a vaſto mare il nome Icaro diede,
  E ſicuro in ſulle ali ſi ſoſtenne
  Dedalo, da qual mai cagion procede?
Certo perchè queſti più baſſo tenne
  Il volo, e quegli in alto amò levarſi:
  Che l'uno e l'altro avea le non ſue penne.
Credilo a me; chi ſeppe occulto ſtarſi,
  Viſſe felice: e ognun dentro allo ſtato,
  Che fortuna gli diè, deve fermarſi.
Eumede privo non ſaria reſtato
  Del figlio, ſe coſtui con pazza idea
  Non aveſſe i deſtrier di Achille amato.

Non

all' Inferno.

(10) *Dædalus*. Queſto ingegnoſiſſimo artefice fu per ordine di Minoſſo Re di Creta chiuſo con Icaro ſuo figlio nel laberinto da ſe fabbricato. Per uſcirne formò con penne e cera a ſe ed al figliuolo un paro di ale, con le quali volò fuori del laberinto e di Creta, e ſi poſò nella Sardegna. Non così fu d'Icaro, al quale, per aver voluto volare troppo alto, il Sole diſtruſſe la cera, che teneva unite le penne; onde egli cadde in qual mare, che dal nome di lui fu chiamato Icario.

[11] *Non habuere*; cioè *habuere pennas non ſuas*. Criſpino legge con la interrogazione: *pennas nonne habuere ſuas*? Noi abbiamo ſeguita l' edizion di Elzevirio.

(12) *Eumedes*. Ettore promiſe a Dolone figliuolo di Eumede i cavalli di Achille, ſe andava ad eſplorare il campo dei Greci. Vi andò; ma incontratoſi in Diomede e in Uliſſe fu da eſſi trucidato.

Nec natum in flamma vidisset, in arbore natas,
13 Cepisset genitor si Phætonta 14 Merops.

Tu quoque formida nimium sublimia semper;
Propositique memor 15 contrahe vela tui.

Nam pede inoffenso spatium decurrere vitæ
Dignus es, & fato candidiore frui.

Quæ pro te ut voveam miti pietate mereris,
Hæsuraque mihi tempus in omne fide.

Vidi ego te tali vultu mea fata gementem,
Qualem credibile est ore fuisse meo.

Nostra tuas vidi lacrymas super ora cadentes;
Tempore quas uno fidaque verba 16 bibi.

Nunc quoque submotum studio defendis amicum;
Et mala vix ulla parte levanda levas.

Vive sine 17 invidia; mollesque inglorius annos
Exige; amicitias & tibi junge pares.

Nasonisque tui, quod adhuc non exulat unum,
18 Nomen ama: Siythicus cetera Pontus habet.

Proxima sideribus tellus 19 Erymanthidos Ursæ
Me tenet; adstricto terra perusta gelu.

20 Bo-

(13) *Cepisset*. i. e. *franasset*, spiega il Facciolati: Altri interpetrano *placuisset* come in Orazio: *te conjux aliena capit*; il qual significato ci sembra più naturale.

(14) *Merops*. Climene moglie di Merope generò da Febo Faetonte. Questi per riprova di essere figliuolo di Febo, volle guidare un giorno il cocchio del Sole. Ma vedendo Giove, che ardeva tutta la terra, precipitollo con un fulmine nel fiume Po, ove essendo andate a piangerlo le sue tre sorelle, furono per compassione mutate in pioppi. Vedi il lib. 2. delle Metam.

Nè Merope il ſuo figlio arſo vedea,
 Nè le figliuole in alberi cangiate,
 Se a Faetonte per pàdre egli piacea.
Temi coſe ancor tu troppo elevate;
 Memore in tal tenor perſiſti, e tieni
 Le vele ai tuoi deſiri ognor piegate.
Poichè il merito tuo vuol, che tu meni
 Senza inciampo la vita, e degno ſei,
 Che i deſtini per te ſien più ſereni.
Vuol la tua fede, che coi voti miei
 Io ciò t'implori; e il vuole il tuo cor pio,
 Di cui giammai ſcordarmi non potrei.
La miſera mia ſorte ti vid'io
 Pianger con volto addolorato tanto,
 Quanto è credibil foſſe il volto mio.
Vidi, vidi cadere il tuo bel pianto
 Sulla mia faccia; ed era da me accolto
 In un con quello il parlar fido intanto.
L'eſule amico adeſſo ancor con molto
 Zelo difendi, e un duol ſollevi, a cui
 Quaſi ogni mezzo di ſollievo è tolto.
Libero vivi pur da invidia altrui;
 Dolci i dì mena ignobile; e da ſtuolo
 Scegli di uguali a te gli amici tui.
Del tuo Naſone il nome ama, che ſolo
 Eſul non è per anche: il rimanente
 Dello Scitico Ponto abita il ſuolo.
Abito il ſuol, che, aſſai vicin giacente
 Dell'Arcade Orſa all'aſtro, la ſevizia
 Dell'indurato gel forte riſente.

M Più

(15) *Contrahe*. Riſtringi i tuoi deſiderj, onde non abbiano troppo alte mire.

(16) *Bibi*. Elegantemente dicono i poeti *bibere verba*, per udire attentamente. Così Orazio diſſe: *bibit aure vulgus*. Siccome ancora diceſi *bibere lacrymas*, per ricevere l'altrui pianto con gradimento.

(17) *Invidia*. Senza ambizione e grandezze, dalle quali coſe in altrui naſce l'invidia.

(18) *Nomen*. La fama, cioè, e la gloria.

(19) *Erymanthidos*. Vedi il lib. 1. eleg. 4. not. 1.

20 Bosphoros & 21 Tanais superant 22 Scythicæque paludes,
Vixque satis noti nomina pauca loci.

Ulterius nihil est, nisi non habitabile frigus.
Heu quam vicina est ultima terra mihi!

At longe patria est, longe carissima conjux;
Quidquid & hæc nobis post duo dulce fuit.

Sic tamen hæc absunt; ut quæ contingere 23 non est
Corpore, sint animo cuncta videnda meo.

Ante oculos Urbisque domus & forma locorum est;
24 Succeduntque suis singula facta locis.

Conjugis ante oculos, sicut præsentis, imago est:
Illa meos casus ingravat, illa levat.

Ingravat hoc, quod abest; levat hoc, quod præstat amorem:
Impositumque sibi firma tuetur 25 onus.

Vos quoque pectoribus nostris hæretis, amici;
Dicere quos cupio nomine quemque suo.

Sed 26 timor officium cautus compescit; & ipsos
In nostro poni carmine nolle puto.

Ante volebatis; gratique erat instar honoris,
Versibus in nostris nomina vestra legi.

Quod quoniam est anceps, intra mea pectora quemque
Alloquar; & nulli caussa timoris ero.

Nec

(20) *Bosphoros*. Questo è uno stretto di mare, che chiamasi Bosforo Cimmerio dalla città Cimmeria, che gli sta appresso. Vi è un altro Bosforo, che si chiama Tracio.

(21) *Tanais*. E' un fiume della Scizia, che da Settentrione sbocca nella palude Meotide, e divide l' Europa dall' Asia.

(22) *Scythicæque*. Delle quali pa-

Più là il Bosforo, il Tanai, della Scizia
  Vi ha le paludi, e poche regioni,
  Del cui nome a gran pena abbiam notizia.
La terra ulterior per gli Aquiloni
  Abitabil non è. Quanto, ahi, dimoro
  Vicin del mondo agli ultimi cantoni!
Ma la patria e la mia moglie, che adoro,
  E tutto ciò lungi mi sta, che pria
  Era più caro a me dopo ambe loro.
Ma lungi sì tai cose ho tuttavia,
  Che, invan se unirsi a quelle il corpo tenta,
  Le ha tutte innanzi a se la mente mia.
L'urbana casa all'alma si presenta,
  E dei varj suoi luoghi il proprio sito,
  E ciò, che in questo e in quel seguì, rammenta.
La moglie innanzi agli occhj, quasi unito
  Qui le fossi, mi sta: da quella è reso
  Mite insieme il mio caso, ed è inasprito.
Inasprito, perch'è tra noi disteso
  Lungo tratto; reso è più mite poi,
  Perchè mi ama, e sostien l'imposto peso.
Tengo, amici, nel cor fissi ancor voi,
  I quali vorrei pur tutti potere
  Segnar qui ad uno ad un coi nomi suoi.
Ma mi trattien da questo mio dovere
  Cauto timor; nè a voi sarebbe accetto
  L'esser nomati qui, per mio parere.
Il bramavate innanzi: e allora aspetto
  Avea di grato onor, che nei miei carmi
  Il nome vostro talor fosse letto.
Or poichè questo periglioso parmi,
  Parlare entro il mio cor vo' con ciascuno;
  Nè a verun causa di timor vo' farmi.

paludi la principale è la palude Meotide.

(23) *Non est*. i. e. *non licet*; *non conceditur*.

(24) *Succedunt*. i. e. *subeunt*. Mi sovviene tutto ciò, che è accaduto in ciascun luogo.

(25) *Onus*. Di conservare i beni del consorte, e di procurarne il ritorno.

(26) *Timor*. Il timore di far loro perdere la grazia di Augusto col palesarli.

Nec meus indicio latitantes versus amicos
27 Protrahet: occulte, si quis amavit, amet.

Scite tamen, quamvis longa regione remotus
Absim, vos animo semper adesse meo.

Et, quam quisque potest, aliqua mala nostra levate:
Fidam 28 projecto neve negate manum.

Prospera sic vobis maneat Fortuna; nec unquam
Contacti simili sorte rogetis opem.

ELEGIA V.

Usus amicitiæ tecum mihi parvus, ut illam
Non ægre posses dissimulare, fuit:

Ni me complexus vinclis 1 propioribus esses,
Nave mea vento forsan eunte suo.

Ut cecidi, cunctique metu fugere ruinæ,
Versaque amicitiæ terga dedere meæ;

Ausus es igne 2 Jovis percussum tangere corpus,
Et 3 deploratæ limen adire domus.

Idque recens præstas, nec longo cognitus usu,
Quod 4 veterum misero vix duo tresve mihi.

Vid-

(27) *Protrahet*. Non solo questo verbo significa tirare in lungo, ma ancora mettere in vista, discoprire. Così Livio nel lib 45. cap. 5. disse: *ne auctorem nefandi criminis* protraheret.

(28) *Projecto*. i. e. *neglecto* interpetra Crispino; ma forse meglio *procul ejecto*.

(1) *Propioribus*. Credo, che mi averesti obbligato con più sicuri pegni di amore, se io avessi proseguito il corso della mia vita in Roma felicemente.

(2) *Jovis*. Assomiglia lo sdegno di Augusto al fulmine di Gio-

Nè ſcoprirà il mio ſtil con ſegno alcuno
  Gli amici miei, che ſono occulti: ignoto
  Mi ami pur, ſe mi amò fin quì taluno.
Ma pur ſappiate, ch'io benchè in remoto
  Clima lungi da voi meni la vita,
  Di voi ciaſcun tengo nell'alma immoto.
Per quanto puote ognun, deh ſminuita
  Sia da voi la mia pena, e non ſi neghi
  A un uom sbalzato via fedele aita.
Così da voi giammai non ſi disleghi
  La propizia fortuna; ed obbligati
  Mai non ſiate ad uſar cotali preghi
  Da fier deſtino, al mio ſimil, veſſati.

ELEGIA V.

Ad un amico novello lodandone la fedeltà.

IL tempo, che per meco uſar tu aveſti
  Sì raro e breve fu, che ſenza pena
  Queſta amiſtà diſſimular potreſti:
Se non che unito poſcia con catena
  Più ſtringente mi avreſti, ſe il ſuo giro
  Forſe fea la mia nave a vela piena.
Dappoi che caddi, dappoichè fuggiro
  Tutti per tema di ruina, e il doſſo
  Volto alla mia amiſtà tutti ſpariro;
Tu oſato hai di toccar corpo percoſſo
  Dal fulmine di Giove, e ſei venuto
  Entro una caſa, ond'è ogni ben rimoſſo.
Ed amico novel, nè conoſciuto
  Con lungo uſar, ciò a me miſero dai,
  Che da due o tre dei vecchj appena ho avuto.

 Mol-

Giove. Stimavano coſa illecita i Romani il toccare coſe colpite dal fulmine; quaſi Giove poteſſe avere a ſdegno, che alcuno ſollevaſſe quello, che egli voleva depreſſo. E' facil coſa l'adattar ciò ad Auguſto, ed agli amici di Ovidio.

[3] *Deploratæ*. Abbiamo tradotto: *ond'è ogni ben rimoſſo*; ed in conſeguenza ancor la ſperanza di riſorgere; che ciò appunto ſignifica *deploratæ*.

[4] *Veterum*. i. e. *amicorum*.

Vidi ego confusos vultus, visusque notavi,
  Osque madens fletu, pallidiusque meo.

Et lacrymas cernens in singula verba cadentes,
  Ore meo lacrymas, auribus illa 5 bibi:

Brachiaque accepi nostro pendentia collo,
  Et singultatis oscula mista sonis.

Sum quoque, Care, tuis defensus viribus absens:
  Scis, 6 Carum veri nominis esse loco.

Multaque præterea manifesti signa favoris
  Pectoribus teneo non abitura meis.

Di tibi posse tuos tribuant defendere semper,
  Quos in materia 7 prosperiore juves.

Si tamen interea, quid in his ego perditus oris,
  (Quod te credibile est quærere) quæris, agam:

Spe trahor exigua, (quam tu mihi demere noli)
  Tristia leniri numina posse Dei.

Seu temere expecto, sive id contingere fas est;
  Tu mihi, quod cupio, fas (precor) esse 8 proba.

Quæque tibi linguæ est 9 facundia, confer in illud,
  Ut doceas votum posse valere meum.

Quo quis enim major, magis est placabilis iræ;
  Et faciles motus mens generosa capit.

Cor-

(5) *Bibi*. Vedi la nota 16. dell'elegia precedente.

(6) *Carum*. Molti erano in Roma, il cui proprio nome era *Caro*; onde l'usa qui il poeta in vece del nome proprio per non palesare l'amico; il quale però da questa foggia di parlare resterebbe occultato a bastanza, quando volessimo ancor supporre, che *Caro* fosse veramente stato il suo nome.

Molle di pianto il volto tuo mirai,
Confuso, e del mio ancor più lo vid'io
Pallido; e fin gli sguardi tuoi notai.
E a ognun dei detti tuoi vedendo un rio
Cader dagli occhj, con le orecchie i detti,
Ed il pianto assorbii col volto mio:
Ed i tuoi bracci, che pendeano stretti
Dal premuto mio collo, e al singhiozzato
Parlar misti i tuoi baci io ricevetti.
O Caro, (il sai, che Caro è qui segnato
Del vero nome in vece) hai con vigore
Ancor difesa a me lontan recato.
Oltre a queste altre pur del tuo favore
Riprove ed in buon numero e ben chiare
Tengo, che sempre avrò fisse nel core.
Ti concedan gli Dei poter recare
In qualunque stagion difesa ai tuoi,
E in più prosperi casi a lor giovare.
Or se da me, in qual guisa io qui, dappoi
Che in rovina ne andai, mia vita meno,
Saper, come è credibile, tu vuoi:
Lieve speme lusingami (tu almeno
Non toglier questa a me) che un dì potria
Spegnersi l'ira al nume avverso in seno.
O a torto io speri, o ciò probabil sia,
Fa con prove, ten prego, comparire,
Che appagata esser può la brama mia.
E quanto di facondia hai nel tuo dire,
L'impiega a dimostrar, che ben l'effetto
Bramato i voti miei posson sortire.
Poichè quanto è maggior ciascun soggetto,
Tanto è placabil più: sol di modesta
Passion capace è un generoso petto.

M 4 Ba-

(7) *Prosperiore*. In circostanze più felici, che non sono le mie.

(8) *Proba mibi*, cioè a mio vantaggio; poichè non bastava al poeta di essere lusingato dall' amico, ma ne bramava la difesa.

(9) *Facundia*. Quindi può argomentarsi, che oratore fosse quest'amico, a cui scrive.

Corpora magnanimo ſatis eſt proſtraſſe leoni:
  Pugna ſuum finem, cum jacet hoſtis, habet.

At lupus & turpes inſtant morientibus urſi,
  Et quæcunque minor nobilitate fera eſt.

Majus apud Trojam forti quid habemus Achille?
  10 Dardanii lacrymas non tulit ille ſenis.

Quæ ducis 11 Emathii fuerit clementia, 12 Poros,
  Præclarique docent funeris 13 exſequiæ.

Neve hominum referam flexas ad mitius iras;
  Junonis 14 gener eſt, qui prius hoſtis erat.

Denique non poſſum nullam ſperare ſalutem,
  Cum pœnæ non ſit cauſſa 15 cruenta meæ.

Non mihi quærenti peſſundare cuncta 16 petitum
  Cæſareum caput eſt, quod caput orbis erat.

Non aliquid dixi, violentaque lingua locuta eſt;
  Lapſaque ſunt nimio verba profana mero.

Inſcia quod crimen viderunt lumina, plector,
  Peccatumque oculos eſt habuiſſe meum.

Non equidem 17 totam poſſim defendere culpam:
  Sed partem noſtri criminis error habet.

Spes

(10) *Dardanii*. Così chiama il Re Priamo, perchè diſcendente da Dardano. Queſto Re di Troja andò in perſona ad Achille a chiedergli il cadavere di Ettore ſuo figlio da quello ucciſo, per ſeppellirlo; e a forza di pianti e di preghiere l'ottenne.

(11) *Emathii*. Del grande Aleſſandro Re di Macedonia, la quale fu detta ancora *Emathia*.

[12] *Poros*. Queſto Re dell'India Aleſſandro, dopo averlo vinto, non ſolo lo rimandò libero, ma gli donò ancora un regno più vaſto.

[13] *Exſequiæ*: Dario Re di Perſia, fu vinto dall'iſteſſo Aleſſandro, il quale fece fare

a lui

Basta a forte leon nella foresta
  Il nemico atterrar: dalla primiera
  Pugna, se il veggia steso al suol, si arresta.
Ma il lupo, gli orsi informi, e ogni altra fera
  Men nobile, poichè 'l nemico oppresse,
  Sta al moribondo addosso, infin che pera.
Chi presso Troja abbiam, che più valesse
  Del magnanimo Achille? Ei dell' annoso
  Rege Trojano al lacrimar non resse.
Poro e il ben noto funeral pomposo
  Chiaro argomento sono a noi di quanto
  Il Macedone eroe fosse pietoso.
E per non riferir lo sdegno infranto
  Dei mortali nel sen, quei, che fu a Giuno
  Nemico, or ha di suo genero il vanto.
Non posso in fin speme di scampo alcuno
  Non aver; mentre a pena tal condutto
  Non fui da capital fallo veruno.
Nè la Cesarea vita, che di tutto
  Il mondo è vita pure, ho già assalito,
  Il mondo intero per veder distrutto.
Nulla dissi; non ho mai profferito
  Minacciose parole; e a nessun patto
  Da ebbre labbia mi è mai motto empio uscito.
Punito son, perchè un indegno fatto
  Gli occhj ignari in mirar divenner rei:
  L' avere gli occhj avuto è il mio misfatto.
Scusar, per dire il vero, io non potrei
  Con difesa total la mia mancanza;
  Ma gran parte ha l' error nei falli miei.

Ri-

a lui morto un magnifico funerale.

(14) *Gener*. Ercole fu lungo tempo odiato da Giunone, e da essa perciò esposto ad evidenti pericoli della vita. Ma finalmente trasferito in cielo per le sue singolari imprese, Giunone placata diedegli Ebe sua figliuola per moglie.

(15) *Cruenta*. Non avendo io sparso il sangue di alcuno. Crispino spiega: *quæ cruore expiari debeat*.

[16] *Petitum*. Questo verbo alle volte significa assalire, o cercare a morte; onde Cicerone disse *petere ferro, lapidibus* &c.

(17) *Totam*. Perchè reo almeno di avere scritti i libri dell' Arte.

Spes igitur supereſt, 18 factùrum, ut molliat
Mutati pœnam conditione loci.

Hunc utinam nitidi ſolis prænuncius ortum
Afferat admiſſo 19 Lucifer albus equo.

ELEGIA VI.

FŒdus amicitiæ nec vis, cariſſime, noſtræ,
Nec, ſi forte velis, diſſimulare potes.

Donec enim licuit, nec te mihi cárior álter,
Nec tibi me tota junctior Urbe fuit.

Iſque erat uſque adeo populo 1 teſtatus, ut eſſet
Pene magis, quam tu quamque ego, notus amor.

Quique erat in caris animi tibi candor amicis,
Cognitus eſt illi, quem colis ipſe, 2 viro.

Nil ita celabas, ut non ego conſcius eſſem:
Pectoribuſque dabas multa tegenda meis.

Cuique ego narrabam ſecreti quidquid habebam,
Excepto, quod me perdidit, unus eras.

Id quoque ſi ſciſſes, ſalvo fruerere ſodali;
Conſilioque forem ſoſpes, amice, tuo.

Sed

(18) *Facturum*. Criſpino v'intende *illum*, cioè Ceſare. Altri meglio vi ſottintendono *te*.

(19) *Lucifer*. E' l'aſtro di Venere, così chiamato, perchè porta il giorno. I poeti non ſolamente al Sole, ma ancora agli aſtri tutti aſſegnano il loro cocchio e cavalli. *Admiſſo*. i. e. *concitato*.

Rimane adunque a me qualche speranza,
Che egli per opra tua meno severo
A me si mostri, e dia miglior la stanza.
Voglia il ciel, che del dì l'astro foriero
Lucifero di rai sereni adorno,
Spinti i destrieri in sul nostro emisfero,
Ne rechi lo spuntar di un sì bel giorno.

ELEGIA VI.

Chiede ajuto ad un suo strettissimo amico.

Della nostra amistà, no, tu non vuoi
Dissimulare il nodo, o mio diletto;
E quando a sorte il vogli ancor, nol puoi.
Che in tutta Roma, finchè ciò interdetto
Non fu, nè amico ebb'io di te più caro,
Nè amico avesti tu di me più stretto.
E questo a tutti comparia sì chiaro,
Che dir quasi potrei, del nostro amore
Non io non tu fossimo noti al paro.
E dell'alma tua fida il bel candore,
Che infra i diletti amici allor mostravi,
Il vedea quel, che onori, alto signore.
Nessuno affare in guisa tal celavi,
Ch'io nol sapessi; e da tenersi ascose
Molte notizie al petto mio fidavi.
Ed a te sol le mie segrete cose
Anch'io svelai, fuorchè quella, che in stato
Sì tristo e privo di ogni ben mi pose.
Salvo godresti, se da me svelato
Ciò ancor ti era, l'amico: intatto avria,
Caro, il consiglio tuo me preservato.

Ma

(1) *Testatus*, in significato passivo equivale a *cognitus*, *apertus*. Così Cicer pro Cæl. disse: *ut res multorum oculis esset testatior*.

(2) *Viro*. Alcuni degl'interpetri l'intendono di Augusto; Crispino di qualche altro cospicuo Personaggio.

Sed mea me in pœnam nimirum fata trahebant:
  Omne bonæ claudunt utilitatis iter.

Sive malum potui tamen hoc vitare cavendo,
  Seu ratio 3 fatum vincere nulla valet:

Tu tamen, o nobis usu junctissime longo,
  Pars desiderii maxima pœne mei,

Sis memor, & si quas fecit tibi 4 gratia vires,
  Illas pro nobis experiare, rogo.

Numinis ut læsi fiat mansuetior ira;
  Mutatoque minor sit mea pœna loco.

5 Idque ita; si nullum scelus est in pectore nostro
  Principiumque mei criminis error habet.

Nec leve, nec 6 tutum est, quo sint mea, dicere, casu
  Lumina funesti conscia facta mali.

Mensque reformidat, veluti sua vulnera, tempus
  Illud: & 7 admonitu fit novus ipse dolor.

Et quæcunque adeo possunt afferre pudorem,
  Illa tegi cæca condita nocte decet.

Nil igitur referam, nisi me peccasse; sed illo
  8 Præmia peccato nulla petita mihi:

Stultitiamque meum crimen debere vocari;
  Nomina si facto reddere vera velis.

Quæ

(3) *Fatum*. Era dottrina degli Stoici, che i decreti del fato non potevano da alcuno impedirsi; ma dovevano necessariamente tollerarsi.

(4) *Gratia*. Se le aderenze ed il favore altrui hanno a te procacciato qualche autorità e potere, fanne la prova per ottenermi un esilio meno penoso.

(5) *Idque ita*. Tenta di ajutarmi, con questa condizione pe-

Ma per certo alla pena mi rapia
  Il mio destin: necessità fatale
  Quella è, che chiude ad ogni ben la via.
Ma pure o potess'io sì fatto male
  Scansar col senno, o sia che la ragione
  Del fato a vincer il rigor non vale:
Tu però, che con me più stretta unione
  Per lungo usare avesti, e quasi fai
  Dei miei desiri la più gran porzione:
A me deh pensa, e se ti acquistò mai
  Qualche possa il favor, questa al cimento
  Poni, se vaglia a toglier me di guai.
Talchè del leso Dio men sia violento
  Lo sdegno, e me mandando in altra riva,
  Abbia la pena mia minor tormento.
Deh fallo a tal condizion, se priva
  Ho l'alma di delitto, e se da pura
  Inavvertenza il mio fallir deriva.
Non è nè leve cosa, nè sicura
  Dir, come un fallo, che mi fa dolente,
  Fui condotto a veder da ria sventura.
Di pensare a quel dì sfugge la mente;
  Come a sua piaga; e se talor sel pogna
  Davanti, il cuor nuovo dolor ne sente.
E appunto tutto ciò, che può vergogna
  Recare, involto in tenebroso oblio
  Di cieca notte seppellir bisogna.
Nulla adunque dir voglio, se non ch'io
  Peccai; ma niun vantaggio riportare
  Intesi mai da quel peccato mio:
E che stoltezza debbesi chiamare
  Il delitto, che fu da me commesso;
  Se il vero nome al fatto si vuol dare.

Che

però: se io sono innocente: Di questa significazione dell' *ita* si parlò nell' elegia 2. del libro 1. alla nota 29.

(6) *Tutum*. Perchè facil sarebbe, che Cesare ne restasse offeso.

(7) *Admonitu*. Col ridurmelo alla memoria.

(8) *Praemia*. Non intese con questo fallo di procacciarsi alcun vantaggio o piacere, ed in conseguenza errò senza riflessione.

Quæ si non ita sunt; alium, quo longius absim,
  Quære, 9 suburbana hæc sit mihi terra, locum.

ELEGIA VII.

VAde salutatum subito perarata Perillam
  Litera, sermonis fida ministra mei.

Aut illam invenies dulci cum matre sedentem,
  Aut inter libros 1 Pieridasque suas.

Quidquid aget, cum te scierit venisse, relinquet,
  Nec mora; quid venias, quidque, requiret, agam.

Vivere me, dices; sed sic, ut vivere nolim:
  Nec mala tam longa nostra levata mora.

Et tamen ad Musas, quamvis nocuere, reverti,
  Aptaque in 2 alternos cogere verba pedes.

Tu quoque dic, studiis 3 communibus ecquid inhæres,
  Doctaque 4 non patrio carmina more canis?

Nam tibi cum facie mores natura pudicos,
  Et raras dotes, ingeniumque dedit.

5 Hoc

(9) *Suburbana*. Intende qui dei soli sobborghi Romani, da *Urbs*, Roma.

(1) *Pieridas*. Vedi il lib. 3. eleg. 2. not. 3.

(2) *Alternos*. Parla qui, come ha fatto altrove, degli alterni versi elegiaci.

(3) *Communibus*. Perchè Perilla attendeva alla poesia insieme

Che se vero non è quel, che ho quì espresso
  Cerca altro esilio a me così lontano,
  Che questa terra, ove dimoro adesso,
  Per me un sobborgo sia quasi Romano.

ELEGIA VII.

Esorta la sua figliuola Perilla a proseguire i suoi studj.

VAnne dei sensi miei fedele ancilla,
  Da me in brev' ora o lettera vergata,
  A salutar la cara mia Perilla.
Ella o assisa sarà da te trovata
  Della dolce sua madre in compagnia,
  O' tra i libri e le sue Muse occupata.
Quando l'arrivo tuo noto le sia,
  Tutto porrà in disparte, e incontanente
  Chiederatti a che vieni, e come io stia.
Risponderai, che vivo; ma talmente,
  Che viver non vorrei: nè si fa mai
  Per lunga età il mio mal meno inclemente.
E che alle Muse nondimen tornai,
  E voci unisco atte agli alterni piedi,
  Benchè mi fur cagion di tanti guai.
Allo studio comun, tu a lei pur chiedi,
  Segui anche ad applicarti, e nel cantare
  Dotte poesie dal patrio stil recedi?
Poichè ti volle la natura ornare
  Di costumi e di faccia vereconda,
  Di rare doti e ingegno non volgare.

Il

me col padre.

(4) *Non patrio*. Alcuni lo derivano da *pater*, e l'intendono di poesie non lascive, come quelle del padre. Altri da *patria*; ed interpetrano, che Perilla scrivesse non nello stile Romano, ma componesse Poesie Liriche all' uso Greco, come fece con molta lode anche Orazio.

5 Hoc ego 6 Pegasidas deduxi primus ad undas,
Ne 7 male fœcundæ vena periret aquæ.

Primus id aspexi teneris in virginis annis;
Utque pater, 8 natæ duxque comesque fui.

9 Tunc quoque (sed nostrum forsan delevit amorem
Tempus) eram magno junctus amore tibi.

Ergo, si remanent ignes tibi pectoris idem,
Sola tuum vates 10 Lesbia vincet opus.

Sed vereor, ne te mea nunc 11 fortuna retardet;
Postque meos casus sit tibi pectus iners.

Dum licuit, tua sæpe mihi, tibi nostra legebam;
Sæpe tui judex, sæpe magister eram.

Aut ego præbebam factis modo versibus aures;
Aut ubi cessaras, caussa pudoris eram.

Forsitan exemplo, quia me læsere libelli,
Tu quoque sis pœnæ fata 12 secuta meæ.

Pone, Perilla, metum: tantummodo fœmina non sit
Devia, nec scriptis discat amare tuis.

Ergo desidiæ remove, doctissima, caussas;
Inque bonas artes & tua 13 sacra redi.

Ista

(5.) *Hoc*. i. e. *Ingenium*.

(6) *Pegasidas*. Ad Ippocrene fonte sacro alle Muse, che fu fatto scaturire nel Parnaso da un piede dell' alato caval Pegaseo. Vuol dire Ovidio, che egli fu il primo ad insegnare alla figliuola l' arte di poetare.

(7) *Male periret*. Imperciocchè gl' ingegni ancor più elevati si perdono senza la coltura e lo studio.

(8). *Natæ*. Così trovo nella edizione Elzeviriana. Crispino legge: *utque pater*, *venæ duxque* &c.; ed altri: *utque pater*, *venæ duxque* &c.

(9) *Tunc quoque*. Questo distico manca nelle edizioni di Elzevirio e di Crispino.

Il primo io fui, che d'Ippocrene all'onda
Questo condussi; onde di un tale umore
Non venisse a perir vena feconda.
Io primo il vidi nel nascente fiore
Della età verginale; e a quella fui
Compagno e guida al par, che genitore.
Tenerissimamente anche ambedui
Ci amammo allor; ma il tempo quell'affetto
Ha forse estinto, che passò tra nui.
Se l'estro istesso adunque acceso in petto
Serbi, può nel cantar sol superarte
La vate, ch'ebbe in Lesbo il patrio tetto.
Temo però, che or vaglia a ritardarte
La mia sventura, e che appo i casi miei
Abbia la mente tua smarrita l'arte.
Spesso tu a me le tue; finchè potei,
Io spesso a te le opere mie leggeva;
Spesso maestro e censor tuo mi fei.
O i tuoi carmi novelli a udir porgeva
Io l'orecchio, o se avevi trascurato
Il comporre, arrossire io ti faceva.
Forse all'esempio, perchè a me recato
Hanno gli scritti miei gravi malori,
Seguito avrai della mia pena il fato.
Perilla, non temer: basta, che fuori
Del buon sentier le femmine guidate
Non sien, nè imparin dal tuo canto amori.
Ogni pretesto adunque, o dotta vate,
Togli via di pigrizia, e al sacro stile
Torna dei carmi, e alle belle arti usate.

N Sarà

[10] *Lesbia*. Saffo famosa poetessa nata in Lesbo, della quale nel lib. 2. cap. 4. not. 17.

[11] *Fortuna*. L'esilio, che mi sono procacciato coi miei poetici componimenti.

[12] *Sis secuta*. In più chiari termini vuoi dire: Forse spaventata dall'esempio del padre tuo, al quale i versi furono di danno, averai tralasciato di comporli. Poichè, dice Crispino, colui s'intende, che segua il fato, il quale obbedisce ad esso, e non fa più ciò, che al fato si oppone.

[13] *Sacra*. Così chiama lo studio poetico, perchè sacro alle Muse.

Ista decens facies longis vitiabitur annis,
Rugaque in antiqua fronte senilis erit.

Injicietque manum formæ damnosa senectus,
Quæ 14 strepitum passu non faciente venit.

Cumque aliquis dicet: Fuit hæc formosa; dolebis,
Et speculum 15 mendax esse querere tuum.

Sunt tibi opes modicæ, cum sis dignissima magnis:
Finge sed immensis censibus esse pares.

Nempe dat id cuicunque libet fortuna, rapitque:
16 Irus & est subito, qui modo 17 Crœsus erat.

Singula quid referam? nil non mortale tenemus,
18 Pectoris exceptis ingeniique bonis.

En ego cum patria caream, vobisque, domoque;
Raptaque sint, adimi quæ potuere, mihi;

Ingenio tamen ipse meo 19 comitorque fruorque:
Cæsar in hoc potuit juris habere nihil.

Quilibet hanc sævo vitam mihi finiat ense;
Me tamen extincto fama superstes erit.

Dumque suis victrix omnem de 20 montibus orbem
Prospiciet domitum 21 Martia Roma, legar.

Tu quoque, quam studii maneat 22 felicior usus,
Effuge venturos, qua potes, usque rogos.

ELE-

[14] *Strepitum*. Perchè il tempo passa chetamente, e senza che noi ce ne accorgiamo: *tacitisque senescimus annis*.

(15) *Mendax*. Non potendo credere di essere così presto invecchiata.

(16) *Irus*. Costui era d'Itaca, noto per l'estrema sua povertà. Per sostentarsi si unì coi pretendenti di Penelope; ed Ulisse, tornato che fu alla patria dopo i suoi lunghi errori, uccíselo con un pugno.

(17) *Crœsus*. Fu Re della Lidia così dovizioso, che passarono in proverbio le sue ricchezze.

(18) *Pectoris*. i. e. *animi*.

(19) *Comitor*. E' preso qui questo verbo in significazione passiva.

Sarà coteſto volto tuo gentile
Da lunga età guaſtato, e la tua annoſa
Fronte un dì ſolcherà ruga ſenile.
Ed il tuo vago aſpetto la dannoſa
Vecchiaja aſſalirà, che con leggiero
Piede ſenza rumor ſen viene aſcoſa.
E quando alcun dirà, Fu luſinghiero
Di queſta il volto un dì; tu avrailo a male;
Ti dorrai, che il tuo ſpeglio è menzognero.
Benchè tu di opulento capitale
Sii degna, quello, che hai, non molto è eſteſo:
Ma fingi a immenſe entrate eſſere uguale.
Dalla fortuna è dato, ed è ripreſo
Queſto a chi più le piace; e in un momento
Iro divien, chi poco fa era Creſo.
A che dir qui di cento coſe e cento?
Tutto è mortal quello, ond'è l'uom fornito,
Salvo i beni dell'alma e del talento.
Ecco io dalla magion, da voi sbandito,
Dalla patria, ſebben nulla ritegno
Di quanto a me poteva eſſer rapito;
Ho però meco, e godomi il mio ingegno;
Sopra di queſto ſolo avere unquanco
Dritto alcun non potè di Auguſto il regno.
Con crudo acciar chi vuol mi ſquarci il fianco,
Ond'io deponga la terrena ſoma;
Me eſtinto, il nome mio non verrà manco.
Letto ſarò finchè la marzial Roma
Vincitrice dai ſette colli ſuoi
Tutta intorno vedrà la terra doma.
Tu ancor, c i bramo ai primi ſtudj tuoi
Applicata con più proſpera ſorte,
Fa di ſcanſar mai ſempre, come puoi,
Quel rogo, in cui ti ſtenderà la morte.

(20) *Montibus*. Era Roma ſituata ſopra a ſette colli, e ſono il Capitolino o Tarpeo, il Palatino, l'Aventino, il Celio, l'Eſquilino, il Viminale, e il Quirinale.

(21) *Martia*. Per due ragioni dà queſto aggiunto a Roma; e per la ſua fortezza nelle battaglie, e per l'origine che traeva da Romolo figliuolo di Marte.

(22) *Felicior*. I cui ſtudj bramo, che abbiano più lieta ſorte dei miei, i quali mi procacciarono l'eſilio.

E L E G I A VIII.

NUnc ego 1 Triptolemi cuperem conſcendere currus,
Miſit in 2 ignotam qui rude ſemen humum:

Nunc ego 3 Medeæ vellem frænare dracones,
Quos habuit fugiens arce, Corinthe, tua:

Nunc ego jactandas optarem ſumere pennas,
Sive tuas 4 Perſeu, 5 Dædale ſive tuas:

Ut tenera noſtris cedente volatibus aura
Aſpicerem patriæ dulce repente ſolum:

Deſertæque domus vultum, memoreſque ſodales,
Caraque præcipue conjugis ora mihi.

Stulte, quid o fruſtra votis puerilibus optas,
Quæ non ulla tulit, fertque, feretque, dies?

Si 6 ſemel optandum eſt, Auguſtum numen adora;
Et, quem læſiſti, rite precare Deum.

Ille tibi pennaſque poteſt curruſque volucres
Tradere; det reditum, protinus ales eris.

Si precer hæc, (neque enim poſſum majora precari)
Ne mea ſint timeo vota modeſta parum.

For-

(1) *Triptolemi*. Fingono, che Trittolemo aveſſe da Cerere il ſuo cocchio per iſcorrere tutta la terra, ed inſegnare a i popoli l'agricoltura.

(2) *Ignotam*. Della qual terra era ignota la fecondità, per non eſſere ſtato mai fino allora ſparſo in eſſa il ſeme; al quale dà l' aggiunto di *rude*, perchè non era ſtato fino a quel tempo meſſo in uſo.

(3) *Medeæ*. Queſta maliarda dopo avere ucciſo Creuſa, e i figli

E L E G I A VIII.

Desidera di vedere la patria e i suoi.

OR io vorrei montare e girne a volo
Di Trittolemo in cocchio, il qual spargea
Seme novello in sull'ignoto suolo:
Ora vorrei guidar quei, che Medea
Draghi ebbe allor, che fuga da cotesti
Alti muri, o Corinto, ella prendea:
Ora le ali, che tu, Dedalo, festi,
Vorrei dibatter sul mio dorso, o sieno
Quelle, che ai piedi tuoi, Perseo, tu avesti:
Onde dell'aere il penetrabil seno
Cedendo ai voli miei, la desiata
Patria veder potessi in un baleno:
E della mia magione abbandonata
L'aspetto, e i fidi amici, e quel, che assai
Più bramo, il volto della moglie amata.
A che, stolto, tu invan bramando vai
Con voto pueril ciò, che non ora,
Non pria, non porteratti il tempo mai?
Ma pur se ciò convien bramare, adora
L'Augusto nume, e giusta il rito usato
Dal leso Dio col tuo pregar l'implora.
Ali e carro volante a te esser dato
Può sol da lui, ti accordi egli il tornare
Al patrio nido, e sarai tosto alato.
Se or ciò chiedo, ho timor, che il mio pregare
Poco modesto sia; poichè maggiore
Grazia di questa io non potrei cercare.

N 3 Un

figli di Giasone, fuggì da Corinto portata per l'aria in un cocchio tirato da alati dragoni.

(4) *Perseu*. Furono da Mercurio date le ale a Perseo, le quali egli tenendo ai piedi volava.

(5) *Dædale*. Delle ale di Dedalo si è parlato sopra all'elegia 4. not. 10.

(6) *Semel*. E' un pleonasmo grazioso, ripetuto ancora poco sotto. Così Orazio nell'Od. 5. dell'Epodo disse: *Intermminato cum* semel *fixæ cibo Intabuissent pupulæ*.

Forsitan hoc olim, cum se satiaverit ira,
Tum quoque sollicita mente rogandus erit.

Quod minus interea est, instar mihi muneris ampli,
Ex his me jubeat quolibet ire locis.

Nec cœlum, nec aquæ 7 faciunt, nec terra, nec auræ;
Hei mihi, perpetuus corpora languor habet!

Seu vitiant artus ægræ contagia mentis;
Sive mei caussa est in regione mali:

Ut tetigi Pontum, vexant insomnia; vixque
Ossa tegit macies, nec juvat ora cibus.

Quique per autumnum percussis frigore primo
Est color in foliis, quæ nova læsit hyems;

Is mea membra tenet: nec 8 viribus allevor ullis,
Et nunquam queruli caussa doloris abest.

Nec melius valeo, quam corpore, mente; sed ægra est
Utraque pars æque, binaque damna fero.

Hæret, & ante oculos veluti spectabile corpus
Adstat fortunæ forma legenda meæ.

Cumque locum, moresque hominum, cultusque, sonumque
Cernimus; & quid sim, quid fuerimque subit:

Tantus amor necis est, querar ut de Cæsaris ira,
Quod non offensas vindicet ense suas.

At quoniam semel est odio 9 civiliter usus,
Mutato levior sit fuga nostra loco.

ELE-

(7) *Faciunt*. Questo verbo alle volte si usa in significato di conferire o giovare. Così Properzio nel lib. 2. eleg. 1. disse a *non faciet capiti dura corona meo*.

(8) *Viribus*. Per virtù di alcun

Un giorno forse, quando sia'l furore
Già sfogato, anche allor chieder dovrassi
Grazia cotal con palpitante cuore.
Quello intanto, che è meno, e da me avrassi
Per ampio don, mi dia, che in qual gli piace
Altra region da questo loco io passi.
Nè il clima a me, nè l'acqua si conface,
Nè la terra, nè l'aure: ahi me dolente,
Che il corpo mio sempre a languor soggiace!
O il contagioso mal dell'egra mente
Nei membri miei doglia trasfonda e danno,
O il luogo del mio mal sia la sorgente:
Da che in Ponto arrivai, terror mi fanno
I sogni; appena magra pelle le ossa
Ricopre, e i cibi a me piacer non danno.
E quel color, che tien fronde percossa
Negli autunnali dì da freddi venti,
Cui'l nuovo verno diè più fiera scossa;
Del mio corpo è il color: nè dei potenti
Rimedj alcuno a ristorarmi vale;
Di duol sempre ho cagione e di lamenti.
Nè più del corpo è sana l'alma: uguale
E' in ambedue le parti il morbo rio,
E sopporto frattanto un doppio male.
Star fisso innanzi agli occhj mi vegg'io,
Quasi visibil corpo fosse a nui,
Il tristo aspetto dello stato mio.
E qualora a tal gente, e a'modi sui,
Al discorso, al vestito, e al luogo miro,
E penso a ciò, che sono, e a ciò, che fui;
Bramo tanto la morte, che mi adiro,
Perchè l'ire di Augusto in me le offese,
Ch'ei ricevè, col ferro non puniro.
Ma poichè in fine egli, che m'odia, ha prese
Sol le leggi per armi in pena mia;
Di abitar mi conceda altro paese,
Onde più mite a me l'esilio sia.

cun medicamento.

[9] *Civiliter*. Mi punisce a norma delle leggi civili, e non col ferro, come i tiranni. Altri spiegano *civiliter* con discretezza e clemenza, trattandomi da cittadino.

ELEGIA IX.

HIc quoque funt igitur 1 Grajæ (quis crederet) urbes
Inter inhumanæ nomina barbariæ?

2 Huc quoque 3 Mileto miſſi venere coloni,
Inque Getis Grajas conſtituere domos?

Sed vetus huic nomen, poſitaque 4 antiquius urbe,
Conſtat ab 5 Abſyrti cæde fuiſſe, loco.

Nam 6 rate, quæ cura pugnacis facta Minervæ
Per non tentatas prima cucurrit aquas,

Impia deſertum fugiens Medea parentem,
Dicitur his remos applicuiſſe vadis.

Quem procul ut vidit tumulo ſpeculator ab alto:
Hoſpes, ait, noſco 7 Colchide vela, venit.

Dum trepidant 8 Minyæ, dum ſolvitur aggere 9 funis,
Dum ſequitur celeres anchora tracta manus;

Conſcia percuſſit 10 meritorum pectora 11 Colchis,
Auſa atque auſura multa nefanda manu,

Et,

(1) *Grajæ*. Città Greche non di lingua o di coſtumi, ma ſolo di origine e diſcendenza.

(2) *Huc*. A Tomi.

(3) *Mileto*. Città ragguardevole dell'Jonia.

(4) *Antiquius*. Queſto luogo aveva il nome di Tomi prima ancora, che i Mileſi vi fondaſſero la colonia.

(5) *Abſyrti*. Di queſto figlio di Eeta Re di Colco, fatto in pezzi dalla ſteſſa ſua ſorella Medea, ſi è parlato altrove; e qui il poeta ne racconta tutta la favola.

(6) *Rate*. Parla della nave Argo, che portò Giaſone e i ſuoi compagni in Colco alla conquiſta del velo d'oro; e pre-

ELEGIA IX.

Onde Tomi avesse tal nome.

Città son dunque ancora in queste sponde
  (Chi 'l crederia?) dai Greci derivate,
  In mezzo a incolte genti e furibonde?
Da Mileto ancor qua furon mandate
  Colonie, che dei Geti infra la sede
  Le Greche abitazioni hanno fondate?
Si sa, che il prisco nome, il qual precede
  Della città i natali, un dì la fera
  Morte di Affirto a questo loco diede.
Poichè in nave, la qual della guerriera
  Palla costrutta col favor sen giva
  Pel mar non più tentato la primiera,
Mentre l'empia Medea ratto fuggiva
  Dal padre abbandonato, narrar si ode,
  Che venne a prender terra in questa riva.
Da un'altezza lontan quello un custode
  Scorse, e, Da Colco, disse, estrania gente
  Vien, conosco le vele, a queste prode.
Mentre affamati i Minj di repente
  Sciolgon da terra il canapo, e le tratte
  Ancore la man seguon prontamente;
Conscia dei falli suoi Medea si batte
  Il sen con quella man, che era per fare
  Molte opre indegne, e molte aveane fatte.

E ben-

pretende, che questa fosse fatta con la direzione di Minerva, e che fosse la prima a solcare il mare.

[7] *Colchide*. i. e. *nosco vela e Colchide*, o *Colchica*, dice Crispino.

(8) *Minyæ*. Popoli della Tessaglia, che accompagnarono Giasone a Colco, detti Argonauti dal nome della nave Argo, che li portò.

(9) *Funis*, che teneva la nave legata nel porto.

[10] *Meritorum*. Sapendo la pena, che erasi meritata per esser fuggita dal padre.

[11] *Colchis*. Medea vien così detta dal nome della sua patria.

Et, quamquam superest ingens audacia menti,
Pallor in attonitæ virginis ore sedet.

Ergo ubi prospexit venientia vela, 12 Tenemur;
Et pater est aliqua fraude morandus, ait.

Dum quid agat quærit, dum versat in omnia vultus,
Ad fratrem casu lumina flexa tulit.

Cujus ut oblata est præsentia, Vicimus, inquit:
Hic mihi morte sua caussa salutis erit.

Protinus 13 ignari nec quidquam tale timentis
Innocuum rigido perforat ense latus.

Atque ita divellit, divulsaque membra per agros
Dissipat in multis invenienda locis.

Neu pater 14 ignoret, scopulo proponit in alto
Pallentesque manus, sanguineumque caput:

Ut genitor luctuque novo tardetur, &, artus
Dum 15 legit extinctos, triste moretur iter.

Inde 16 Tomis dictus locus hic; quia fertur, in illo
Membra soror fratris consecuisse sui.

[12] *Tenemur*. i. e. *capti sumus*.

[13] *Ignari*. Non sapeva Assirto ciò, che di far meditasse la sua sorella.

(14) *Ignoret*. Perchè il padre conoscesse quelle essere le membra del suo figliuolo, pose ella sopra uno scoglio le mani e il capo di lui.

ELE-

E benchè ferbi audacia non volgare
  Nell'alma, dal pallor difcolorato
  Pur di effa il volto e sbigottito appare.
Quando venir da lungi ebbe mirato
  La nave, Il genitor, diffe, ci ha colto:
  Con qualche arte convien fia ritardato.
Mentre ella penfa che far deggia, e il volto
  Ovunque gira; per fatal fventura
  L'occhio verfo il german le vien rivolto.
Veduto lui prefente, A me afficura
  La vittoria coftui, diffe; il fratello
  Con la fua morte farà me ficura.
E tofto all'innocente bambinello,
  Che nulla teme, e ignaro è dei fuoi fati,
  Trafora il fianco con crudel coltello.
Così lo sbrana, e fparge gli sbranati
  Membri dei campi in quella parte e in quefta,
  Che in varj luoghi effer dovean trovati.
E, perchè fia la cofa manifefta
  Al genitor, fu di alto fcoglio efpone
  Le fmorte mani e la fanguigna tefta:
Onde tal di dolor nuova cagione
  Intrattenga del padre il corfo amaro,
  Mentre ogni membro egli a raccor fi pone.
Quindi è, che quefto fuol Tomi chiamaro,
  Perchè dicon, che qui del fuo germano
  Dalla fuora crudel fi laceraro
  Le membra tenerelle a brano a brano.

(15) *Legit*. Frequentemente il verbo *lego* fignifica raccogliere: onde diffe Virgilio: *qui legitis flores, & humi nafcentia fraga*.

(16) *Tomis*. Dal laceramento di Affirto fu quel luogo detto Tomi; imperciocchè in Greco *tome*, (donde è derivato il nome *Tomis*) fignifica *fettio*.

ELE-

E L E G I A X.

SI quis adhuc iſtic meminit Naſonis ademti,
Et ſupereſt ſine me nomen in Urbe meum;

Suppoſitum 1 ſtellis nunquam tangentibus æquor
Me ſciat in media vivere barbarie.

2 Sauromatæ cingunt fera gens, 3 Beſſique, Getæque:
Quam non ingenio nomina digna meo!

Dum tamen aura tepet, medio defendimur 4 Iſtro:
Ille ſuis liquidus bella repellit aquis.

At cum triſtis hyems ſquallentia protulit ora,
Terraque 5 marmoreo candida facta gelu eſt:

Dum patet & Boreas, & nix injecta ſub Arcto;
Tum liquet, has gentes axe 6 tremente premi.

Nix jacet; & jactam nec ſol pluviæve reſolvunt:
Indurat Boreas, perpetuamque facit.

Ergo, ubi 7 delicuit nondum prior, altera venit;
Et ſolet in multis bima manere locis.

Tantaque commoti vis eſt Aquilonis, ut altas
Æquet humo turres, tectaque rapta ferat.

Pellibus, & ſutis arcent male frigora braccis;
Oraque de toto corpore ſola patent.

Sæpe

(1) *Stellis*. Parla dell'Orſa, di Arturo &c. aſtri, che ſtando preſſo al polo Artico a noi mai non tramontano.

[2] *Sauromatæ*. Sono gl'isteſſi, che i Sarmati, dei quali già più volte abbiamo parlato.

[3] *Beſſi*. Erano popoli della Tracia, che abitavano il monte Emo, e vivevano di ladroneggi.

E L E G I A X.

Dimostra con quali genti ed in qual clima egli viva.

SE il perduto Nasone avvi in cotesta
Parte chi ancor rammenti, e in Roma vivo
Il nome mio senza di me pur resta;
Sappia, che in mezzo alla barbarie io vivo,
Sotto quegli astri, aimè! dei quali al tanto
Errar non segue mai nel mar l'arrivo.
Ho i Sauromati, i Bessi, i Getï accanto,
Da cui fu sol la feritade appresa,
Del mio caratter nomi indegni o quanto!
Pur finchè l'aria è tiepida, a difesa
L'Istro frapposto abbiam, che lungi tiene
Con le onde sciolte ogni marzial contesa.
Ma quando il tristo inverno a mostrar viene
La sua squallida faccia, ed il terreno
Per lo marmoreo gel bianco diviene;
Finchè il suol sotto l'Orsa ha sparso il seno
Di nevi, e Borea spazia; che il tremante
Polo ci affligge, allor si scorge appieno.
Stesa è la sparsa neve; e il Sol bastante
A struggerla non è, non è la piova:
Borea la indura, e la mantien costante.
Pria, che la vecchia sciolta sia, la nuova
Dunque è venuta; e spesso in molti lati
Di due anni la neve ancor si trova.
E gli Aquiloni son tanto infuriati,
Che adeguan anche eccelse torri al suolo,
E gli alberghi via portano schiantati.
Pelli e cucite brache ha questo stuolo,
Con cui non ben dal freddo si difende,
E scoperto ha del corpo il volto solo.

Spes-

(4) *Istro*. Non potevano quei barbari passare il Danubio senza navi.

(5) *Marmoreo*. i. e. *duro*.

(6) *Tremente*, a cagione dell' essere scosso da venti impetuosi.

(7) *Delicuit*. Preterito da *deliquesco*, o *deliquo*. Così nel lib. 4. delle Metam. disse: *Protinus imbutum celesti nectare corpus Delicuit*.

Sæpe ſonant moti glacie pendente capilli;
Et nitet inducto candida barba gelu.

Udaque conſiſtunt formam ſervantia teſtæ
Vina: nec 8 hauſta meri, ſed data fruſta bibunt.

Quid loquar, ut vincti concreſcant frigore rivi,
Deque 9 lacu 10 fragiles effodiantur aquæ?

Ipſe, 11 papyrifero qui non anguſtior amne
Miſcetur vaſto multa per ora freto,

Cæruleos ventis latices durantibus Iſter
12 Congelat, & tectis in mare ſerpit aquis.

Quaque naves ierant, pedibus nunc itur; & undas
Frigore concretas ungula pulſat equi.

Perque 13 novos pontes ſubter labentibus undis
Ducunt Sarmatici barbara plauſtra boves.

Vix equidem credar: ſed cum ſint præmia falſi
Nulla, 14 ratam teſtis debet habere fidem.

Vidimus ingentem glacie conſiſtere pontum,
Lubricaque immotas 15 teſta premebat aquas.

Nec vidiſſe ſat eſt: durum calcavimus æquor;
Undaque non udo ſub pede ſumma fuit.

Si

(8) *Hauſta*. Criſpino lo prende come ſoſtantivo, ed interpetra: *neque potant hauſtus vini*. Il P. Clodio fa reggere il genitivo *meri* dalla prepoſizione *inſtar*, che vi ſottintende. Io prendo *hauſta meri* per *merum hauſtum*.

(9) *Lacu*. Potrebbe forſe anche intenderſi delle vaſche, e fontane di acqua, nel modo ſteſſo, che verſo il fine di queſta elegia dello ſteſſo nome ſi ſerve a ſignificare i tini.

(10) *Fragiles*. Atte a frangerſi, perchè gelate.

(11) *Papyrifero*. Parla del Nilo fiume di Egitto, le cui ri-

ve-

Spesso il crine pel ghiaccio, che vi pende,
Scosso risuona, e pel sopra venuto
Gelo la barba candida risplende.
E, serbando del vaso, u' fu tenuto,
La forma, indura di Lieo l'umore:
Nè liquido, ma in pezzi indi è bevuto.
Che dirò, come gelan pel rigore
Del freddo avvinti i rivi, e dure le onde
Tratte a gran colpi son dei laghi fuore?
Fin l'Istro, il qual non ha più anguste sponde,
Che il Nilo, e coll'umor di spazioso
Mare per molte bocche si confonde,
Indurandone i venti il seno ondoso
Si agghiaccia, e sotto al gel serba il sentiero,
Onde al mar vanne serpeggiando ascoso.
E dove pria vela le navi fero,
Il piè vi stampa le orme; e le agghiacciate
Acque l'unghia calpesta or del destriero.
E per ponti novelli, a cui squagliate
Le onde van sotto, dai Sarmazii buoi
Le barbariche son carra tirate.
Certo appena vi avrà chi il creda a noi:
Ma quando il testimon frutto non cava
Dal falso, creder deesi ai detti suoi.
Vid'io questo ampio mar, che immobil stava
Pel ghiaccio, e crosta lubrica mirai,
Che le non più agitate acque frenava.
Nè il vidi sol: ma il duro mar calcai;
E, senza che restasse il piè bagnato,
In sul piano delle onde io stesso andai.

Se

ve abbondano di alberi papiri, delle membrane dei quali servivansi gli antichi per iscrivere in vece della carta.

(12) *Congelat*. Nel lib. II. delle Metam. usò questo verbo in significato attivo, dicendo: congelat *in lapidem rictus serpentis*. Qui poi lo prende in neutra significazione.

(13) *Novos*. Erano una nuova foggia di ponti, perchè formati dal ghiaccio.

(14) *Ratam*. Certa, indubitata.

(15) *Testa*, alle volte significa quella scorza dura e frangibile, di cui è ricoperta qualsivoglia cosa, come sarebbe il guscio delle ostriche, tartuche &c.

Si tibi tale fretum quondam, 16 Leandre, fuiſſet;
  Non foret 17 anguſtæ mors tua crimen aquæ.

Tum neque ſe pandi poſſunt delphines in auras
  Tollere: conantes dura coercet hyems.

Et quamvis Boreas jactatis inſonet 18 alis,
  Fluctus in 19 obſeſſo gurgite nullus erit.

Incluſæque gelu ſtabunt, ut marmore, puppes,
  Nec poterit rigidas findere remus aquas.

Vidimus in glacie piſces hærere ligatos;
  Et pars ex illis tum quoque viva fuit.

Sive igitur nimii Boreæ vis ſæva marinas,
  Sive 20 redundatas flumine cogit aquas;

Protinus 21 æquato ſiccis Aquilonibus Iſtro,
  Invehitur celeri barbarus hoſtis equo.

Hoſtis equo pollens longeque volante ſagitta
  Vicinam late depopulatur humum.

Diffugiunt alii; nulliſque tuentibus agros,
  Incuſtoditæ diripiuntur opes;

Ruris opes parvæ, pecus & ſtridentia plauſtra,
  Et quas divitias incola pauper habet.

Pars agitur vinctis poſt tergum capta lacertis,
  Reſpiciens fruſtra rura 22 Laremque ſuum.

Pars

(16) *Leandre*, detto per figura metateſi in vece di *Leander*. Soleva coſtui di notte tempo paſſare a nuoto il Bosforo per viſitare Ero ſua amica; ma una notte vi reſtò ſommerſo dalla tempeſta.

(17) *Anguſtæ*. Quello ſtretto non ſi ſtendeva più, che ſette ſtadj.

(18) *Alis*. Fingevano i poeti, che i venti foſſero alati per ſigni-

Se un dì l'angusto mar tal fosse stato
Per te, o Leandro, al Bosforò non fora
Il caso di tua morte ora imputato.
Non può il curvo delfin guizzare allora
In aria; il duro gel tutte le posse
Abatte, che esso adoprà ad uscir fuora.
E sebben l'Aquilon con le ali scosse
Risuoni, pur nell'occupato mare
Le onde non mai dai soffj suoi sian mosse.
Tra 'l gel, come tra 'l marmo, avvinte stare
Vedrem le navi, e il sen dei flutti algenti
Ai remi dato non sarà il solcare.
Vid'io stesso del mare i muti armenti
Legati star tra l'onda congelata;
E anche allor di essi parte eran viventi.
Adunque di Aquilon la smoderata
Cruda forza o del mar condensi i flutti,
O l'onda che dal fiume è traboccata;
Gelato che sia l'Istro per gli asciutti
Venti, i nemici barbari ecco pronti
Da rapido destrier son quà condutti.
Nemici, i quali in cavalcar ben conti,
E in trar saette da lontan periti,
Devastan largo il vicin piano e i monti.
Fuggono alcuni; e i beni allor sforniti
Di guardia, poichè i campi in abbandono
Ognun lasciò, da quelli son rapiti;
Piccioli beni rusticali, e sono
Bestiami, carri striduli, e non molte
Robe, che tali miseri han di buono.
Presi altri, e tratti son con mani avvolte
Dietro al tergo tra i lacci, al proprio tetto
E a' campi le pupille invan rivolte.

O Chi

significare la loro velocità.

(19) *Obsesso*. Non dal freddo, come vogliono alcuni, ma bensì dal vento.

(20) *Redundatas*. Questo verbo di sua natura neutro è qui preso passivamente.

(21) *Æquato*. Perchè essendo gelato non può far cavalloni, nè gonfiare.

(22) *Larem*. Gli Dei Lari, custodi delle case, spesso si prendono a significare le case istesse.

Pars cadit hamatis miſere confixa ſagittis:
 Nam volucri ferro tinctile virus ineſt.

Quæ nequeunt ſecum ferre aut abducere, perdunt;
 Et cremat inſontes hoſtica flamma caſas.

Tum quoque, cum pax eſt, trepidant formidine belli;
 Nec quiſquam preſſo vomere ſulcat humum.

Aut videt, aut metuit locus hic, quem non videt, ho-
 23 Ceſſat iners 24 rigido terra relicta ſitu. (ſtem:

Non hic pampinea dulcis latet uva ſub umbra;
 Nec cumulant altos fervida muſta lacus.

Poma negat regio: nec haberet 25 Acontius, in quo
 Scriberet hic dominæ verba legenda ſuæ.

Aſpicere eſt nudos ſine fronde ſine arbore campos:
 Heu loca felici non adeunda viro!

Ergo tam late pateat cum maximus orbis,
 Hæc eſt in pœnam terra reperta meam?

(23) *Ceſſat*. Sta oziosa la terra, perchè non è coltivata, nè produce alcun frutto.

(24) *Rigido*. Irrigidiſce ed indura il campo, che non è coltivato.

(25) *Acontius*. Coſtui per giungere alle nozze di Cidippe ſcriſ-



ELE-

Chi da uncinato ſtral, miſero oggetto
  Di tenera pietà, cade trafitto;
  Che il ferro alato è di veleno infetto.
Diſertan ciò, che atto non è al tragitto,
  E il fuoco oſtile inceneriſce e atterra
  Le capanne, che pur non han delitto.
Quando hanno pace ancor, tema di guerra
  In affanno li tien; nè vi ha chi fieda
  Col giù calcato vomere la terra.
O qui ſi vede, o, ancor che non ſi veda,
  Il nemico ſi teme, e l'infeconda
  Terra a rozzo ſquallor laſciata è in preda.
Qua la dolce uva tra pampinea fronda
  Non ſi cela, nè pien fino alla riva
  Di vin fervente l'alto tino abbonda.
La campagna di pomi è affatto priva;
  Nè avria qui Aconzio ove ſegnare i verſi,
  Cui far legger poteſſe alla ſua diva.
Poſſon di frondi e di alberi vederſi
  Qua nudi i campi: ahi region funeſta,
  Donde uom felice dee lontan tenerſi!
Or mentre tante abitazioni appreſta
  Del mondo immenſo la sì varia ſcena,
  E' ſtata appunto ritrovata queſta,
  Ove io dei falli miei paghi la pena?

ſcriſſe in un pomo queſti due verſi: *Juro tibi ſane per myſtica ſacra Dianæ, me tibi venturam comitem, ſponſamque futuram*: e gettolo in grembo a Cidippe, acciocchè ella nel leggere quello ſcritto veniſſe a giurare di eſſere ſpoſa di lui. Queſta aſtuzia, ſebbene nel principio rluſciſſe vana, ebbe nondimeno finalmente il ſuo effetto.



E L E G I A XI.

SI quis es, insultes qui casibus, improbe, nostris,
Meque reum [1] dempto fine cruentus agas;

Natus es e scopulis, nutritus lacte ferino;
Et dicam, silices pectus habere tuum.

Quis gradus ulterior, quo se tua porrigat ira
Restat? quidve meis cernis abesse malis?

Barbara me tellus, & inhospita litora Ponti
Cumque suo Borea [2] Mænalis ursa videt.

Nulla mihi cum gente fera commercia linguæ:
Omnia solliciti sunt loca plena metus.

Utque fugax avidis cervus deprensus ab ursis,
Cinctave montanis ut pavet agna lupis;

Sic ego belligeris a gentibus undique septus
Terreor, hoste meum pene premente latus.

Utque sit exiguum pœnæ, quod conjuge cara,
Quod patria careo [3] pignoribusque meis;

Ut mala nulla feram, nisi nudam Cæsaris iram,
Nuda parum nobis Cæsaris ira mali est?

Et tamen est aliquis, qui vulnera cruda [4] retractet;
Solvat & in mores ora diserta meos!

In

(1) *Demto fine*. Senza mai finire.

(2) *Mænalis*. Di Arcadia, nella quale era il monte Menalo.

ELEGIA XI.

Inveisce contro un maledico.

MAlvagio, se vi sei, che ai casi nostri
Godi insultare, e micidial dispetto
In accusarmi reo tuttor dimostri;
Da duri scogli stato sei concetto,
Ti allattaron le fiere, ed affermare
Potrò, che chiudi un cor di selce in petto.
E qual grado più là vedi restare,
U' giunga l'ira, che il tuo cor possiede?
O qual dei mali a i mali miei mancare?
Barbara terra, inabitabil sede
Me del Pontico lido, e coll' algente
Suo Borea me di Arcadia l'orsa vede.
Commercio del parlar con fiera gente
Non ho; ogni luogo è da timor compreso,
Onde continua smania il cor ne sente.
Come teme da ingordi orsi sorpreso
Cervo fugace, o come agnella teme
Di lupi in mezzo a stuol da i monti sceso;
Io così cinto da genia, che freme
Di bellico furor, tra 'l terror vivo;
Che il nemico a me quasi il fianco preme.
E quando un piccol mal sia dal nativo
Suolo esser lungi, e della conjugale
Cara compagna e pegni miei star privo;
Quando io non soffra danno alcun cotale,
Ma l'ira sol di Augusto, partorisce
A me quest'ira sola un picciol male?
Eppur si trova, chi le mie inasprisce
Crude piaghe, e col suo facondo dire
Contro i costumi miei calunnie ordisce!

 In

(3) *Pignoribus*. Crispino e il P. Clodio l'intendono dei figliuoli; altri degli amici.

(4) *Retractet*. Le piaghe, più che si torna a stropicciarle, vie più inaspriscono.

In caussa facili cuivis licet esse diserto;
Et minimæ vires frangere quassa valent.

Subruere est arces & stantia mœnia virtus:
Quamlibet ignavi præcipitata premunt.

Non sum ego, quod fueram: quid inanem proteris umbram?
Quid cinerem saxis 5 bustaque nostra petis?

6 Hector erat tunc, cum bello certabat; at idem
Vinctus ad 7 Hæmonios non erat Hector equos.

Me quoque, quem noras olim, non esse memento:
Ex illo superant hæc simulacra viro.

Quid simulacra, ferox, dictis incessis amaris?
Parce, precor, 8 manes sollicitare meos.

Omnia vera puta mea crimina: nil sit in illis,
Quod magis errorem, quam scelus esse putes.

Pendimus en profugi (satia tua pectora) pœnas,
Exilioque graves exiliique loco.

9 Carnifici fortuna potest mea flenda videri:
Te tamen est uno judice mœsta parum.

Sævior es tristi 10 Busiride; sævior illo,
Qui falsum lento torruit igne 11 bovem.

Qui-

(5) *Busta*. Secondo Servio *bustum* significa il cadavere abbruciato sul rogo; ma molte volte si adopera ancora a significare il sepolcro.

(6) *Hector*. Il valore di Ettore figliuolo di Priamo Re di Troja era sì grande, che i Greci lui temevano più di ogni altro Trojano. Avendo questi ucciso Patroclo amico di Achille, fu sfidato a duello da Achille stesso, che giurò di vendicare la morte dell'amico, e dopo avere valorosamente combattuto rimase ucciso. Il vincitore fece legare il cadavere di lui ai suoi cavalli, e trascinare tre volte intorno al sepolcro di Patroclo ed alle mura di Troja.

(7) *Hæmonios*. La Tessaglia regione della Grecia, ove nacque Achille, ebbe ancora il nome di Emonia.

In facil causa ognun può comparire
Facondo, e a fracassar cose crollate
Qualunque tenue suol forza servire.
Valore è spianar rocche e ben piantate
Muraglie: ogni uom di estrema codardia
Val fabbriche a calcar già rovinate.
Adesso io non son più quel, che fui pria:
Chi a pestare ombra vana, e a trar ti ha spinto
Al cener sassi ed alla tomba mia?
Ettore era ben desso allor, che accinto
Stava a pugnar; non era Ettore allora,
Che di Achille a i destrieri ei stava avvinto.
Così tu devi rammentar, ch'io ancora
Quegli non son, che un dì ben conoscesti;
Questa immagin di lui vi riman ora.
Perchè, crudo, un'immagine molesti
Con amaro parlare? ah ti scongiuro,
Che l'ombra mia di molestar tu resti.
Abbi ogni fatto mio pur per sicuro,
Nè vi sia cosa, cui piuttosto errore
Esser tu creda, che misfatto puro.
Ecco ne pago (sazia il tuo furore)
Coll'esiglio e col luogo adesso il fio;
Penoso esiglio, e luogo ancor peggiore.
A un carnefice ancor degno di un rio
Di pianto può sembrar; ma poco austero
Solo per tuo giudizio è il fato mio.
Tu sei del fier Busiride più fiero;
Più fiero di colui, che con stentato
Fuoco fea roventare il bue non vero.

(8) ***Manes***, sono le anime dei morti. Parla il poeta, come se egli fosse l'ombra di se defunto.

(9) ***Carnifici***. Sicchè taccia questo suo malevolo di più crudele, che non è un carnefice.

(10) ***Busiride***. Questo barbaro tiranno dell' Egitto sacrificava i forestieri, che capitavano nel suo regno. Fu poi ucciso da Ercole.

(11) ***Bovem***. Accenna Falari o Falaride tiranno di Agrigento, il quale oltre agli altri istrumenti di crudeltà aveva un bue di bronzo (invenzione e lavoro di un certo Perillo) dentro a cui faceva chiudere i condannati, i quali postovi sotto il fuoco mandavano fuori lamentevoli grida, che assomigliavansi al mugito del toro.

12 Quique bovem Siculo fertur donasse tyranno,
Et dictis artes conciliasse suas.

Munere in hoc, Rex, est usus, sed imagine major:
Nec sola est operis 13 forma probanda mei.

Adspicis a dextra latus hoc adapertile tauri?
Huc tibi, quem perdes, conjiciendus erit.

Protinus inclusum lentis carbonibus ure:
Mugiet, & veri vox erit illa bovis.

Pro quibus inventis, ut munus munere 14 penses,
Da, precor, ingenio præmia digna meo.

Dixerat. At Phalaris, Pœnæ mirande repertor,
Ipse tuum præsens 15 imbue, dixit, opus.

Nec mora; 16 monstratis crudeliter ignibus ustus
Exhibuit querulos ore tremente sonos.

Quid mihi cum Siculis inter Scythiamque Getasque?
17 Ad te, quisquis is es, nostra querela redit.

Utque sitim nostro possis explere cruore,
Quantaque vis, avido gaudia corde feras;

Tot mala sum fugiens tellure, tot æquore passus,
Te quoque ut auditis posse dolere putem.

Cre-

(12) *Quique*. Questi è Perillo, di cui si fece menzione nella nota antecedente, il quale sperando dal tiranno non piccol premio pel toro di bronzo, che gli aveva donato, fu giustamente il primo a provare gli effetti dell'arte sua coll'esser chiuso ad ardere dentro a quello.

(13) *Forma*. La bellezza esteriore

(14) *Penses*. Perchè sia equivalente la ricompensa.

(15) *Imbue*. Crispino spiega, un-

E di chi aver si dice il bue donato
  Al Sicilian tiranno; e, perchè stima
  Ne avesse, con tal dir l'arte vantato.
Tal dono ha un uso, o' Re, miglior, che a prima
  Vista non par: nè sol lode al lavoro
  Si dee pel bel, che vi formò la lima.
Quel fianco a destra osservi tu del toro,
  Che aprir si puote? entrar per quel farai,
  Chi tu condanni a micidal martoro.
Tosto chiuso qua dentro il brucerai
  Con lenta brace: metterà urli tali,
  Che il mugghio udir di un vero bue potrai.
Alla invenzion quei premj dona, i quali
  Merta il mio ingegno; appaga i voti miei;
  Onde al mio don sieno i tuoi doni uguali.
Disse: e Falari a lui, Di pene ai rei
  Mirabile inventore, orsù tu istesso
  Sii maestro al tuo ordigno or, che qui sei.
E tosto crudelmente ad arder messo,
  Come insegnato avea, con foco lento,
  Tremante il tristo suon fe' udire espresso.
Ma tra la Scizia e i Geti a che rammento
  Siculà gente? A te ritorno or face,
  Chi che sii tale, il giusto mio lamento.
E la sete, a cui 'l mio sangue sì piace,
  Perchè saziar tu possi, e del mio danno
  Goda il tuo ingordo cuor, quanto è capace;
Fuggiasco tanti guai conquiso mi hanno
  E per terra e per mar, che solo uditi
  Potrian, credo, anche in te destare affanno.

Se

ungi; il P. Clodio, *insegna*; altri, *riempi*, quasi dicesse: sii tu il primo ad ungere, o ad empire, o ad insegnare o questo tuo ordigno a mugire.

(16) *Monstratis*. Con fuoco lento, come egli aveva insegnato.

(17) *Ad te* Pare, che Ovidio tacitamente desideri, che questo suo malevolo sia il primo a provare quei mali, che brama a lui.

Crede mihi, si sit nobis collatus 18 Ulysses,
Neptuni minor est, quam 19 Jovis ira fuit.

Ergo, quicunque es, rescindere vulnera noli,
Deque gravi duras ulcere tolle manus.

Utque meæ famam tenuent oblivia culpæ,
Fata 20 cicatricem ducere nostra sine.

Humanæque memor sortis, quæ tollit eosdem,
Et premit; incertas ipse verere vices.

Et quoniam (fieri quod nunquam posse putavi)
Est tibi de rebus maxima, cura meis;

Non est quod 21 timeas: fortuna miserrima nostra est.
Omne trahit secum Cæsaris ira malum.

Quod magis ut liqueat, neve hoc tibi fingere credar;
Ipse velim pœnas experiare meas.

(18) *Ulisses*. Dopo l'eccidio di Troja volendo Ulisse ritornare ad Itaca sua patria, tante furono le traversie e tempeste, da cui per odio di Nettuno gli fu ritardato il cammino, che dovette andare errando per ben dieci anni prima di compiere quel viaggio. Il poeta nella elegia 5 del lib. 1. fece un grazioso confronto tra le sue disavventure e quelle di Ulisse.

(19) *Jovis*. Era Ovidio perseguitato di Giove, cioè da Augusto, Ulisse da Nettuno; e siccome il primo era un Nume



ELE-

Se Ulisse ed io siamo al confronto uniti,
Le ire, il credi, nel Dio dei flutti insani
Di quel, che in Giove son, furon più miti.
Dunque, o tu, non tornar le piaghe a brani
A lacerarmi, e di appressare ometti
All'ulcer crudo le tue scabre mani.
E perchè avvenga, che de' miei difetti
Tra 'l tenebroso oblio la fama scemi,
Al mio destin cicatrizzar permetti.
E in pensar, che i medesmi ora a i supremi
Posti esalta la sorte, or fa cadere,
Tali incerte vicende ancor tu temi.
Ora, giacchè (ciò, ch'io non mai potere
Avvenir mi credea) con tanto impegno
Dei fatti miei prender ti vuoi pensiere;
Ogni timor deponi: al più alto segno
Giunse la mia miseria. Aimè che adduce
Seco ogni mal di Cesare lo sdegno!
E perchè ciò venga in più chiara luce,
Nè credasi, ch'io finga a te follie,
Appunto questo a desiar mi induce,
Che tutte provi tu le pene mie.

maggior di questo, perciò n'era ancora lo sdegno più pernicioso e pesante.

(20) *Cicatricem*. Siccome una piaga, che non si tocca, col tempo cicatrizza e non duole; così tacendosi i miei falli potranno andare in dimenticanza, e non più cagionarmi dolore.

(21) *Timeas*. Non avverrà quello, che tu temi, cioè, che io torni a stare in Roma, e ad esser felice.



ELE-

ELEGIA XII.

FRigora jam 1 Zephyri minuunt; annoque peracto
Longior antiquis viſa 2 Mæotis hyems.

Impoſitamque ſibi 3 qui non bene pertulit Hellen,
Tempora nocturnis æqua diurna facit.

Jam violam puerique legunt hilareſque puellæ,
Ruſtica quam nullo terra ſerente gerit.

Prataque 4 pubeſcunt variorum flore colorum,
5 Indocilique loquax gutture 6 vernat avis.

Utque 7 malæ crimen matris deponat hirundo,
Sub trabibus cunas parvaque tecta facit.

Herbaque, quæ latuit 8 Cerealibus obruta ſulcis,
Exſerit e tepida molle cacumen humo.

Quoque loco eſt vitis, de palmite gemma movetur:
Nam procul a Getico litore vitis abeſt.

Quoque loco eſt arbor, turgeſcit in arbore ramus:
Nam procul a Geticis finibus arbor abeſt.

Otia

[1] *Zephiri*. E' queſto un vento, che ſpira dal ponente equinoziale, e ſuol portare i primi tepori della primavera.

[2] *Mæotis*. L'invernata dal poeta ſofferta nel Ponto e nella Scizia vien detta *Mæotis* dalla palude Meotide, di cui ſi parlò altrove. La prima ſillaba di *Mæotis* è fatta breve o per una licenza di poeſia, o per cagione della vocale, che ſegue al dittonggo, come nella voce *præuſtus*.

(3) *Qui non bene*. Dicemmo nel lib. 1. eleg. 11. not. 6. che Elle portata da un ariete per mare cadde, e rimaſe ſommerſa. L'ariere fu trasferito in cielo, e quando il ſole entra in quel ſegno porta l' equinozio di primavera.

[4] *Pubeſcunt*. Propriamente queſto verbo ſignifica ſpuntare il

E L E G I A XII.

Desidera novelle dei trionfi di Cesare.

SCema già i freddi il Zefiro; e, compiuto
Essendo l'anno, il verno Boreale
Degli antichi più lungo è a me paruto.
E quel, che posta sopra al suo schienale
Elle portò per mar con mortal duolo
Di lei, forma alla notte il giorno uguale.
Già fanciulli e donzelle in lieto stuolo
Le violette colgono, che fuori
Non seminate dà l'agreste suolo.
Ed i prati si abbellano coi fiori
Di color vario, e risonar soavi
Canti senz'arte fan di augelli i cori.
Di empia madre perchè più non la gravi
L'infamia, il nido e picciola stanzetta
La rondine compon sotto le travi.
Quella, che si ascondea, coperta erbetta
Tra solco Cereal, la gentil punta
Già sul terreno intiepidito ha eretta.
L'occhio novello fuor del tralcio spunta,
Dove le viti son; poichè la vite
E' dal Getico suol lungi disgiunta.
Ed i rami han le gemme inturgidite,
Ove le piante son; poichè le piante
Son dal Getico suol lungi sbandite.

Ri-

il primo pelo della barba; onde Virgilio nel 5. dell' Eneid. disse: *æquali tecum pubesceret ævo*. Si trasferisce sovente alla campagna.

(5) *Indocili*. i. e. *non dotti*; perchè cantano gli uccelli per natura meglio, che se avessero appresa l'arte, come dice Properzio nel lib. 1. eleg. 2. *Volucres nulla dulcius arte canunt*.

(6) *Vernat*, da *ver*, significa rozzare o gioire, al che alletta ed invita la primavera.

(7) *Mala*. Di Progne, che uccise il proprio figlio Iti, e che fu poi mutata in rondine si parlò al lib. 2. cap. 4. not. 31. Or qui dice, che fa il nido ed alleva i figli per allontanare da se il concetto, che aveva, di madre scellerara.

(8) *Cerealibus*, ove si seminano le biade, che sono dori di Cerere.

Otia nunc 9 istic: junctisque ex ordine 10 ludis
  Cedunt verbosi garrula bella 11 fori.

Usus equi nunc est, levibus nunc luditur 12 armis:
  Nunc pila, nunc celeri volvitur orbe trochus.

Nunc ubi perfusa est oleo labente juventus,
  Defessos artus 13 Virgine tingit aqua.

Scena viget, 14 studiisque favor distantibus ardet:
  Proque tribus resonant terna 15 theatra 16 foris.

O quater, & quoties non est numerare beatum,
  Non interdicta cui licet Urbe frui!

At mihi 17 sentitur nix verno sole soluta,
  Quæque lacu duro non fodiantur aquæ.

Nec mare concrescit glacie: nec, ut ante, per Istrum
  Stridula Sauromates plaustra bubulcus agit.

Incipient aliquæ tamen huc adnare carinæ,
  Hospitaque in Ponti litore puppis erit.

Sedulus occurram nautæ; dictaque salute;
  Quid veniat, quæram, quisve, quibusve locis.

Ille quidem mirum, ni de regione propinqua
  Non nisi vicinas cautus ararit aquas.

Ra-

(9) *Istic*. In Roma.

[10] *Ludis*. Alcuni l'intendono degli spettacoli Megalesi; ed altri in generale degli spettacoli, che davansi a vedere in Roma nel tempo di primavera, dei quali gli uni ordinatamente succedevano agli altri.

(11) *Fori*. Quando in Roma vi erano gli spettacoli pubblici, si chiudevano i tribunali.

(12) *Armis*. Parla degli esercizj della palestra, nei quali la Romana gioventù soleva ungersi coll' olio misto con terra.

(13) *Virgine*. Terminato l' esercizio della palestra andavano gli atleti a lavarsi in un ruscello, che scorreva alle prode del Campo Marzio. La ragione, per cui quest' acqua chiamasi Verginale, si assegnò nel lib. 1.

del

Riposo or costà gode ogni abitante;
  E a' giuochi, che succedonsi ordinati,
  Luogo il garrulo dà foro rissante.
Con lievi armi or si giuoca, or maneggiati
  Sono i cavalli, ora la palla, or anco
  Volge intorno il palco giri affrettati.
Or dappoichè con lubric' olio il franco
  Stuol giovanile unto si fu, a lavare
  Nell'acqua Verginal va il corpo stanco.
Regna la scena: or dei fautor le gare
  Ardono opposte; e di tre fori invece
  Odonsi tre teatri risonare.
O quei beati quattro volte e diece
  Ed infinite, a cui la non vietata
  Roma goder tranquillamente lece!
Ma la neve god'io dal Sol squagliata
  Di primavera, e l'onda coi bidenti
  Dai duri laghi ora non più scavata.
Nè il mare ha, come pria, gli umori algenti;
  Nè, chi il terren Sarmatico lavora,
  Per l'Istro mena i carri suoi stridenti.
Pur qualche nave a drizzar qua la prora
  Comincerà, e del Ponto ancor sul lito
  Legno stranier farà qualche dimora.
Io'l nocchiero a incontrare andrò spedito;
  E salutatol cercherò da lui;
  A che venga, chi sia, donde partito.
Sarà un gran che, se non avrà costui
  Cauto solcata sol l'onda vicina
  Venendo da region prossima a nui.

Ra-

del Fasti cap. 4. not. 3. al verso *Hic ubi virginea Campus obitur aqua*.

(14) *Studiis*. Nelle rappresentazioni teatrali solevano i recitanti avere i loro fautori, che con grande impegno e dispendio ancora li proteggevano.

(15) *Theatra*. Questi tre teatri erano uno di G. Cesare, l'altro di Tauro Statilio, il terzo di Pompeo magno.

(16) *Foris*. Tre erano in Roma i Fori, ove trattavansi le cause. Il primo dicevasi Foro Romano o Latino; l'altro di G. Cesare; il terzo di Augusto.

(17) *Sentitur*. Dice, che egli non godeva in Ponto altro piacere, che quello di bere le acque or disciolte, nè più cavate fuori dei vasi congelate ed in pezzi e in conseguenza di patire ancor minor freddo.

Rarus ab Italia tantum mare navita transit:
Litora rarus in hæc portubus orba venit.

Sive tamen Graja scierit, sive ille Latina
Voce loqui; certe gratior 18 hujus erit.

Fas quoque, ab 19 ore freti longæque 20 Propontidos un-
Huc aliquem certo vela dedisse Noto. (dis

Quisquis is est, memori rumorem voce referre,
Et fieri famæ parsque 21 gradusque potest.

Is precor auditos possit narrare triumphos
Cæsaris, & 22 Latio reddita vota Jovi:

Teque 23 rebellatrix tandem Germania magni
Triste caput pedibus supposuisse ducis.

Hæc mihi qui referet, quæ non vidisse dolebo,
Ille meæ domui protinus hospes erit.

Hei mihi! jamne domus Scythico Nasonis in orbe?
Jamque suum mihi dat pro Lare 24 Pœna locum?

Di faciant, Cæsar non hic penetrale domumque,
Hospitium pœnæ sed velit esse meæ.

(18) *Hujus*. l. e. *Vox*.

(19) *Ore*. Intende l' Ellesponto, di dove faceva d' uopo passare per andare da Roma nel Ponto.

(20) *Propontidos*. E' quel tratto di mare, che dopo l' Ellesponto comincia a dilatarsi, e giunge fino al Bosforo Tracio.

(21) *Gradus*. Crescerà qualche grado la certezza della fama sparsa dei trionfi di Cesare con l' attestato di qualche particolare.

(22) *Latio*. Alcuni l' intendono di Giove Laziale, che aveva il tempio nel monte Albano, poche miglia lontano da Roma al-

ELE-

Digitized by Google

Raro è il nocchier, che varca da Latina
Sponda sì vasto mar: raro è portato
Qua, ove priva di porti è la marina.
Che se a parlar la lingua egli sia usato,
Che nel Lazio si suole o in Grecia udire,
Sarà il suo favellare a me più grato.
Dalla lunga Propontide venire
Qua potrebbe anche alcun con destro vento,
E dallo stretto, ov'Elle andò a perire.
Chiunque sia, puote di udito evento
Memore avvisi a me recare ignoti,
E della fama ei pur farsi istrumento.
Dei trionfi di Augusto, che a lui noti
Sien fatti, deh portar possa novella,
E dir, che a Giove Lazio ei sciolse i voti:
E che dell'alto duce ai piedi quella
Alla fin sottopor tua testa ria,
O Germania, dovesti ancor rubella.
Chi cose dirà tali, che a me sia
Di duol non aver viste, ospite il piede
Porrà ben tosto entro la casa mia.
Aimè! dunque è pur ver, che ho stabil sede
Nello Scitico lido, e che a Nasone
Per casa il luogo suo la Pena diede?
Facciano i numi, che cotal regione
Fissa Augusto non voglia al mio supplizio,
Qual domicilio o stabile magione;
Ma piacciagli, che sia soltanto ospizio.

tri di Giove Capitolino, chiamato qui *Latio*, perchè aveva il tempio in Roma, capitale del Lazio.

(23) *Rebellatrix*. La Germania vinta da Druso si ribellò, uccise tre legioni comandate da Quintilio Varo, e s'impadronì del campo Romano non ben guardato in tempo di pace.

(24) *Pœna*. Parla della pena, come di una donna funesta, che avesse in Tomi la sua tetra abitazione, ed a lui l'avesse ceduta.

ELEGIA XIII.

ECce supervacuus (quid enim fuit utile gigni?)
Ad sua natalis tempora noster adest.

1 Dure, quid ad miseros veniebas exulis 2 annos?
Debueras illis imposuisse modum.

Si tibi cura mei, vel si pudor ullus inesset,
3 Non ultra patriam me sequerere meam.

Quoque loco primum male sum tibi cognitus infans,
Illo tentasses ultimus esse mihi.

Jamque relinquenda (quod idem fecere sodales)
Tu quoque dixisses tristis in Urbe, Vale.

Quid tibi cum Ponto? num te quoque Cæsaris ira
Extremam gelidi misit in orbis humum?

Scilicet expectas soliti tibi moris 4 honorem,
Pendeat ex humeris vestis ut alba meis?

5 Fumida cingatur florentibus ara coronis?
Micaque solemni thuris in igne sonet?

6 Libaque dem pro te genitale notantia tempus?
Concipiamque bonas ore favente preces?

Non

(1) *Dure*. Può spiegarsi *crudele*, alludendo al *si tibi cura mei*, che è nell'esametro seguente; e *sfacciato* (come dice Terenzio *os durum*) riferendolo alle seguenti parole, *si pudor ullus*.

(2) *Ad annos*. I. e. *usque ad annos*: tu ogni anno tornavi a me per ridurmi ad essere esule dalla mia patria.

(3) *Non ultra*. Non torneresti più a me esule, e mi lasceresti morire.

(4) *Honorem*. Il giorno anniversario della nascita si celebrava con pompa convenlente alla

ELEGIA XIII.

Parla col ſuo giorno Natalizio.

ECco a ſuo tempo il mio natale è giunto,
Vano natal; (poichè qual mai profitto
Eſſi veduto al naſcer mio congiunto?)
Perchè, crudo, a ridurmi eſule afflitto
Ritornaſti tanti anni? Il corſo ad eſſi
Dovevi aver più breve aſſai preſcritto.
Se di me cura, o alcun roſſor tu aveſſi,
Venuto dietro alle orme non ſareſti,
Ch'io fuor della mia patria a lungo impreſſi.
Ed in quel luogo, in cui mi conoſceſti
Per triſta ſorte il dì del naſcer mio,
Di eſſer l'ultimo a me tentato avreſti.
E come fer gli amici allor, quand'io
Da Roma era in ſull'atto di partire,
Meſto ancor tu detto mi avreſti, Addio.
Che hai tu che far col Ponto? Han forſe le ire
Di Auguſto in queſta per lo gelo orrenda
Parte eſtrema ancor te fatto venire?
Ti aſpetti, il ſo, che a te l'onore io renda,
Cui ti ho fin qui per lungo uſo preſtato,
Che bianca veſte dal mio dorſo penda?
Che ſia l'altar fumante circondato
Di fiorite ghirlande, e ad arder meſſo
Nella fiamma il ſonante incenſo uſato?
Ch'io dia per te focacce, onde ſia eſpreſſo
Il naſcer mio; e faccia con fautrice
Lingua gli augurj di ogni buon ſucceſſo?

P 2 Nè

alla condizion di ciaſcuno; ſi offerivano ſacrifizj ed incenſi, e quegli, di cui ſi celebrava la naſcita, portava bianca la veſte in ſegno di allegrezza.

(5) *Fumida*. In queſto giorno fumavano ſpezialmente gli altari pei ſacrifizj, che offerivanſi al Dio Genio.

(6) *Liba*, erano focacce compoſte di farro, miele, ed olio, le quali ſi ponevano nella menſa ai convitati. Il primo a guſtarne era quegli, di cui feſteggiavaſi il natale; gli altri poi, che mangiavano, erano tenuti a pregare a quello felicità e ſalute.

Non ita sum positus; nec sunt ea tempora nobis,
Adventu possim lætus ut esse tuo.

Funeris ara mihi ferali cincta 7 cupresso
Convenit, & structis flamma parata rogis.

Nec dare thura libet nihil exorantia Divos:
In tantis subeunt nec 8 bona verba malis.

Si tamen est aliquid nobis hac luce petendum;
In loca ne redeas amplius ista, precor:

Dum me terrarum pars pene novissima Pontus,
9 Euxini falso nomine dictus, habet.

ELEGIA XIV.

Cultor & 1 antistes doctorum sancte virorum,
Qui facis ingenio semper 2 amice meo;

Ecquid, ut incolumem quondam celebrare solebas,
Nunc quoque, ne videar totus abesse, caves?

Colligis exceptis ecquid mea carmina solis
Artibus, artifici quæ nocuere suo?

Im-

(7) *Cupresso*. Il cipresso adoperavasi nei funerali, e ponevasi nel rogo, perchè abbruciandosi col cadavere ne togliesse il cattivo odore.

(8) *Bona verba*, o *bona preces*, come ha detto poco sopra, erano i lieti augurj, i quali far si solevano in tali giorni di allegrezza: *Nunc dicenda bona sunt bona verba die*, disse nel lib. 1. dei Fasti e e Tibullo; *Dicamus bona verba; venit Natalis ad aras*.

(9) *Euxini*. Questa Greca voce significa paese buono ed abitabile: ma dice Ovidio questo nome esser falso, nè convenirsi a quella regione barbara e crudele.

Nè il tempo, nè il mio ſtato è sì felice,
Che il tuo arrivo permetta or feſteggiare:
Lieto in tal giorno eſſere a me non lice.
Di cipreſſo feral cinto un altare
Funebre a me conviene, e foco tale,
Che all'innalzato rogo ſi prepare.
Nè curo incenſo offrir, che i Dei non vale
A piegar: nè alla mente, avendo intorno
Guai sì grandi, ſovvien motto gioviale.
Se però qualche grazia in queſto giorno
Chieder convien, gli Dei prego a vietarte,
Che in queſti luoghi facci più ritorno:
Finchè ſtanza funeſta a me comparte
Il Ponto, che diſtendeſi vicino
Alla del mondo quaſi eſtrema parte,
E che con falſo nome è detto Euſſino.

ELEGIA XIV.

Prega un amico a difendere i ſuoi libri.

O Amico tu, che rendi ai dotti onore,
E incolpabile a lor ſei preferito,
O dell'ingegno mio ſempre fautore;
Dimmi; ſiccome un dì nel mio fiorito
Stato ſolevi celebrarmi, or fai
Ancor, che affatto non ſembr'io sbandito?
Raccogli tu quei carmi, ch'io vergai?
(Quei ſol dell'Arte di raccor ti aſtieni,
Che recaro all'autore acerbi guai.)

 Ten

[1] *Antiſtes*. E' propriamente colui, che preſiede agli altari, o ai ſacri miniſtri, dalla prep. *ante*, e *ſto*. Qui però ha più generale ſignificato, e vuol dire il primo tra i dotti.

[2] *Amice*. La mancanza delle virgole nelle migliori edizioni, a cui queſta voce dovrebbe ſtare in mezzo, ſe foſſe vocativo, e la proprietà del Latino linguaggio mi danno fondamento di ſoſpettare, che qui *amice* poſſa eſſere avverbio, mentre elegantiſſimi ſono queſti parlari: *benigne facere*, *amice facere*. Si oppone a ciò ſoltanto la quantità dell'ultima ſillaba; ma Ovidio ſi è preſo ancora altre volte ſomiglianti licenze.

Immo ita fac, vatum, quæso, studiose novorum:
Quaque potes retine corpus in Urbe meum.

Est fuga dicta mihi, non est fuga dicta libellis,
Qui domini pœnam non meruere sui.

Sæpe per extremas profugus pater exulat oras;
Urbe tamen natis exulis esse licet.

3 Palladis exemplo de me sine matre creata
Carmina sunt: stirps hæc progeniesque mea est.

Hanc tibi commendo: quæ quo magis orba parente,
Hoc tibi tutori sarcina major erit.

Tres mihi sunt nati 4 contagia nostra secuti:
Cetera fac curæ sit tibi turba palam.

Sunt quoque mutatæ ter quinque volumina formæ,
Carmina de domini funere 5 rapta sui.

Illud opus potuit, si non prius ipse perissem,
Certius a summa 6 nomen habere manu.

Nunc incorrectum populi pervenit 7 in ora:
In populi quidquam si tamen ore meum est.

Hoc quoque 8 nescio quid nostris appone libellis,
9 Diverso missum quod tibi ab orbe venit.

Quod quicunque leget, (si quis leget) æstimet ante
Compositum quo sit tempore, quoque loco.

Æquus

[3] *Palladis*. Favoleggiano, che Giove sentendosi il capo aggravato se lo facesse percuotere ed aprir da Vulcano, e che da quella apertura ne uscisse Pallade armata di scudo.

[4] *Contagia*. I tre libri dell' Arte furono condannati, come lo fu l' Autore.

[5] *Rapta*. Anche i libri delle Metamorfosi voleva gettar nel fuoco, quando fu condannato all'esilio; ma poi o non ve li gettò, o furon levati.

[6] *Nomen*. Potevano quei libri esser sicuri di aver maggior cre-

Ten prego, fallo pur, giacchè sostieni
I moderni poeti: e come dato
Ti è di poterlo, in Roma ah mi ritieni.
L'esilio fu a me sol, non fu intimato
Ai miei libretti, che il castigo istesso
Del loro autor non han mai meritato.
In estreme regioni esule è spesso
Il genitore, e in patria aver la stanza
Ai figli vien dell'esule permesso.
Senza madre, di Palla a somiglianza,
Sol da me nati sono i carmi miei;
Questi mia stirpe son, mia figliuolanza.
La raccomando a te: quanto da lei
Più lungi è il padre, tanto più di peso
Quella a te recherà, che il tutor sei.
Ho tre figli, di cui fu ognun compreso
Dal morbo mio: degli altri, che ho lasciati,
Da te in pubblico sia lo stuol difeso.
Quindici libri ancor di trasformati
Sembianti troverai, carmi, che furo
Dal feral rogo del padron salvati.
Potea quest'opra, se non sì immaturo
Colpiami il fato, dappoichè corretta
Stata fosse, più il plauso aver sicuro.
Ora in bocca del popolo imperfetta
Passò; se pure avvien, che ora risuoni
Nelle altrui bocche opra da me concetta.
Con gli altri libri miei tu intanto poni
Questo ancor non so che, di assai discosto
Mondo inviato a te dalle regioni.
Il qual chiunque vorrà legger (posto
Che il legga alcun) pria pensar deve e quando,
Ed in qual luogo stato sia composto.

credito, se avessero avuta l'ultima mano.

(7) *In ora*. In questo senso disse anche Orazio nel lib. 1. epistola 3. *Quid Titius Romana brevi venturus in ora?* Altri *ora*, ed *ore*, che segue, lo spiegano per presenza, sicchè significhi venire in luce, pubblicarsi.

(8) *Nescio quid*. Maniera esprimente, che i libri da se composti in esilio non meritano la stessa stima degli altri, che scrisse con la mente tranquilla.

(9) *Diverso*. Quasi la Scizia per essere sì lontana da Roma fosse in un altro mondo.

Æquus erit scriptis, quorum cognoverit esse
 Exilium tempus, barbariemque locum.

Inque tot adversis carmen mirabitur ullum
 Ducere me tristi sustinuisse manu.

Ingenium 10 fregere meum mala; cujus & ante
 Fons infœcundus, parvaque vena fuit.

Sed quæcunque fuit, nullo exercente refugit,
 Et longo periit arida facta 11 situ.

Non hic librorum, per quos inviter alarque,
 Copia: pro libris arcus & arma sonant.

Nullus in hac terra, recitem si carmina, cujus
 Intellecturis auribus utar, adest.

Nec quo 12 secedam locus est: 13 custodia muri
 Submovet infestos clausaque porta Getas.

Sæpe aliquod verbum quæro, nomenque, 14 locumque;
 Nec quisquam est, a quo certior esse queam.

Dicere sæpe aliquid conanti (turpe fateri)
 Verba mihi desunt, dedidicique loqui.

Threicio Scythicoque fere 15 circumsonor ore:
 Et videor Getis scribere posse modis.

Cre-

(10) *Fregere*. Sebbene *frango* significhi propriamente *rompere*, non di meno si usa ancora parlandosi di cose incorporee; onde dicesi *frangere vires*, *animum* &c.

(11) *Situ*. Propriamente significa muffa, che si genera nelle cose neglette, e non adoperate. Qui significa l'ozio, che rende ottuso l'ingegno, e corrompe la mente.

(12) *Secedam*. Disse anche in altro luogo, che *Carmina secessum scribentis & otia quærunt*.

Ei scuserà gli scritti miei trovando,
  Che di essi il luogo fu barbaro suolo,
  E il tempo quello, in cui mi stava in bando.
E stupirà, che in mezzo a tanto duolo
  Con attristata mano avess'io lena
  Da segnar sulle carte un verso solo.
Di mali oppresso fu da larga piena
  Questo che innanzi ancora ingegno mio
  Era fonte infecondo e scarsa vena.
Ma qualunque essa fosse, ormai spario,
  Mentre non più si esercita in far carmi,
  E per lung'ozio arida ormai perio.
Libri a pascermi acconci e ad allettarmi
  Qua non vi sono: risonar da ognuno
  Si odon dei libri in vece ed archi ed armi.
Se i versi recitar voglio ad alcuno,
  Non avvi nel paese, ove mi aggiro,
  Orecchio, che mi intenda, ahi nè pur uno.
Nè men luogo vi trovo atto al ritiro:
  Che fa schermo dei Geti a ogni minaccia
  La porta chiusa e delle mura il giro.
Vado sovente o di alcun passo in traccia,
  O'di alcun nome, o di verbale accento,
  E non vi è qua, chi noto a me lo faccia.
Spesso, mentre una cosa esprimer tento,
  Perdo (vergogna è il dirlo) le parole;
  Nè del linguaggio mio più mi rammento.
Dei Traci e Sciti a me suonan le sole
  Voci d'intorno; e parmi, ch'io potria
  Compor, come parlare il Geta suole.

Te-

(13) *Custodia* . Tenevano serrate le porte della città per timore della violenza dei Geti.

(14) *Locum* . Qualche passo di autore, che potrebbe somministrarmi o l'espressioni o i pensieri.

(15) *Circumsonor* . Convien credere, che in Tomi altra lingua non si parlasse, che quella dei Traci, e dei Geti.

Crede mihi, timeo ne ſint immiſta Latinis,
Inque meis ſcriptis Pontica verba legas.

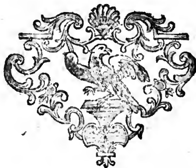
Qualemcunque igitur venia dignare libellum;
Sortis & excuſa conditione meæ.



L I.

Digitized by Google

Temo, mel credi, che in queſta opra mia
  Non ſi ritrovi, e legghi tu alcun detto
  Miſto a i Latin, che nato in Ponto ſia.
Onde qualunque egli è queſto libretto
  Di perdon degno il credi, e la mia Muſa
  Di tanti guai, che ſoffro, al crudo aſpetto
  Trovi preſſo di te benigna ſcuſa.



Digitized by Google

LIBER IV.

ELEGIA I.

SI qua meis fuerint, ut erunt, vitiosa libellis,
  Excusata 1 suo tempore, lector, habe.

Exul eram; 2 requiesque mihi, non fama petita est;
  Mens intenta suis ne foret usque malis.

Hoc est cur cantet vinctus quoque 3 compede fossor,
  4 Indocili numero cum grave mollit opus.

Cantet & innitens limosæ 5 pronus arenæ,
  Adverso tardam qui trahit amne ratem.

Quique 6 refert pariter lentos ad pectora remos,
  7 In numerum pulsa brachia versat aqua.

Fessus ut incubuit baculo saxove resedit
  Pastor, 8 arundineo carmine mulcet oves.

Cantantis pariter, pariter data 9 pensa trahentis
  Fallitur ancillæ decipiturque labor.

Fer-

(1) *Suo*. Perchè scritti nel tempo calamitoso del suo esilio.

(2) *Requies*. Lo studio, dice Cicerone, è un sollievo, e quasi un asilo nelle avversità.

(3) *Compede*. Parla dei condannati a lavorare nelle miniere.

(4) *Indocili*. Vedi il lib. 3. eleg. 12. not. 5.

(5) *Pronus*. Spiega la forza, che fa colui, il quale camminando sulla riva tira con la fune una barca carica contro la corrente del fiume.

(6) *Refert*. Dimostra l'atto dei remiganti.

LIBRO IV.

ELEGIA I.

Prega a ſcuſare i difetti, che ſi troveranno nei ſuoi libri.

SE ne' miei libri appariran difetti,
Come al certo ſarà, gli eſcuſerai
Pel triſto tempo, o tu, da cui ſon letti.
Io ſtava in bando; e lode non cercai,
Ma ſol ripoſo, onde la mente ognora
Fiſſa non ſteſſe a meditar ſuoi guai.
Per ciò con rozzi verſi avvinto ancora
Tra i ferri canta ad addolcir la grave
Opra in miniera il zappator talora.
Canta colui, che trae la tarda nave
Contro l'onde, qualor con curva ſchiena
Sul ſuol fangoſo avvien ch'egli ſi aggrave.
E quegli ancor, che i tardi remi mena
Verſo del petto, i bracci ſuoi battuto
Il flutto a tempo col cantar dimena.
Stanco, o in un ſaſſo aſſiſo o ſoſtenuto
Dal baſtone, il paſtor di rozza canna
Ricrea col ſuono il gregge ſuo lanuto.
Il compito a filar mentre ſi affanna
L'ancella, e il canto accoppiavi, con queſto
Il ſuo travaglio alleggeriſce e inganna.

Tol-

(7) *In numerum*, ſignifica a tempo di ſuono o di canto. Così Virgilio nell'ecloga 6. diſſe: *in numerum ludere*. Al contrario Cicerone nel paradoſſo 3. dice: *ſe movere extra numerum*, parlando degl'iſtrioni, che fanno geſti o ſalti fuori di regola.

(8) *Arundineo*. La zampogna dei paſtori era compoſta di ſette canne diſuguali, e però chiamata *arundo*.

(9) *Penſa*. Il compito, che dalla matrona veniva aſſegnato ogni giorno alle ancelle.

Fertur & abducta 10 Lyrneffide triftis Achilles
11 Hæmonia curas attenuaffe lyra.

Cum traheret fylvas 12 Orpheus & dura canendo
Saxa, 13 bis amiffa conjuge mœftus erat.

Me quoque Mufa levat Ponti loca juffa petentem:
Sola comes noftræ perftitit illa fugæ.

Sola nec infidias, 14 Threci nec militis enfem,
Nec mare, nec ventos, barbariemque timet.

Scit quoque, cum perii, quis me deceperit error:
Et culpam in facto, non fcelus, effe meo.

Scilicet hoc ipfo nunc æqua, quod obfuit ante,
Cum mecum juncti criminis acta rea eft.

Non equidem vellem, quoniam nocitura fuerunt,
Pieridum facris impofuiffe manum.

Sed nunc quid faciam? vis me tenet ipfa 15 fororum:
Et carmen demens carmine læfus amo.

Sic nova 16 Dulichio lotos guftata palato
Illo, quo nocuit, grata fapore fuit.

Sentit amans fua damna fere; tamen hæret in illis:
Materiam culpæ perfequiturque fuæ.

Nos

(10) *Lyrneffide*. Ippodamia figlia di Brifeo nata in Lirneffo città della Troade, toccò in forte ad Achille; ma gli fu tolta poi da Agamennone. Onde ricufando Achille di più combattere contro Troja fe ne ftava nella fua tenda fonando, per mitigare il dolore di quefta perdita; finchè poi, rifaputa la morte data da Ettore a Patrocio fuo caro amico, ripigliò le armi per vendicarla.

(11) *Hæmonia*. Quefta provincia, ove nacque Achille, dai fuoi Regi Emone e Teffalo fu prima detta Emonia, e poi Teffaglia.

(12) *Orpheus*. E' noto, che Orfeo con la foavità del canto fi traeva dietro i faffi e le felve, o, quel che è meglio, ridu-

Toltagli Ippodamia, dicon, che mesto
Della Tessala lira al suon temprava
Il grande Achille quel pensier funesto.
Quando i boschi col canto a se tirava
E i duri sassi Orfeo, per la consorte
Già due volte perduta afflitto ei stava.
La Musa allevia ancor mia trista sorte,
Mentre al Pontico vo prescritto loco:
Questa ho del mio fuggir sola consorte.
Sola nè teme insidie, nè tampoco
Il Tracio acciar; dei venti ella il conflitto,
Il mar si prende, e la barbarie a giuoco.
Ella ancor sa, quando restai trafitto,
Quale errore ingannommi; e sa, che è stato
Un fallo nel mio oprar, non già un delitto.
Per questo appunto or mi sta amica a lato,
Perchè mi nocque pria, quando pretesa
Fu meco insiem rea di comun peccato.
Certo aver non vorrei la mano stesa
Ai sacri uffizj delle Pierie suore,
Giacchè doveano un dì recarmi offesa.
Ma ora che far poss' io? con pien vigore
Stringonmi a se le Muse, ed io stordito
Leso dai carmi ai carmi serbo amore.
Così il loto novel, quando sentito
L' ebbe il Dulichio stuol, fu ad esso accetto
Per quel sapor, da cui restò tradito,
Suol l'amante il suo mal sentire in petto;
Eppur da quello mai non si divaga,
E della colpa sua segue l'oggetto.

Così

duceva gli uomini insensati e selvaggi a più civile ed onesta vita.

(13) *Bis*. Due volte perdè Orfeo la sua moglie Euridice: una, quando ella fuggendo Aristeo fu morsa e uccisa da una serpe; l' altra, quando avendola ricuperata nell' Inferno gli fu ritolta.

(14) *Threci*. Dicesi *Threcius* e *Thraicius*.

(15) *Sororum*. Le Muse sorelle mi tengono a se unito con la stessa forza di prima.

(16) *Dulichio*. I Dulichii compagni di Ulisse trasportati da una tempesta nell' Affrica si avvennero nell' arboscello detto *loto*, i cui soavi frutti facevano, dice Omero, dimenticare i forestieri della loro patria, siccome accadde anche a questi; e perciò furono loro nocivi.

Nos quoque delectant, quamvis nocuere, libelli:
Quodque mihi telum vulnera fecit, amo.

Forsitan hoc studium possit furor esse videri:
Sed quiddam furor hic utilitatis habet.

Semper in obtutu mentem vetat esse malorum,
Præsentis casus immemoremque facit.

Utque suum 17 Bacchis non sentit saucia vulnus,
Dum stupet 18 Edonis exululata jugis;

Sic, ubi mota calent viridi mea pectora 19 thyrso,
Altior humano spiritus ille malo est.

Ille nec exilium, Scythici nec littora Ponti,
Ille nec iratos sentit habere 20 Deos.

Utque soporiferæ biberem si pocula 21 Lethes,
Temporis adversi sic mihi sensus hebet.

Jure Deas igitur veneror mala nostra levantes,
Sollicitæ comites ex 22 Helicone fugæ:

Et partim pelago, partim vestigia terra
Vel rate dignatas vel pede nostra sequi.

Sint, precor, hæ saltem faciles mihi: namque Deorum
Cetera cum magno Cæsare turba 23 facit.

Meque tot adversis cumulant, quot littus arènas,
Quotque fretum pisces, ovaque piscis habet.

Vere

(17) *Bacchis*. Le Baccanti nel celebrare le feste del loro Dio con fiaccole accese correvano da forsennate urlando pei monti e per le selve. Quindi era facil cosa, che tra questo furore più d'una, senza ne pure avvedersene, restasse ferita. Altri *saucia* lo riferiscono all'animo invasato dal furore di Bacco.

(18) *Edonis*. Servio colloca il monte Edone in quella parte della Macedonia, che è più vicina alla Tracia.

(19) *Thyrso*. Ancor Bacco era il Dio dei poeti, il quale, disse Orazio nell' oda 19. del lib. 2. averlo veduto insegnare la poesia alle Ninfe, ed ai Satiri: *Bacchum*

in

Così ancor me lo scriver carmi appaga,
Benchè venne da quei la pena mia;
Ed amo il dardo, che mi fe' la piaga.
Forse potrà sembrar qual frenesia
Questo studio, a che attendo; ma risente
Qualche vantaggio il cor da tal pazzia.
Questa fa, che non stia sempre la mente
Le sue disavventure a mirar fisa,
E in oblio le fa porre il mal presente.
E qual Baccante, che di sangue intrisa
Manda ebbra fuor su i Traci monti orrende
Strida, della sua piaga non si avvisa;
Così qualora il verde tirso accende
Il petto mio, quell'estro, che il possiede
Sopra ogni male uman libero ascende.
Quel nè del Ponto Scitico alla sede,
Nè pensa all'esser fuor del suol natio:
Di avere irati i Dei nè pur si avvede.
E come se l'onda, che induce oblio,
Io bevessi di Lete, a una stagione
Per me sì rea stupido è il senso mio.
Di venerare adunque ho ben ragione
Le Dee, che mi ricrean, che accompagnaro
Esule afflitto infin dall'Elicone:
E che di seguitarmi non sdegnaro
E in barca e a piedi nel cammin, ch'io fei
Ora per terra ora pel flutto amaro.
Sien queste almen propizie ai voti miei:
Perciocchè del gran Cesare si attiene
Al partito lo stuol degli altri Dei.
E me ricolma di cotante pene,
Quante sabbie appo l'onde ha la riviera,
Quant'uova il pesce o pesci il mar contiene.

Q Pria

in remotis carmina rupibus vidi docentem &c. onde egli ancora col suo tirso cinto di pampini e di ellera ispirava l'estro poetico.

(20) *Deos*. Intende di parlare principalmente di Augusto seco sdegnato.

(21) *Lethes*. Era un fiume infernale, le cui acque cagionavano la dimenticanza di tutte le cose.

(22) *Helicone*. Questo monte della Beozia era sacro alle Muse.

(23) *Facit*. *Facere*, o *stare ab aliquo*, o *cum aliquo* sono eleganti maniere latine, che significano, essere del partito di qualcheduno.

Vere prius flores, æſtu numerabis ariſtas,
Poma per autumnum, frigoribuſque nives;

Quam mala, quæ [24] toto patior jactatus in orbe,
Dum miſer Euxini litora læva peto.

Nec tamen, ut veni, levior fortuna malorum eſt:
Huc quoque ſunt noſtras fata ſecuta vias.

Hic quoque cognoſco natalis [25] ſtamina noſtri;
Stamina de nigro vellere facta mihi.

Utque nec inſidias, capitiſque pericula narrem,
Vera quidem, vera ſed graviora fide;

Vivere quam miſerum eſt inter Beſſoſque Getaſque
Illi, qui populi ſemper in ore fuit!

Quam miſerum porta vitam muroque tueri,
Vixque ſui tutum viribus eſſe loci!

Aſpera militiæ juvenis certamina fugi,
Nec niſi [26] luſura movimus arma manu.

Nunc ſenior gladioque latus, ſcutoque ſiniſtram,
Canitiem galeæ ſubjicioque meam.

Nam dedit e ſpecula cuſtos ubi ſigna [27] tumultus;
Induimur trepida protinus arma manu.

Hoſtis, habens arcus imbutaque tela veneno,
Sævus anhelanti mœnia luſtrat equo.

Utque rapax pecudem, quæ ſe non texit ovili,
Per ſata, per ſilvas fertque trahitque lupus;

Sic,

(24) *Toto*. E' un'iperbole, che troppo eccede, il dire, che nel ſuo viaggio da Roma a Tomi fu sbalzato per tutto il mondo.

(25) *Stamina*. Fingevano, che le Parche a claſcun uomo filaſſero

Pria contereſti i fior di primavera,
  I pomi dell'autun, le ſpighe eſtive,
  Di neve i fiocchi in la ſtagione auſtera;
Che i mali, in mezzo a cui da me ſi vive
  Sbalzato in ogni parte, dell'Euſſino
  Mentre meſchin vo' alle ſiniſtre rive.
Nè però, giunto che fui qua, il deſtino
  Punto ſi raddolcì del noſtro male:
  Qua ancor ſeguiro i fati il mio cammino.
In queſto loco ancor del mio natale
  Conoſco bene il fil; fil, che di nere
  Lane per me formò Parca fatale.
E per non dir d'inſidie, e per tacere
  Ogni riſchio mortal, che ho finquì corſo;
  Coſe maggiori di ogni fè, ma vere:
Dei dì paſſar tra i Beſſi e i Geti il corſo
  Oh qual miſeria è ad uom, che non oſcuro
  Nome ebbe ſempre nel comun diſcorſo!
Qual miſeria guardar con porta e muro
  La vita, e appena ancor tra le difeſe
  Del ſuo ſteſſo ſoggiorno eſſer ſicuro!
Nella mia verde etade io le conteſe
  Scanſai di Marte ſanguinoſo e crudo,
  E ſol per giuoco le armi in mano ho preſe.
Or vecchio il fianco armo di acciar, lo ſcudo
  Alla ſiniſtra man ſta ſovrappoſto,
  E il bianco crin ſotto il cimier racchiudo.
Poichè quando i cuſtodi da alto poſto
  Segno dan di ſorpreſe inaſpettate,
  Con man tremante noi ci armiam ben toſto.
Su deſtriero anelante ſon girate
  Le mura dal nemico; il qual ruina
  Spira, arco avendo e frecce avvelenate.
E come il lupo, che di agnel rapina
  Fece rimaſo fuor del proprio ovile,
  Per campi e ſelve il porta e lo ſtraſcina;

 Se

ro lo ſtame della ſua vita, il quale, ſe era bianco, apportava felicità, ſe nero, avverſità e miſerie.

(26) *Luſura*. Forſe per eſercizio cavallereſco.

(27) *Tumultus*, ſignifica per ordinario qualunque improvviſa ſorpreſa.

Sic, si quem nondum portarum sepe receptum
  Barbarus in campis repperit hostis, agit.

Aut sequitur captus, conjectaque vincula collo
  Accipit; aut telo virus habente cadit.

Hic ego sollicitæ jaceo novus incola sedis:
  Heu nimium fati tempora longa mei!

Et tamen ad [28] numeros antiquaque sacra reverti
  Sustinet in tantis hospita Musa malis.

Sed neque cui recitem quisquam est mea carmina; nec
  Auribus accipiat verba Latina suis. (qui

Ipse mihi (quid enim faciam?) scriboque legoque:
  [29] Tutaque judicio littera nostra suo est.

Sæpe tamen dixi, Cui nunc hæc cura laborat?
  An mea Sauromatæ scripta Getæque legent?

Sæpe etiam lacrymæ me sunt scribente profusæ,
  Humidaque est fletu littera facta meo.

Corque vetusta meum tanquam nova vulnera sentit;
  Inque sinum mœstæ labitur imber aquæ.

Cum vice mutata quid sim fuerimque recordor,
  Et tulerit quo me casus, & unde, subit:

Sæpe manus demens studiis irata [30] malignis
  Misit in arsuros carmina nostra focos.

Atque ita de multis, quoniam non multa supersunt,
  Cum venia facito, quisquis es, ista legas.

Tu

(28) *Numeros*. i. e. *poeticos*.

(29) *Tuta*. Essendo solo Ovidio a leggere nel Ponto i suoi poetici componimenti, erano questi sicuri da ogni censura e pericolo.

(30) *Malignis*. L' interpetra

Cri-

Se trova alcun la fiera turba oſtile
Entro le mura non ancor racchiuſo,
Seco lo trae con crudeltà ſimile.
O ſchiavo ei ſegue il rapitor, che chiuſo
Gli tiene il collo tra catene, o pure
Con velenato ſtral balzato è giuſo.
Conquiſo in queſto ſuol pien di atre cure
Nuovo abitante io vivo: ahi troppo i fati
Lungamente ſerbàrmi alle ſventure!
E nondimen tra mali sì ſpietati
La pellegrina Muſa oſa tornare
Ai ſuoi ſacri eſercizj e ai carmi uſati.
Ma un uomo ſol, cui poſſa recitare
I verſi miei non è qua, dove io vivo;
Nè che s'intenda del Latin parlare.
Io (e che altro far poſſo?) e leggo e ſcrivo
Per me ſolo; e pel ſuo giudizio iſteſſo
Lo ſcritto mio di ogni periglio è privo.
Tra me nulla di meno io diſſi ſpeſſo:
Per chi ſudo a compor? Queſta ſegnata
Carta leggerà forſe il Geta, il Beſſo?
E, mentre quella era da me vergata,
Verſai lacrime ancor di tanto in tanto,
E dal mio lacrimar reſtò bagnata.
Sente il mio cor le antiche piaghe, quanto
Se foſſero novelle; e in ſen mi piove
Ben larga copia di funeſto pianto.
In ripenſar qual fui, e qual per nuove
Vicende ora ſon io di triſte coſe,
E donde il caſo trasferimmi, e dove;
Speſſo le mani mie, con le dannoſe
Muſe ſdegnate, i carmi inſiem raccolti
Nel foco a incenerir gettàr furioſe.
Or dei tanti, giacchè non reſtan molti,
Di eſſi o chiunque la lettura imprendi,
Fa, che da te ſien con perdono accolti.

Criſpino per iſtudj, da cui egli non ritraeva alcun vantaggio; ma sembra più propria la ſpiegazione del Dalmaſo, la quale abbiamo ſeguito.

Tu quoque non melius, quam sunt mea tempora, car-
Interdicta mihi consule Roma boni. (men

ELEGIA II.

JAm fera Cæsaribus 1 Germania, totus ut orbis,
Victa potes flexo succubuisse genu.

Altaque velentur fortasse 2 Palatia sertis,
Thuraque in igne sonent, inficiantque diem;

3 Candidaque adducta collum percussa securi
Victima purpureo sanguine tingat humum;

Donaque amicorum templis promissa Deorum
Reddere victores Cæsar 4 uterque parent;

Et qui Cæsareo 5 juvenes sub nomine crescunt,
Perpetuo terras ut domus ista regat.

Cumque bonis nuribus pro sospite 6 Livia 7 nato
Munera det meritis, 8 sæpe datura, Deis.

Et pariter 9 matres, & quæ sine crimine castos
Perpetua servant 10 virginitate focos.

Plebs

(1) *Germania*. Dicemmo altrove, che la Germania erasi ribellata ai Romani, e che Augusto vi spedì Tiberio per ridurla ad obbedienza. Or qui dice Ovidio: potrebbe essere, che a quest'ora la Germania fosse stata sottomessa, ed avesse porti a Cesare genuflessa i suoi ossequj, come fa il mondo soggiogato.

(2) *Palatia*. In occasione di allegrezza e di riportate vittorie appendevansi ghirlande alla magione dei Cesari nel monte Palatino.

(3) *Candida*. Soleva il duce trionfante giunto al Campidoglio sacrificare un bianco toro.

Tu ancora, che inacceſſa a me ti rendi,
O Roma, pel divieto, almeno i verſi,
Che qua compoſi, in buona parte prendi
Nulla migliori dei miei tempi avverſi.

ELEGIA II.

Gli duole il non vedere il trionfo vinta che ſia la Germania.

POrti, o fiera Germania, aver tu puoi
Già dei Ceſari al piè, che ti avran vinto;
Col mondo intero ancor gli oſſequj tuoi.
Forſe di ſerti il gran Palagio è cinto,
Ardon ſonanti incenſi, e dalle oſcure
Fiamme di quelli il Solar raggio è tinto:
E, nel collo da colpo alto di ſcure
Ferite, il ſuol di porporino umore
Bagnano l'oſtie di ogni macchia pure:
Nei templi ai Dei, di cui godè il favore,
I già promeſſi doni a offrir ſi appiglia
E l'uno e l'altro Ceſar vincitore:
E in un la gioventù, che creſce e piglia
Dai Ceſari il ſuo nome; onde commeſſo
Del mondo il fren ſia ſempre a tal famiglia.
Livia altresì con le pie nuore appreſſo
Pel figlio ſalvo ai Dei le meritate
Offerte porta, e porteralle ſpeſſo.
Così le madri, e quelle, che illibate
Vegliando a cuſtodire il caſto foco
Perpetua ſerban lor verginitate.

(4) *Uterque*. Auguſto, e Tiberio, che per lui combatteva.
(5) *Juvenes*. Germanico e Druſo nominati altrove.
(6) *Livia*. Moglie di Auguſto con le ſue nuore Agrippina moglie di Germanico, e Livia moglie di Druſo.
(7) *Nato*. Tiberio.
(8) *Sæpe*. Fa a Ceſare augurj di perpetui trionfi.
(9) *Matres*. Le matrone offerivano doni agli Dei pel figliuoli, e pel mariti tornati ſani e ſalvi dalla guerra.
(10) *Virginitate*. Sono queſte le

Plebs pia, cumque pia lætentur plebe Senatus;
Parvaque cujus eram pars ego nuper, Eques.

Nos procul expulsos communia gaudia fallunt:
Famaque tam longe non nisi parva venit.

Ergo omnis poterit populus spectare triumphos,
Cumque ducum 11 titulis oppida capta leget:

Vinclaque captiva 12 reges cervice gerentes
Ante coronatos ire videbit equos:

Et cernet vultus aliis 13 pro tempore versos,
Terribiles aliis, immemoresque sui.

Quorum pars caussas, & res, & nomina quæret;
Pars referet, quamvis noverit ipsa parum:

14 Is, qui Sidonio fulget sublimis in ostro,
15 Dux fuerat belli: 16 proximus ille duci.

Hic, qui nunc in humo lumen miserabile figit,
Non isto vultu, cum tulit arma, fuit.

Ille ferox, oculis & adhuc hostilibus ardens,
Hortator pugnæ consiliumque fuit.

Perfidus hic nostros inclusit fraude locorum,
Squallida 17 promissis qui tegit ora comis.

Illo, qui sequitur, dicunt 18 mactata ministro
Sæpe 19 recusanti corpora capta Deo.

Hic

le vergini Vestali, che vegliavano alla custodia del fuoco sacro nel templo della Dea Vesta.

(11) *Titulis*. Con le cariche onorevoli, che sostenevano in guerra gli ufficiali condotti schiavi in trionfo.

(12) *Reges*. I Re fatti schiavi precedevano il cocchio del trionfante, che era tirato da quattro bianchi cavalli.

(13) *Pro tempore*. Il funesto tempo, in cui erano condotti schiavi a vista di tutta Roma, richiedeva confusione e tristezza.

(14) *Is, qui* Così introduce il poeta a parlare taluno delli spettatori interrogato di varie co-

se

Sta la plebe devota in festa e in giuoco,
Stavi il Senato, e in un l'Equestre stuolo,
Tral quale ebbi io poc'anzi un piccol loco.
E a me scacciato in sì remoto suolo
Della gioja comun nulla è palese:
Fiacco qua giunge della fama il volo.
Ogni altro adunque del Latin paese
Mirar potrà i trionfi, e i chiari vanti
Legger dei duci, e lor le piazze prese.
E i condotti vedrà schiavi regnanti
Portando al collo intorno aspre ritorte
Ai destrier coronati andare avanti:
E mirerà le facce in altri smorte,
Cangiate in tali dal presente affanno;
E truci in altri, che obliar lor sorte.
Di cui le cause alcuni chiederanno,
I fatti, e i nomi; altri, sebben di tanto
Non informati appien, così diranno:
Fu il sommo Duce questi, che in ammanto
Di ostro Sidonio sta sublime avvolto:
Quegli il posto teneva al Duce accanto.
Questi, che fisso l'occhio tien rivolto
In aria mesta al suol, quando ai cimenti
Venne delle armi, non avea quel volto.
Quegli fiero, e che ha gli occhi ancora ardenti
Di ostil furor, la marzial contesa
Consiglionne, e fe'cuore alle sue genti.
La nostra armata infra l'insidie presa
Da quel perfido fu, che ora la schiva
Faccia si cuopre con la chioma estesa.
L'altro appresso de'Dei ministro offriva
Spesso, dicon, scannati i schiavi a quelli,
Benchè il ciel tali vittime aborriva.

Que-

se di quel trionfo.

(15) *Dux*. Vuole intendersi il Generale dei nemici, fatto schiavo e condotto in trionfo.

(16) *Proximus*. Quegli, che aveva la prima carica dopo il Generale, o vogliamo dire il Luogotenente di lui.

(17) *Promissis*. Lasciatasi cadere sul volto per non essere conosciuto. Così Virg. nell'ecl. 8. *Hirsutumque supercilium promissaque barba*.

(18) *Mactata*. Ancora presso i Germani ed i Cimbri vi era il barbaro costume di sacrificare gli uomini ai loro Dei.

[19] *Recusanti*. Dice il poe-

Hic 20 lacus, hi montes, hæc tot castella, tot amnes
  Plena feræ cædis, plena cruoris erant.

Drusus in his quondam meruit 21 cognomina terris,
  Quæ bona progenies digna 22 parente fuit.

23 Cornibus hic fractis viridi male tectus ab ulva
  Decolor ipse suo sanguine 24 Rhenus erit.

Crinibus en etiam fertur Germania 25 passis,
  Et ducis invicti sub pede mœsta sedet.

Collaque Romanæ præbens animosa securi
  Vincula fert illa, qua tulit arma, manu.

Hos super in curru, 26 Cæsar, victore veheris
  Purpureus populi rite per ora tui:

Quaque ibis, manibus circum plaudere tuorum,
  Undique jactato flore tegente vias.

Tempora 27 Phoebea lauro cingetur; 28 ioque
  Miles, io, magna voce, triumphe, canet.

Ipse sono plausuque simul fremituque 29 canentum
  Quadrijugos cernes sæpe resistere equos.

Inde

ra, che i numi abborrivano sacrifizj così crudeli.

(20) *Lacus* &c. Nel trionfo portavansi ancora dipinte le città espugnate insieme coi laghi, fiumi, e monti di quelle.

(21) *Cognomina*. Druso dalla vinta Germania fù detto Germanico.

(22) *Parente*. Il padre di Druso fu Tiberio Claudio Nerone, e Livia moglie di Augusto fu la madre, la quale pare a Crispino, che adular voglia il poeta.

(23) *Cornibus*. I fiumi (che gli antichi tenevano per Dei) dipingevansi con le corna; le quali troncate significavano, che erano stati vinti. Così parlasi del fiume Acheloo nelle Metam. lib. 9. il quale pugnando con Ercole restò privo di un corno: *Rigidum fera dextera cornu, Dum tenet, infregit; truncaque a fronte revellit.*

Queste colline, e quei tanti castelli
Di atra strage eran pieni, e di versato
Sangue pieno quel lago e quei ruscelli.
Di Germanico il nome un dì fu dato
Al merito di Druso in queste arene,
Degno di madre tal figlio onorato.
Questo coi corni infranti, e cui non bene
L'alga difese, il Reno fia, che intrisa
Del proprio sangue suo l'onda ritiene.
Ecco portata ancor vien la conquisa
Germania sparsa il crin, cui'l Capitano
Invitto tien sotto al suo piede assisa.
Ed alla scure del littor Romano
Fiera porgendo il collo ha incatenata
Quella, che impugnò le armi, istessa mano.
Sopra di questi in veste di ostro ornata
Sul carro trionfal, Cesare, andrai
Per mezzo a i tuoi, giusta la foggia usata.
E per qualunque via tu passerai
Tutta coperta di gettati fiori,
Della tua gente intorno il plauso avrai.
Cinti la fronte di Febei allori
Diran, Viva il trionfo, i tuoi guerrieri,
Viva, ripeteran con gran clamori.
Vedrai tu istesso i quattro tuoi destrieri
Degli applausi al rumore, al canto, al suono
Restii sovente in mezzo ai lor sentieri.

Quin-

[24] *Rhenus*. Il più gran fiume, che abbia la Germania dopo il Danubio, è il Reno, il quale nasce nelle Alpi, e divide la Germania stessa dalla Francia.

[25] *Passis*. Allude ed alle chiome, che si facevano crescere, e portavano assai lunghe i Germani; ed insieme al costume di tenerle disciolte e scarmigliate in tempo di tristezza e di lutto.

[26] *Cæsar*. Tiberio, che vincitor dei Germani menava trionfo.

[27] *Phoebea*. I trionfanti erano coronati di alloro sacro a Febo, come altrove si è detto.

[28] *Io*. Voce, di cui servivansi nelle acclamazioni e nei plausi.

[29] *Canentum*. Il Generale era nel trionfo accompagnato da una gran turba di sonatori.

Inde petes 30 arcem & delubra faventia votis,
Et dabitur merito 31 laurea vota Jovi.

Hæc ego ſubmotus, qua poſſum, mente videbo:
Erepti nobis jus habet illa loci.

Illa per immenſas ſpatiatur libera terras;
In cœlum celeri pervenit illa via.

Illa meos oculos mediam deducit in Urbem;
Immunes tanti nec ſinit eſſe boni.

Invenietque viam, qua currus ſpectet 32 eburnos:
Sic certe in patria per breve tempus ero.

Vera tamen populus capiet ſpectacula felix;
Lætaque erit præſens cum duce turba ſuo.

At mihi fingenti tantum longeque remoto
33 Auribus hic fructus percipiendus erit.

Atque procul Latio diverſum miſſus in orbem
Qui narret cupido, vix erit, iſta mihi.

Is quoque jam ſerum referet veteremque triumphum:
Quo tamen audiero tempore, lætus ero.

Illa 34 dies veniet, mea qua lugubria ponam;
Cauſſaque privata publica major erit.

(30) *Arcem*. Andavaſi al Campidoglio, ove era il tempio di Giove, che era ſtato favorevole ai Romani concedendo loro la vittoria.

(31) *Laurea*. Non ſolamente offerivano a Giove la corona di alloro, ma ancora preziose ſpoglie da lui meritate per averne eſauditi i voti.

(32) *Eburnos*. Il cocchio trionfale o era tutto di avorio, co-

ELE-

Quindi al Tarpeo, e a' numi andrai, che sono
  Propizj a te; da Giove ivi riscosso
  Sarà del meritato alloro il dono.
Tutto ciò col pensier, con cui sol posso,
  Vedrò sbandito: ha questo sua ragione
  Sul loco ancora, dal qual fui rimosso.
Questo del mondo immenso ogni regione
  Libero scorre; e per ben corta via
  Alla celeste giunge alta magione.
Questo conduce la pupilla mia
  In mezzo a Roma; e da cotanto ameno
  Spettacolo non vuol che esclusa sia.
E la strada, onde i cocchj eburnei sieno
  Veduti, troverà: così presente
  Breve ora in patria troverommi almeno.
Ma il popol fortunato veramente
  Godrà questo spettacolo, ed in brio
  Unita al Duce suo sarà la gente.
Qui poi solo ideandolo, e stand'io
  In lido dal Roman tanto rimoto,
  Tal piacer godrà sol l'orecchio mio.
E appena vi sarà chi in questo ignoto
  Mondo dal Lazio sì lontan spedito
  Appaghi il desir mio con farmel noto.
Da questo ancor sarammi riferito
  Tardo e vecchio il trionfo: alta allegrezza
  Pur mi darà, quando si voglia udito.
Verrà quel giorno, in cui di mia tristezza
  Deporrò la lugubre atra gramaglia:
  Giorno, il qual farà sì, che la salvezza
  Pubblica al mio privato mal prevaglia.

me vogliono alcuni, o dicevasi *eburnus* per la sedia di avorio, che vi era dentro, ove stava assiso il trionfante Capitano.

(31) *Auribus*. Coll'udir solo dalla fama il racconto di ciò, che in tale occasione erasi fatto in Roma.

(34) *Dies*. Nel quale mi sarà recata la novella di un tal trionfo.

ELE-

E L E G I A III.

MAgna minorque 1 feræ, quarum regis altera Grajas,
Altera 2 Sidonias, utraque 3 ficca, rates:

Omnia cum summo pofitæ videatis in axe,
Et maris occiduas non fubeatis aquas;

Ætheriamque fuis cingens amplexibus 4 arcem
Vefter ab 5 intacta circulus extet humo;

Afpicite illa, precor, quæ 6 non bene mœnia quondam
Dicitur 7 Iliades tranfiluiffe Remus.

Inque meam nitidos 8 dominam convertite vultus:
Sitque memor noftri necne, referte mihi.

Hei mihi! cur, nimium quæ funt manifefta, requiro?
Cur labat ambiguo fpes mihi mifta metu?

9 Crede, quod eft, quod vis; ac define tuta vereri:
Deque fide certa fit tibi certa fides.

Quodque polo fixæ nequeunt tibi dicere 10 flammæ,
Non mentitura tu tibi voce refer:

Effe

(1) *Feræ*. Due erano i fegni, o coftellazioni celefti, che chiamarono col nome di Orfe: la maggiore, che fu detta ancora Elice, dirigeva la navigazione dei Greci; la minore, detta ancor Cinofura, regolava la navigazione dei Fenici.

(2) *Sidonias*. Fu Sidone una città doviziofa della Fenicia.

[3] *Sicca*. Perchè non difcendono mai nel mare. Imperciocchè effendo pofte preffo il polo fettentrionale, che è fempre elevato, a noi mai non tramontano.

[4] *Arcem*. Quefto nome fi ufa a fignificare qualunque luogo eminente; e qui la più elevata parte del cielo.

[5] *Intacta*. Le Orfe facendo il

ELEGIA III.

Prega le Orse a dargli nuove della fedeltà della moglie.

ORse grande e minore, ambedue segni
  Dalle acque intatti, che pel mar reggete
  Una i Sidonj e l'altra i Greci legni:
Voi, che di costassù tutto vedete,
  Perchè poste del ciel nelle alte cime,
  Nè in fondo al flutto occidental scendete;
Ed il cui cerchio, che le tracce imprime
  Al più alto loco delle sfere intorno,
  Dal non mai tocco suol si erge sublime;
Deh lo sguardo drizzate a quel soggiorno,
  Di cui si dice che saltò le mura
  D'Ilia il figliuolo a suo gran danno un giorno.
E alla consorte mia la non oscura
  Faccia volgete: indi a me dite aperto,
  Se di me si rammenta, o me non cura.
Aimè! perchè di ciò, che troppo è certo,
  Ricerco? in me perchè mal tiensi in piedi
  Mista la speme col timore incerto?
Credi quel che è, quello, che in lei richiedi;
  Del certo a dubitar più non seguire,
  E una sicura fè sicuro credi.
E ciò, che al polo affisse non san dire
  Le stelle; con la tua voce affermare
  Devi a te stesso: nè potrai mentire.

Che

il suo giro intorno al polo non toccano mai la terra, perchè non possono mai appressarsi all'Orizzonte.

(6) *Non bene*. Infelicemente. Poichè avendo Remo saltate con disprezzo le basse mura di Roma dal suo fratello Romolo fabbricate, si dubita, che dall'istesso fratello restasse uccifo.

(7) *Iliades*. Figlio d' Ilia una delle vergini Vestali, che concepì da Marte i due gemelli.

(8) *Dominam*. Con questo nome chiamavasi dai Latini, la moglie o l'amata.

(9) *Crede*. Parla Ovidio a se stesso.

(10) *Flammae*, ed *ignes* alle volte presso i Latini significano le stelle.

Esse tui memorem, de qua tibi maxima cura est;
Quodque potest, secum 11 nomen habere tuum.

Vultibus illa tuis tanquam præsentis inhæret,
Teque remota procul, si modo vivit, amat.

12 Ecquid, ut incubuit justo mens ægra dolori,
Lenis ab admonito pectore somnus abit?

Tunc subeunt curæ, cum te lectusque locusque
Tangit, & oblitam non sinit esse mei.

Et veniunt æstus, & nox immensa videntur,
Fessaque jactati corporis ossa dolent.

Non equidem dubito, quin hæc & cætera fiant;
Detque tuus casti signa doloris amor:

Nec cruciere minus, quam cum 13 Thebana cruentum
Hectora 14 Thessalico vidit ab axe rapi.

Quid, tamen ipse precer dubito: nec dicere possum
15 Affectum quem te mentis habere velim.

Tristis es? indignor, quod sum tibi caussa doloris:
Non es? ut amisso conjuge 16 digna fores.

Tu vero tua damna dole, mitissima conjux;
Tempus & a nostris exige triste malis:

Fleque meos casus, est quædam flere voluptas:
Expletur lacrymis, egeriturque dolor.

Atque

(11) *Nomen*. Porta la moglie scolpito nel cuore il tuo nome, giacchè non può godere la tua persona.

(12) *Ecquid*. i. e. *an*, spiegano i comentatori. Ma non sarebbe più coerente e non avrebbe più forza il sentimento, se si prendesse in significato del semplice *quid*, cioè *cur*? Eccolo nel chiaro suo lume, ed in tutta la sua forza: Se la moglie non è a te fedele, perchè dunque non entra il sonno nei suoi occhj al rammentarsi le tue disavventure? In fatti *ecquid* trovasi in più luoghi dei Latini autori, dove non fa un giusto senso spiegato per

Che a te penſa colei, che tra le care
Coſe è più cara a te, che ſcritto in petto
Porta il tuo nome, lo che ſol può fare.
Fiſſo davanti agli occhj ella ha il tuo aſpetto,
Quaſi ivi foſſi; e benchè tanto aſſente
Ne ſtia, ſe vive ancor, ti ſerba affetto.
Perchè dunque, qualor l'egra tua mente
Si fiſſa in un duol giuſto, il dolce parte
Sonno dal petto, che il mio mal riſente?
Allor che il letto e il ſito a moleſtarte
Si fan, ſono l'anguſtie in te prodotte,
Nè voglion, che di me poſſi ſcordarte.
Vengon le ſmanie, a te ſembra la notte
Non aver fine, e poi dello sbalzato
Corpo danti dolor le oſſa dirotte.
Non ho dubbio, che ſia da te provato
Queſto e altri effetti, e che ſegni ſinceri
Il tuo caſto amor dia del cor ſtraziato:
E che non ſenti affanni tu men fieri,
Che Andromaca in mirar di ſangue intriſo
Trarſi Ettore dai Teſſali deſtrieri.
Pur quai voti far deggio, io non ravviſo;
Nè ſo dir, ſe il tuo ſpirto bramerei
In lieta calma, o ſe dal duol conquiſo.
Sei meſta? duolmi, che cagion mi fei
Del tuo dolor: nol ſei? che del conſorte
Perduto degna foſſi allor vorrei.
Ma meglio fia, che con triſtezza porte,
Dolce ſpoſa, il tuo danno; e tral dolore
Meni i tuoi dì per la mia dura ſorte.
Piangi pure i miei caſi: il pianto al core
Reca qualche piacer; viene sfogata
Dal lacrimar la doglia, e ſpinta è fuore.

R Pia-

farſe. Vedi il libro 3. elegia 3. not. 16.

(13) *Thebana*. i.e. *uxor*. Andromaca moglie di Ettore fu figliuola di Eezione Re di Tebe in Cilicia.

(14) *Theſſalico*. Di Achille Teſſalo, il quale ucciſo Ettore fece ſtraſcinare tre volte dai ſuoi cavalli il cadavere di eſſo intorno alle mura di Troja, come altrove ſi è detto.

(15) *Affectum*. Qual diſpoſizione di animo.

(16) *Digna*. Vorrei, che ti moſtraſſi degna del marito col piangere la miſera ſorte di lui.

Atque utinam lugenda tibi non vita, sed esset
  Mors mea! 17 morte fores sola relicta mea!

Spiritus hic 18 per te 19 patrias exisset in auras;
  Sparsissent lacrymæ pectora nostra piæ!

Supremoque die 20 notum spectantia cælum
  Texissent digiti 21 lumina nostra tui!

Et cinis in tumulo positus jacuisset avito!
  Tactaque nascenti corpus haberet humus!

Denique &, ut vixi, sine crimine mortuus essem!
  Nunc mea supplicio vita pudenda suo est.

Me miserum, si tu, cum diceris exsulis uxor,
  Avertis vultus, & subit ora rubor!

Me miserum, si turpe putas mihi nupta videri!
  Me miserum, si te jam pudet esse meam!

Tempus ubi est illud, quo me jactare solebas
  Conjuge, nec nomen dissimulare viri?

Tempus ubi est, quo te (nisi si fugis illa referri)
  Et dici, memini, juvit & esse meam?

Utque proba dignum est, omni tibi 22 dote placebam:
  Addebat veris multa 23 faventis amor.

Nec quem præferres, (ita res tibi magna videbar)
  Quemve tuum malles esse, vir alter erat.

Nunc

(17) *Morte*. Crede, che sarebbe stata meno infelice la moglie se fosse restata vedova per la morte del marito, che per l' esilio.

(18) *Per te*. Assistendo tu a me moribondo.

(19) *Patrias*. Il Dalmaso spiega: all' aere nativo, sù (dice egli) ritornando lo spirito, onde discese, quando venne ad informare questo mio corpo.

(20) *Notum*. Il cielo Romano; non avendo ancor pratica di quello del Ponto.

(21) *Lumina*. Gli ultimi pietosi

Piaceſſe al ciel, che eſſer da te plorata
  La morte mia doveſſe, e non la vita!
  Sola morendo ti aveſs'io laſciata!
Ah per te foſſe in patria alle aure uſcita
  Queſt'alma, e ſparſa aveſſi tu di pie
  Lacrime ſul mio ſen pioggia gradita!
E la tua mano nell'eſtremo die
  Il ciel ben noto riguardanti aveſſe
  A me ſerrate le pupille mie!
Ed ora il cener mio ripoſto ſteſſe
  Nel ſepolcro degli avi; e la natia
  Terra il mio corpo nel ſuo ſen chiudeſſe!
In fin foſs'io, ſiccome viſſi pria,
  Morto da taccia eſente! E' vergognoſa
  Or pel ſupplizio ſuo la vita mia.
Meſchino me, ſe altrove la ritroſa
  Faccia volgi, e arroſſiſci allor, che intendi
  Di un eſule da altrui chiamarti ſpoſa!
Me meſchin, ſe per coſa infame apprendi,
  Ch'io teco appaja in ſacro nodo unito!
  Meſchin, ſe or di eſſer mia vergogna prendi!
Quel tempo ov'è, nel qual tu di un marito,
  Qual io mi fui, dar vanto ti ſolevi;
  E tal nome era nei tuoi labbri udito?
Quel tempo, in cui (ſe ad onta non ricevi,
  Ch'io'l dica) di mia moglie a te piacea,
  Sovvienmi, il nome, e di eſſer tal godevi?
E ogni mio pregio te paga rendea,
  Come a proba conviene; e a quegli iſteſſi
  Pregj il parzial tuo amor molto aggiungea.
Nè vi era chi tu innanzi a me poneſſi,
  (Tanto gran coſa io ti ſembrava allora)
  Nè chi tu più di me per tuo voleſſi.

toſi uffizj, che rendevano ai loro più ſtretti parenti ed amici moribondi, erano il verſar lacrime nel loro ſeno, e il chiudere ad eſſi gli occhj, quando morivano.

(22) *Dote*. Tutte le mie qualità ti piacevano, quali che eſſe ſi foſſero.

(23) *Faventis*. Il parziale affetto, con cui mi riguardavi, faceva sì, che i miei pregj a te ſembraſſero e più e maggiori, che non erano.

Nunc quoque ne pudeat, quod sis mihi nupta: tuusque
Non dolor hinc debet, debet abesse pudor.

Cum cecidit 24 Capaneus subito temerarius ictu,
Num legis, 25 Evadnen erubuisse viro?

Nec, quia rex mundi compescuit 26 ignibus ignes,
Ipse tuis, Phaeton, inficiandus eras.

Nec 27 Semele Cadmo facta est aliena parenti,
Quod precibus periit ambitiosa suis.

Nec tibi, quod sævis ego sum 28 Jovis ignibus ictus,
Purpureus molli fiat in ore rubor:

Sed magis in nostri curam consurge tuendi,
Exemplumque mihi conjugis esto bonæ:

Materiamque tuis tristem 29 virtutibus imple.
Ardua per præceps gloria vadat iter.

Hectora quis nosset, si felix Troja fuisset?
30 Publica virtuti per mala facta via est.

Ars tua, 31 Typhi, vacet, si non sit in æquore fluctus:
Si valeant homines ars tua 32 Phœbe vacet.

Quæ latet, inque bonis cessat non cognita rebus,
Apparet virtus, arguiturque malis.

Dat

(24) *Capaneus*. Fu uno dei sette campioni, che andarono all' assedio di Tebe. Questo superbo si vantò di voler prendere quella città anche a dispetto di Giove; onde dicono, che restò ucciso da un fulmine.

(25) *Evadnen*. Era la moglie di Capaneo, la quale per impulso del grande amore, che portava al marito, si gettò ad ardere sul rogo di lui estinto.

(26) *Ignibus*. Giove con avventare un fulmine a Faetonte estinse l'incendio universale, che egli aveva cagionato col guidar male il cocchio del Sole. Vedi le Metam. al lib. 2.

(27) *Semele*. Questa figlia di Cadmo pregando Giove ad acco-

Digitized by Google

Vergogna non ti prender nè pur ora
  Di avermi un dì per tuo consorte tolto:
  Dee'l rossor, non il duol, quindi star fuora.
Quando Capaneo il temerario colto
  Da fulmin cadde, leggi tu, che tinse
  Rossor per tal marito a Evadne il volto?
Perchè Giove col foco il foco estinse,
  A negarti per suo dei tuoi la schiera
  Nessun riguardo, o Faetonte, astrinse.
Nè a Cadmo padre diventò straniera
  Semele uccisa, perchè il Re del cielo
  L'ambiziosa appagò di lei preghiera.
Nè pure a te, perchè il fulmineo telo
  Di Giove mi colpì, convien, che copra
  La molle faccia di rossore il velo:
Ma a mia difesa anzi su via ti adopra;
  E fa, che alle altre qual esempio vero
  Di consorte dabbene io ti discopra:
Ed un soggetto empi sì tristo e nero
  Di quante in se il tuo cor virtù racchiude.
  Ardua gloria trascorra arduo sentiero.
Ettore a chi noto saria, se crude
  Guerre non affliggean lo stuol Trojano?
  Il comun mal fe' strada a sua virtude.
Se in mar non è tempesta, o Tifi, è vano
  Il tuo mestiere: inutile non meno,
  O Febo, è l'arte tua, se ogni uom sia sano.
Virtù, che ascosa e sconosciuta in seno
  Dorme a prospera sorte, allor, che è desta
  Dai mali, appare e si conosce appieno.

cogliersa nel modo stesso, che accoglieva Giunone, restò uccisa da un fulmine.

(28) *Jovis*. Parla di Augusto con la solita adulazione.

(29) *Virtutibus*. Siccome la virtù meglio conoscesi nelle avversità; così le miserie del poeta aprivano largo campo alla moglie, ove spaziar potessero le sue virtù, di fedeltà, di amore ec.

(30) *Publica*. Crispino l'accorda con *via*, e ne cava una sentenza non diversa da quella, che esprimesi appresso nel distico *Quæ latet &c.*

(31) *Typhi*. Fu questi il piloto della nave Argo.

(32) *Phœbe*. Apollo fu l'inventore dell'arte medica.

Dat tibi noſtra locum 33 tituli fortuna: caputque
  Conſpicuum pietas qua tua tollat habet.

Utere temporibus, quorum nunc munere 34 freta es;
  En patet in laudes area lata tuas.

ELEGIA IV.

O, Qui 1 nominibus cum ſis generoſus avitis,
  Exſuperas morum nobilitate genus:

Cujus ineſt animo patrii candoris imago,
  Non careat nervis candor 2 ut iſte ſuis:

Cujus in ingenio patriæ facundia linguæ eſt,
  Qua prior in Latio non fuit ulla foro:

Quod minime volui, poſitis pro nomine ſignis
  Dictus es: ignoſcas laudibus iſta tuis.

Nil ego peccavi: tua te bona cognita produnt.
  Si, quod es, appares, culpa 3 ſoluta mea eſt.

Nec tamen 4 officium noſtro tibi carmine factum,
  Principe tam juſto, poſſe nocere puta.

Ipſe Pater patriæ (quid enim 5 civilius illo?)
  Suſtinet in noſtro carmine ſæpe legi.

Nec

(33) *Tituli*. Di gloria.
(34) *Freta*. La tua virtù deve ſoſtenerſi ſul fondamento delle mie diſavventure.

(1) *Nominibus*. Per la lunga ſerie degli illuſtri tuoi antenati.
(2) *Ut*. i. e. *ita ut*, ſpiega Criſpino. Altri, forſe impropria-mente.

Dà luogo ai vanti tuoi la mia funesta
  Sorte: e la tua pietade oh come bene
  Qui puote alzar la gloriosa testa!
Fa pure uso dei tempi, onde a te viene
  Una possente occasione offerta,
  Della quale il favore ecco che tiene
  Alle tue glorie immensa scena aperta.

ELEGIA IV.

Ad un amico, invece del cui nome espone varj contrassegni.

O Tu, che illustre per gli aviti eroi
  Del tuo lignaggio vinci la chiarezza
  Con lo splendore dei costumi tuoi:
Tu, che della paterna candidezza
  Serbi l'immago in sen sì, che il sostegno
  Questa ritrova in te di sua fermezza:
Che del padre raggiungi col tuo ingegno
  La facondia, di cui non altra mai
  Giunse nel Lazio foro a più alto segno:
Sei scoperto, sebben ciò non bramai,
  Del nome invece essendo i segni esposti:
  Ma questo al merto tuo condonerai.
Non vi ho colpa: i tuoi pregj a niun nascosti
  Palesanti: no, reo non sono, in quanto
  Tu per quello, che sei, scoperto fosti.
Questo uffizio però, che col mio canto
  Ti rendo, non temer, che a te funesto
  Sotto di un Prence sia giusto cotanto.
Ei della patria Padre (e chi di questo
  Più popolar?) non idegna, che risuone
  Nei carmi miei spesso il suo nome intesto.

mente, l' interpetrano per *acciocchè*.

[3] *Soluta*, quasi dicesse: *ego solutus sum culpa*.

[4] *Officium*. Di celebrarti con le lodi dovute.

[5] *Civilius*. Suetonio usò questo nome a significare ancora uomo civile ed onesto.

Nec prohibere potest, quia res est publica Cæsar;
Et de communi pars quoque nostra bono est.

Jupiter ingeniis præbet sua numina vatum;
Seque celebrari quolibet ore sinit.

Caussa tua exemplo Superorum tuta 6 duorum est;
Quorum hic aspicitur, creditur ille Deus.

Ut non debuerim, tamen hoc ego 7 crimen amabo:
Non fuit 8 arbitrii littera nostra tui.

Nec nova, quod tecum loquor, est injuria nostra,
Incolumis cum quo sæpe locutus eram.

Quo vereare minus, ne sim tibi crimen amicus;
Invidiam, si qua est, 9 auctor habere potest.

Nam tuus est primis semper mihi cultus ab annis
(Hoc certe noli dissimulare) pater:

Ingeniumque meum (potes hæc meminisse) probabat
Plus etiam, quam me judice dignus eram.

Deque meis illo referebat versibus ore,
In quo 10 pars altæ nobilitatis erat.

Non igitur tibi nunc, quod me domus ista recepit,
Sed prius 11 auctori sunt data verba tuo.

Nec data sunt, mihi crede, tamen: sed in omnibus actis
Ultima si demas, vita tuenda mea est.

Hanc

[6] ***Duorum***. Di Giove e di Augusto; dei quali questo lo vegghiamo, l'altro crediamo, che regni in cielo. Così parlò Orazio nell' Oda 5. del lib. 3. *Cœlo tonantem credidimus Jovem regnare, præsens divus habebitur Augustus &c.*

(7) *Crimen*. Di celebrarti con le lodi, che meriti.

(8) *Arbitrii*. E perciò non potevi ragionevolmente impedirmi di

Nè può vietarlo Cesare, a cagione
  Di essere ei tal, che al pubblico si aspetta:
  Nel comun ben noi pure abbiam porzione.
La sua divinità Giove soggetta
  All'ingegno dei vati: egli di oscura
  Lingua, o chiara che sia, le lodi accetta.
La tua causa all'esempio è ben sicura
  Di due numi; di cui l'uno vedere
  Si fa, l'altro la mente sel figura.
Benchè non dovess'io ciò far, piacere
  Pur tal colpa mi dà: non dipendeva
  Questa lettera mia dal tuo volere.
E, se a parlarti ti offend'io, longeva
  E' questa ingiuria; innanzi al mio malore
  Io sovente con te parlato aveva.
Or acciocchè abbi tu men di timore,
  Che l'amicizia mia reo ti condanni;
  Se è odiosa, esser lo può sol per l'autore.
Poichè il tuo genitor (deh non si appanni
  Da te tal vero almeno) io praticava
  Assiduamente infin dai miei primi anni.
Ei dell'ingegno mio le opre lodava
  (Puoi di ciò ricordarti) assai più ancora,
  Ch'io per giudizio mio non meritava.
E ridicea dei carmi miei talora
  Con quella lingua, nella qual fioria
  Parte di sua gran nobiltade allora.
Dunque or non sei tu illuso, perchè sia
  Stata a me già cotesta casa aperta;
  Ma bensì illuso il padre tuo fu pria:
Non lo ingannai però, (mia fè ti accerta)
  E, se gli ultimi togli, in ciascun atto,
  Ch'io fei, la vita mia difesa merta.

E que-

di lodarti in questa lettera.

(9) *Auctor*. Il padre tuo, che fu cagione della nostra amicizia. Crispino l' intende di Ovidio medesimo.

(10) *Pars*. Significa, che il padre di costui non solo era nobile per la nascita; ma l' eloquenza ancora formava una parte della sua nobiltà. Si pretende, che questi fosse Messala famoso oratore.

(11) *Auctori*. All'autore della tua vita.

Hanc quoque, qua perii, culpam scelus esse negabis,
  Si tanti series sit tibi nota mali.

Aut timor aut error nobis, 12 prius obfuit error:
  Ah sine, me fati non meminisse mei!

Neve retractando nondum coeuntia rumpam
  Vulnera; vix illis proderit ipsa 13 quies.

Ergo ut 14 jure damus pœnas, sic abfuit omne
  Peccato facinus 15 consiliumque meo.

Idque Deus sentit: pro quo nec 16 lumen ademtum est,
  Nec mihi detractas possidet alter opes.

Forsitan hanc ipsam (vivat modo) finiet olim,
  Tempore cum fuerit lenior ira, fugam.

Nunc precor, hinc alio jubeat discedere; si non
  Nostra verecundo vota pudore carent.

Mitius exsilium paulloque propinquius opto;
  Quique sit a sævo longius hoste, locum.

Quantaque in Augusto clementia; 17 si quis ab illo
  Hoc peteret pro me, forsitan ille daret.

Frigida me cohibent Euxini littora Ponti:
  Dictus ab antiquis 18 Axenus ille fuit.

Nam neque jactantur moderatis æquora ventis.
  Nec placidos portus hospita navis habet.

Sunt

[12] *Prius*. i. e. *potius*, o *magis*.

(13) *Quies*. Il lasciarle stare in riposo non toccandole: vale a dire fuori di metafora, il non rammentare le mie disavventure.

(14) *Jure*. Sebbene Ovidio non si confessi mal reo di scelleraggine, dice non di meno di esser punito con ragione, perchè, come disse nel lib 2. *In superis etiam fortuna luenda est, nec veniam*

E questa colpa ancor, la qual mi ha fatto
Meschin, se nota a te dei tristi eventi
Le serie sia, non la dirai misfatto.
O' tema o error furon dei miei tormenti
Cagion, ma più l'error: lascia, che scena
Per me tanto fatale io non rammenti!
E quella, che a saldarla ancor si pena,
Non riapra in toccarla aspra ferita;
Cui può giovar la quiete istessa appena.
Come adunque a ragion da me è patita
La pena, così al fallo, che ho commesso,
Nè fellonia nè va malizia unita.
Ciò ben conosce il nume: onde per esso
Nè mi diè morte; nè padron straniero
Dei beni tolti a me gode il possesso.
A questo esilio ancora un dì (lo spero)
Porrà fin, sol che il ciel vita gli presti,
Fatto il suo sdegno dall'età men fiero.
Or prego sol, che altrove me da questi
Paesi mandi il cenno suo sovrano;
Se i voti miei non son troppo immodesti.
L'esilio alquanto più vicino e umano,
Ed un luogo bram'io, che situato
Da nemico crudel sia più lontano.
Di tal clemenza è Cesare dotato,
Che forse non saria da lui disdetto,
Se ne fosse da alcun per me pregato.
In freddo clima trovomi ristretto
Infra le spiagge al mare Eussin vicine:
Asseno dagli antichi esso fu detto.
Poichè agitate son le onde marine
Da impetuosi venti; e qui non hanno
Quieto porto le navi pellegrine.

Gen-

niam laeso numine casus habet.

(15) *Consilium*. Mancò nel mio fallo l'avvertenza, e perciò la malizia.

(16) *Lumen*. i. e. *vita*.

[17] *Si quis*. Suggerisce modestamente all'amico, che parli ad Augusto in favor suo.

[18] *Axenus*. Questo luogo era dagli antichi detto *Asseno*, che significa inabitabile, o inospitale; ed al tempo di Ovidio dicevasi Eussino, che per contrario significa ospitale, abitabile.

Sunt circa gentes, quæ prædam sanguine quærant;
Nec minus infida terra timetur aqua.

Illi, quos audis hominum gaudere 19 cruore,
Pene sub ejusdem sideris 20 axe jacent.

Nec procul a nobis locus est, ubi 21 Taurica diræ
Cæde 22 pharetratæ pascitur ara Deæ.

Hæc prius, ut memorant, non 23 invidiosa nefandis,
Nec cupienda bonis regna 24 Thoantis erant.

Hic pro supposita virgo 25 Pelopeia cerva
Sacra Deæ coluit qualiacunque suæ.

Quo postquam, 26 dubium pius an sceleratus, Orestes
Exactus 27 furiis venerat ipse suis,

Et comes exemplum veri 28 Phocæus amoris;
Qui duo corporibus, mentibus unus erant:

Protinus evincti 29 Triviæ ducuntur ad aram,
Quæ stabat geminas ante cruenta fores.

Nec tamen hunc sua mors, nec mors sua terruit illum:
Alter ob alterius funera mœstus erat.

Et

(19) *Cruore*. Delli Sciti, che abitavano la Sarmazia, alcuni si nodrivano di carni cavalline, ed altri uccidevano gli uomini, e poi ne mangiavano le carni, e ne bevevano il sangue; e però furon detti *anthropophagi*.

[20] *Axe*. Non solamente al Sole, alla Luna, ed alla Notte attribuiscono il cocchio i poeti; ma ancora a ciascuna costellazione.

(21) *Taurica*. La regione Taurica così detta, o dai popoli Tauri, che l'abitavano, o dalla costellazione del Toro, sotto di cui era posta, si stendeva nella parte settentrionale del Ponto Eussino; onde non era molto lontana da Tomi. Ivi era il tempio e l'altare di Diana Taurica, dove sacrificavansi i forestieri.

(22) *Pharetratæ*. Di Diana, la quale essendo cacciatrice andava armata di arco e di faretra.

(23) *Invidiosa*. Crispino lo prende in significazione di *odiosa*. Nella versione *a gente*, cioè

per

Genti intorno vi son, che in cerca vanno
Di prede con le stragi; e dell'infido
Mare il suol fa temer non minor danno.
E' quasi sotto al clima stesso il nido
Di quei, che in cibo lor godono usare
Umane carni, come sai per grido.
Nè da noi lungi è il luogo, ove l'altare
Della Taurica Dea di cacce amante
Si suol di tetre stragi satollare.
Questo, siccome narrasi, era innante
Il non gradito ai pii, nè a gente rea
Invidiabil regno di Toante.
Quivi offriva la vergin Pelopea
Pel cambio della cerva ostie funeste,
Comunque fossero esse, alla sua Dea.
Nel qual loco poichè pervenne Oreste
(Se scellerato o pio non costa a nui)
Scacciato via dalle sue furie infeste,
L'eroe Focese avendo ai fianchi sui
Di vero amore esempio, ai quali data
Sola un'alma parea, benchè eran dui;
Tosto avvinta la coppia ecco guidata
Di Trivia all'ara vien, che alle due porte
Del tempio avanti ergeasi insanguinata.
Non però a questo la sua trista sorte,
Nè a quel la sorte sua spavento rende:
L'uno dell'altro compiangea la morte.

Già

per gente. Così il Dalmaso.

(24) *Thoantis*. Nella Taurica regnava Toante al tempi della guerra Trojana; e come sacerdote presedeva ancora ai barbari sacrifizj di quella Dea.

(25) *Pelopeia*. Ifigenia discendente da Pelope fu condotta all'altare di Diana per esservi sacrificata. Mossa a pietà di lei questa Dea, sostituì in luogo di essa una cerva, e trasportò la donzella nella Taurica, dove da Toante fu fatta sacerdotessa della medesima Dea.

(26) *Dubium*. Perchè Oreste uccise la madre per vendicare la morte del padre.

(27) *Furiis*. Oreste dopo avere uccisa la madre divenuto furioso andò nell'Isola Taurica con Pilade suo indivisibile amico.

(28) *Phocæus*. Pilade è così detto, perchè nato in Focide. Vedi il lib. 1. eleg. 5 not. 8.

(29) *Trivia*. Era così detta Diana, perchè presedeva ai trivj; onde fingevanla con tre facce.

Et jam constiterat stricto mucrone 30 sacerdos,
Cinxerat & 31 Grajas barbara 32 vitta comas.

Cum vice sermonis 33 fratrem cognovit, & illi
Pro nece complexus Iphigenia dedit.

Læta Deæ signum crudelia sacra 34 perosæ
Transtulit ex illis in meliora locis.

Hæc igitur regio, magni 35 penetralia mundi,
Quam fugere homines Dique, propinqua mihi est.

Atque meam terram prope sunt funebria sacra,
Si modo Nasoni barbara terra sua est.

O utinam venti, quibus est ablatus Orestes,
Placato referant & mea vela Deo!

ELEGIA V.

O Mihi dilectos inter 1 sors prima sodales
Unica fortunis 2 ara reperta meis:

Cujus ab alloquiis anima hæc moribunda revixit,
Ut vigil infusa 3 Pallade flamma solet;

Qui

(30) *Sacerdos*. Ifigenia sacerdotessa.

(31) *Grajas*. Di Pilade e di Oreste, dei quali l'uno e l' altro era Greco.

(32) *Vitta*. Secondo il costume di cingere la fronte delle vittime con le bende.

(33) *Fratrem*. Ifigenia ed Oreste erano fratelli, siccome ambedue figli di Agamennone.

(34) *Perosæ*. Aborriva Diana quei sacrifizj crudeli, che le erano offerti per ordine del barbaro Toante.

(35) *Penetralia*, significa luogo

Già la facerdotessa il posto prende
  Stingendo in mano il micidial coltello,
  Già a'Greci il crin cingean barbare bende.
Quando al parlare alterno il suo fratello
  Ifigenia conobbe; e replicati
  Diè della morte in vece amplessi a quello.
Della Dea, che aborria così spietati
  Riti, ella il simulacro da quel posto
  Lieta trasporta in più felici stati.
Quel suolo adunque, il quale è il più riposto
  Del gran mondo, e da cui voller fuggire
  Uomini e Dei, poco è da me discosto.
Veggionsi i tetri sacrifizj offrire
  Presso il paese mio, se suo paese
  Un barbarico suol Nason può dire.
Ah voglia il ciel, che quella aura cortese,
  Che tolse Oreste a un lido sì crudele,
  Placato il nume, che da me si offese,
  Riporti anche il mio legno a gonfie vele.

ELEGIA V.

A un amico, il cui nome tace per non recargli danno.

O Tu, che infra dei miei più cari amici
  Il primo posto tieni, e che trovai
  Solo asilo nei miei casi infelici:
Pel cui parlare a viver ritornai
  Già moribondo, come suol fiammella
  Infuso l'olio ravvivar suoi rai:

Che

go interno e segreto; e qui la più riposta parte del mondo, quasi separata dal consorzio degli altri uomini.

(1) *Sors*. Il primo tra gli amici, che gli aveva dati la sorte.

(2) *Ara*. E' qui preso metaforicamente a significare luogo di sicurezza ed asilo.

(3) *Pallade*. Siccome Pallade fu l'inventrice dell' olio, così prende qui il nome *Pallas* a significare l' olio medesimo; nel modo istesso, che *Ceres* si piglia per grano &c.

Qui veritus non es 4 portus aperire fideles,
Fulmine percussæ confugiumque rati:

Cujus eram censu non me sensurus egentem,
Si Cæsar patrias eripuisset opes:

Temporis oblitum dum me rapit impetus hujus,
Excidit heu nomen quam mihi pene tuum?

Te tamen agnoscis; tactusque cupidine laudis,
Ille ego sum, cuperes dicere posse palam.

Certe ego, si sineres, titulum tibi reddere vellem,
Et raram famæ 5 conciliare fidem.

Ne 6 noceam grato vereor, tibi carmine; neve
Intempestivi nominis obstet honos.

Quod licet, & tutum est, intra tua pectora gaude,
Meque tui memorem, teque fuisse mei.

Utque facis, 7 remis ad opem luctare ferendam;
Dum veniat placido mollior aura Deo.

Et tutare caput nulli servabile, si non,
Qui mersit, 8 Stygia sublevet illud aqua.

Teque, quod est rarum, præsta constanter ad omne
9 Indeclinatæ munus amicitiæ.

Sic tua processus habeat fortuna perennes,
Sic ope non egeas ipse, juvesque tuos.

Sic

(4) *Portus*. Assomiglia il poeta se stesso ad una nave percossa dal fulmine, cioè dallo sdegno di Cesare, e l'amico ad un porto sicuro, perchè lo proteggeva nelle sue calamità.

(5) *Conciliare*. Di questo medesimo verbo si servì nel lib. 3. eleg. 11. dist. 21. in somigliante significato, dicendo: *& dictis artes* conciliasse *suas*.

(6) *Noceam*, con iscoprirti ad Augusto per mio fedele amico.

(7) *Remis*. Prende la metafora

Che di aprir non temesti a navicella,
La qual di Giove il fulmine ha colpito,
Fido porto a scampar da rea procella:
Per li cui beni non avrei sentito
Povertà, se mai Cesare del mio
Patrimonio mi avesse anche sfornito:
Ahi mentre il zel trasportami, in oblio
Posto lo stato, in cui mi trovo adesso,
Dai labri il nome tuo quasi mi uscio!
Tu riconosci nondimen te stesso,
E, da desio preso di lode, aperto
Vorresti poter dire: Io son quel desso.
Se tu mel consentissi, io vorrei certo
Renderti onori, e di sì fido cuore
Consegnare alla fama il raro merto.
Grato coi carmi miei porto timore
Di farti danno, e veder gli odj accensi
Del nome tuo da intempestivo onore.
Ciò, che è sicuro, e lice, interni sensi
Risvegli nel tuo cor di alto contento,
Ch'io sempre penso a te, che tu a me pensi.
E, come fai, ad ajutarmi intento
Suda sui remi pur, finchè placato
Il nume spiri più benigno vento.
E un uom difendi, che da niun salvato
Esser può: se per lui, che nelle nere
Onde Stigie il gettò, non sorge alzato.
Ti mostra ciò, che suol raro accadere,
Costante in adempir, quale è tra noi,
Di inviolata amistade ogni dovere.
Così tuttor faccia i progressi suoi
La tua fortuna; così mai di aita
Uopo per te non abbi, e giovi ai tuoi.

re dalla nave, la quale a forza di remi si spinge contro l'impeto delle onde, finchè non spiri favorevole il vento.

(8) *Stygia*. E' la Stige una palude infernale, e si prende per l'inferno stesso, Si è osservato anche altrove, che Ovidio assomiglia il suo esilio alla morte.

(9) *Indeclinatæ*. Non mai alterata o variata. Così nel lib. 4. de Ponto disse: *qui perstas* indeclinatus *amico*.

Sic æquet tua nupta virum bonitate perenni;
Incidat & veſtro rara querela toro:

Diligat & ſemper 10 ſocius te ſanguinis illo,
Quo pius affectu 11 Caſtora frater amat.

Sic juvenis, ſimiliſque tibi ſit, natus, & illum
Moribus agnoſcat quilibet eſſe tuum.

Sic ſocerum faciat 12 tæda te nata jugali;
Nec tardum juveni det tibi nomen avi.

ELEGIA VI.

TEmpore ruricolæ patiens fit taurus aratri,
Præbet & incurvo colla premenda jugo.

Tempore paret equus lentis animoſus habenis,
Et placido duros accipit ore 1 lupos.

Tempore 2 Pœnorum compeſcitur ira leonum;
Nec feritas animo, quæ fuit ante, manet.

Quæque ſui monitis obtemperat 3 Inda magiſtri
Bellua, ſervitium tempore victa ſubit.

Tem-

(10) *Socius ſanguinis*. Quegli, che ebbe teco comune il ſangue.

(11) *Caſtora*. Polluce e Caſtore furono figliuoli di Leda; ma Polluce era immortale, perchè figlio di Giove, mortale Caſtore, perchè figliuolo di Tindaro. Si amarono queſti due fratelli a tal ſegno, che Polluce dopo replicate iſtanze ottenne da Giove di poter dividere la ſua immortalità col fratello; onde vivevano a vicenda un dopo l'altro, finchè poi furono ambedue trasferiti nel cielo col nome di Gemini. Ha dato luogo a queſta favola il naſcer dell'uno allora, quando l'altro tramonta.

Così proba, qual tu, meni sua vita
  La tua sposa, e nel vostro social letto
  Di rado sia querula voce udita:
E dall'amor, che porta al suo diletto
  Castore il pio german, non dissomigli
  Mai del germano tuo ver te l'affetto.
Così il giovin figliuolo a te somigli,
  E ciascheduno dal suo stesso oprare
  In quello riconosca un dei tuoi figli.
Così coll'imeneo vengati a fare
  Suocero la figliuola; e, in le tue chiome
  Benchè niun segno di canizie appare,
  Di avo ben presto a te procacci il nome.

ELEGIA VI.

Che il tempo mitiga tutto, fuorchè i suoi mali.

COl tempo il toro si accostuma a gemere
  In trar l'aratro, che la terra fende;
  E al curvo giogo il collo porge a premere.
Col tempo obbediente al fin si rende
  Destrier, che ricusò redini e sprone;
  E mite il duro morso in bocca prende.
Col tempo l'ira di Affrican lione
  Si ammollisce; e il furore, onde si accese
  Nella passata età, dal sen depone.
E l'Inda belva, che a obbedire apprese
  A quel, cui d'istruirla si appartiene,
  Doma col tempo in servitù si arrese.

 Il

(12) *Tæda*. Siccome le nuove spose si conducevano di notte tempo alla casa del marito con fiaccole accese, perciò il poeta per fiaccola matrimoniale intende il matrimonio medesimo.

(1) *Lupos*. E' una specie di freno pei cavalli restii con denti a foggia di quelli del lupo, che per essere disuguali formano il morso tormentoso. Orazio nell' oda 8. del lib. 1. disse: *lupatis temperet ora frænis*.

(2) *Pænorum*. I leoni Affricani erano creduti i più feroci.

(3) *Inda*. Nell' India nascono gli elefanti, dei quali qui parla il poeta.

Tempus ut extentis tumeat facit uva racemis,
Vixque merum capiant grana, quod intus habent.

Tempus & in canas ſemen producit ariſtas,
Et, ne ſint triſti poma ſapore, facit.

Hoc tenuat dentem terras renovantis aratri,
Hoc rigidas ſilices, hoc adamanta terit.

Hoc etiam ſævas paullatim mitigat iras:
Hoc minuit luctus, mœſtaque corda levat.

Cuncta poteſt igitur tacito pede lapſa vetuſtas,
Præterquam curas attenuare meas.

Ut patria careo, bis frugibus area trita eſt:
Diſſiluit nudo preſſa bis uva pede.

Nec 4 quæſita tamen ſpatio patientia longo eſt;
Menſque mali ſenſum noſtra recentis habet.

Scilicet & veteres fugiunt juga curva juvenci;
Et domitus fræno ſæpe repugnat equus.

Triſtior eſt etiam præſens ærumna priore:
Ut ſit enim ſibi par, crevit, & aucta mora eſt.

Nec tam nota mihi, quam ſunt, mala noſtra fuerunt:
Sed magis hoc, quo ſunt cognitiora, gravant.

Eſt quoque non minimum vires afferre 5 recentes;
Nec præconſumtum 6 temporis eſſe malis.

Fortior in fulva novus eſt luctator arena,
Quam cui ſunt tarda brachia feſſa mora.

Inte-

(4) *Quæſita*. Sta invece del compoſto *acquiſita*. Altri lo ſpiegano: non ho cercato di avvezzarmi a ſoffrire pazientemente.

(5) *Recentes*. Meglio ſi ſoffre un male nel ſuo principio, quando

Il tempo fa, che l'uva nelle piene
  Ciocche ingrossi; e nell'acin dilatato
  Appena cappia il vin, che entro contiene.
Il tempo ancor riduce il seminato
  Frumento a bianche spighe; e quel, che spiace
  Nei pomi, aspro sapor rende a noi grato.
Questo il vomere, ai cui squarci soggiace
  Dell'alma terra il sen, consuma; e questo
  I duri scogli e il diamante sface.
Questo ancor divenir fa meno infesto
  Lo sdegno a poco a poco; inaridire
  Sul ciglio il pianto fa, ricrea'l cor mesto.
Col lungo adunque e tacito suo gire
  Ha qualunque poter vetusta etate:
  Solo l'affanno mio non può addolcire.
Due volte fur nell'aja già trebbiate
  Le biade, dappoichè Roma lasciai;
  Due volte ha il nudo piè le uve ammostate.
Nè in tempo così lungo mi acquistai
  Sofferenza; e il mio cor sente non meno,
  Che se fosser recenti, i vecchj guai.
Ancora i buoi maturi avvien che sieno
  Ritrosi al curvo giogo; ed il destriero
  Domato già spesso ricusa il freno.
Anzi il duolo presente è del primiero
  Più grave; che sebben pari è a se stesso,
  Stagion sì lunga il fe' più acerbo e fiero.
Nè tanto pria conobbi, quanto adesso,
  La mia sventura: e perchè adesso appunto
  Più la conosco, più ne resto oppresso.
Giova anche assai, che quando è sopraggiunto
  Un mal, lo incontri l'uom con fresca lena;
  Nè prima sia da lungo duol consunto.
E' più robusto in sulla bionda arena
  Il nuovo lottator, che quel, cui vinto
  Dal lungo contrastare il braccio allena.

S 3 Il

do sono fresche le forze.

(6) *Temporis*. La lunghezza del tempo rende men tollerabile un male ancora leggiero.

Integer est [7] nitidis melior gladiator in armis,
  Quam cui tela suo sanguine tincta rubent.

Fert bene præcipites navis modo facta procellas:
  Quamlibet exiguo solvitur imbre vetus.

Nos quoque, quæ ferimus, tulimus patientius ante;
  Et mala sunt longa multiplicata die.

Credite, deficio: nostroque a corpore quantum
  Auguror, accedunt tempora parva malis.

Nam neque sunt vires, neque qui color esse solebat:
  Vixque habeo tenuem, quæ tegat ossa, cutem.

Corpore sed mens est ægro magis ægra; malique
  In [8] circumspectu stat sine fine sui.

Urbis abest facies, absunt mea cura sodales;
  Et, qua nulla mihi carior, uxor abest.

Vulgus adest Scythicum, braccataque turba Getarum:
  Sic [9] mala quæ video, non videoque, nocent.

Una tamen spes est, quæ me soletur in istis;
  Hæc fore morte mea non diuturna mala.

(7) *Nitidis*. Non ancor macchiate di sangue.

(8) *Circumspectu*. Da *circum* e *aspicio*, e vale attenta o diligen-



ELE-

Il gladiator, che in lucid'arme ſpinto
  Si è freſco nell'agon, fa miglior prova
  Di quel, che le armi del ſuo ſangue ha tinto.
Al furibondo flutto allor che è nuova
  La nave regge ben: vecchia è sfaſciata
  Da quanto mai ſi vuol leggiera piova.
Anch'io con più pazienza ho collerata
  In pria la pena, che ora ſoffro; e il tanto
  Durar di troppo a me l'ha raddoppiata.
Io vengo men, credetelo; e per quanto
  Lice congetturar dalle ſparute
  Mie membra, poco mi riman di pianto.
Perdei l'uſato mio color, perdute
  Ho le forze, e ſottil ſi è fatta in guiſa,
  Che copre appena le oſſa mie, la cute.
Ma del conquiſo corpo è più conquiſa
  L'alma; e quel mal, che innanzi a lei ſi para,
  Sempre all'intorno in rimirar ſta fiſa.
Roma non veggio, ahi lontananza amara!
  Non quegli amici, che tanto amo e colo,
  Nè la moglie d'ogni altra a me più cara.
Gli Sciti, ed in gran brache il folto ſtuolo
  Veggio dei Geti; onde cagion funeſta
  Quel che veggio e non veggio è a me di duolo.
Solo una ſpeme nondimen vi reſta
  A conſolarmi in così triſta ſorte;
  Che dei miei mali alla crudel tempeſta
  La mia termin porrà vicina morte.

gente conſiderazione.

(9) *Mala*. Il male, che egli non vedeva, era la lontananza della moglie e degli amici.



ELEGIA VII.

Bis me sol adiit gelidæ post frigora brumæ,
  Bisque suum tacto 1 Pisce peregit iter.

Tempore tam longo cur non tua dextera versus
  Quamlibet in paucos officiosa fuit?

Cur tua cessavit pietas, scribentibus illis,
  Exiguus nobis cum quibus usus erat?

Cur, quoties alicui chartæ sua vincula demsi,
  Illam speravi nomen habere tuum?

Di faciant, ut sæpe tua sit epistola dextra
  Scripta, sed e multis reddita nulla mihi.

Quod precor, esse liquet: credam prius ora 2 Medusæ
  3 Gorgonis anguineis cincta fuisse comis:

Esse canes utero sub 4 virginis: esse 5 Chimæram,
  A truce quæ flammis separet angue leam:

6 Quadrupedesque hominum cum pectore pectora junctos:
  Tergeminumque 7 virum, tergeminumque 8 canem:

9 Sphin-

(1) *Pisce*. Due volte il Sole giunto nel segno dei Pesci, il che avviene nel mese di Febbraro, aveva terminato l'annuo suo corso.

(2) *Medusæ*. Avendo Medusa violato con Nettuno il tempio di Minerva, questa Dea per vendicarsi cangiò a Medusa in serpenti quei bellissimi capelli di lei, che avevano innamorato il Dio del mare, e fece sì, che quanti li miravano diventassero di sasso.

(3) *Gorgonis*. Ebbe Medusa due sorelle Euriale e Stenione, e furono tutte e tre chiamate Gorgoni dalla voce Greca, che significa un animale dannoso, che nasce nell' Affrica.

(4) *Virginis*. Parla di Scilla, la quale dicevano avere il ventre cinto di feroci mastini sempre latranti. Se n'è parlato altrove.

E L E G I A VII.

Ad un amico, dal quale non ha ricevuto alcuna lettera.

DUe volte il Sole a me dopo l'auſtera
Bruma tornò, due volte ha terminato,
Toccati i Peſci, l'annua ſua carriera.
Perchè in tal tempo, che sì lungo è ſtato,
Di una lettera ancor, che breve ſia,
Ha la tua deſtra a me il favor negato?
Perchè fu mai la tua pietà reſtia,
Mentre a me ſcrivon quei, che meno aſſai
Di te godevan l'amicizia mia?
Perchè qualunque volta diſpiegai
Le lettere a me ſcritte, in ciaſcheduna
Di trovar dentro il nome tuo ſperai?
Voglian gli Dei, che la tua man più d'una
Abbiane ſcritta a me; ma delle molte
Non ne ſia ſtata a me recata alcuna.
Sta così certo, com'io prego: e folte
Serpi pria crederei per chiome aveſſe
La Gorgone Meduſa al capo avvolte:
E della vergin ſotto il ventre ſteſſe
Stuol di cani: e il lion dall'angue fero
La Chimera col fuoco divideſſe:
Pria al petto di quadrupede deſtriero
Crederei ſtare uniti i petti umani:
Pria l'uom triplice, e il can crederei vero:

E il

(5) *Chimaram*. E' queſto un monte della Licia, che getta fuoco. Verſo la cima ha quantità di leoni, nel mezzo i greggi di capre, perchè abbonda di paſcoli, e alle radici molti ſerpenti. Quindi finſero i poeti, che la Chimera foſſe un moſtro, che gettaſſe fuoco dalla bocca, che aveſſe il capo di leone, il ventre di capra, e la coda di dragone.

(6) *Quadrupedes*. Vuol ſignificare i Centauri, una metà uomini, e l'altra cavalli.

(7) *Virum*. Queſti è Gerione, che finſero avere tre corpi, o perchè poſſedeva tre regni, o perchè erano tre fratelli sì concordi, che pareva, che aveſſero un'anima ſola.

(8) *Canem*. Al Cerbero cane

9Sphingaque,& 10Harpyas, serpentipedesque 11Gigantas:
Centimanumque 12 Gygen, 13 semibovemque virum.

Hæc ego cuncta prius, quam te, carissime, credam
Mutatum curam deposuisse mei.

Innumeri montes inter me teque, viæque;
Fluminaque, & campi, nec freta pauca jacent:

Mille potest caussis, a te quæ littera sæpe
Missa sit, in nostras nulla venire manus.

Mille tamen caussas scribendo vince frequenter,
Excusem ne te semper, amice, mihi.

ELEGIA VIII.

JAm mea 1 Cygneas imitantur tempora plumas,
Inficit & nigras alba senecta comas.

Jam subeunt anni 2 fragiles & inertior ætas:
Jamque parum firmo me mihi ferre grave est.

Nunc erat, ut posito deberem fine laborum
Vivere, me nullo sollicitante metu.

Quæ-

custode dell' Inferno assegnarono tre teste.

(9) *Sphinga*. Finsero essere la Sfinge un fiero mostro, che avesse il volto di donzella, il ventre di cane, la coda di drago, i denti di leone, e le ale di uccello.

(10) *Harpyas*. Tre erano questi mostri chiamati Aello, Occipete, e Celeno, i quali sono così descritti da Virgilio nel lib. 3. dell' Eneide:

Virginei volucrum vultus, fœdissima ventris
Proluvies, uncæque manus, & pallida semper
Ora fame.

Furono dette Arpie dal verbo Greco, che significa rapire.

[11] *Gigantas*. Fulminati i Titani da Giove, la terra dal loro sangue generò i Giganti uo-

E il Minotauro, ed i Giganti insani
Coi piedi di dragon, le sozze Arpie,
La sfinge, e Gige con le cento mani.
Io tutte crederò queste follie,
Pria di creder, che tu tra i miei più cari,
Calchi, obbliato me, contrarie vie.
Tra noi vi sono ostacoli non rari;
Convien per troppe strade e monti gire,
Per fiumi, per campagne, e per più mari.
Può per mille cagioni addivenire,
Che delle lettre scritte a me sovente
Nè pur una in mia man possa venire.
Sii nondimen col tuo scriver frequente
In vincer mille ostacoli indefesso;
Ond'io non deggia, come fo al presente,
Sempre scusarti, o amico, appo me stesso.

ELEGIA VIII.

Si lamenta di esser esule in sua vecchiaja.

Di già le tempie mie si fercn, come
Son le piume dei cigni, e venne tosta
La vecchiaja a imbiancar mie nere chiome.
Gia gli anni inerti e l'età fral si accosta,
E, già il vigore in me venuto meno,
Il sostenermi in piè molto mi costa.
Questo era il tempo, in cui viver sereno,
Di ogni disastro giunto al fin, dovrei,
Senza timor, che mi turbasse il seno:

E quel-

mini di smisurata grandezza, che avevano i piedi di dragone. Questi mossero guerra a Giove stesso, da cui furono precipitati.

[12] *Gygen*. Era questi uno dei Giganti, il quale finsero aver cento mani.

(13) *Semibovem*. E' questo il Minotauro, mostro, che nella parte superiore era uomo, nell' inferiore era bove. Stava nel laberinto di Candia, e pascevasi di carne umana.

(1) *Cygneas*. Si lamenta essere le sue chiome divenute bianche, come le penne dei cigni, uccelli assai noti, per essere il canto del poeti assomigliato al canto di quelli.

(2) *Fragiles*. Per la debolezza delle forze, e per la facilità di perdere la salute.

Quæque meæ semper placuerunt otia menti
Carpere, & in studiis molliter esse meis:

Et parvam celebrare domum, veteresque Penates,
Et quæ nunc domino rura paterna 3 carent:

Inque sinu dominæ, carisque nepotibus, inque
Securus patria consenuisse mea.

Hæc mea sic quondam peragi speraverat 4 ætas:
Hos ego sic annos 5 ponere dignus eram.

Non ita Dis visum; qui me terraque marique
Actum Sarmaticis exposuere locis.

In cava ducuntur quassæ navalia puppes,
Ne temere in mediis 6 dissoluantur aquis.

Ne cadat, & multas palmas inhonestet adeptas,
Languidus in pratis gramina carpit equus.

Miles, ut 7 emeritis non est satis utilis annis,
8 Ponit ad antiquos, quæ tulit, arma Lares.

Sic igitur, tarda vires minuente senecta,
Me quoque donari jam 9 rude, tempus erat.

Tempus erat, nec me peregrinum ducere cœlum,
Nec siccam Getico fonte levare sitim:

Sed modo, quos habui, 10 vacuos secedere in hortos,
Nunc hominum visu rursus & Urbe frui.

Sic

[3] *Carent*. Per esserne tanto lontano il padrone.

(4) *Ætas*. Il poeta stesso nell' età scorsa.

(5) *Ponere*. i. e. *insumere*, dice Crispino.

(6) *Dissoluantur*. Dieresi, per *dissolvantur*.

(7) *Emeritis*: Ciascuno, che abbia finito qualche suo ministero o impiego, dicesi *emeritus*. Così diconsi *emeriti milites*, quelli, che hanno terminato il loro militare servizio: *emeriti boves* quelli, che non più si attaccano all'aratro &c.

[8] *Ponit*. Solevano i soldati o i gladiatori terminato il servizio appendere le armi loro al tempio di qualche Dio: onde

E quella, onde gran conto io sempre fei,
Pace godere, e il tempo a me concesso
Passar tranquillo infra gli studj miei:
E nella mia casuccia stare appresso
Ai prischi Lari, e nella villa mia
Paterna, che è senza il padrone adesso:
Della cara consorte in compagnia
E dei nipoti i dì quieti menare,
Ed invecchiar nella città natia.
In gioventù sperai, che così andare
Per me dovesse ora il tenor del fato:
Io questi anni dovea così impiegare.
Non così piacque ai numi, che sbalzato
E di terra e di mar per lungo tratto
Nel Sarmatico suol mi hanno sbarcato.
Scosso vascel dell'arsenale è tratto
Nel seno, onde lasciato alla ventura
Non resti al fine in mezzo al mar disfatto.
Perchè il destrier non cada, e renda oscura
Di più palme la gloria, onde già splende,
Languido sta nei prati alla pastura.
Guerrier, quando alla pugna inetto il rende
L'età, che stare a lui concede ozioso,
Le armi, che cinse, ai Lari antichi appende.
Così adunque essend'io men vigoroso
Per la pigra vecchiaja, il tempo or era,
Che ormai fosse anche a me dato il riposo.
Or era il tempo, in cui nè aria straniera
Io respirare, nè smorsar dovessi
L'arida sete a Getica riviera.
Ma nel quieto ritiro io mi tenessi
Dei giardini, che aveva; e or nuovamente
I cittadini e Roma in un godessi.

Così

Orazio nel lib. 1. epist. 1. di Vejanio gladiatore disse: *Vejanius armis*.
Herculis ad postem fixis latet abditus agro.

(9) *Rude*, era una rozza verga, che donavasi ai gladiatori, quando avevano la permissione di cessare dal loro impiego. L'istesso Orazio nel citato luogo disse:
Spectatum satis, & donatum jam rude *quaeris*,
Maecenas iterum antiquo me includere ludo.

(10) *Vacuas*, Alcuni spiegano *spaziosi* e altri, *privi di padrone*: Crispino, il qual seguo, interpetra, *privi di cure e di affanni*.

Sic animo quondam non divinante futura
Optabam placide vivere posse senex.

Fata repugnarunt: quæ, cum mihi tempora prima
Mollia præbuerint, posteriora 11 gravant.

Jamque, decem 12 lustris omni sine labe peractis,
Parte premor vitæ deteriore meæ.

Nec procul a 13 metis, quas pene tenere videbar;
Curriculo gravis est facta ruina meo.

Ergo illum demens in me sævire coegi,
Mitius immensus quo nihil orbis habet?

Ipsaque delictis victa est clementia nostris:
Nec tamen errori vita negata meo?

Vita procul patria peragenda sub axe 14 Boreo,
Qua maris Euxini terra sinistra jacet.

Hoc mihi si 15 Delphi, 16 Dodonaque diceret ipsa,
Esse viderentur vanus uterque locus.

Nil adeo validum est, adamas licet alliget illud,
Ut maneat rapido firmius igne Jovis.

Nil ita sublime est, supraque pericula tendit,
Non sit ut inferius suppositumque Deo.

Nam quamquam vitio pars est contracta malorum,
Plus tamen exitii numinis ira dedit.

At

(11) *Gravant*. Mi rendono gravi e molesti.

(12) *Lustris*. Il lustro, specialmente presso i poeti, suol comprendere il tempo di cinque anni; onde dieci lustri abbracciano 50. anni.

(13) *Metis*. E' presa la metafora dal corso dei cocchj, e vuol significare, che quando egli era presso alla meta del suo corso, cioè, della sua vita, fece una grave caduta, commettendo un fallo, per cui fu da Cesare mandato in esilio.

(14) *Boreo*. Settentrionale, o poi.

Così bramai un dì, sendo mia mente
  Ignara del futuro, infra i riposi
  Menar la vita nella età cadente.
I destini però trovai ritrosi;
  Che i primi tempi a me donando agiati,
  I posteriori poi rendon gravosi.
E dopo aver senza alcun neo passati
  Già dieci lustri, il tempo, in cui 'l natio
  Vigor mancommi, guai mi ha sol recati.
E allor, quando sembrava, che foss'io
  Giunto già poco men che al corso in fondo,
  Soffrì grave ruina il cocchio mio.
Adunque stolto armai di furibondo
  Sdegno a mio danno un uom, che ognun confessa
  Più mite esser di quanti ha il vasto mondo?
E restò vinta la clemenza istessa
  Dalla stoltezza mia; e alle mie offese
  La vita fu niente di men concessa?
Ma vita lungi dal natio paese
  Sotto il ciel Boreal, nelle riviere,
  Che dell'Eussin sono a sinistra stese.
Se Delfo, e ancor Dodona di sì nere
  Sorti la serie avesse a me predetta,
  Di ambo le voci crederei non vere.
Cosa non vi è sì salda, ancor che stretta
  Col diamante sia, che del gran Giove
  Al ratto fulminar si serbi schietta:
Nè che poggi tanto alto, e tenda dove
  Stia dei rischj al di sopra, onde inferiore
  Al Dio non sia, nè sotto a lui si trove.
Poichè sebben contrassi pel mio errore
  Parte dei mali, nondimeno le ire
  Del nume fer l'eccidio mio maggiore.

Or

poichè il vento Borea spira da Settentrione.

(15) *Delphi*. E' famoso il tempio, che Apollo aveva in Delfo, per gli oracoli, che ivi rendeva.

(16) *Dodona*. Nella selva Dodonea, così detta da Dodona città dell'Epiro, che era a quella vicina, vi era un celebre tempio di Giove; e le querce, che formavano la detta selva, davano gli oracoli, per cui si rese famoso Giove Dodoneo.

At vos admoniti nostris quoque casibus este,
Æquantem superos 17 emeruisse virum.

ELEGIA IX.

SI licet, & pateris, nomen facinusque tacebo,
Et tua 1 Lethæis acta dabuntur aquis:

Nostraque vincetur lacrymis clementia seris;
Fac modo te pateat pœnituisse tui.

Fac modo te damnes, cupiasque eradere vitæ
Tempora, si possis, 2 Tisiphonæa tuæ.

Sin minus, & flagrant odio tua pectora nostro;
Induet infelix arma coacta dolor.

Sim licet extremum, sicut sum, missus in orbem;
Nostra suas istuc porriget ira manus.

Omnia, si nescis, Cæsar mihi 3 jura reliquit:
Et sola est patria pœna carere mea.

Et patriam, modo sit sospes, speramus ab illo.
Sæpe Jovis 4 telo quercus adusta viret.

Denique vindictæ si sit mihi nulla facultas;
Pierides 5 vires & sua tela dabunt.

Ut

(17) *Emeruisse*. Questo verbo unito all' accusativo di persona significa, guadagnarsi la benevolenza di qualcheduno.

(1) *Lethæis*. Era Leto (che significa obblivione) un fiume dell' inferno, le cui acque facevano, a chi le beveva, dimenticare tutto il passato.

(2) *Tisiphonæa*. Tre erano le Furie, Tisifone, Aletto, e Megera. Si lamenta qui il poeta di essere stato da costui, chiunque sia, trattato non meno barbaramente di quello, che avrebbe far potuto una furia.

Digitized by Google

Or i miei casi ancora ad istruire
  Vaglian voi, che leggete i miei volumi,
  E vostra cura sia di conseguire
  Il favor di un eroe, che uguaglia i numi.

ELEGIA IX.

Avvisa un malevolo, che non segua ad offenderlo.

SE lice, e mel consenti, il nome occulto
  E il fallo tuo terrò: quello, che festi,
  Giù nelle onde Letee sarà sepulto.
Dal benchè tardo duol farò che resti
  Vinta la bontà mia; solo che i segni
  Del pentimento tuo dii manifesti.
Sol che te danni, e brami quegli indegni
  Giorni tor via dal viver tuo, (se effetto
  Può aver) che di una furia in ver son degni.
Ma se nol fai, e ti arde ancora in petto
  Contro me l'odio, a prender le armi in mano
  L'infelice mio duol sarà costretto.
E tuttochè mandato al più lontano
  Angolo io fossi, come il son di fatto;
  Giungerà l'ira mia nel suol Romano.
Cesare, se nol sai, lasciommi intatto
  Ogni diritto; e condannato fui
  Solo a soffrir dal patrio suol lo sfratto.
E, purchè ei viva, spero ancor da lui
  La patria: arse dal fulmine son use
  Le querci a rinverdire i rami sui.
In fin quando anche mi vedessi chiuse
  Le strade alla vendetta, a me cortesi
  Daran le forze e le armi lor le Muse.

T Ben-

(3) *Jura*. E perciò posso per mezzo degli amici chiamarti in giudizio per le offese a me fatte.

[4] *Telo*. Siccome una querce colpita dal fulmine alle volte rinverdisce, così ancor io, che son condannato da Cesare, posso ritornare nel mio stato primiero.

[5] *Vires*. I versi sogliono essere le armi dei poeti per vendicarsi dei loro nemici coll' infamarli presso degli uomini. Questo

Ut Scythicis habitem longe submotus in oris,
6 Siccaque sint oculis proxima signa meis:

Nostra per immensas ibunt 7 præconia gentes;
Quodque querar, notum, qua patet orbis, erit.

Ibit ad occasum, quidquid dicemus, ab ortu:
Testis & 8 Hesperiæ vocis 9 Eous erit:

Trans ego tellurem, trans latas audiar undas:
Et gemitus vox est magna futura mei.

Nec tua te sontem tantummodo sæcula norint:
Perpetuæ crimen posteritatis eris.

Jam feror in pugnas, & nondum 10 cornua sumsi:
Nec mihi sumendi caussa sit ulla velim.

11 Circus adhuc cessat: spargit tamen acer 12 arenam
Taurus, & infesto jam pede pulsat humum.

Hoc quoque, quam volui, plus est: cane, Musa, 13 receptus;
Dum licet huic nomen dissimulare suum.

sto minaccia anche Orazio a chi lo avesse offeso, dicendo:

Si quis tetigerit (melius non tangere, clamo)
Flebit, & insignis tota cantabitur Urbe.

(6) *Sicca*. Lo spieghiamo sopra alla not. 3. della 3 elegia.

(7) *Præconia*, è uno di quei nomi, che si prendono in buona e in mala parte, come *facinus &c.*

(8) *Hesperiæ*. Questo nome si estende a significare tutti i paesi occidentali da *Hesperus*, che è la stella di Venere la quale apparisce dopo tramontato il Sole. Vale a dire, che la voce di lui nato nei paesi occidentali si farà udire fino all'oriente.

(9) *Eous*. Si forma dalla Greca voce *Eos*, che significa aurora,

ELE-

Benchè lontana ſtanza ho nei paeſi
Di Scizia, e agli occhj miei proſſimi ſtanno
Gli aſtri, che in mar non ſon giammai diſceſi;
Per genti immenſe i miei clamori andranno,
E le querele mie ſu chi mi nuoce
Per quanto mondo vi ha note ſaranno.
Dall' occaſo il mio dire andrà veloce
Infino all' orto, e l' orientale arena
Potrà far fede della Eſperia voce.
Sarò udito di là da ogni terrena
Region, di là dai mari; e i miei lamenti
Metteran voci di gagliarda lena.
Nè te ſoltanto i popoli preſenti
Qual reo conoſceran; tua fellonia
Tutte ſapranno le future genti.
Già mi porto alla pugna, e tuttavia
Le armi a tua offeſa non per anche appreſto;
Nè d' impugnarle occaſion vorria.
Il Circo è ozioſo ancor: ma pure infeſto
Sparge il toro l' arena, e dall' irato
Suo piè, che già minaccia, il ſuolo è peſto.
Il mio parlar più innanzi ancora è andato,
Ch' io non volea: la ritirata ſuona,
O mia Muſa, finchè tener celato
Il ſuo nome è permeſſo a tal perſona.

ra, a denotare i paeſi orientali.

(10) *Cornua*. E' preſa la metafora dal toro; ed in ſimil maniera parlò Orazio nell' Epod. oda 6. *In malos aſperrimus parata tollo cornua*.

(11) *Circus*. Allude al contraſto dei tori, che ſoleva rappreſentarſi nel Circo.

(12) *Arenam*. Lo ſpargere, che faceva il toro, l' arena coi piedi, era ſegno del furioſo aſſalto, che ſtava per dare. Ancor Virg. lo conferma nell' ecl. 3. . . . . , *taurum*,
Qui cornu petat, & pedibus
qui ſpargat arenam.

(13) *Receptus*. Il dare alle truppe il ſegno con le trombe per ritirarſi, dicevaſi *receptum* o *receptui canere*. Quindi è preſa la metafora.

ELEGIA X.

ILle ego qui fuerim, tenerorum lusor amorum,
Quem legis, ut noris, accipe posteritas.

1 Sulmo mihi patria est gelidis uberrimus undis,
Millia qui novies distat ab Urbe decem.

Editus hic ego sum: nec non ut tempora noris;
Cum cecidit fato 2 Consul uterque pari.

Si quid id est, usque a proavis vetus ordinis hæres;
Non modo 3 Fortunæ munere factus eques.

Nec stirps prima fui; genito jam fratre creatus,
Qui tribus ante quater mensibus ortus erat.

4 Lucifer amborum natalibus adfuit idem:
Una celebrata est per duo 5 liba dies.

Hæc est armiferæ 6 festis de quinque Minervæ,
Quæ fieri pugna prima cruenta solet.

Protinus excolimur teneri, curaque parentis
Imus ad insignes Urbis ab arte viros.

Frater ad 7 eloquium viridi tendebat ab ævo,
8 Fortia verbosi natus ad arma fori.

Ac

[1] *Sulmo*. Era Sulmona una piccola città dei Peligni nell' Abruzzo.

[2] *Consul*. L' anno di Roma 710. il dì 21. di Marzo morirono i due Consoli Irzio e Pansa combattendo presso Modena contro M. Antonio, ed in tal giorno nacque Ovidio.

[3] *Fortuna*. Imperciocchè per essere ascritto all'ordine dei Cavalieri doveva l' entrata ascendere a 400000. festerzj.

[4] *Lucifer*. Prende la stella, che porta il giorno, pel giorno medesimo.

(5) *Liba*. Vedi il lib. 3. eleg. 13. not. 6.

ELEGIA X.

Dà ai posteri contezza di se stesso.

QUal io fossi, cui voi legger gradite,
Io, che cantai teneri amori avante,
Perchè noto vi sia, posteri, udite.
Sulmona è patria mia, suolo abbondante
Di chiari e freschi fonti di acque, il quale
Novanta miglia è dal Roman distante.
Il luogo è questo ove sortii 'l natale:
E a farvi noto il tempo; allor, che in una
Pugna i due Consoli ebber morte uguale.
Del grado equestre, se è ciò lode alcuna,
Fin dai bisavi antico erede io fui:
Quel non fu fresco don della Fortuna.
Nè già me il primo ebbe tra i parti sui
La madre: nacqui, poichè in luce venne
Altro fratello un anno avanti a nui.
Medesmo il giorno fu, nel quale ottenne
L' uno e[6] l' altro la vita; e un dì solo era
Con due focacce reso a noi solenne.
Questo è il giorno, che il primo invita a fiera
Pugna, e l'arèna fa di sangue impura
Tra i cinque sacri a Pallade guerriera.
Tosto in tenera età per la coltura
Mandarci in Roma a chi gran grido avea
Nelle belle arti fu paterna cura.
Alla eloquenza il mio german tendea
Fin dai verdi anni, e del verboso foro
Le forti armi ad usar nato parea.

(6) *Festis*. Le feste di Minerva incominciavano il dì 20. di Marzo, e duravano 5. giorni. dei quali il primo celebravasi senza spargimento di sangue; ma negli altri quattro si rappresentavano i sanguinosi combattimenti dei gladiatori. Nacque Ovidio il secondo giorno dei Quinquatri, ò sia il primo giorno degli spettacoli dei gladiatori.

(7) *Eloquium*. Alla eloquenza per trattare le cause nel foro.

(8) *Fortia*. Perchè l' eloquenza ha forza di piegare anche gli animi ovunque bisogna.

At mihi jam puero 9 cœlestia sacra placebant;
Inque suum 10 furtim Musa trahebat opus.

Sæpe pater dixit, Studium quid inutile tentas?
Mæonides nullas ipse reliquit opes.

Motus eram dictis, totoque 11 Helicone relicto
Scribere conabar verba 12 soluta modis.

Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos;
Et, quod tentabam dicere, versus erat.

Interea, tacito passu labentibus annis,
13 Liberior fratri sumta mihique toga est.

Induiturque humeris cum lato purpura 14 clavo:
Et 15 studium nobis, quod fuit ante, manet.

Jamque decem vitæ frater geminaverat annos,
Cum perit; & cœpi parte carere mei.

Cepimus & teneræ primos ætatis honores;
Eque viris quondam pars 16 tribus una fui.

17 Curia restabat; 18 clavi mensura coacta est:
Majus erat nostris viribus illud onus.

Nec patiens corpus, nec mens fuit apta labori;
Sollicitæque fugax ambitionis eram.

Et

[9] *Cœlestia*. Intende la poesia, riguardata dagli antichi come un'arte sacra e celeste.

(10) *Furtim*. Senza che io me ne accorgessi.

(11) *Helicone*. Per questo monte della Beozia sacro alle Muse s'intende alle volte l'istessa poesia.

[12] *Soluta*. Libere dalla misura dei piedi e delle sillabe.

(13) *Liberior*. La toga virile dicevasi anche *libera*, perchè toglieva dalla soggezion del pedante, e perciò dava maggior libertà. Soleva prendersi in età di anni 17.

(14) *Clavo*. Non solo ai Senatori, ma ancora ai Cavalieri illustri, e ai loro figliuoli con-

cc-

Ma me fanciullo ancor del sacro coro
Piacean le arti divine; e di soppiatto
Mi traeva la Musa al suo lavoro.
Il padre mi dicea di tratto in tratto:
Perchè ad arti ti accingi infruttuose?
Morì mendico Omero stesso affatto.
Commosso dall'udir sì fatte cose,
Da tutto l'Elicon volli sottrarmi;
E di scriver tentai soltanto prose:
Ma le parole di per se a formarmi
Venian del verso il giusto metro; e quello,
Ch'io tentava di dir, tutto era carmi.
Mentre intanto con piè tacito e snello
Scorron gli anni, deposta la pretesta,
La viril toga io presi ed il fratello.
E gli omeri copriam con quella vesta,
A cui è l'ostro in larga striscia aggiunto;
E in noi la prisca inclinazion pur resta.
Muore il german, quando era all'età giunto
Di quattro lustri; e a stare incominciai
Da una parte di me così disgiunto.
Ai primi onori ancor, dai quali assai
Di lustro ottien la fresca etade, asceso
Una porzion Triunviral formai.
La Curia rimaneavi; ma l'esteso
Ostro ristrinsi della toga antica:
Maggior delle mie forze era quel peso.
Non erano atti a tollerar fatica
Nè il corpo nè la mente; ed io sfuggiva
L'ambizion, che in tante cure intrica.

 Vita

cedevasi il *laticlavo*, che era una toga fornita di larghe striscе di porpora.

(15) *Studium*. In me all'arte poetica, nel fratello all'oratoria.

(16) *Tribus*. Varj erano i magistrati dei Triunviri, nè può qui indovinarsi qual fosse quello, che ottenne il poeta. Qualunque però si fosse, era una carica solita conferirsi alla gioventù.

(17) *Curia*. Mi restava il divenir Senatore.

(18) *Clavi*. Siccome il laticlavo era la veste dei Senatori, così quei Cavalieri, ai quali era stato concesso, lo deponevano, se non erano ascritti tra i Senatori; e pigliavano l'angustoclavo, cioè una toga fornita di più strette strisce di porpora, che era propria dell'ordine equestre.

Et petere 19 Aoniæ ſuadebant tuta ſorores
  Otia judicio ſemper amata meo.

Temporis illius colui fovique poetas;
  Quotque aderant vates, rebar adeſſe Deos.

Sæpe ſuas volucres legit mihi grandior ævo,
  Quæque necet ſerpens, quæ juvet herba, 20 Macer.

Sæpe ſuos ſolitus recitare 21 Propertius ignes,
  Jure ſodalitii qui mihi junctus erat.

22 Ponticus heroo, 23 Baſſus quoque clarus jambo
  Dulcia convictus 24 membra fuere mei.

Et tenuit noſtras numeroſus 25 Horatius aures,
  Dum ferit Auſonia carmina culta lyra.

26 Virgilium vidi tantum: nec avara 27 Tibullo
  Tempus amicitiæ fata dedere meæ.

Succeſſor fuit hic tibi, 28 Galle; Propertius illi;
  Quartus ab his ſerie temporis ipſe fui.

Utque ego majores, ſic me coluere minores:
  Notaque non tarde facta 29 Thalia mea eſt.

Carmina cum primum populo 30 juvenilia legi,
  Barba reſecta mihi biſve ſemelve fuit.

Mo-

(19) *Aonia*. Dai monti Aonii della Beozia, dove era il famoſo fonte Aganippe, furono le Muſe dette *Aonia*. Anche gli Aſcrei nominati nella verſione ſono monti della Beozia ſacri alle Muſe.

(20) *Macer*. Emilio Macro poeta Veroneſe oltre un poema ſulla guerra Trojana ſcriſſe ancor ſu gli uccelli, ſu i ſerpenti, e ſulle virtù dell'erbe.

(21) *Propertius*. Ha Properzio nelle ſue poeſie parlato di amori, i quali accenna Ovidio col nome *ignes*.

(22) *Ponticus*. Queſto poeta, che Ovidio in altro luogo pone a confronto di Omero, deſcriſſe la guerra Tebana in verſo eroico.

(23) *Baſſus*. Di queſto poeta non ſi ha notizia alcuna. Solo di qui ſi raccoglie, che egli ſcriſſe le ſue opere in verſi jambici.

Vita tranquilla, e di perigli priva
  A me le ſuore offrian dei monti Aſcrei;
  Vita, onde ſempre fu brama in me viva.
Ai vati di quel tempo onor rendei,
  Fui lor fautore: quanti vati aveva
  Appreſſo, tanti aver pareami Dei.
Macro più anzian ſovente a me leggeva
  Gli augelli ſuoi, qual erba pei malori
  Giova, qual angue all'uom la vita leva.
Recitar bene ſpeſſo i ſuoi amori
  Properzio a me ſolea; che di ambi al paro
  Dritto di ſocietà ſtringeane i cuori.
Pontico ancor pei carmi eroici chiaro,
  E pei giambici Baſſo, uniti ſtando
  Meco, il convitto mi rendean ben caro.
Attento ancor teneami Orazio, quando
  I carmi in ſtile armonioſo e ornato
  Di Lazia cetra al ſuon ſtava cantándo.
Virgilio il vidi ſol: l'avaro fato
  A Tibullo non diè tempo, in cui ſteſſe
  In tenera amiſtà meco accoppiato.
Queſti in ordin di età, Gallo, ſucceſſe
  A te; Properzio a quello; il quarto poſto
  La ſorte dopo queſti a me conceſſe.
Come i vecchj onorai, così all'oppoſto
  Onor riſcoſſi dai novelli, e note
  Le Muſe mie divennero aſſai toſto.
Quando a eſpor le poetiche mie note
  Al popol cominciai fatte in verdi anni,
  Mi era una volta o due raſe le gote.

Del

[24] *Membra*. i. e. *partes*.

(25) *Horatius*. Queſti fu il primo ad introdurre i verſi lirici preſſo i Latini.

(26) *Virgilium*. Era queſti più avanzato in età, e forſe non fu tra gli amici di Ovidio.

(27) *Tibullo*. Nacque Tibullo in Roma l' anno ſteſſo, in cui nacque Ovidio, e morì nella Feacia in età giovanile, avendo laſciato quattro libri di poetici ſuoi componimenti.

[28] *Galle*. Cornelio Gallo eccellente poeta, come può conoſcerſi da alcuni frammenti, che abbiamo, delle ſue opere, fu caro ad Auguſto, ed eletto da lui primo Prefetto dell'Egitto.

(29) *Thalia*. Fu una delle Muſe.

(30) *Juvenilia*. Altri ſpiegano convenienti alla età giovanile, come in altri luoghi abbiamo ſpiegato ancor noi.

Moverat ingenium totam cantata per Urbem
  Nomine non vero dicta 31 Corinna mihi.

Multa quidem scripsi: sed, quæ vitiosa putavi,
  Emendaturis ignibus ipse dedi.

Tum quoque, cum fugerem, quædam placitura cremavi
  Iratus studio carminibusque meis.

Molle 32 Cupidineis nec inexpugnabile telis
  Cor mihi, quodque levis caussa moveret, erat.

Cum tamen hoc essem, minimoque accenderer igne;
  Nomine sub nostro 33 fabula nulla fuit.

Pene mihi puero nec digna nec utilis uxor
  Est data: quæ tempus perbreve nupta fuit.

Illi successit, quamvis sine crimine, conjux;
  Non tamen in nostro 34 firma futura toro.

Ultima, quæ mecum seros permansit in annos,
  Sustinuit conjux exulis esse viri.

Filia bis prima mea me fœcunda juventa,
  Sed non ex uno conjuge, fecit avum.

Et jam complerat genitor sua fata; novemque
  Addiderat lustris altera lustra 35 novem.

Non aliter flevi, quam me fleturus ademptum
  Ille fuit: matri 36 proxima justa tuli.

Felices ambo, tempestiveque sepulti,
  Ante diem pœnæ quod periere meæ!

Me

(31) *Corinna*. Questa femina, che viene occultata da Ovidio sotto il nome finto di Corinna nei libri degli Amori, alcuni credono essere la figliuola, altri la nipote di Augusto.

(32) *Cupidineis*. Di Cupido Dio dell' amore.

(33) *Fabula*. Non fece Ovidio parlar male di se, perchè fu

Del mio ingegno colei diè moto ai vanni,
  Che ebbe ampio grido in Roma, e che io sì ascosi,
  Che il dato nome di Corinna inganni.
Scrissi molto: ma quei, che difettosi
  Mi sembrar tra i miei scritti, a ripurgarsi
  Con la stessa mia man nel foco posi.
Alcuni ancor, cui lode era da darsi,
  Lo studio e i carmi miei presi a dispetto,
  Da Roma nel fuggir misi a bruciarsi.
Tenero cuore io racchiudeva in petto,
  Ove i dardi di Amor facean lor giuoco,
  E cui moveva ancor leggiero oggetto.
Ma benchè fossi tale, e a picciol foco
  Mi accendessi di amore, io tutta fiata
  A farmi dileggiar non diedi loco.
Era io quasi fanciul, quando a me data
  Non giovevole fu nè degna moglie,
  Che poco assai con me visse accoppiata.
Altra succede a quella; ma si scioglie
  Il nodo non durevole, sebbene
  Nessun delitto ella nel seno accoglie.
L' ultima, con la quale amor mi tiene
  Fino all' estremo in dolce nodo unito,
  Di un esule consorte esser sostiene.
La figlia avo mi fe, che nel fiorito
  Suo verde April due volte concepio,
  Ma non feconda per un sol marito.
Scorsi diciotto lustri il padre mio,
  Tempo che fu dai fati a lui concesso,
  Ito era al regno dell' eterno oblio.
Il piansi, come estinto me ancor esso
  Pianto avrebbe: alla madre indi a non molti
  Giorni pagai mesto il tributo istesso.
Ambo felici, e a tempo ambo sepolti;
  Perchè pria, ch' io dovessi fuggitivo
  Roma in pena lasciar, mi furon tolti!

Fe-

fu segreto e circospetto nei suoi amori; ma questa istessa cautela, dice Crispino, lo rese più sospetto ad Augusto.

(34) *Firma*. Poichè ripudiò ancor questa moglie, come la prima.

[35] *Novem*. Diciotto lustri formano l' età di 90. anni.

(36) *Proxima*. Poco tempo dopo al genitore morì la madre.

Me quoque felicem, quod non viventibus illis
Sum miser; & de me quod doluere nihil!

Si tamen extinctis aliquid, 37 nisi nomina, restat,
Et gracilis structos effugit umbra rogos;

Fama, 38 parentales, si vos mea contigit, umbræ,
Et sunt in 39 Stygio crimina nostra foro;

Scite precor, caussam (nec vos mihi fallere fas est)
Errorem jussæ, non scelus esse, fugæ.

Manibus id satis est, ad vos studiosa revertor
Pectora, qui vitæ quæritis acta meæ.

Jam mihi canities, pulsis melioribus annis,
Venerat, antiquas miscueratque comas.

Postque meos ortus 40 Pisæa vinctus oliva
Abstulerat 41 decies præmia victor eques:

Cum maris Euxini positos ad læva Tomitas
Quærere me læsi Principis ira jubet.

Caussa meæ cunctis nimium quoque nota ruinæ
Indicio non est testificanda meo.

Quid referam 42 comitumque nefas, famulosque nocentes?
Ipsa multa tuli non leviora fuga.

In-

[37] *Nisi*. i. e. *præter*.

[38] *Parentales*. Significa propriamente ciò, che appartiene ai genitori defunti; sebbene frequentemente si estende ancora a tutti i morti; ed i sacrifizj, cibi, offerte, orazioni funebri, e tutto ciò, che per essi ogni anno facevasi, lo dicevano *parentalia*.

(39) *Stygio*. Se è già stato il mio fallo denunziato al tribunal dell'inferno, presso i tre giudici Eaco, Minosso, e Radamanto.

[40] *Pisæa*. Nel Peloponneso era la città di Pisa, o sia Olimpia, ove celebravansi i famosi giuochi detti perciò Olimpici. Una corona di olivo davasi in premio al vincitore, il quale

mon-

Felice anch'io, che mentre non è vivo
Alcun di loro in ſtato ſon dolente;
Nè di triſtezza ebber per me motivo!
Se però reſta nell'eſtinta gente
Qualche coſa oltre il nome, e dal coſtrutto
Rogo l' ombra ſottil rimane eſente;
Se giunſe a voi novella del mio lutto,
Ombre dei genitor, ſe avvien, che ſia
Al foro Stigio il fallo mio ridutto;
La cauſa della impoſta fuga mia,
(Nè a me lice ingannarvi) deh il ſappiate,
Che misfatto non è, ma ſol follia.
Ciò baſta ai morti. Or torno a voi, che amate
Le dotte venerar Muſe Latine,
E della vita mia gli atti cercate.
Ai migliori anni poſto avea già fine
Sopraggiunta canizie, e aveami pinto
Di variato color l'antico crine.
E dopo il mio natal di olivo cinto
Aveva il Cavalier già nelle gare
Di Piſa i premj dieci volte vinto.
Quando del Prence offeſo l'ira andare
Dei Tomiti mi fe' nell'atra ſede
Poſta a ſiniſtra dell'Euſſino mare.
Del mio eccidio la cauſa non richiede,
(Chiara ancor troppo a ognun ſi fa vedere)
Che le parole mie ne faccian fede.
Dei compagni e dei ſervi a che le nere
Colpe ridir? Da molte pene afflitto
Fui, dell'eſilio mio non più leggiere.

Que-

montavà in sì alto pregio, che per ricondurlo alla patria noi facevano paſſare per le porte della città, ma per le mura, che a tale effetto gettavanſi a terra.

(41) *Decies*. Benchè l'olimpiade comprendeſſe ſolo quattro anni, nondimeno, perchè i giuochi celebravanſi ogni cinque anni, ſpeſſiſſimo dagli autori Greci e Latini il quinto anno, che dovrebbe eſcluderſi dall' olimpiade vi s'include; e perciò dieci olimpiadi formano qui 50. anni, che tale era l'età di Ovidio, quando fu mandato in eſilio.

(42) *Comitum*. Compagni aſſegnati forſe al poeta da Auguſto, perchè ne oſſervaſſero gli andamenti.

Indignata malis mens est succumbere; seque
  Præstitit invictam viribus usa suis;

Oblitusque mei ductæque per otia vitæ,
  Insolita cepi temporis 43 arma manu.

Totque tuli terra casus pelagoque, quot inter
  Occultum stellæ 44 conspicuumque polum.

Tacta mihi tandem longis erroribus acto
  Juncta pharetratis Sarmatis ora Getis.

Hic ego, finitimis quamvis circumsoner armis,
  Tristia, quo possum, carmine fata levo.

Quod, quamvis nemo est, cujus referatur ad aures,
  Sic tamen absumo decipioque diem.

Ergo, quod vivo, durisque laboribus obsto,
  Nec me sollicitæ tædia 45 lucis habent,

Gratia, Musa, tibi: nam tu solatia præbes;
  Tu curæ requies, tu medicina mali.

Tu dux, tu comes es: tu nos 46 abducis ab Istro;
  In medioque mihi das 47 Helicone locum.

Tu mihi (quod 48 rarum) vivo sublime dedisti
  Nomen; ab exequiis quod dare fama solet.

Nec, qui detrectat præsentia, livor iniquo
  Ullum de nostris dente memordit opus.

Nam

(43) *Arma*. Pazienza, fortezza, e costanza erano le armi acconce a quel tempo calamitoso; delle quali non aveva fatto mai uso, perchè non erasi mai trovato in miserie.

(44) *Conspicuum*. i. e. *qui conspicitur*; ed è questo il polo Artico: il polo poi opposto a questo, e che perciò dicesi Antartico, ci resta occulto. Dei due poli, intorno ai quali si aggira il cielo, così parlò Virgilio nel lib. 1. delle Georg.

Hic

Questo petto sdegnò di darsi vitto
Ai mali; onde raccolto il vigoroso
Spirto natio seppe serbarsi invitto.
Della vita condotta infra il riposo
Scordatomi e di me, con man pria imbelle
Le arme presi atte a un tempo sì penoso.
E in terra e in mar tante soffrii procelle,
Quante tra lo scoperto e occulto polo
Collocate si stan lucenti stelle.
A lungo in fin qua e là sbalzato, al suolo
Sarmatico arrivai, niente lontano
Dei Geti, aimè! dal faretrato stuolo.
Io quì coi versi, (il che sol è in mia mano)
Benchè risuonin le arme a me dintorno
Rendo il mio fier destin meno inumano.
E sebbene uom non vi abbia in tal soggiorno,
Che porga orecchio dei miei carmi al suono,
Così deludo almeno, e passo il giorno.
Che vivo adunque, e che non mi abbandono
Ai gravi affanni, nè di sì ferali
Giorni menare ancor tediato sono;
Rendansi, o Musa, a te grazie immortali:
Tu mi conforti, dei pensier molesti
Requie tu sei, tu medicina ai mali.
Tu guida, tu compagna mia ti festi,
E, me dall'Istro allontanando, suso
In mezzo all'Elicon luogo mi desti.
Tu pria, che nella tomba io venga chiuso,
Dato mi hai (rara cosa) eccelso onore,
Che dar la fama dopo morte ha in uso.
E quel, che oscurar suol vivente autore,
I suoi non appresò maligni denti
Ad alcuna opra mia, tetro livore.

Im-

Hic vertex nobis semper sublimis; at illum
Sub pedibus styx atra videt, manesque profundi.

(45) *Lucis*. Della vita, la quale son costretto a menare in mezzo alle angustie.

(46) *Abducis*. Può con facilità la mente trasferirsi col pensiero da un luogo all'altro.

(47) *Helicone*. Monte della Beozia sacro alle Muse.

(48) *Rarum*. E' cosa rara, che un uomo dotto sia in pregio

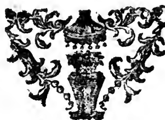
Nam tulerint magnos cum sæcula nostra poetas;
  Non fuit ingenio fama maligna meo.

Cumque ego præponam multos mihi; non minor illis
  Dicor, & in toto plurimus orbe legor.

Si quid habent igitur vatum 49 præsagia veri;
  Protinus ut moriar, non ero, 50 terra, tuus.

Sive favore tuli, sive hanc ego carmine famam
  Jure; tibi grates, candide lector, ago.

gio mentre ancor vive; perchè, come dice Orazio, *virtutem incolumem odimus*; ma suole ottenersi tale onor dopo morte; onde segue, *sublatam ex oculis quærimus invidi*.



Imperciocchè, sebbene hanno i presenti
Tempi prodotti a noi vati sublimi,
Non fu invida la fama ai miei talenti.
E sebben io di me migliori estimi
Molti poeti, pur nel mondo intero
Mi legge ognuno, e contami tra i primi.
Or se dei vati alcun presagio al vero
Si appon, benchè perda io tosto la vita,
Su di me, o terra, non avrai l'impero.
O sia favor, che mi abbia conferita
Tal gloria, o di quell'estro, che mi accese,
Per giusto merto io l'abbia conseguita;
Grazie ne rendo a te, lettor cortese.

(49) *Praesagia*. Ai poeti, siccome ispirati da Apollo, attribuivano un certo antivedimento del futuro.

(50) *Terra*. Perchè sopravviverò con la fama.



LIBER V.

ELEGIA I.

HUnc quoque de 1 Getico, nostri studiose, libellum
  Littore præmissis quattuor adde meis.

Hic quoque talis erit, qualis fortuna poetæ:
  Invenies toto carmine 2 dulce nihil.

Flebilis ut noster status est, ita flebile carmen;
  Materiæ scripto conveniente suæ.

Integer & lætus læta & juvenilia lusi:
  Illa tamen nunc me composuisse piget.

Ut cecidi, subiti 3 perago præconia casus;
  Sumque argumenti 4 conditor ipse mei.

Utque jacens ripa deflere 5 Caystrius ales
  Dicitur ore suam deficiente necem:

Sic ego Sarmaticas longe projectus in oras
  Efficio, tacitum ne mihi funus eat.

Delicias si quis lascivaque carmina quærit;
  Præmoneo nunquam scripta quod ista legat.

Ap-

(1) *Getico*. Scrive da Tomi città adjacente al lido Getico.

(2) *Dulce*. Non vi è nulla di dolce nella materia; ma molto vi è di dolce nello stile e nella maniera di esprimere i concetti.

(3) *Præconia*. Sono il banditore del mio esilio, facendolo noto ad ognuno.

(4) *Conditor*. Gli altri poeti pren-

LIBRO V.

ELEGIA I.

Ai lettori, che ricevano ancor queſto libro.

AI quattro miei mandati pria, mio fido
  Lettore, aggiungi ancor queſto libretto,
  Che dal Getico vien barbaro lido.
Tale di queſto ancor ſarà il ſoggetto,
  Qual del vate è la ſorte; e privo affatto
  Di coſe il troverai, che dian diletto.
Come lo ſtato mio flebil ſi è fatto,
  Così flebili ſon le mie parole;
  Lo ſtile eſſendo alla materia adatto.
Scherzi giocondi, come giovin ſuole,
  Compoſi, finchè fui ſalvo e contento:
  Di averli ſcritti ora però mi duole.
Caduto appena, l'improvviſo evento
  Di mia caduta a ognuno alto paleſo;
  E ſono autor del mio ſteſſo argomento.
Come l'augel preſſo al Caiſtro ſteſo
  Diçon, che a pianger il ſuo eſtremo fato
  Con lingua moribonda è tutto inteſo;
In ſimil guiſa anch'io lontan gettato
  Nel Sarmatico ſuol fò, che dai lai
  Il mio morir non vada ſcompagnato.
Se cerca alcun giocoſi carmi e gai,
  Da me coſtui viene avviſato avante,
  Che queſti ſcritti egli non legga mai.

 Più

prendono altronde il ſoggetto al loro canto; ma io lo prendo dalle mie ſteſſe calamità.

[5] *Cayſtrius*. E' famoſo preſſo i poeti il Caiſtro fiume dell' Aſia non lontano da Efeſo, per la gran quantità dei cigni, di cui abbondavano le ſue rive. Pretendevano, che questi augelli vicini a morire cantaſſero ſoavemente.

Aptior huic 6 Gallus, blandique Propertius oris,
Aptior ingenium come Tibullus erit.

Atque utinam 7 numero ne nos essemus in isto!
Hei mihi! cur unquam Musa jocata mea est?

Sed dedimus pœnas: Scythicique in finibus Istri
8 Ille pharetrati lusor Amoris abest.

Quod superest, animos ad 9 publica carmina verti,
Et memores jussi nominis esse sui.

Si tamen e vobis aliquis tam multa requiret
10 Unde dolenda canam: multa dolenda tuli.

Non hæc ingenio, non hæc componimus arte.
Materia est propriis ingeniosa malis.

Et quota fortunæ pars est in carmine nostræ?
Felix, qui patitur, quæ numerare valet!

Quot frutices sylvæ, quot flavas Tibris arenas,
Mollia quot 11 Martis gramina campus habet;

Tot mala pertulimus: quorum medicina quiesque
Nulla, nisi in studio Pieridumque 12 mora est.

Quis tibi, Naso, modus lacrimosi carminis? inquis.
Idem, fortunæ qui modus hujus erit.

Quod querar, illa mihi pleno de fonte ministrat:
Nec mea sunt, fati verba sed ista mei.

At mihi si cara patriam cum conjuge reddas;
Sint vultus hilares, simque, quod ante fui.

Le-

(6) *Gallus*. Di questo e dei seguenti poeti si parlò nell'ultima elegia del libro antecedente.

(7) *Numero*. Nel numero dei poeti, che scrissero versi amatorj.

(8) *Ille*. Parla Ovidio di se medesimo.

(9) *Publica*. Che possano da tutti esser letti senza alcun pregiudizio.

Più farà Gallo adatto, ed il galante
Stil di Properzio a lui, più a lui grazioso
Tibullo, che è di dolci carmi amante.
Ed oh voluto avesse il ciel pietoso,
Ch'io non fossi tra questi! Ahi fier dolore!
Perchè scrisse mia Musa in stil giocoso?
Ma il fio pagai, e sta di Roma fuore
Dell'Istro appo la Scitica corrente
Quel, che cantò sul faretrato Amore.
Ciò che restava, la vivace mente
Volsi a comuni ed innocenti versi,
E fei, che di sua fama si rammente.
Se però cerchi alcuno, onde di avversi
Casi sì tanti empiendo vò le carte:
Avvien ciò, perchè molti io ne soffersi.
Nè a scriver questi adopro ingegno od arte:
Che a sì fatta materia il proprio male
Assai d'ingegno di per se comparte,
E quanto poco della disleale
Mia sorte scrivo qui? Felice è bene
Chi pate i mali sol, che a contar vale!
Quanti del bosco i germi, o son le arene,
Con cui del Tebro va l'onda confusa,
Quante erbe il Marzio campo in se contiene;
Tanti mali soffrii; di cui ricusa
L'indole ogni rimedio, ogni quiete,
Fuorchè lo star coi libri e con la Musa.
Ma qual fine, o Nason, voi mi direte,
Tuoi tristi carmi avran? Questi ed il mio
Stato infelice avran l'istesse mete.
Esso a me porge da ben colmo rio
Cagion perenne di dogliosi canti:
E' il mio fato, che parla, e non son io.
Lieto in volto bensì tergerò i pianti,
Se all'amata consorte uom mi rimeni,
E alla patria; e farò, qual era avanti.

V 3 Se

(10) *Unde*. l. o. *quo ex fonte hauriam*. Crisp.

(11) *Martis*. Nel campo Marzio, che stendevasi tra 'l Tevere e l'antica Roma, addestravasi la gioventù Romana per la milizia.

(12) *Mora*. Nel trattenersi con le Muse.

Lenior invicti si sit mihi Cæsaris ira,
Carmina lætitiæ jam tibi plena dabo.

Nec tamen, ut 13 lusit, rursus mea littera ludet:
Sit semel illa joco luxuriata suo.

Quod probet 14 ipse, canam: pœnæ modo parte levata
Barbariem, rigidos effugiamque Getas.

Interea nostri quid agant, nisi triste, libelli?
15 Tibia funeribus convenit ista meis.

At poteras, inquis, 16 melius mala ferre silendo;
Et tacitus casus dissimulare tuos.

Exigis, ut nulli gemitus tormenta sequantur;
Acceptoque gravi vulnere flere vetas.

Ipse 17 Perilleo Phalaris permisit in ære
Edere mugitus, & bovis ore queri.

Cum Priami lacrymis offensus non sit 18 Achilles,
Tu fletus inhibes, durior 19 hoste, meos.

Cum faceret 20 Nioben orbam Latonia proles,
Non tamen & siccas jussit habere genas.

Est aliquid, fatale malum per verba levari:
Hoc querulam 21 Prognen 22 Halcyonenque facit.

Hoc

(13) *Lusit*. Scrivendo di amori.

(14) *Ipse*. Cesare, il quale fu censore così rigido dei miei scritti.

(15) *Tibia*. Aveva quest'istrumento grande uso nei funerali degli antichi.

(16) *Melius*. Con maggior fortezza.

(17) *Perilleo*. Del tiranno Falaride, che chiudeva gli uomini dentro un toro di bronzo fatto da Perillo, si parlò nell'eleg. 11. del libro 3. not. 11. e seguente.

[18] *Achilles*, il quale vinto dalle lacrime di Priamo gli rendè il cadavere del figliuolo Ettore da lui uccifo. Vedi l'eleg. 11. del lib. 3. not. 6.

Se gli occhj a me volgesse più sereni
Cesare invitto, pronto allor sarei
A darti carmi di letizia pieni.
Nè a scherzar tornerò, come gia fei:
Lussureggiato aver con pravi ludi
Solo una volta basti ai carmi miei.
Canterò sì, che approvi egli i miei studj;
Sol ch'io parte di pena avendo in dono
Mi involi alla barbarie e ai Geti crudi.
Or che far ponno, fuorchè in flebil tuono
I miei libri cantare? E' ben dovuto
Alle mie triste esequie un cotal suono.
Ma meglio era soffrire il mal taciuto,
Talun ripiglia; e meglio i tuoi dolenti
Casi dissimular con labbro muto.
Pretendi, che chi soffre aspri tormenti
Non si lagni; ed a quello, cui conquise
Profonda piaga, il pianger non consenti.
Falari stesso a quei, che ad arder mise
Di Perillo entro il bronzo, il duol sfogare,
E col labbro del bue mugir permise.
Mentre offeso non fu dal lacrimare
Di Priamo Achille, a me tu il tristo esiglio,
Di un nemico più fier, vieti il plorare.
Quando Niobe privàr di ogni suo figlio
Di Latona i gemelli, non pretesero,
Che ella asciutto di pianto avesse il ciglio.
Coi lamenti sfogar quei, che ci offesero,
Guai fatali è un conforto: indi le due
Progne ed Alcinoe a querelarsi appresero.

 Che

(19) *Hoste*. Come Achille lo era di Priamo.

(20) *Nioben*. Costei disprezzò la Dea Latona preferendosi a quella, e impedendone i sacrifizj. Apollo e Diana per vendicare l'affronto fatto alla loro madre uccisero i sette maschi e sette femmine prole di Niobe, che restò affatto priva di figli. Fingono, che pel dolore fosse mutata in un sasso.

(21) *Prognen*. Vedi questa favola all'eleg. 4. del lib. 2. not. 31.

(22) *Halcyonen*. Questa figlia di Eolo, e moglie di Ceice, essendo per naufragio perito in mare il suo consorte, si precipitò ancor essa nel mare.

Hoc erat in gelido quare 23 Pæantius antro
Voce fatigaret 24 Lemnia ſaxa ſua.

Strangulat incluſus dolor, atque exæſtuat intus,
Cogitur & vires multiplicare ſuas.

Da veniam potius, vel totos tolle libellos,
Si, mihi quod prodeſt, hoc tibi, lector, obeſt.

Sed neque obeſſe poteſt; ulli nec ſcripta fuerunt
Noſtra, niſi auctori perniciosa ſuo.

At mala ſunt: fateor. Quis te mala ſumere cogit?
Aut quis 25 deceptum ponere ſumta vetat?

Ipſe nec hoc mando: ſed ut hic 26 deducta legantur,
Non ſunt illa ſuo barbariora loco.

Nec me Roma ſuis debet conferre poetis:
Inter Sauromatas ingenioſus ero.

Denique nulla mihi captatur gloria, quæque
Ingenio ſtimulos ſubdere fama ſolet.

27 Nolumus aſſiduis animum tabeſcere curis:
Quæ tamen irrumpunt, quoque vetantur, eunt.

Cur ſcribam docui: cur mittam quæritis iſtos?
Vobiſcum cupiam quolibet eſſe modo.

(23) *Pæantius*. Filottete figliuolo di Peante, mentre andava alla guerra Trojana, ſi ferì da ſe ſteſſo con una delle ſaette tinte nel ſangue dell'Idra, che gli cadde in un piede.

(24) *Lemnia*. Fu laſciato in Lenno dai Greci, che tollerar non potevano il fetore di quella ferita.

Che Filottete con le voci ſue
  Stancaſſe i Lennj ſaſſi infra gli algori
  Di un antro, queſta ſol la cauſa fue.
Soffoga il duol, che non eſala fuori,
  Porta ſmanie crudeli, e chiuſo in ſeno
  E'aſtretto forze a far ſempre maggiori.
Mi perdona piuttoſto, o lungi ſtieno,
  Lettor, da te i miei libri, allor che queſti,
  Che a me giovano, a te di danno ſieno.
Ma nè ponno ad alcuno eſſere infeſti
  Gli ſcritti miei, nè, fuor che al ſuo poeta
  Ad alcun altro mai furon funeſti.
Pur, ſon rozzi, tu dici: il ver mi acquieta.
  Ma chi a prenderli in man coſtringer vuolti?
  O il laſciarli deluſo a te chi vieta?
Nè pur io ciò pretendo: ma ſe accolti
  Son da alcun; letti ſien come qui nati.
  Del luogo, ove gli fei, non ſon più incolti.
Nè me al confronto metter dei ſuoi vati
  Dee Roma: infra Sarmatiche perſone
  Fiano ingegnoſi i carmi miei ſtimati.
Queſto mio ſtile in fin non ſi propone
  Gloria nè fama alcuna, che pur hanno
  L'ingegno ad incitar forza di ſprone.
Non vo' ſi ſtrugga pel continuo affanno
  Di cure, il cor, che nondimen talora
  Vi entrano a forza, e, ove lor vieto, vanno.
Perchè ſò i verſi vi moſtrai finora:
  Perchè coſtà li invio, cercate adeſſo?
  Ho gran deſio di far con voi dimora
  Nel modo, che di farla è a me conceſſo.

[25] *Deceptum*. Credendo prima di leggerli, che foſſero buoni.

(26) *Deducta*. Le varie lezioni fanno abbaſtanza conoſcere, queſto diſtico eſſer corrotto.

(27) *Nolumus*. Compongo verſi non per acquiſtar lode, ma per ſollevare l' animo dalle ſue miſerie.

ELE-

ELEGIA II.

ECquid, ut e Ponto nova venit epistola, 1 palles;
Et tibi sollicita solvitur illa manu?

Pone metum; valeo: corpusque, quod ante laborum
Impatiens nobis invalidumque fuit,

2 Sufficit; atque ipso vexatum induruit usu.
An magis infirmo non vacat esse mihi?

Mens tamen ægra jacet, nec tempore robora sumsit:
3 Affectusque animi, qui fuit ante, manet.

Quæque mora spatioque suo coitura putavi
Vulnera, non aliter, quàm modo facta, dolent.

Scilicet exiguis prodest annosa vetustas;
Grandibus accedunt tempore damna malis.

Pene decem totis 4 aluit 5 Pæantius annis
Pestiferum tumido vulnus ab angue datum.

6 Telephus æterna consumptus tabe perisset,
Si non, quæ nocuit, dextra tulisset opem.

Et

(1) *Palles*. Siccome aveva il poeta scritto già alla moglie, che egli era infermo; così ha ragione di sospettare, che vedendo ella venir questa lettera temesse di leggervi nuove peggiori.

(2) *Sufficit*. Ha forze, che bastano a tollerare i gravissimi suoi disagi.

(3) *Affectus*. Soffre ora il mio animo la medesima passione, che soffrì nel primo tempo del mio esilio.

(4) *Aluit*. Questo verbo alle volte significa accrescere. In questo senso Orazio nel lib. 4. oda 2. disse: *Velut amnis, imbres quem super notas aluere ripas*.

E L E G I A II.

Esorta la moglie a porger suppliche a Cesare per lui.

IMpallidisci in comparirti avante
Nuova lettra, che a te dal Ponto invio,
E ansiosa l'apri con la man tremante?
Son sano, non temere; e il corpo mio,
Che debol sempre fu nel tempo andato,
E che qualunque incomodo sfuggio,
Resiste adesso ai mali; e travagliato
Sempre più duro il lungo uso lo face.
(5)Che non potrei forse esser più spossato?
Lo spirto nondimeno infermo giace,
Nè alcun vigor la lunga età gli hà messo:
E l'alma al duol primiero ancor soggiace.
E le ferite, che il suo tempo istesso
Col lungo gir credei dover saldare,
Dolor mi danno, come fatte adesso.
Tanto è ver, che i vetusti anni giovare
Possono ai mali allor, che son leggieri;
Ma i gravi il tempo suol più acerbi fare.
Aumento diè quasi due lustri interi
Filottete alla piaga, un dì ferito
Dai morsi di angue pestilenti e fieri.
Consunto saria Telefo perito
Da perpetuo malor, se quelle mani,
Che il piagar, non lo avesser poi guarito.

Anch'

(5) *Paeantius*. Di Filottete figliuolo di Peante si parlò alla nota 23. della precedente elegia. Soggiungo solo, che qui Ovidio segue il sentimento di quelli, i quali dicevano, che costui fu ferito non da una saetta avvelenata, ma da un serpente mandatogli contro da Giunone.

(6) *Telephus*. Questo figliuolo di Ercole negando il passo ai Greci fu ferito dall'asta di Achille, e con la ruggine dell'asta medesima fu risanato; non trovandosi, secondo l'oracolo, a quel male altro rimedio.

Digitized by Google

Et mea, si facinus nullum commisimus, opto,
Vulnera qui fecit, facta levare velit.

Contentusque mei jam tandem parte laboris,
Exiguum pleno de 7 mare demat aquæ.

Detrahat ut multum, multum restabit acerbi:
Parque meæ pœnæ totius instar erit.

Littora quot conchas, quot amœna rosaria flores,
Quotve soporiferum grana papaver habet;

Silva feras quot alit, quot piscibus unda natatur,
Quot tenerum pennis aera pulsat avis;

Tot premor adversis: quæ si comprendere coner,
8 Icariæ numerum dicere coner aquæ.

Utque viæ casus, ut amara pericula ponti,
Ut taceam 9 strictas in mea fata manus;

Barbara me tellus, orbisque novissima magni
Sustinet, & sævo cinctus ab hoste locus.

Hinc ego trajicerer, (neque enim mea culpa 10 cruenta est;)
Esset, quæ debet, si tibi cura mei.

Ille Deus, bene quo Romana potentia nixa est,
Sæpe suo victor lenis in hoste fuit.

Quid dubitas? quid tuta times? accede, rogaque:
Cæsare nil ingens mitius orbis habet.

Me miserum! quid agam, si proxima quæque relinquunt?
Subtrahis effracto tu quoque colla jugo?

Quo

(7) *Mare*. Gia più volte ha detto il poeta, che egli si trovava sommerso in un mar di miserie.

(8) *Icariæ*. Del mare, a cui, cadendovi Icaro figliuol di Dedalo, diede il suo nome.

(9) *Strictas*. i. e. *stringentes gladium*.

(10) *Cruenta*. Può intendersi in

Anch'io così, giacchè non son di strani
 Delitti reo, nodrisco ardente voglia,
 Che chi mi fe la piaga, ei la risani.
E alfin contento, ch'io soffra la doglia
 Di una porzion della mia pena austera,
 Da un colmo mare alcune stille toglia.
Benchè la scemi assai, sarà assai fiera
 Quella, che resteravvi; e del mio affanno
 Una parte varrà per pena intera.
Quanti nel lido i nicchj son, quanti hanno
 Fiori i vaghi roseti, e in sonnolento
 Papaver chiusi quanti grani stanno;
Quante fiere nei boschi hanno alimento,
 Quanti in mar nuotan pesci, e quanti augei
 Volan per l'invisibile elemento;
Tanti i gravosi sono affanni miei;
 Di cui s'io tenti il novero ridire,
 Noverar le onde Icarie tenterei.
E per tacer di terra ogni martire,
 Di mare ogni periglio, ed ogni armata
 Destra pronta tra le ombre a farmi gire;
In barbara regione e situata
 Del gran mondo al confin vivo proscritto,
 Region da fier nemico circondata.
Da questo orrido suol farei tragitto,
 Se tu avessi, qual dei di me pensiere;
 Che non è capitale il mio delitto.
Quel Dio, su cui l' alto Roman potere
 Saldo sostiensi, vincitor sovente
 Fu mite ancora inver le ostili schiere.
Che dubiti? in sicuro a che pavente?
 A lui vanne ed il prega: il vasto mondo
 Di Cesare non ave un più clemente.
Ahi! che farò se lascian me in profondo
 Duolo i più cari, e se dal collo via
 Getti tu ancor del rotto giogo il pondo?

A chi

in due maniere: Non son reo di avere sparso il sangue di alcuno; ovvero: la colpa mia non merita, che si sparga il mio sangue.

Quo ferar? unde petam lapsis solatia rebus?
11 Anchora jam nostram non tenet ulla ratem.

12 Viderit: ipse sacram, quamvis invisus, ad aram
Confugiam: nullas submovet ara manus.

Alloquor en absens 13 præsentia numina supplex:
Si fas est homini cum Jove posse loqui.

Arbiter imperii; quo certum est sospite cunctos
Ausoniæ curam gentis habere Deos:

O decus, o patriæ per te florentis 14 imago;
O vir, non ipso, quem regis, orbe 15 minor;

Sic habites terras, & te desideret æther,
Sic ad pacta tibi sidera tardus eas;

Parce, precor; minimamque tuo de fulmine partem
Deme: satis pœnæ, quod superabit, erit.

Ira quidem moderata tua est; vitamque dedisti:
Nec mihi jus civis, nec mihi nomen abest.

Nec mea concessa est aliis fortuna; nec exul
Edicti verbis nominor ipse tui.

Omniaque hæc timui, quia me meruisse videbam:
Sed tua peccato lenior ira meo est.

Arva relegatum jussisti visere Ponti,
Et Scythicum profuga findere puppe fretum.

Jussus

(11) *Anchora*. Assomiglia se stesso a una nave senza ancore, che resta esposta ai pericoli senza rimedio.

(12) *Viderit*. E' molto elegante l' uso di questo verbo in tal significato: Se vorrà Cesare perdonarmi, o no, ci pensi egli. Io intanto, o voglia o non voglia, ricorrerò al suo altare, cioè alla sua clemenza pregandolo ec.

(13) *Præsentia*. Parlando di Cesare, come di un Giove terreno, lo finge presente ad ascolta-

A chi andronne? ove a ſorte così ria
Trovar potrò ſollievo? ormai neſſuna
Ancora ſalda tien la nave mia.
Ma penſivi egli: ſebben gli è importuna
La mia perſona, a me il ſuo altar ricetto
Darà; l'altar non ſchifa mano alcuna.
Benchè ſon lungi, ecco a pregar mi metto
Il Dio preſente a me; ſe a labbro umano
Con Giove favellar non è interdetto.
Dell'impero o Signor, cui ſalvo e ſano
Certo è che tutti i Dei preſtan favore
Al popolo abitante il ſuol Romano:
O della patria, che tu ſerbi in fiore,
Immagine e decoro, o dell'iſteſſa
Terra, che tutta reggi, uom non minore:
Così il ciel ti deſii, così conceſſa
Sia tua perſona al mondo, e tardo il volo
Spieghi ver l'altra sfera a te promeſſa:
Dammi il perdon, ten prego; e togli ſolo
Una porzion del fulmin che ſtringeſti:
Nella pena, che reſta avrò un gran duolo.
Modeſta in vero è l'ira tua: mi deſti
La vita, e ancor di cittadino in dono
I dritti e il nome a me laſciar voleſti.
Nè dieſſi altrui quant'io godea di buono;
E fu l'editto tuo mite a tal ſegno,
Che in quello nè pur detto eſule io ſono.
Tutto queſto temei, perchè ben degno
Di ciò mi conoſcea; ma veder faſſi
Più del peccato mio lieve il tuo ſdegno.
Rilegato voleſti ch'io ne andaſſi
Nel ſuol del Ponto, e che a fuggire aſceſo
In nave le onde Scitiche ſolcaſſi.

Del

tare i voti di chi lo prega. Altri leggono *abſentia*.

(14) *Imago*. Tu, che in te rappreſenti la felicità della patria, la quale ſopra di te ſi ſoſtiene.

(15) *Minor*. Preſe forſe di quì il penſiero colui, il quale ſi dice, che in un ſolo eſametro faceſſe una vaga iſcrizione per un palazzo edificato (ſe non m'inganno) in Parigi da un Re di Francia:

Par domus eſt urbi, urbs orbi, minor utraque Rege.

Juſſus ad Euxini deformia littora veni
  AEquoris: hæc 16 gelido terra ſub axe jacet.

Nec me tam cruciat nunquam ſine frigore cœlum,
  Glebaque canenti ſemper obuſta gelu;

Neſciaque eſt vocis quod 17 barbara lingua Latinæ,
  Grajaque quod Getico 18 victa loquela ſono;

Quam quod finitimo cinctus premor undique 19 Marte,
  Vixque brevis tutum murus ab hoſte facit.

Pax tamen interdum, pacis fiducia nunquam eſt:
  Sic hic nunc patitur, nunc timet arma locus.

Hinc ego dum muter, vel me 20 Zanclæa 21 Carybdis
  Devoret, atque ſuis ad Styga mittat aquis;

Vel rapidæ flammis urar patienter in 22 AEtnæ;
  Vel freta 23 Lecaudii mittar in alta Dei.

Quod petitur, pœna eſt: neque enim miser eſſe recuſo;
  Sed precor, ut poſſim tutius eſſe miſer.

(16) *Gelido*. Sotto i due poli ſi diſtendono le zone frigide.

(17) *Barbara*. La lingua, che parlavaſi nel Ponto, è chiamata barbara, come tutte le altre, toltene la Greca e la Latina.

(18) *Victa*. Perchè i Greci, che ſopra diſſe eſſere andati ad abitare in quel paeſe, dalla continua pratica dei Geti furono coſtretti a corrompere la loro lingua.

[19] *Marte*. Dalle guerre, che di continuo vi portavano i pópoli vicini.

[20] *Zanclæa*. Vicina alla città

ELE-

Del mare Eussino ad obbedirti inteso
Sul lido venni, orrendo lido, il quale
Sotto del polo gelido è disteso.
Nè tanto il clima a tormentarmi vale,
Clima, cui mai del Sol non scalda il raggio,
Nè il suol, che è sempre arso dal gel brumale;
Nè l'esser questo popolo selvaggio
Di Lazie voci ignaro, o il girne vinto
Il Greco suon dal Getico linguaggio;
Quanto il trovarmi molestato e cinto
Dal nemico vicin, da cui di mura
Salvo appena mi fa picciol recinto.
Talor vi è pace, ma non mai sicura
Qui la godiam: così questa contrada
Soffre or guerre, di guerre or ha paura.
Purchè da questo in altro loco io vada,
O di Cariddi le Sicane schiume
M'ingoino, e a Stige mi apran pur la strada;
O nel mar cupo del Leucadio nume
Sia gettato, o Etna (e non darò in lamenti)
Me col suo foco struggitor consume.
Pena è quel, che chied'io; nè i dì dolenti
Ricuso di menar: solo mi inchino
A supplicar, ch'io possa infra gli stenti
Con maggior sicurezza esser meschino.

di Zancle, oggi Messina.

(21) *Carybdis*. E' una voragine nello stretto di Sicilia, nella quale finsero i poeti essere stata cangiata Cariddi rapacissima donna. Pare che il poeta desideri la Sicilia per luogo del suo esilio.

(22) *Ætna*. Il Mongibello monte della Sicilia è assai celebre per le fiamme, che di continuo manda fuori.

(23) *Leucadii*. E' così chiamato Apollo, perchè aveva un nobil tempio in Leucade isola del mare Jonio.

ELEGIA III.

ILla 1 dies hæc eſt, qua te celebrare poetæ,
  (Si modo non fallunt tempora) Bacche, ſolent.

Feſtaque odoratis innectunt tempora ſertis,
  Et dicunt laudes ad tua 2 vina tuas.

Inter quos, memini, dum me mea fata 3 ſinebant,
  Non inviſa tibi pars ego ſæpe fui.

Quem nunc ſuppoſitum ſtellis 4 Erymanthidos Urſæ
  Juncta tenet crudis Sarmatis ora Getis.

Quique prius mollem vacuamque laboribus egi
  In ſtudiis vitam Pieridumque choro;

Nunc procul a patria Geticis circumſonor armis,
  Multa prius pelago multaque paſſus humo.

Sive mihi caſus, ſive hoc dedit ira Deorum,
  Nubila naſcenti ſeu mihi 5 Parca fuit:

Tu tamen e ſacris 6 hederæ cultoribus unum
  Numine debueras ſuſtinuiſſe tuo.

An 7 dominæ fati quidquid cecinere ſorores,
  Omne ſub arbitrio deſinit eſſe Deum?

Ipſe

[1] *Dies*. Il giorno 17. di Marzo ſi celebrava in Roma la feſta di Bacco, detta *Orgia*. Non ſolo Apollo, ma Bacco ancora era un nume, che iſpirava i poeti; il che forſe moſſe Orazio a dire ſcherzoſamente al ſuo ſolito:

Nulla placere diu, nec vivere carmina poſſunt,
  Quæ ſcribuntur aquæ potoribus.

(2) *Vina*. Di cui fu Bacco l'inventore.

(3) *Sinebant*. Prima, che andaſſi in eſilio.

ELEGIA III.

A Bacco, che gli ottenga da Cesare il perdono.

E' questo il giorno, in cui per lor costume
(Se pur nei tempi non m'inganno) i vati
Concorrono a esaltar, Bacco, il tuo nume.
Ed il festivo crine incoronati
Di odorose ghirlande, infra 'l tuo vino
Da quelli son gli encomj tuoi cantati.
Mentre mel permetteva il mio destino,
Spesso ancor io (sovvienmi) a te gradita
Parte di quel formai coro divino.
Ed or dell' Orsa, che fu in ciel rapita
Dall' Erimanto, sotto l'astro io vivo
Nella Sarmazia ai crudi Geti unita.
Ed io, che pria di cure e affanni schivo
Tral coro delle Muse intero il giorno
E tra gli studj miei spendea giulivo;
Ora lontan dal patrio mio soggiorno,
Poich' ebbi in terra e in mar sofferto molto,
Dei Geti le armi odo sonare intorno.
O mi abbia il caso in tanti guai ravvolto,
O dei numi lo sdegno, o a me nascente
Volgesse Cloto nuvoloso il volto:
Pure un del sacro stuol, che riverente
L'edera onora, esser da te salvato,
Bacco, dovea col tuo favor possente.
Tutto ciò forse, che fissàr del fato
L'arbitre suore, di esser dei celesti
Numi sotto il poter tutto ha cessato?

 Al

(4) *Erymanthidos*. Vedi il lib. 1. el. 4. not. 1.

[5] *Parca*. Tre finsero esser le Parche, Cloto, Lachesi, ed Atropo, le quali filavano a ciascuno e la vita e i proprj destini o felici con bianco stame, o infelici con nero.

(6) *Hederae*. Per l' edera sacra a Bacco vuol significare Bacco medesimo.

(7) *Dominae*. Dicono i poeti, talmente le Parche presedere ai destini, che non potevano opporsi a quelli nè pure gl' istessi Dei.

Ipse quoque 8 æthereas meritis invectus es arces,
Qua non exiguo facta labore via est.

Nec 9 patria est habitata tibi, sed ad usque nivosum
10 Strymona venisti, 11 Marticolamque Geten:

12 Persidaque, & lato spatiantem flumine 13 Gangen,
Et quascunque bibit 14 discolor Indus aquas.

Scilicet hanc legem nentes fatalia Parcæ
Stamina 15 bis genito bis cecinere tibi.

Me quoque, si fas est exemplis ire Deorum,
Ferrea sors vitæ difficilisque premit.

16 Illo nec levius cecidi, quem magna locutum
Reppulit a Thebis Jupiter igne suo.

Ut tamen audisti percussum fulmine vatem,
Admonitu 17 matris condoluisse potes.

Et potes, aspiciens circum tua sacra poetas,
Nescio quis nostri, dicere, cultor abest.

Fer, bone 18 Liber, opem: sic altam degravet 19 ulmum
Vitis, & incluso plena sit uva mero.

Sic

(8) *Æthereas*. Fu Bacco trasferito in cielo per le sue imprese, e specialmente per essersi segnalato nella guerra dei Giganti a difesa di Giove.

(9) *Patria*. Nacque Bacco in Tebe da Semele figliuola di Cadmo Re di quella città.

(10) *Strymona*. E' un fiume, che scende dal monte Emo, e scorre pei confini della Macedonia e della Tracia.

(11) *Marticolam*. Così chiama i Geti, perchè guerrieri.

(12) *Persida*. Regione dell' Asia soggiogata da Bacco.

(13) *Gangen*. Vastissimo fiume dell' India orientale, che da quello è divisa in due parti.

[14] *Discolor*. Di color nero, e perciò differente dal color nostro.

[15] *Bis genitus*, e *bimater*. vien

Al ciel tu ancor pei tuoi merti ascendesti
  Calcando quel non poco laborioso
  Sentier, che aperto innanzi a te vedesti.
Nè in patria stesti già; ma generoso
  Giungesti fino alla Strimonia neve,
  E fin dei Geti al popol bellicoso:
E in Persia, e là ove il Gange entro non breve
  Alveo si stende, e ad ogni fiume, i cui
  Umori l'Indo di atra faccia beve.
Certo tal legge, con li stami sui
  Le Parche nel filare a te i destini,
  Due volte diero ai due natali tui.
Ancor io, se applicare a me i divini
  Esempli lice, scopo son di dura
  Sorte, premon me ancor fati tapini.
Caddi di quello al par, che sua bravura
  Millantando da Giove un dì fu scosso
  Col fulmin giù dalle Tebane mura.
Però all'udir da fulmine percosso
  Un vate, di tua madre il caso rio
  Rimembrato può averti il cuor commosso.
E puoi dire in mirar, qualor si unio,
  Lo stuol dei vati ai tuoi misterj inteso,
  Qui manca non so qual divoto mio.
Deh per te, gentil Bacco, io sia difeso:
  Così l'uve di vin sien ridondanti,
  E gli alti olmi dei tralci aggravi il peso.

 Così

vien detto Bacco, perchè essendo morta la madre di lui mentre lo aveva nell' utero, Giove se lo pose dentro una coscia, ove lo tenne fino al tempo maturo del parto.

(16) *Illo*. Parla di Capaneo, della cui superbia si disse nel lib. 4. eleg. 3. not. 24.

(17) *Matris*. Semele madre di Bacco, avendo chiesto in grazia a Giove, che le comparisse davanti con tutta la sua maestà, come a Giunone, ed ottenutolo, restò uccisa da un fulmine.

(18) *Liber*. Era questo uno dei molti nomi, che davansi a Bacco, perchè gli ubbriachi sono liberi nel parlare.

(19) *Ulmum*. Era costume degli antichi l' appoggiare le viti agli olmi.

Sic tibi cum 20 Bacchis 21 Satyrorum gnava juventus
  Adsit, & 22 attonito non taceare sono.

Ossa bipenniferi sic sint 23 male pressa 24 Lycurgi,
  Impia nec pœna 25 Pentheos umbra vacet.

Sic micet æternum, vicinaque sidera vincat
  Conjugis in cœlo 26 Cressa 27 Corona tuæ.

Huc ades, & casus releves, 28 pulcherrime, nostros,
  Unum de numero me memor esse tuo.

Sunt Dis inter se 29 commercia: flectere tenta
  Cæsareum numen numine, Bacche, tuo.

Vos quoque consortes studii, 30 pia turba, poetæ,
  Hæc eadem 31 sumto quisque rogate mero.

Atque aliquis vestrum Nasonis nomine dicto
  Deponat lacrymis pocula mista suis:

Admonitusque mei, cum circumspexerit omnes,
  Dicat, Ubi est nostri pars modo Naso chori?

Id-

(20) *Bacchis*. Delle Baccanti si parlò nel lib. 4. eleg. 1. not. 17.

(21) *Satyrorum*. Erano questi creduti Dei selvaggi, gli figuravano coi piedi di capra, e formavano con le Baccanti la comitiva di Bacco.

(22) *Attonito*. Questo nome alle volte significa *stupido*, altre volte *furioso*, come in questo luogo; perchè quelli, che erano toccati dal tirso di Bacco, celebravano furibondi la festa di lui con grande strepito di urli, di cembali, e di timpani.

(23) *Male pressa*. Questa espressione è una specie di imprecazione contro i morti. Imperciocchè gli antichi ai morti, che loro erano cari, auguravano la terra leggiera, e non gravitante su le loro ossa, a quelli poi, cui volevano male, bramavano la terra gravosa.

(24) *Lycurgi*. Mentre Licurgo Re di Tracia tagliava le viti, perchè non si offerisse a Bacco in sacrifizio il vino, si tagliò da se stesso le gambe.

(25) *Pentheos*. Perchè Penteo di-

Così assistano a te con le Baccanti
Anche i Satiri snelli in fresca etate;
E dianti lode i furibondi canti.
Così a Licurgo le ossa sien gravate,
Che abusò della falce; e l'ombra fella
Di Penteo abbia le pene meritate.
Così in ciel sempre sia lucente e bella
La Corona di tua Cretese moglie,
E in fulgor vinca ogni vicina stella.
Vago Bacco, mi assisti; alle mie doglie
Qualche sollievo appresta, e ti rammenta,
Che il numero dei tuoi me ancora accoglie.
Sono gli Dei tra lor d'accordo: ah tenta,
Bacco, di far col nume tuo sovrano,
Che l'ira sia del nume Augusto spenta.
Voi, poeti, eziandio, stuol non profano,
Voi, che avete comun con me il mestiere,
Imploratemi ciò col vino in mano.
E alcun si trovi infra le vostre schiere,
Che nominata la persona mia
Misto col pianto suo posi il bicchiere.
E di me al sovvenirgli un guardo dia
A ognuno, e dica, Ove Nasone è mai,
Che del nostro drappel parte era pria?

disprezzava i sacrifizj di Bacco, fece questo nume divenir furiosa Agave madre e le sorelle di lui, che tutte unitamente lo lacerarono.

(26) *Cressa*. Arianna figliuola di Minosso Re di Candia, abbandonata da Teseo nell' isola di Scio, o di Nasso, fu poi moglie di Bacco.

(27) *Corona*. Fu da Venere donata ad Arianna una corona con nove gemme, la quale fu poi da Bacco trasferita in cielo, e mutate le gemme in altrettante stelle.

(28) *Pulcherrime*. Era Bacco dagli antichi figurato come un giovane imberbe, e di belle fattezze.

(29) *Commercia*. Corrispondenza.

(30) *Pia*. Perchè i poeti erano sacerdoti delle Muse: onde Orazio in una delle sue ode parlando di se stesso disse: *Carmina*... Musarum sacerdos *Virginibus puerisque canto*.

(31) *Sumto*. In atto di offerire a Bacco il suo vino in questo giorno a lui sacro.

32 Idque ita; si vestrum merui candore favorem:
Nullaque 33 judicio littera læsa meo est.

Si, veterum digne veneror cum scripta virorum,
34 Proxima non illis esse minora reor.

Sic igitur 35 dextro faciatis Apolline carmen:
Quod licet, inter vos nomen habete meum.

ELEGIA IV.

Littore ab Euxino Nasonis epistola veni,
Lassaque facta mari, lassaque facta via.

Qui mihi flens dixit, Tu, cui licet, aspice Romam.
Heu quanto melior sors tua sorte mea!

Flens quoque me scripsit: nec, qua signabar, ad os est
Ante, sed ad madidas 1 gemma relata genas.

Tristitiæ caussam si quis cognoscere quærit;
Ostendi solem postulat ille sibi.

Nec frondem in silvis, nec aperto mollia prato
Gramina, nec pleno flumine cernit aquas.

Quid 2 Priamus doleat 3 mirabitur Hectore rapto;
Quidve 4 Philoctetes ictus ab angue gemat.

Di

(32) *Idque ita*. Vedi il lib. 3. eleg 6. not. 5.

(33) *Judicio*. Se non ho formato sinistro giudizio degli scritti di alcuno di voi.

[34] *Proxima*. Le composizioni poetiche dei nostri tempi.

[35] *Dextro*. i. e. *propitio*; e in conseguenza sieno degne di plauso le vostre poesie.

[1] *Gemma*. Con la gemma dell' anello solevano gli antichi sigillare le lettere; e siccome il poeta, mentre scriveva questa lettera, piangeva, in vece di accostarsi la gemma alla bocca per

più.

Digitized by Google

Fatel, se il favor vostro io meritai
 Col mio candore, e se col mio concetto
 Le poesie di alcun non oltraggiai.
Se, mentre degli antichi io pur rispetto,
 Come mertan, gli scritti; il compor parmi
 Dei moderni scrittor non men perfetto.
Così felici tesser dunque i carmi
 Di Apollo col favor vi sia concesso,
 Deh alcun tra voi non sia, cui 'l rammentarmi
 Incresca, giacchè questo è a voi permesso.

ELEGIA IV.

Parla la stessa lettera ad un amico dell'autore.

Lettera di Nason fin dall'Eussino
 Lido ne venni a te stanca altrettanto
 Di terra, che di mar per lo cammino.
Ei mi disse versando amaro pianto,
 Va tu, cui lice, a Roma: ahi del rubello
 Mio fato è il fato tuo migliore oh quanto!
Scrissemi ancor piangendo, ed il suo anello
 Non al labbro appressò, ma alla bagnata
 Guancia pria, che imprimesse in me il suggello.
Se alcun dimanda, che gli sia svelata
 La cagione del duol, costui richiede,
 Che la lampa del Sol siagli additata.
Nè l'erbe molli in prato aperto ei vede,
 Nè le fronde nei boschi, nè l'umore
 In fiume, il qual gonfio pei flutti incede.
Non saprà, perchè Priamo abbia dolore
 Di Ettore strascinato, o la sua pianta
 Morsa dall'angue Filottete plore.

Deh

inumidirla, come è costume, prima di sigillare, egli se l'accostò alle umide gore.

[2] *Priamus*. Vedi al lib. 3. l'elegia 11. not. 6.

(3) *Mirabitur*. Questo verbo alle volte significa ignorare, poichè, come disse Metastasio: *la maraviglia dell'ignoranza è figlia*. In questo senso fu usato ancor da Terenzio, che disse: *miror, unde sit*.

(4) *Philoctetes*. Vedi l'eleg. 1. nota 23. e l'eleg. 2. not. 5. di questo libro.

Di facerent utinam, talis ſtatus eſſet in illo,
  Ut non triſtitiæ cauſſa dolenda foret.

Fert tamen, 5 ut debet, caſus patienter amaros;
  More nec indomiti fræna recuſat equi.

Nec fore perpetuam ſperat ſibi numinis iram,
  Conſcius in culpa non ſcelus eſſe ſua.

Sæpe refert ſit quanta Dei clementia: cujus
  Se quoque in exemplis adnumerare ſolet.

Nam quod opes teneat patrias, quod nomina civis,
  Denique quod vivat, munus habere Dei.

6 Te tamen, o, ſi quid credis mihi, carior, ille,
  Omnibus, in toto pectore ſemper habet.

Teque 7 Menoetiaden, te qui 8 comitavit Oreſten,
  Te vocat 9 AEgiden, 10 Euryalumque ſuum.

Nec patriam magis ille ſuam deſiderat, & quæ
  Plurima cum patria ſentit abeſſe ſua;

Quam vultus oculoſque tuos, o dulcior illo
  Melle, quod in ceris 11 Attica ponit avis.

Sæpe etiam mœrens 12 tempus reminiſcitur illud,
  Quod non præventum morte fuiſſe, dolet.

Cum-

(5) *Ut debet*. Deve l'uomo virtuoſo uſare la moderazione nelle felicità; ſiccome nelle avverſità la pazienza.

(6) *Te tamen* &c. Ecco la coſtruzione: *Tamen, o carior omnibus, ſi quid credis mihi, ille te ſemper habet in toto pectore*.

(7) *Menœtiaden*. Amiciſſimo, come ſi dimoſtrò Patroclo figliuolo di Menezio verſo Achille.

(8) *Comitavit*. Parla di Pilade, che non abbandonò mai Oreſte, benchè furioſo. Queſto verbo

Deh lui degno facesse il ciel di tanta
  Ventura, che del suo stato dolente
  La cagion non dovesse esser compianta.
Gli acerbi guai però sostien paziente,
  Come dee; nè ricusa il fren soffrire,
  Come un cavallo suol fiero e insolente.
Spera, che non saran del nume le ire
  Per lui perpetue; mentre ei non ignora,
  Che fellonia non è nel suo fallire.
Egli va ripetendo ad ora ad ora
  Quanta in quel Dio sia la pietà, tra i cui
  Esempli suol contar se stesso ancora.
Che il ritenere i patrj beni sui,
  Romano cittadin l'esser pur detto,
  E il suo vivere in fin, dono è di lui.
Te però, che di ogni altro il più diletto
  Gli sei, se punto a me prestar si vuole
  Di fede, egli ha scolpito in mezzo al petto.
Te di Menezio un'altra fida prole,
  Te il compagno di Oreste, il suo Teseo,
  E te l'Eurialo suo chiamare ei suole.
Nè la patria, di cui perdita feo,
  Nè le cose moltissime ei più chere,
  Le quali con la patria in un perdeo;
Che la tua faccia e gli occhj tuoi vedere,
  O più dolce del mel, del quale empiuto
  Dall'Attica ape è il van delle sue cere.
A quel tempo eziandio pensa abbattuto,
  In cui spesso il pensier dolente affisa,
  Perchè non fu da morte prevenuto.

E men-

to si usa ancora in attivo.

(9) *Ægiden*. Teseo figliuolo di Egeo, che seguì l'amico Piritoo fin nell'inferno.

(10) *Euryalum*. Del raro amore, da cui erano insieme uniti Niso ed Eurialo, si parlò nel lib. 1. eleg. 5. not. 9.

(11) *Attica*. Era stimato migliore di ogni altro il mele, che facevano le api nel monti Imetto ed Ibla dell'Attica.

(12) *Tempus*. Della sua fuga da Roma, quando costui gli diede segni della sua fedeltà.

Cumque alii fugerent subitæ 13 contagia cladis,
Nec vellent 14 ictæ limen adire domus;

Te sibi cum paucis meminit mansisse fidelem:
Si paucos aliquis 15 tresve duosve vocat.

Quamvis attonitus, sensit tamen omnia; nec te
Se minus adversis indoluisse suis.

Verba solet, vultumque tuum, gemitusque referre:
Et te flente suos emaduisse sinus.

Quam sibi præstiteris, qua consolatus amicum
Sis ope, 16 solandus cum simul ipse fores.

Pro quibus affirmat, fore se memoremque piumque;
Sive diem videat, sive tegatur humo.

Per caput ipse suum solitus jurare tuumque,
Quod scio non illi vilius esse suo;

Plena tot ac tantis referetur gratia factis:
Nec sinet ille tuos littus 17 arare boves.

Fac modo constanter profugum tueare, quod ille,
Qui bene te novit, non rogat, ipsa rogo.

(13) *Contagia*. Eravi pericolo, che ancor gli amici di Ovidio si tirassero addosso l' odio di Cesare.

(14) *Ictæ*. Dal fulmine di Cesare. Si astenevano gli antichi di toccare o di accostarsi a cose, che fossero state colpite dal fulmine.

(15) *Tresve*. E' molto il trova-

ELE-

E mentre altri fuggian dell'improvvisa
  Strage il contagio, e porre il piè in magione
  Più non volean da fulmine conquisa:
Che tu fido con poche altre persone
  A lui ti mantenesti, in mente ha impresso:
  Se due o tre per pochi alcun li pone.
Benchè da stupidezza ei fosse oppresso,
  Pur tutto vide; e te, che pel suo fato
  Non provasti dolor men di lui stesso.
Il volto, il pianto, ed i tuoi detti è usato
  Di rammentar, e che dal lacrimare
  Degli occhj tuoi restò il suo sen bagnato.
Qual ben gli festi, e come a confortare
  L'amico oprasti allor, che convenia
  Ugual conforto ancora a te recare.
Onde, che sempre terrà grata e pia
  Memoria di tai fatti, egli assicura,
  O veggia il giorno, o nel sepolcro sia.
Pel capo suo, siccome suol, ti giura,
  E pel tuo capo ancora, il qual so bene,
  Che più vile del suo non sel figura;
Per tante e sì grandi opre a te ben piene
  Renderà le misure; ed il tuo bove
  Ei non permetterà che ari le arene.
Or tu costante, fa, che esul ritrove
  Difesa appresso te: ciò, che ei pensando
  A tante del tuo amor chiare riprove
  Domandarti non vuole, io tel domando.

vare due o tre amici, che si mantengano fedeli nelle calamità.

(16) *Solandus*. Perchè tu non eri meno afflitto di lui.

(17) *Arare*. Maniera proverbiale, che significa operare senza frutto, o affaticarsi in vano. Se ne servì ancor tra i nostri il Sannazaro nella sua Arcadia dicendo:
Nelle onde solca, e nelle arene semina ec.

ELE-

ELEGIA V.

ANnuus adſuetum dominæ 1 natalis honorem
Exigit: ite manus ad pia ſacra meæ.

Sic quondam feſtum 2 Laertius egerit heros
Forſan in extremo conjugis orbe diem.

Lingua 3 favens adſit longorum oblita laborum :
Quæ (puto) 4 dedidicit jam bona verba loqui.

Quæque ſemel toto veſtis mihi ſumitur anno,
Sumatur fatis 5 diſcolor alba meis.

Araque gramineo viridis de ceſpite fiat,
Et velet tepidos nexa corona focos.

Da mihi thura, puer, pingues facientia flammas
Quodque pio fuſum ſtridat in igne merum.

Optime natalis, quamvis procul abſumus, opto,
6 Candidus huc venias, diſſimiliſque meo.

Sique quod inſtabat dominæ miſerabile vulnus,
Sit 7 perfuncta meis tempus in omne malis.

Quæ-

(1) *Natalis*. Del coſtume, che avevano gli antichi di celebrare il giorno natalizio non ſolo proprio, ma dei domeſtici ancora e di altri a lor cari, e della maniera di celebrarlo parlò l' autore ſteſſo nel lib. 3. eleg. 13. e nel nella nota 4. e ſeg.

(2) *Laertius*. Uliſſe figliuolo di Laerte averà forſe celebrato così, come fo io, il giorno natalizio di Penelope ſua conforte, quando ritrovavaſi nelle eſtreme parti del mondo. Uliſſe nei ſuoi errori di dieci anni giunſe, come raccontano, alle colonne di Ercole, che da quella parte erano l'ultimo termine del mondo conoſciuto in quei tempi; e vale a dire, che egli col tanto girare non paſsò oltre allo ſtretto di Gibilterra.

E L E G I A V.

Celebra il natale della Moglie.

DEll' amata consorte il natalizio
 Giorno da me l' usato onor richiede:
 Vi accingete, ò mie mani, al sacro uffizio.
Forse del mondo nella estrema sede
 Così della sua moglie un dì i natali
 Celebrò di Laerte il grande erede.
Posti in oblio la lingua i lunghi mali
 Fautrice sia, la qual non credo in verò,
 Che esprimer sappia più detti gioviali.
Bianca veste prendiam, che nell' intero
 Anno una volta sol mi suole ornare,
 Veste non atta al fato mio severo.
E di erbosi cespugli il verde altare
 Ergiamo, e tutto cinto intorno sia
 Di intesti serti il caldo focolare.
Dammi, o servo, l' incenso, onde si cria
 La pingue fiamma, e il vin, che suon stridente
 Renda versato in sulla brage pia.
Deh avvenga, o buon natal, sebbene assente
 Per lungo tratto io sia, che quà ti porte
 Sereno, e che dal mio sii differente.
E se alcun grave duol la mia consorte
 Dovea soffrir, per sempre abbialo questa
 Esausto almen nella mia trista sorte.

E la

(3) *Faventi* . Properzio disse *sint ora* faventia *sacris* . Della formula *favete linguis*, che soleva usarsi nei sacrifizj si parlò nel lib 1 dei Fasti cap. 2. not. 5.

(4) *Dedidicit*. Avvezza la mia lingua da lungo tempo al lamenti, credo, che si sarà dimenticata di far lieti augurj.

(5) *Discolor* . All' infelice suo stato non conveniva bianca veste, ma bensì da lutto.

(6) *Candidus*. i. e. *felix*. Tibullo disse, *Candida fata* .

(7) *Perfuncta*. i. e. *io vulnero*, e prendo *malis* come caso comune, parendomi così più naturale il sentimento : Se era alla mia moglie riserbato qualche grave duolo, finisca questo nel mio esilio, e viva quindi innanzi senza altri guai.

Quæque gravi nuper plus quam quassata procella est,
Quod superest, tutum per mare 8 navis eat.

Illa domo, nataque sua, patriaque fruatur:
Erepta hæc uni sit satis esse mihi.

9 Quatenus & non est in caro conjuge felix,
Pars vitæ tristi cætera nube vacet.

Vivat ametque virum, quoniam sic cogitur, absens;
Consumatque annos, sed diuturna, suos.

10 Adjicerem & nostros: sed ne contagia fati
Corrumpant timeo, quos agit ipsa, mei.

Nil homini certum est, fieri quis posse putaret,
Ut facerem in mediis hæc ego sacra Getis?

Aspice, ut aura tamen fumos e thure coortos
In partes Italas, & loca 11 dextra ferat.

12 Sensus inest igitur nebulis, quas exigit ignis:
Consilium 13 fugiunt cetera pene meum.

14 Consilio, commune sacrum cum fiat in ara
15 Fratribus, alterna qui periere manu,

Ipsa sibi 16 discors, tanquam mandetur ab illis,
Scinditur in partes atra favilla duas.

Hoc

(8) *Navis*. Parla della moglie.

(9) *Quatenus*. Questo distico conferma l' interpretazione, che sopra abbiamo dato a *perfuncta*, come nella nota 7.

(10) *Adjicerem*. Aggiugnerei preghiere per vivere molti anni ancor io; ma temo ec.

(11) *Dextra*. Gli antichi, mentre facevano sacrifizio, tenevano la faccia rivolta verso l' oriente; onde stando Ovidio nel Ponto in questa situazione l' Italia rimanevagli a destra.

(12) *Sensus*. Pareva, che il fumo, significato da *nebulis*, avesse sentimento nel volgersi verso l' Italia, alla quale miravano i voti del poeta.

(13) *Fugiunt*. i. e. *latent*. Intendo, che il fumo, il quale si volge verso l' Italia, mi presagisce il ritorno a Roma; ma di tutti gli altri segui io non ne

E la sua nave, di crudel tempesta
  Dal furor poco fa più che sbattuta,
  Solchi sicuro il mare in ciò, che resta.
Da lei la patria, la magion goduta,
  E la figliuola sia: basti ciascuna
  Di queste cose aver io sol perduta.
E giacchè fausta a lei non è fortuna
  Nel caro sposo, il resto della vita
  Travagliata non sia da doglia alcuna.
Viva, e costretta a starsi disunita
  Dal marito, pur lo ami; e sia da lei,
  Ben però tardi, l'età sua compita.
Alla sua la mia pure aggiugnerei;
  Ma ho gran timor, che gli anni suoi non vizj
  Il contagioso mal dei fati miei.
Son delle cose incerti all'uom gl'indizj:
  Chi avrebbe mai possibil giudicato,
  Ch'io tra i Geti farei tai sacrifizj?
Ma però mira, come il fumo alzato
  Per l'arso incenso spinto sia dal vento
  Ver l'Itala regione e al destro lato.
Adunque convien dir, che ha sentimento
  Il fosco fumo, che dal foco si erse:
  Di capir le altre cose invano io tento.
Quando alla coppia dei german, che dierse
  Morte a vicenda, sopra l'ara eretta
  Sacrifizio comun talor si offerse,
A posta, seco a discordare astretta
  Quasi da lor, la fiamma atra salio
  Sull'aere divisa in doppia vetta.

Y Tal

ne intende alcuno. Crispino spiega: l'altre cose non secondano i voti miei.

[14] *Consilio*. Avvedutamente; ed ha relazione col distico, che segue.

(15) *Fratribus*. Sono questi Eteocle e Polinice figliuoli di Edipo Re di Tebe; i quali dopo la morte del padre dovevano regnare un anno a vicenda. Eteocle, che era il maggiore, terminato l'anno del suo regno, non volle cedere lo scettro al fratello, il quale perciò gli mosse fiera guerra. Dopo molti combattimenti vennero finalmente alle mani tra di loro, e si uccisero scambievolmente ambidue.

(16) *Discors*. Nel farsi sacrifizio per questi due fratelli la fiamma si divideva in due parti a significare la loro irreconciliabil discordia.

Hoc, memini, quondam fieri non posse loquebar;
  Et me 17 Battiades judice falsus erat.

Omnia nunc credo; cum tu 18 non stultus ab Arcto
  Terga, vapor, dederis, Ausoniamque petas.

Hæc igitur lux est; quæ si non orta fuisset,
  19 Nulla fuit misero festa videnda mihi.

Edidit hæc mores illis 20 heroisin æquos,
  Queis erat 21 Eetion 22 Icariusque pater.

Nata pudicitia est, mores, probitasque, fidesque;
  At non sunt ista gaudia nata die.

Sed labor, & curæ, fortunaque moribus 23 impar,
  Justaque de viduo 24 pene querela toro.

Scilicet adversis probitas exercita rebus
  Tristi materiam tempore laudis habet.

Si nihil infesti durus vidisset Ulysses,
  25 Penelope felix, sed sine laude foret.

Victor 26 Echionias si 27 vir penetrasset in arces,
  Forsitan 28 Evadnen vix sua nosset humus.

Cum

(17) ***Battiades.*** Il poeta Callimaco figliuolo di Batto, fu quell' autore, il quale riferì nelle sue composizioni la favola della fiamma divisa nel sacrifizio di quei discordi fratelli.

(18) ***Non stultus.*** Così leggesi nell'edizione Elzeviriana. Altre hanno *consultus*; cioè consultato.

[19] ***Nulla.*** Prego forza il suo natale a non far più ritorno a lui nel Ponto; e però non gli conveniva celebrare altra festa, che il natale della moglie, la quale vuol qui adulare.

[20] *Heroisin*. Dativo Greco invece di *Heroidibus*. Così dicesi *Dryasin*, *Hamadryasin* &c.

[21] *Eetion*. Fu questi il padre di Andromaca moglie di Ettore, donna di animo virile.

(22) *Icarius*. La famosa Penelope moglie di Ulisse ebbe Icario per padre.

Tal cosa un tempo (mi sovvien) dissi io,
Che avvenir non poteva; nè il figliuolo
Di Batto il ver diceva al parer mio.
Or tutto credo in rimirar dal polo
Dell'Orsa te fuggir, fumo avveduto,
E rivolgerti inver l'Italo suolo.
E' questo adunque il dì, che se venuto
Non fosse, giorno alcun, che festa adduce,
Essere, ahi! non dovria da me veduto.
Questo donna produsse, in cui riluce
Quel merto, onde eran l'eroine ornate,
Cui diero Icario ed Eezione in luce.
Il buon costume nacque, e la bontate,
La fè, la pudicizia: in giorno tale
Le allegrezze però non son già nate.
Ma cure, affanni, e sorte non uguale
Ai suoi costumi, e i quasi giusti lai
Su del vedovo letto conjugale.
Vero è però, che la bontà da' guai
Tentata in tempo di angosciosi danni
Bel soggetto di lode è sempremai.
Se privo il ferreo Ulisse era di affanni,
Averebbe Penelope compito
Felice sì, ma senza gloria gli anni.
Evadne, se inoltravasi il marito
Di Echion nella rocca vittorioso,
Forse era nota appena al patrio lito.

 Di

(23) *Impar*. Doveva, dice egli, essere migliore la sua fortuna, acciocchè corrispondesse ai suoi costumi.

(24) *Pene*. Il Dalmaso lo riferisce a *justa*, Crispino a *viduo*; ma poco o nulla varia il senso.

[25] *Penelope*. L'onestà di questa donna fu tentata in vano in quei 20. anni, che stette da lei lontano Ulisse suo marito.

(26) *Echionias*. Così fu detta Tebe dal nome di Echione, che la fabbricò unicamente con Cadmo.

(27) *Vir*. Questi è quel Capaneo, il quale già si disse essere stato fulminato da Giove per la sua empietà. Vedi il lib. 4. eleg. 3. not. 24.

(28) *Evadnen*. Gettossi costei nel rogo, ove ardeva il cadavere di Capaneo suo marito, e così per la morte di lui ebbe occasione di segnalarsi la moglie.

Digitized by Google

Cum 29 Pelia tot ſint genitæ, cur nobilis una eſt?
Nupta fuit 30 miſero nempe quod una viro.

Effice, ut 31 Iliacas tangat prior alter arenas;
32 Laodamia nihil cur referatur erit.

Et tua, quod 33 mallem, pietas ignota maneret,
34 Impleſſent venti ſi mea vela ſui.

Di tamen, & Cæſar Dis acceſſure, ſed olim,
Æquarint 35 Pilios cum tua fata dies;

Non mihi, qui pœnam fateor meruiſſe, ſed illi
Parcite, quæ nullo digna dolore dolet.

ELEGIA VI.

TU quoque noſtrarum quondam fiducia rerum,
Qui mihi confugium, qui mihi portus eras;

Tu quoque ſuſcepti curam dimittis amici,
1 Officiique pium tam cito ponis onus?

Sarcina ſum, fateor; quam ſi tu tempore duro
Depoſiturus eras, non ſubeunda fuit.

Flu-

(29) *Pelia*. Queſto Re di Teſſaglia ebbe molte figlinole, tra le quali è celebre Alceſte moglie di Admeto Re dei Ferei. Eſſendoſi queſti gravemente infermato ſi conſultò l'oracolo, il quale riſpoſe, che riſorgerebbe dal male, ſe trovaſſe tra i ſuoi amici o congiunti chi moriſſe per lui. La ſola Alceſte diede la propria vita pel ſuo marito, e così ſi reſe glorioſa.

[30] *Miſero*. Perchè doveva morire, ſe non trovava chi moriſſe per lui.

[31] *Iliacas*. Voleva il deſtino, che chiunque dei Greci foſſe il primo a porre il piede nel lido Trojano per portarvi la guerra, reſtaſſe ucciſo. Fu il primo

Pro-

Di figlie avendo Pelia un numeroso
Stuolo, perchè sol una è celebrata?
Perchè misero sola ebbe lo sposo.
Facciam, che un altro il primo abbia toccata
L'Iliaca spiaggia: mancherà il soggetto,
Onde esser possa Laodamia nomata.
Ignoto ancor sarebbe il pio tuo affetto,
(Lo che pur bramerei) se il mio naviglio
Faceva a gonfie vele il suo tragetto.
Voi però Dei, e tu, che nel consiglio
De' Dei, Cesare andrai; ma tardi, e appresso
Che ugual sii nell'età di Neleo al figlio;
Perdono, non a me, poichè confesso
Esser dovuta al mio fallir la pena;
Ma bensì prego a quella sia concesso,
Che duol non merta, e in duol la vita mena.

ELEGIA VI.

Prega un amico a mantenersi fedele.

TU ancora un giorno mia soave speme,
Che in ogni caso a sostenermi inteso
Eri il mio asilo ed il mio porto insieme;
Tu ancor di amico già a difender preso
Abbandoni la cura; e così tosto
Ti sottrai del pietoso uffizio al peso?
Sono un carico, è ver; ma se deposto
Esser da te dovea nel mio malore,
Sotto a quel non dovevi esserti posto.

 La

Protesilao, e rimase ucciso da Ettore.

(32) *Laodamia*, figlia di Acasto avendo saputa la morte di Protesilao suo marito chiese in grazia agli Dei di poter vedere l'ombra di lui. Essendole ciò stato concesso spirò nell' atto dell' abbracciarla.

(33) *Mallem*. Bramava, che restasse occulta la virtù della moglie piuttosto, che trovarsi egli in miserie.

[34] *Implessent*. Se le cose mie fossero andate a seconda. E' presa la metafora dai naviganti.

(35) *Pilios*. Nestore nato in Pilo figliuolo di Neleo dicono, che vivesse tre interi secoli.

[1] *Officii*. Quale è quello di difendere e di ajutare l'amico.

Fluctibus in mediis navem, 2 Palinure, relinquis?
Ne fuge; neve tua sit minor 3 arte fides.

Nunquid Achilleos inter fera prælia fidi
Deseruit levitas 4 Automedontis equos?

Quem semel excepit, nunquid 5 Podalirius ægro
Promissam medicæ non tulit artis opem?

Turpius ejicitur, quam non admittitur hospes.
Quæ patuit, dextræ firma sit 6 ara meæ.

Nil, nisi me solum primo tutatus es: at nunc
Me pariter serva 7 judiciumque tuum:

Si modo non aliqua est in me nova culpa; tuamque
Mutarunt subito crimina nostra fidem.

Spiritus hic, Scythica quem non bene ducimus aura,
Quod cupio, membris exeat ante meis;

Quam tua delicto 8 stringantur pectora nostro,
Et videar merito vilior esse tibi.

Non adeo toti fatis urgemur iniquis,
Ut mea sit longis mens quoque mota malis.

Finge tamen motam, quoties 9 Agamemnone natum
Dixisse in Pyladen verba proterva putas?

Nec

(2) *Palinure*. Era questi il piloto della nave di Enea, il quale, mentre dormiva, fu fatto cadere in mare, come narra Virgilio nel lib. 5. dell'Eneide.

(3) *Arte*. Giacchè a te non manca l' arte é la maniera di ajutarmi, non manchi nè pure la fedeltà e il volere.

(4) *Automedontis*. Era il cocchiere di Achille, coll'esempio del quale inculca Ovidio la fedeltà all'amico.

(5) *Podalirius*. Fu figliuolo di Esculapio, e coll'arte sua di medico prestò insieme con Macaone suo fratello all'armata Greca considerabili servigj, per cui si acquistò gran gloria.

(6) *Ara*. Vuol dire fuori di me-

La nave, o Palinuro, infra 'l furore
Delle tempeste lasci? ah non fuggire;
Nè sia dell'arte tua la fè minore.
Forse ebbe il fido Automedonte ardire
Di inconstante lasciar le briglie prese,
E Achille abbandonar di Marte all'ire?
Forse non sempre Podalirio attese
A dar dell'arte medica il promesso
Ajuto all'egro, che a curare imprese?
Scacciar l'ospite è peggio, che l'ingresso
A lui negare: alla mia man non sia
Tolta quell'ara, ove ebbi già l'accesso.
Altri, che me, non difendesti in pria:
Or sostenere in un si dee da te
E il tuo giudizio e la persona mia:
Se pur novella colpa in me non è,
E se i miei falli non son giunti a tale,
Che repente cangiata abbian tua fè.
Questo spirto, che mal di aura vitale
Si nutre nel lontan Scitico regno,
Siccome bramo, lasci pria 'l mio frale;
Che poco ancor da alcun mio fatto indegno
Resti offeso il tuo core, e giustamente
Di stima a te sembri esser io men degno.
Oppresso non son già tutto talmente
Dal fato ingiusto, che abbianmi le mie
Lunghe pene sconvolta ancor la mente.
Ma pur fingila spinta a voglie rie.
Quante volte ti idei, che Oreste insano
A Pilade dicesse villanie?

 An-

metafora: quel soccorso, che in te trovai nei primi tempi, sia costante e durevole ancora adesso.

(7) *Judicium*. Il giudizio, che già formasti di me credendomi degno della tua difesa.

(8) *Stringantur*. Alle volte questo verbo significa *offendere* o *ferire leggiermente*. Or dice Ovidio: Bramerei di morire, primachè il tuo cuore restasse ancor leggiermente offeso e disgustato dal fallo mio. Mi fa maraviglia l'interpetrazione, che dà a questo esametro il vocabolario di Turino alla voce *stringo*.

(9) *Agamemnone*. Del furibondo Oreste figliuolo di Agamennone, e della fedeltà di Pilade verso di lui si parlò nel lib. 1. eleg. 5. not. 8.

Nec procul a vero est, quod vel pulsarit amicum:
Mansit in officiis non minus ille suis.

Hoc est cum miseris solum commune beatis,
10 Ambobus tribui quod solet obsequium.

Ceditur & cæcis, & quos 11 prætexta verendos
12 Virgaque cum 13 verbis imperiosa facit.

Si mihi non parcis, fortunæ parcere debes:
Non habet in nobis ullius 14 ira locum.

Elige nostrorum minimum de parte laborum:
Isto, 15 quo reris, grandius illud erit.

Quam multa madidæ celebrantur arundine fossæ,
Florida quam multas 16 Hybla tuetur apes,

Quam multæ gracili terrena sub horrea ferre
Limite formicæ grana reperta solent;

Tam me circumstant densorum turba malorum.
Crede mihi, vero est nostra querela minor.

His qui contentus non est; in littus arenas,
In segetem spicas, in mare fundat aquas.

Intempestivos igitur compesce 17 timores;
Vela nec in medio desere nostra mari.

ELE-

(10) *Ambobus*. Suole usarsi cortesia e buon tratto coi felici per la loro autorità e per la speranza di ottenerne dei benefizj; con gl'infelici per pietà e compassione.

(11) *Prætexta*. Era la veste dei magistrati.

(12) *Virga*. I fasci di verghe con in mezzo la scure, che i littori portavano innanzi ai Consoli.

(13) *Verbis*. I. e. *vocibus*. Alzavano i littori la voce, perchè ognuno desse luogo ai consoli, mentre passavano.

Anzi dal ver non puote esser lontano,
Che percotesse ancor l'amico: ma elli
Non men serbossi officioso e umano.
Sol questo hanno comune i miserelli
Con quei, cui diè fortuna i doni sui,
Che suol riguardo aversi a questi e a quelli.
Cedesi il passo ai ciechi e a color, cui
La pretesta e coi fasci il parlar grave
Rispettabili rendono ad altrui.
Dei, quando dare a me il perdon ti grave,
Darlo allo stato mio calamitoso.
L'ira di alcuno in me loco non ave.
Tra i guai, che il viver mio fanno penoso,
Scegli quel, che ne dà minore affanno:
Più, che non pensi, esso sarà gravoso.
Quante le canne son, che folte stanno
Tra fosse acquose, e quante api del grato
Timo i fiori nell'Ibla a pascer vanno,
Quante son le formiche, onde portato
Per angusto veggiam lungo sentiero
In sotterranee celle il gran trovato;
Tanti gli affanni son, che a me si fero
Compagni indivisibili. E'il lamento,
Ch'io ne fo, credi a me, minor del vero.
Chi di questo non mostrasi contento,
Sparga arene nel lido, acque nel mare,
E tra le messi sparga pur frumento.
Tua cura adunque sia di raffrenare
Ogni tema importuna; e le mie vele
Senza piloto ah non voler lasciare
In mezzo al tempestar di un mar crudele.

ELE-

(14) *Ira*. Non vi è chi abbia motivo di adirarsi meco, che son ridotto in uno stato tanto meschino ed abbietto.

(15) *Quo*. E' caso di attraimento alla Greca. Altri leggono *quod quereris*.

(16) *Hybla*. Era una città e monte della Sicilia abbondantissimo di timo, e perciò frequentato dalle api.

[17] *Timores*. Lascia il timore di tirarti addosso lo sdegno di Cesare col prendere la difesa della mia causa.

ELEGIA VII.

QUam legis, ex illa tibi venit epistola terra,
  Latus ubi æquoreis additur 1 Ister aquis.

Si tibi contingit cum dulci vita salute,
  2 Candida fortunæ pars manet una meæ.

Scilicet, ut semper, quid agam, carissime, quæris:
  Quamvis hoc vel me scire tacente potes.

Sum miser, hæc brevis est nostrorum summa malorum:
  Quisquis & offenso Cæsare vivet, erit.

Turba Tomitanæ quæ sit regionis, & inter
  Quos habitem mores, discere cura tibi est?

Mista sit hæc quamvis inter 3 Grajosque Getasque;
  A male pacatis plus trahit ora Getis.

Sarmaticæ major Geticæque frequentia gentis
  Per medias in equis itque reditque vias.

In quibus est nemo, qui non 4 coryton, & arcum,
  Telaque vipereo lurida felle gerat.

Vox fera, trux vultus, verissima Martis imago:
  Non coma, non ulla barba resecta manu.

Dextera non segnis fixo dare vulnera cultro,
  Quem vinctum lateri barbarus omnis habet.

Vi-

(1) *Ister*. Dicemmo anche sopra, che il Danubio, fiume il più vasto dell' Europa, va a sboccare nel mare Eussino.

(2) *Candida*. Felice. Così nell' eleg. 5. si lesse *natalis candidus*.

(3) *Grajos*. Disse altrove, che Tomi fu una colonia dei Greci.

ELEGIA VII.

Dà relazione della ſua miſeria e degli andamenti dei Geti.

LA lettera, che leggi, a te ne giunge
Da quella terra, in cui lo ſmiſurato
Iſtro i ſuoi flutti a quei del mare aggiunge.
Se a te godere dalla ſorte è dato
Dolce vita, e che a morbo non ſoggiaccia,
In una parte almen ſon io beato.
Come ſempre, ora pur, che coſa io faccia,
Chiedi, o d'ogni altro a me più caro amico;
Sebben puoi ciò ſapere, ancorch'io 'l taccia.
Son miſero: in compendio io così dico
Tutti i miei mali; e avrà ſimil ſventura
Chi vive avendo Ceſare nemico.
Del popol Tomitan qual la natura,
E quali di coſtor ſien gli andamenti,
Tra i quali vivo, di ſapere hai cura?
Benchè ſia queſto ſuol di Greche genti
E di Getiche miſto, eſſe il più tranno
Dei coſtumi dai Geti turbolenti.
I Sarmati ed i Geti, i quali fanno
La maggior turba, per le vie portati
Sul dorſo dai deſtrier vengono e vanno.
Tutti coſtor, neſſuno eccetto, armati
Son di arco e di turcaſſo, il quale aduna
Dardi di fiele viperin lordati.
La voce è fiera, è truce il volto, ed una
Vera immagin di Marte; nè a lor viene
Mai raſa o barba o crin da mano alcuna.
Pronta è a ferir la deſtra, entro alle vene
Fitto il coltel, che in queſta orrida ſede
Ogni barbaro al fianco avvinto tiene.

Tra

(4) *Coryton*. Sebbene *corytus* ſignifichi la cuſtodia o coperta dell'arco e delle ſaette, fu nondimeno uſato ancor da Virgilio, nel lib. 10. della Eneide a ſignificare la faretra: *corytique leves* &c.

Vivit in his eheu tenerorum oblitus amorum;
Hos videt, hos vates audit, amice, tuus.

Atque utinam vivat, & non moriatur in illis!
Absit ab invisis & tamen umbra locis.

Carmina quod pleno 5 saltari nostra theâtro,
Versibus & plaudi scribis, amice, meis;

6 Nil equidem feci (tu scis hoc ipse) theatris:
Musa nec in plausus ambitiosa mea est.

Nec tamen ingratum est, quodcunque oblivia nostri
Impedit, & profugi nomen in ora refert.

Quamvis interdum, quæ me læsisse recordor,
Carmina devoveo, Pieridasque meas.

Cum 7 bene devovi, nequeo tamen esse sine illis:
Vulneribusque meis tela cruenta sequor.

Quæque modo 8 Euboicis lacerata est fluctibus, audet
Graia Caphaream currere puppis aquam.

Nec tamen, ut lauder, vigilo; curamque futuri
Nominis, utilius quod latuisset, ago.

Detineo studiis animum, falloque dolores;
Experior curis & 9 dare verba meis.

Quid potius faciam 10 desertis solus in oris,
Quamve malis aliam quærere coner opem?

Sive

[5] *Saltari* . Vedi il lib. 2. cap. 6 not. 6.

(6) *Nil* &c. Il dir qui, che egli non ha mai composto nulla per teatri pare che si opponga a ciò, che disse nel lib. 2. cap. 6. *Et mea sunt populo saltata poemata sæpe*. Ma potrà concillarsi questa apparente contradizione, se s'intenda, che Ovidio non compose mai cosa alcuna con intenzione di farla recitare in teatro; benchè poi vi fossero recitate molte delle sue composizioni.

(7) *Bene*, i. e *multum*, spiega

Tra questi il vate tuo, che all'oblio diede
I dolci amori, ahi mena la sua vita;
Questi, amico, egli ascolta, e questi vede.
E oh viva pur,, nè l'età sua compita
Sia tra costoro, o dall'odioso lido,
Se muore, l'ombra almen faccia partita!
In quanto a ciò, che tu mi scrivi, o fido,
Che in pien teatro sono i carmi miei
Con balli recitati e con gran grido,
Pei teatri, a dir vero, io nulla fei;
Nè giammai la mia Musa ha i plausi ambito.
Come sapere ancor tu istesso dei.
Pur nondimen mi è tutto ciò gradito,
Che alla cieca oblivion vale a sottrarmi,
E il nome a ricordar di uno sbandito.
Sebben di tratto in tratto al rammentarmi,
Che a me sì gravi pene han cagiona e,
Maledico le Muse ed i miei carmi.
Ma dopo aver più imprecazion scagliate,
Io lasciar non li posso; e a maneggiare
Seguo del sangue mio le armi lordate.
E il Greco legno, che testè del mare
Euboico rotto fu dal procelloso
Flutto, osa le Cafaree acque solcare.
Nè però veglio, perch'io sia bramoso
Di lodi, o di eternare il nome mio,
Che più utilmente saria stato ascoso.
Con questi studj miei pongo in oblio
Gli affanni; alquanto il mesto cuor consolo
E le mie cure di ingannar tent'io.
Che far posso di meglio essendo solo
In lido ermo per me: qual più giocondo
Sollievo procacciar posso al mio duolo?

O con

ga Crispino: altri, *juste*.

(8) *Euboicis*. Di questo naufragio fatto dai Greci per inganno di Nauplio nel mare dell'isola Eubea, o Negroponte, si parlò nel lib. 1. eleg. 1. not. 21.

(9) *Dare verba*. Ingannare. Così nell'elegia 4. del lib. 4. disse: *auctori sunt data verba tuo*.

(10) *Desertis*. Non deve intendersi, che quel paese fosse veramente desolato in se stesso; ma solamente per riguardo al poeta, il quale non aveva ivi con chi conversare, perchè nessuno intendeva il Latino linguaggio.

Sive locum ſpecto; locus eſt inamabilis, & quo
  Eſſe nihil toto triſtius orbe poteſt.

Sive homines; vix ſunt homines hoc nomine digni:
  Quamque lupi, ſævæ plus feritatis habent.

Non metuunt leges; ſed cedit viribus æquum,
  Victaque pugnaci jura ſub enſe jacent.

Pellibus & laxis arcent male frigora braccis:
  Oraque ſunt longis horrida tecta comis.

In paucis remanent Grajæ veſtigia linguæ:
  Hæc quoque jam Getico barbara facta ſono.

Ullus in hoc vix eſt populo, qui forte Latine
  Quælibet 11 e medio reddere verba queat.

Ille ego Romanus vates (ignoſcite Muſæ)
  Sarmatico cogor plurima more loqui.

En pudet, & fateor; jam deſuetudine longa
  Vix ſubeunt ipſi verba Latina mihi.

Nec dubito, quin ſint & in hoc non pauca libello
  Barbara: non hominis, culpa ſed iſta loci.

Ne tamen Auſoniæ perdam commercia linguæ,
  Et fiat patrio vox mea muta ſono;

Ipſe loquor mecum deſuetaque verba 12 retracto,
  Et ſtudii repeto 13 ſigna 14 ſiniſtra mei.

Sic

(11) *E medio*. Così Cicerone nell' oraz. *pro domo ſua* diſſe: *hæc non ſunt quæſita ex occulto... ſed ſumta de medio*. Cioè coſe preſe da notizie comuni e volgari.

(12) *Retracto*, i. e. *repeto*. In diverſo ſignificato diſſe nell' eleg. 4. del lib. 4. *Neve retractando nondum coeuntia rumpe Vulnera*.

(13) *Signa*. Seguo il Dalmaſſo, a cui pare, che ſia preſa la metafora dai ſoldati, che eſſendo

O con gli occhj rigiro il luogo a tondo;
  E' spiacevole il luogo, e sì ferale,
  Che esser non può il più tristo in tutto il mondo.
O gli nomini rimiro; e nome tale
  Mertano appena: un lupo non capace
  E' di fierezza a lor fierezza uguale.
Legge alcuna non temon; ma soggiace
  La giustizia alla forza, e ogni dovere
  Sotto il guerriero acciar vinto sen giace.
Mal son brache ampie e pelli atte a tenere
  Lor lungi il freddo, e male i crin negletti
  L'orrendo volto lor lascian vedere.
In pochi si mantien dei Greci detti
  Qualche vestigio; e questi son del pari
  Già da barbarie in bocca al Geta infetti.
Tra questa nazion son più che rari
  Quei, che a sorte recar nel Lazio suono
  Voci sappiano ancor le più volgari.
Quell'io vate Roman (da voi perdono,
  O Muse imploro) anch'io dei Geti all'uso
  A esprimer molte cose astretto sono.
Il ver confesso, e restone confuso:
  Voci Latine in mente io mi rimetto
  A gran pena pel già lungo disuso.
Nè dubito, che ancora in tal libretto
  Più di un barbaro accento sia veduto:
  Del luogo è questo, non dell'uom difetto.
Perchè però non sia da me perduto
  L'uso del Lazio favellar, nè resti
  Nella lingua natia 'l mio labbro muto;
Parlo meco, il pensir richiamo a questi
  Disusati vocaboli, e ritorno
  Gli studiosi a seguir vessilli infesti.

Co-

do restati feriti in battaglia tornano poi a seguire l' istesse insegne; onde *signa studii* l' interpetra per le insegne delle Muse. Crispino però *signa* lo spiega *voces*. Altri finalmente sospettando il testo esser corrotto emendano *sacra sinistra*, intendendo della poesia, che è sacra alle Muse.

(14) *Sinistra*. Perchè i versi furono la cagion del suo esilio.

Sic animum tempusque traho: meque ipse 15 reduco,
  A contemplatu submoveoque mali.

Carminibus quæro miserarum oblivia rerum:
  Præmia si studio consequor ista, sat est.

ELEGIA VIII.

NOn adeo cecidi, quamvis abjectus, ut infra
  Te quoque sim; inferius quo nihil esse potest.

Quæ tibi res animos in me facit, improbe? curve
  Casibus insultas, quos potes ipse pati?

Nec mala te reddunt mitem placidumve jacenti
  Nostra, quibus possint illacrymare feræ?

Nec metuis dubio 1 Fortunæ stantis in orbe
  Numen, & 2 exosæ 3 verba superba Deæ?

Exiget ah dignas ultrix 4 Rhamnusia pœnas!
  Imposito calcas quid mea fata pede?

Vidi ego, navifragum qui riserat, æquore mergi:
  Et, Nunquam, dixi, justior unda fuit.

Vilia qui quondam miseris alimenta negarat,
  Nunc mendicato pascitur ipse cibo.

Pas-

(15) *Reduco*. i. e. *retro duco*, *revoco a cognatione malorum*.

(1) *Fortunæ*. A denotare l'incostanza della Fortuna, creduta dagli antichi una Dea; che a capriccio dispensava agli uomini i beni, e li toglieva, la dipingevano col piè sopra un globo o una ruota, che continuamente girava.

(2) *Exosæ*. Odiata per la sua incostanza dagli uomini.

Così l'alma lusingo, e passo il giorno:
Così la mente mia lungi ritengo
Dal pensier dei suoi mali, e la frastorno.
Con scriver carmi altro a cercar non vengo,
Che la serie obbliar di tanti guai:
Se col mio studio questo premio ottengo,
Questo premio a me basta; ottenni assai.

ELEGIA VIII.

Inveisce contro un suo persecutore.

NOn caddi sì, quantunque messo in fondo,
Ch'io sia sotto anche a te, di cui trovare
Nulla si puote di più basso al mondo.
Qual cosa contro me ti fa levare?
E perchè, iniquo, a quella sorte ria,
Che soffrir puoi tu stesso, osi insultare?
Nè dolce o mite la sventura mia
Ti rende a me, cui vedi al suol prostrato,
Talchè ogni fiera pianger ne potria?
Nè il poter di Fortuna, che posato
Su istabil cerchio tiene il piè, paventi,
Nè i detti alteri di quel nume odiato?
Nemesi ultrice a te corrispondenti
Farà pagar le pene. A che le piante
Mi poni addosso, e calchi i miei tormenti?
Vid'io sommerso in mar chi un naufragante
Prendeasi a giuoco, e dissi: Più che adesso
L'onda non mai fu di giustizia amante.
Chi un dì vile esca non avea concesso
Un misero a cibar ventre digiuno,
Vive or di cibo mendicato ei stesso.

Z La

(3) *Verba*. Il parlar superbo, e l'imperio orgoglioso.

(4) *Rhamnusia*. Nemesi (così detta da Ramnunte borgo dell' Attica, ove ebbe un simulacro ed un tempio) era creduta una Dea, che puniva le scelleraggini degli uomini, e premiava l'opere virtuose.

Digitized by Google

Passibus 5 ambiguis Fortuna volubilis errat,
 Et manet in nullo certa tenaxque loco.

Sed modo læta manet, vultus modo sumit acerbos,
 Et tantum constans in levitate sua est.

Nos quoque floruimus; sed flos erat ille caducus;
 Flammaque de stipula nostra brevisque fuit.

Neve tamen tota capias 6 fera gaudia mente:
 Non est placandi spes mihi nulla 7 Dei.

Vel quia peccavi 8 citra scelus; utque 9 pudore
 Non caret, invidia sic mea culpa caret:

Vel quia nil ingens ad finem solis ab ortu,
 Illo, cui paret, mitius orbis habet.

Scilicet ut non est per vim superabilis ulli,
 Molle cor ad timidas sic habet ille preces.

Exemploque Deum, quibus accessurus & ipse est,
 Cum pœnæ venia plura roganda 10 petam.

Si numeres anno Soles & nubila toto,
 Invenies 11 nitidum sæpius isse diem.

Ergo ne nostra nimium lætere ruina,
 Restitui quondam me quoque posse puta.

Posse puta fieri, lenito principe, vultus
 Ut videas media tristis in Urbe meos:

Ut-

(5) *Ambiguis*. Perchè ora solleva gli uomini ad alto posto, ed ora li deprime.

(6) *Fera*. Non può esservi piacere più barbaro di quello, che si ritrae dalla altrui calamità.

(7) *Dei*. Parla di Augusto al suo solito.

(8) *Citra*. Alle volte questa prepofizione significa *senza*: così dicesi *citra fastidium*, *citra scientiam &c.*

La volubil Fortuna or dubbio in uno,
Ora in un altro ſito il paſso avanza;
Nè ſta fiſſa ed immota in luogo alcuno.
Ma talora mantien lieta ſembianza,
Talor ſembianza prende di rigore,
E ſol coſtante è nella ſua incoſtanza.
Un tempo anch'io fiorii; ma era quel fiore
Per preſto venir meno, e fu ben corto,
Qual è foco di paglia, il mio ſplendore.
Pure, affinchè il cor tuo non venga aſſorto
Da barbaro piacer, ſappi, che il Dio
Di placato veder ſperanza porto.
O perchè ſcelleraggin non fec'io;
E come il volto di roſſor mi accende,
Così d'ogni odio è privo il fallo mio;
O perchè il mondo, quanto ampio ſi ſtende
Dall'oriente all'occaſo, uomo di lui
Più benigno non ha, dal qual dipende.
Come appunto non vi ha forza, per cui
Poſſa vincerlo alcun, così ammollito
Reſta, ſe umili ſien, dai preghi altrui.
E, come ai Dei ſi ſuole, ai quali unito
Sarà anch'ei, col perdon della mia pena
Giuſte altre grazie a chieder ſarò ardito.
Se conti quei, che un anno intero mena
Soli e nuvoli, puoi ben rinvenire,
Che dei dì la più parte andò ſerena.
Or, perchè non ecceda il tuo gioire
Sulla ruina mia, credi che poſſo
In patria ancor di nuovo un dì venire.
Credi pur poter eſſere, che moſſo
A pietà il Prence veggia tu il mio aſpetto
In mezzo a Roma, e reſtine commoſſo:

Z 2 E ch'

[9] *Pudore*. Sebbene, dice egli, il mio fallo mi cagioni vergogna, non può però tirarmi addoſſo l'odio di alcuno, per eſſere ſtato da me commeſſo ſenza malizia.

(10) *Petam*. Altri leggono *dabit*.

(11) *Nitidum*. Così Auguſto non ſarà ſempre meco adirato.

Utque ego te videam caufsa graviore fugatum,
12 Hæc funt a primis proxima vota meis.

ELEGIA IX.

O Tua fi fineres in noftris nomina poni
Carminibus; pofitus quam mihi fæpe fores!

Te folum meriti canerem memor, inque libellis
Crevifset fine te pagina nulla meis.

Quid tibi deberem tota fciretur in Urbe:
Exul in amifsa fi tamen Urbe legor.

Te præfens mitem, te nofset ferior ætas:
Scripta vetuftatem fi modo noftra ferent.

Nec tibi cefsaret doctus bene dicere lector:
Hic tibi fervato vate maneret honor.

Cæfaris eft primum munus, quod ducimus auras:
Gratia poft magnos eft tibi habenda Deos.

Ille dedit vitam, tu, quam dedit ille, tueris;
Et facis accepto munere pofse frui.

Cumque perhorruerit cafus 1 pars maxima noftros,
Pars etiam credi 2 pertimuifse velit,

Naufragiumque meum 3 tumulo fpectarit ab alto,
Nec dederit nanti per freta fæva manum;

Se-

(12) *Hæc*. Di vederti efiliato per le tue fcelleraggini.

(1) *Pars*. i. e. *amicorum*.

(2) *Pertimuifse*. Alcuni degli ami-

E ch'io te veda a fuggir via coſtretto
Per più grave cagione. Il mio perdono
Egli è dei primi voti miei l'oggetto;
Queſti, che or fò, proſſimi a quelli ſono.

ELEGIA IX.

A un amico, che gli proibiva il nominarlo.

SE il tuo nome ſegnar nei carmi miei
A me tu concedeſſi, oh quanto ſpeſſo
Quì te, o mio caro, nominato avrei!
Di te io, che il tuo merto ho in core impreſſo,
Sol canterei; nè ad alcun mio libretto
Avrei ſenza il tuo nome un foglio anneſſo.
Di quanto debitor ſono al tuo affetto
Tutta da me Roma ſapria: ſe pure
Nella città, che eſul perdei, ſon letto.
Te la preſente età, te le future
Conoſcerian per uom di dolce cuore;
Se pur s'invecchieran le mie ſcritture.
Di benedirti iſtrutto il leggitore
Non ceſſeria: per aver me ſalvato
Sarebbe a te renduto un tale onore.
Prima il dono, onde in vita ſon ſerbato,
Da Ceſare mi vien: dopo i tremendi
Numi, o mio fido, a te vivo obbligato.
Egli mi diè la vita; tu difendi
La vita, ch'ei mi diede: e il ricevuto
Dono capace di goder mi rendi.
Mentre era il maggior numero abbattuto
Dall'orror del mio caſo, e ancor volea
Talun da timor preſo eſſer creduto,
E naufragar dall'alto mi vedea,
Nè a me ondeggiante in mezzo a un mar ſommoſſo
Da procella crudel la man ſtendea;

 Dal-

amici di Ovidio nel vederlo eſiliato da Ceſare ſi finſero ſpaventati, per non ſoffrir la moleſtia di prenderne le difeſe.

(3) *Tumulo*. Da luogo ſicuro.

Seminecem Stygia revocasti solus ab unda.
  Hoc quoque, quod memores possumus esse, 4 tuum est.

Di tibi se tribuant cum Cæsare semper amicos:
  Non potuit votum plenius esse meum.

Hæc meus 5 argutis, si tu paterere, libellis
  Poneret in multa luce videnda 6 labor.

Se quoque nunc, quamvis est jussa quiescere, quin te
  Nominet invitum, vix mea Musa tenet.

Utque canem pavidæ nactum vestigia cervæ
  Luctantem frustra 7 copula dura tenet;

Utque fores nondum reserati 8 carceris acer
  Nunc pede, nunc ipsa fronte lacessit equus;

Sic mea lege data vincta atque inclusa Thalia
  Per 9 titulum vetiti nominis ire cupit.

Ne tamen 10 officio memoris lædaris amici,
  Parebo jussis (parce timere) tuis.

At non parerem, nisi si meminisse putares:
  Hoc quod non prohibet vox tua; gratus ero.

Dumque (quod o breve sit!) lumen solare videbo,
  11 Serviet officio spiritus iste tuo.

(4) *Tuum*. Per avermi mantenuto in vita, senza la quale non potrei ricordarmi dei tuoi benefizj, nè mostrarmene grato.

(5) *Argutis*. Scritti con ingegno ed eleganza.

(6) *Labor*. La fatica del comporre poesie.

(7) *Copula*. E' la corda o catena, con cui i cacciatori legavano i cani accoppiati.

(8) *Carceris*. Sono le mosse, do-

ELE-

Dalle onde Stigie per te sol riscosso
Fui semivivo: ed è tuo dono ancora,
Che di tal grazia ricordar mi posso.
Con Cesare li Dei mostrinsi ognora
A te propizj: il più ampio voto è questo,
Che dalle labbra mie possa uscir fuora.
Su arguto stil sudando in manifesto
Lume sì fatte cose io por vorria,
Se un tal cantar non fosse a te molesto.
Appena adesso ancor la Musa mia
Di nominarti ad onta tua si astiene,
Quantunque imposto di tacer le sia.
Come il can, che in le note orme s'avviene
Di cerva imbelle, benchè invan, non resta
Il laccio di forzar, che avvinto il tiene;
E come generoso il destrier pesta
Delle mosse la porta ancor serrata,
Ora col piede, or con l'istessa testa;
Così la Musa mia, chiusa e legata
Da imposta legge, di tue lodi acceso
Desio la spinge per la via vietata.
Pur, perchè tu di un grato amico offeso
Dai doveri non sii, (la tema cessi)
Da me saranne il tuo comando atteso.
Ma atteso non saria, se tu credessi,
Ch'io non ti abbia nel cor. Grato mi avrai,
Giacchè divieto a me di ciò non fessi.
E finchè mirerò del Sole i rai,
(Ah prego sien di questo tempo i giri
Presto compiuti!) pronto troverai
Sempre questo mio spirto a i tuoi desiri.

dove stavano chiusi i cavalli, che dovevano correre negli spettacoli.

[9] *Titulum*. Bramerebbe di spaziare per le glorie del nome tuo.

[10] *Officio*. Dal nominarti e lodarti, come vorrebbe la gratitudine e il dovere.

(11) *Serviet*. Il mio spirito sarà sempre impiegato in tuo servigio.

ELEGIA X.

UT fumus in Ponto, 1 ter frigore conftitit Ifter,
Facta eft Euxini dura ter unda maris.

At mihi jam videor patria procul efse tot annis,
2 Dardana quot Grajo Troja fub hofte fuit.

Stare putes; adeo procedunt tempora tarde:
Et peragit lentis paffibus annus iter.

Nec mihi 3 folftitium quidquam de noctibus aufert:
Efficit anguftos nec mihi 4 bruma dies.

Scilicet in nobis rerum natura 5 novata eft;
Cumque meis curis omnia longa facit.

Num peragunt folitos communia tempora motus,
Suntque 6 magis vitæ tempora dura meæ?

Quem tenet Euxini 7 mendax cognomine littus,
Et Scythici vere terra 8 finiftra freti.

Innumeræ circa gentes fera bella minantur;
Quæ fibi non rapto vivere turpe putant.

Nil extra tutum eft: tumulus defenditur ægre
Mœnibus exiguis 9 ingenioque loci.

Cum

(1) *Ter*. Correva il terzo anno, da che era in Ponto.

(2) *Dardana*. Troja è così detta da Dardano, che fu uno dei fuoi Re. E' noto, che 10. anni durò l'affedio di quella città.

(3) *Solftitium*. Intende del folftizio eftivo, che cade nel mefe di Giugno, in cui fono breviffime le notti.

(4) *Bruma*. Indica l'altro folftizio invernale, che cade nel mefe di Dicembre, nel quale fono i giorni più brevi.

(5) *Novata*. Dice, che per lui la natura ha mutato ftile, perchè tutte le cofe gli comparivano più lunghe di prima.

E L E G I A X.

Lamentasi di essere stato lungo tempo nel Ponto.

DA che in Ponto son io, tre volte il corso
Fermò l'Istro pel freddo, e dell'Eussino
Tre volte congelò l'ondoso dorso.
Ma sembrami esser lungi dal Latino
Mio patrio suol già da tanti anni, quanti
Troja il Greco nemico ebbe vicino.
Si crederebbe immoti esser gl'istanti;
Tanto son tardi: e a passi lenti e grevi
Il lor giro a compir van gli anni avanti.
Nè avvien, che a me punto il solstizio levi
Dalle notti di estate, nè che il die
Più breve divenir faccian le nevi.
Certo per me mutò le usate vie
L'universal natura; e hammi allungato
Le cose tutte con le pene mie.
Forse il tempo comun fa con l'usato
Moto il suo giro, ed è piuttosto austero
Della mia vita il tempo e sventurato?
Che sto in un lido, il quale ha il menzognero
Nome di Eussino, e il nome di soggiorno
Sinistro del mar Scitico è il suo vero.
Immenso stuolo fiere guerre intorno
Minaccia; il qual, se non con ciò, che fura,
La vita sostentar si reca a scorno.
Fuor di città cosa non vi è sicura:
E la città, che in monticel risiede,
Mal difendono il sito e basse mura.

Giun-

(6) *Magis*. I. e. *potius*.

[7] *Mendax*. Falsamente quel lido chiamavasi *Eussino*, che)come altrove dicemmo (significa *abitabile*.

(8) *Sinistra*. Questo nome significa e cosa posta a man sinistra, e cosa contraria. Scherza su l'ambiguo significato il poeta, e chiama quella terra *sinistra*, non solo perchè situata nella parte sinistra del mare di Scizia, ma molto più perchè era a lui avversa ed infesta.

(9) *Ingenio*. Non solo questo nome si usa a significare il vigore ed attività della mente, ma la natura ancora e proprietà di

qual-

Cum minime credas, ut aves, densissimus hostis
Advolat, & prædam vix bene visus 10 agit.

Sæpe intra muros clausis venientia portis
Per medias legimus noxia tela vias.

Est igitur rarus, qui rus colere audeat, isque
Hac arat infelix, hac tenet arma manu.

Sub galea pastor junctis pice cantat avenis;
Proque lupo pavidæ bella verentur oves.

Vix ope castelli defendimur: & tamen intus
Mista facit 11 Grajis barbara turba metum.

Quippe simul nobis habitat discrimine nullo
Barbarus, & tecti plus quoque parte tenet.

Quos ut non timeas, possis odisse videndo
Pellibus & longa corpora tecta coma.

Hos quoque, qui geniti Graja creduntur ab urbe,
Pro patrio 12 cultu 13 Persica bracca tegit.

Exercent illi 14 sociæ commercia linguæ:
Per gestum res est significanda mihi.

Barbarus hic ego sum, quia non intelligor ulli;
Et rident stolidi verba Latina Getæ.

Meque palam de me tuto male sæpe loquuntur:
Forsitan objiciunt exiliumque mihi.

15 Utque fit, in me aliquid, si quid dicentibus illis
Abnuerim, quoties annuerimque, putant.

Ad-

qualsivoglia cosa; onde dicesi *ingenium soli*, la natura della terra; *ingenium loci* &c.

(10) *Agit*. Qui significa condur via, e dicesi specialmente dei rapiti bestiami.

[11] *Grajis*. Ha detto altrove, che in Tomi abitavano i Greci mescolati coi Geti.

(12) *Cultu*. Avevano i Greci lasciata la foggia di vestire del loro paese, ed abbracciata quella del

Giungon di volo, quando men si crede,
Folti i nemici, quasi stormi alati;
E portan via non visti appien le prede.
Spesso raccolti son gli avvelenati
Dardi nel mezzo di più d'una strada,
Dentro le mura a chiuse porte entrati.
Perciò chi ai campi attender osi, è rada
Cosa il trovare; e del meschin cultore
Ara una mano, e l'altra tien la spada.
Armato di cimier suona il pastore
Canne con pece unite; e il gregge teme
Del lupo invece il marzial furore.
La rocca mal difendeci; e ne preme
Dentro pure il timor, che in cor ci pone
Barbaro stuol coi Greci unito insieme.
Che alla rinfusa accoglie una magione
Misti i barbari e noi; e di più quelli
Occupan di essa la maggior porzione.
E benchè tu non tema i fier drappelli,
Odiar li puoi nel rimirar vestiti
Lor corpi sol di lunga chioma e pelli.
Quei pur, che derivar dai Greci liti
Si crede, invece delle patrie vesti
Di Persiane sen van brache forniti.
Della lingua comun per altro questi
Il commercio di usare hanno il vantaggio:
Io le cose indicar debbo coi gesti.
Qui barbaro son io, perchè non aggio
Chi m'intenda; e con stolido consiglio
Ridonsi i Geti del Latin linguaggio.
E, me presente, senza lor periglio
Spesse volte di me sparlando vanno;
E forse mi rinfacciano l'esiglio.
E, come avvenir suol, forse a mio danno,
Qualor favellan meco, o del sì a loro
Faccia cenno o del no, tramano inganno.

Ag-

dei Geti, coi quali abitavano.

(13) *Persica*. Queste brache erano usate ancora dai popoli della Persia.

(14) *Socia*. Dei Geti, con cui vivevano uniti.

(15) *Utque fit*. Non è gran vantaggio il trattenersi nell'intralciata costruzione di questo distico rigettato dai critici come illegittimo.

Adde, quod injuſtum rigido jus dicitur enſe:
  Dantur & in medio vulnera ſæpe foro.

O duram 16 Lacheſin, quæ tam grave 17 ſidus habenti
  Fila dedit vitæ non breviora meæ!

Quod patriæ vultu veſtroque caremus, amici,
  Quodque hic in Scythicis finibus eſſe queror;

Utraque pœna gravis, merui tamen Urbe carere,
  Non merui tali forſitan eſſe loco.

Quid loquor ah demens? Ipſam quoque perdere vitam
  Cæſaris offenſo numine dignus eram.

ELEGIA XI

QUod te 1 neſcio quis per jurgia dixerit eſſe
  Exulis uxorem, littera queſta tua eſt.

Indolui; non tam mea quod fortuna male audit,
  Qui jam conſuevi fortiter eſſe miſer:

Quam quia, cui minime vellem ſum cauſſa pudoris,
  Teque reor noſtris erubuiſſe malis.

Perſer, & obdura: multo graviora tuliſti;
  Cum me ſurripuit Principis ira tibi.

Fal-

(16) *Lacheſin*. E' una delle tre Parche, che dicevano filare all' uomo le felicità e le ſventure.

(17) *Sidus*. Credevano, che le ſtelle influiſſero ſulla vita degli uomini, dei quali alcuni dice-

Aggiungi, che si tiene appo costoro
Col crudo acciaro in man giudizio rio;
E sovente ferito è alcun nel foro.
O Lachesi crudel, la qual mentr' io
Sotto una stella trovomi sì trista,
Non diè stame più breve al viver mio!
L'esser negata, o amici, a me la vista
Di Roma e vostra, ed il menar di guai
La vita in Scizia e di lamenti mista;
Due gravi pene son. Pur meritai
Star da Roma lontan; ma il far dimora
In un luogo cotal, forse non mai.
Che dico ah stolto? Io meritava ancora
Di più non rimirar del Sol la luce:
Sì, degno di ciò fui fin da quell'ora,
Che il Roman disgustai divino Duce.

ELEGIA XI.

Alla consorte, perchè era stata chiamata moglie di un esule.

Ti sei nella tua lettera lagnata,
Che di un bandito un non so chi consorte
Nel contender con te ti abbia chiamata.
Non tanto n'ebbi duol, perchè alla sorte
Insultasi di me, che avvezzo ormai
Son le miserie tollerar da forte;
Quanto perchè cagione, a chi non mai
Vorria, son di vergogna; e mi cred'io,
Che arrossir ti facessero i miei guai.
Soffri, e dura costante; assai più rio
Caso soffristi allor quando il marito
L'ira del Roman Duce a te rapìo.

Ma

cevano nascere sotto benigni, altri sotto maligni pianeti.

(1) *Nescio quis*. Non nomina l'offensore per mostrar forse di non curarlo.

Fallitur iste tamen, quo judice nominor exul:
2 Mollior est culpam pœna secuta meam.

Maxima pœna mihi est ipsum offendisse; priusque
Venisset mallem funeris hora mihi.

3 Quassa tamen nostra est, non 4 fracta nec 5 obruta puppis:
Utque caret portu, sic tamen extat aquis.

Nec vitam, nec opes, nec jus mihi civis ademit;
Quæ merui vitio perdere cuncta meo.

Sed quia peccato facinus non adfuit illi,
Nil nisi me patriis jussit abesse focis.

Utque aliis, numerum quorum comprendere non est,
Cæsareum numen, sic mihi, mite fuit.

Ipse relegati, non exulis utitur in me
Nomine: tuta suo 6 judice caussa mea est.

Jure igitur laudes, Cæsar, pro parte 7 virili
Carmina nostra tuas qualiacunque canunt.

Jure Deos, adhuc cœli tibi limina claudant,
Teque velint 8 sine se, comprecor, esse Deum.

Optat idem populus: sed ut in mare flumina vastum,
Sic solet exiguæ currere 9 rivus aquæ.

10 At tu fortunam, cujus vocor exul ab ore,
Nomine mendaci parce gravare meam.

ELE-

(2) *Mollior*. Ha più volte detto, che egli nell' editto di Cesare non era chiamato esule, ma rilegato; la qual differenza spiega da se stesso ottimamente con la graziosa similitudine, che segue, della nave.

(3) *Quassa*. Come una nave è sbattuta dalle tempeste, così era egli agitato dall'ira di Cesare.

(4) *Fracta*. Perchè poteva un giorno tornare in patria.

(5) *Obruta*. Perchè da Cesare non gli fu tolta la vita.

(6) *Judice*. Quando Cesare mio giudice mi chiama rilegato, nessu-

Ma s' inganna però quel, che sbandito
  Mi giudica e mi chiama: il mio fallire
  Da più discreta fu pena seguito.
La pena, che a me dà più gran martire,
  E' l'aver lui offeso: e oh fosse avante
  L'ora venuta pur del mio morire!
Sbattuto è, non sommerso o naufragante
  'L mio legno, e come un porto conceduto
  Non gli vien, così sta su i flutti errante.
Per lui la vita e i beni ho ritenuto
  E i dritti di Roman; che pel mio errore
  Doveva onninamente aver perduto.
Ma perchè il fallo, del qual fui l'autore,
  Non fu da me con fellonia commesso,
  Volle sol, che di Roma io stessi fuore.
E come ad altri, il cui numero espresso
  Esser non puote, ancor a me cortese
  Il Dio Cesare fu nel modo istesso.
Rilegato e non esul dal paese
  Latino ei mi chiamò: la causa mia
  Così il giudice suo sicura rese.
Onde è dover, che qualunque egli sia,
  O Cesare, il mio stil, col più sonoro
  Canto, ch' io possa mai lodi a te dia.
Con ragion preghi invio dei numi al coro,
  Che non apranti ancor l' eterea porta,
  E voglian, che tu Dio sii senza loro.
Nel popol già la stessa brama è insorta:
  Ma come i fiumi vanno al vasto mare;
  Così scarso ruscello al mar si porta.
Tu poi 'l cui labbro ardisce me chiamare
  Col titòl di sbandito, ah se pur senti
  Pietà nel sen, ti astieni di aggravare
  Col menzognero nome i miei tormenti.

ELE-

suno può ragionevolmente chiamarmi esule.

[7] *Virili*. i. e. *pro viribus*. Così Cicerone *pro Sextio* disse: *hac*, *qui* pro virili parte *defendunt*, *optimates sunt*.

[8] *Sine st*. Stando essi in cielo, tu in terra.

[9] *Rivus*. Paragona le sue preghiere a un ruscello, e quelle del pópolo a un gran fiume; e vuol dire, che siccome giungono al cielo le preghiere del popolo, così vi giungono le sue.

[10] *At tu* &c. Rivolge il discorso al maledico.

ELEGIA XII.

SCribis, ut oblectem ſtudio lacrymabile tempus,
  Ne pereant turpi pectora noſtra 1 ſitu.

Difficile eſt, quod, amice, mones; quia carmina lætum
  Sunt opus: & pacem mentis habere volunt.

Noſtra per adverſas agitur fortuna procellas;
  Sorte nec ulla mea triſtior eſſe poteſt.

Exigit, ut 2 Priamus natorum funere plaudat,
  Et 3 Niobe feſtos ducat ut orba choros.

Luctibus an ſtudio videor debere teneri,
  Solus in extremos juſſus abire Getas?

Des licet hic valido pectus mihi robore fultum,
  Fama refert 4 Anyti quale fuiſſe reo:

Fracta cadet tantæ ſapientia mole ruinæ.
  Plus valet humanis viribus ira Dei.

Ille ſenex dictus 5 ſapiens ab Apolline, nullum
  Scribere in hoc caſu ſuſtinuiſſet opus.

Ut patriæ veniant, veniant oblivia noſtri;
  Omnis ut admiſſi ſenſus abeſſe queat;

At

(1) *Situ*. Queſto nome ſignifica la muffa, che ſogliono contrarre le coſe, le quali ſtanno ferme in luogo umido e ſordido. Quindi ſi traſferiſce a ſignificare pigrizia, ſtupidità ec.

(2) *Priamus*. Queſto Re di Troja ebbe da Ecuba ſua moglie cinquanta figliuoli, i quali tutti perdè nel lungo aſſedio di quella città.

(3) *Niobe*. Di queſta ſi parlò nella eleg. 1. di queſto lib. not. 20.

(4) *Anyti*. Fu queſti uno dei

tre,

ELEGIA XII.

A un amico, che lo esortava a divertirsi col comporre.

Mi scrivi, che coi carmi io raddolcisca
L'acerbità del tempo mio presente;
Onde l'alma in vil ozio non languisca.
Non può, amico, eseguirsi facilmente
Il tuo consiglio: che opra lieta è quella
Dei carmi, ed aver vuol pace di mente.
A me la vita in mezzo a rea procella
Menare è forza; nè si può di questa,
Che a me toccò, trovar sorte più fella.
Chiedi, che Priamo applauda alla funesta
Caduta di sua prole, e Niobe, i tanti
Figli perduti, in danze viva e in festa.
Ti sembra, che occupar gli studj o i pianti
Mi deggiano, da poi che fui costretto
Solo dei Geti estremi a gir nei canti?
Qui, benchè tu di dura tempra un petto
Mi dessi armato, quale appunto avere
Di Anito avuto il reo la fama ha detto;
A sì vasta ruina ogni sapere
Franto a terra cadrà: troppo vantaggio
L'ira ha di un Dio sopra l'uman potere.
Quel vecchio, al quale il nome diè di saggio
Apollo, in simil rea fortuna avuto
Non averebbe di compor coraggio.
Diam, che obliar mi fosse conceduto
La patria e me, che della colpa mia
Ogni senso potessi aver perduto;

 Pur

tre, che accusarono Socrate quale sprezzator degli Dei; onde fu quel filosofo condannato alla morte, la quale incontrò costantemente bevendo un bicchiere di cicuta. Coi medesimi termini Orazio indicò Socrate nella Satira 4. del lib. 2. dicendo: *Pithagoram, Anytique reum, doctumque Platona*.

(5) *Sapiens*. Fu Socrate dall'oracolo di Apollo dichiarato il più sapiente di tutti i Greci.

At timor officio fungi vetat ipse quieto:
Cinctus ab innumero me tenet hoste locus.

Adde, quod ingenium longa 6 rubigine læsum
Torpet; & est multo, quam fuit ante, minus.

Fertilis, assiduo si non renovetur aratro,
Nil, nisi cum spinis gramen, habebit ager.

Tempore qui longo steterit, male curret; & inter
Carceribus missos ultimus ibit equus.

Vertitur in teneram cariem, rimisque dehiscit,
Si qua diu solitis cymba vacavit aquis.

Me quoque despero, fuerim cum 7 parvus & ante,
Illi, qui fueram, posse redire parem.

Contudit ingenium patientia longa laborum;
Et pars antiqui magna vigoris abest.

Sæpe tamen nobis, ut nunc quoque, sumta 8 tabella est;
Inque suos volui cogere verba pedes:

Carmina scripta mihi sunt nulla, aut qualia cernis,
Digna sui domini tempore, digna loco.

Denique non parvas animo dat gloria vires;
Et fœcunda facit pectora laudis amor.

Nominis & famæ quondam fulgore trahebar,
Dum tulit 9 antennas aura secunda meas.

Non adeò est bene nunc, ut sit mihi gloria curæ:
Si liceat, nulli cognitus esse velim.

An,

(6) *Rubigine*. Prende la metafora dal ferro, che non adoperato irrugginisce.

(7) *Parvus*. Di scarso ingegno.

(8) *Tabella*. Scrivevano gli antichi in tavolette ricoperte di cera.

Pur l'istesso timor mi vieteria
 Arte tranquilla esercitare: in lo[illegible]
 Io sto cinto da immensa ostil ge[illegible]a
Aggiungi, che all'ingegno il prisco f[illegible]
 Leso da lunga ruggin, venne meno;
 Ed è di quel di pria minor non poco.
Se a fertil campo non si fenda il seno
 Col diligente aratro ad ora ad ora,
 Nulla, fuorchè erbe e spine, avrà il terreno.
Destrier, che in stalla fe lunga dimora,
 Mal corre, ed andar ultimo vedrassi
 Infra i mandati dalle mosse fuora.
Se fuor delle acque un navicello passi
 Lunga stagion contro l'usato stile,
 Si apre in fessure e carioso fassi.
Ancor io, tuttochè poeta vile
 Fossi ancor pria, pure a quel, che era innante,
 Dispero di poter tornar simile.
Rintuzzaro l'ingegno a me le tante
 Pene a lungo sofferte; e una gran parte
 Dell'antico vigor trovo mancante.
Sovente nondimen presi le carte,
 Come faccio anche adesso; e nei suoi piedi
 Le parole ad unire usai ogni arte:
Ma fuor non diedi versi, ovver li diedi
 Del tempo al loro autor funesto degni,
 Degni del loco, quali or tu li vedi.
In fin non poche dà forze agl'ingeg[illegible]
 La gloria, e di ottener lode il desio
 Avvien che dei poeti il petto impregni.
Di onor, di fama dal fulgore anch'io
 Tratto era un dì, finchè propizj i venti
 Guidar le vele del naviglio mio.
Si felice or non son, che si presenti
 La gloria al mio pensier: se lo potessi,
 Nè pure esser vorrei noto ai viventi.

(9) *Antennas*. Sono quei legni posti a traverso in cima dell'albero della nave, ai quali sono legate le vele. Qui si prendono per la nave stessa, e questa per lo stato del poeta.

An, quia 10 cesserunt primo bene carmina, suades
  Scribere, successus ut sequar ipse meos?

Pace novem vestra liceat dixisse sorores:
  Vos estis nostræ maxima caussa fugæ.

Utque dedit justas tauri 11 fabricator aheni,
  Sic ego do pœnas artibus ipse meis.

Nil mihi debuerat cum versibus amplius esse;
  Sed fugerem merito naufragus omne 12 fretum.

At, 13 puto, si demens studium fatale retentem,
  Hic mihi præbebit carminis 14 arma locus!

Non liber hic ullus, non qui mihi commodet aurem,
  Verbaque significent quid mea norit, adest.

Omnia barbariæ loca sunt, vocisque ferinæ,
  Omnia sunt Getici plena timore soni.

Ipse mihi videor jam dedidicisse Latine:
  Jam didici Getice Sarmaticeque loqui.

Nec tamen, ut verum fatear tibi, nostra teneri
  A componendo carmine Musa potest.

Scribimus, & scriptos absumimus igne libellos:
  Exitus est studii parva 15 favilla mei.

Nec possum, & cupio non ullos ducere versus:
  Ponitur 16 idcirco noster in igne labor.

Nec

(10) *Cesserunt*. E'detto ironicamente: poichè i versi furono la cagione del suo esilio.

(11) *Fabricator*. Questi è Perillo, che fu messo il primo ad ardere nel bue di bronzo da lui fatto, come si disse nel lib. 3. eleg. 11. nota 12.

(12) *Fretum*. Doveva io astenermi dal più comporre poesie nel modo istesso, che uno, il quale patì naufragio si astiene da più navigare.

(13) *Puto*. E'detto per maniera ironica.

(14) *Arma*. Significa l'istrumen-

Forse, perchè ebber pria lieti successi
I miei carmi, tu a scriver mi conforti;
Ond' io segua a cercar gli eventi istessi?
Da voi, che il dica, o Muse, si comporti:
La principal cagion da voi sì viene,
Che di un esilio tal la pena io porti.
E il fio pagar siccome stette bene
Del bue di bronzo al fabro; anch' io dei carmi,
Ch' io stesso fei, pago così le pene.
Dovuto non avria mai più impacciarmi
Coi versi; ma di naufrago a maniera
Con gran ragione da ogni mar ritrarmi.
Forse, s' io la fatale arte primiera
Stolto ritento, al canto mio prestare
Istrumenti potrà questa riviera!
Nè pure un libro è dato qui il trovare;
Un, che mi oda, non ho, qualor ragiono,
Nè un sol, che intender sappia il mio parlare.
Luoghi son tutti di barbarie, sono
Luoghi, ove sol voce di fiere è intesa,
Luoghi, cui fa tremar dei Geti il suono.
Parmi, ignota a me stesso essersi resa
La lingua, in cui lo stuol Latin discorre:
Quella dei Geti e Sarmati ho già appresa.
Ma nondimen la Musa mia deporre
(Per renderti del vero appieno istrutto)
L' uso non può di poesie comporre.
Scrivo libretti; indi nel foco butto
I libri ad arder, che poc' anzi fei:
Picciola fiamma è de' miei studj il frutto.
Nè posso fare a meno, e pur vorrei
Non compor versi: per tal causa vanno
Al foco di mia man gli scritti miei.

menti di qualsivoglia arte; e qui intende principalmente dei libri; dei quali non aveva comodo in quel paese.

(15) *Favilla*. Alcuni lo spiegano per cenere, altri per fiammella. In quest' ultimo significato lo prendo ancor io; e ne cavo questo sentimento: I miei poetici componimenti vanno a finire in una baldoria.

(16) *Idcirco*. Col comporre poesie vengo a soddisfare alla mia naturale inclinazione; col gettarle nel fuoco soddisfò al desiderio di non comporre.

Nec nisi pars casu flammis erepta dolove
  Ad vos 17 ingenii pervenit ulla mei.

Sic utinam, quæ nil metuentem tale magistrum
  Perdidit, in cineres 18 Ars mea versa foret.

ELEGIA XIII.

HAnc tuus e 1 Getico mittit tibi Naso salutem,
  Mittere rem si quis, qua caret ipse, potest.

Æger enim traxi contagia corpore mentis,
  Libera tormento pars mihi ne qua vacet.

Perque dies multos 2 lateris cruciatibus uror,
  Sed quod non modico frigore læsit hyems.

Si tamen ipse vales, aliqua nos parte valemus:
  Quippe mea est humeris fulta ruina tuis.

Qui mihi cum dederis ingentia pignora, cumque
  Per 3 numeros omnes hoc tueare caput:

Quod tua me raro solatur epistola, peccas:
  Remque piam præstas, ni mihi 4 verba neges.

Hoc, precor, emenda: quod si correxeris unum,
  Nullus in egregio corpore 5 nævus erit.

Plu-

(17) *Ingenii*. Dell' opere del suo ingegno.
(18) *Ars*. Parla dei suoi libri dell' Arte amatoria.
(1) *Getico*. i. e. *littore*.
(2) *Lateris*. Sembra un tal morbo esser quello, che dai nostri medici chiamasi Pleuritide, cioè infiammazione della pleura o membrana, che cinge le coste.
(3) *Numeros*. i. e. *omnibus mo-*

Nè a voi dell'opre mie pafsaggio fanno
Se non alcune, che involate furo
Alle fiamme o per cafo o per inganno.
Piacefse al cielo, che così in ofcuro
Cener quell'Arte mia fofse conversa,
Per cui l'autor perì, quando ficuro
Da forte fi credea cotanto avverfa.

ELEGIA XIII.

A un amico, che mancava nello fcrivergli.

COn quefto foglio il tuo Nafon falute
T'invia dal lido Getico, fe pure
Può alcun cofe inviar, che efso ha perdute.
Poichè del cor le contagiofe cure
Contratte egro ho nel corpo; acciò che illefa
Niuna parte di me fia da punture.
E fon più dì, che un fier dolor comprefa
Mi ha la pleura, la qual dal troppo rio
Stridor del verno fu per altro offefa.
Ma fe tu bene ftai, fto bene anch'io
In qualche parte: perciocchè foftegno
Fur le tue fpalle al precipizio mio.
Or tu, che a me di amore ogni gran pegno
Defti, e il mio capo ad ogni colpo invole,
Fattone difenfor con tutto impegno;
Manchi, perchè di rado mi confole
Con le tue lettre: ed opra pia tu fai,
Se non neghi al mio duol le tue parole.
Correggi un tale error: fe emenderai,
Come ten prego, quefto fol peccato,
Nè pure un neo nel tuo bel corpo avrai.

 Più

modis; poichè *numerus* fi trasferifce alle volte a fignificare la virtù, la perfezione, o le parti di qualfivoglia cofa.

[4] *Verba*. Parole fcritte in lettera.

[5] *Nævus*. E' prefa la metafora dalla bellezza e perfezione del corpo umano, e vuol dire, fe tu ti emenderai da questo vezio di fcrivermi di rado, farai affatto efente da ogni difetto.

Pluribus accuſem, fieri niſi poſſit, ut ad me
 Litera non veniat: miſſa ſit illa tamen.

Di faciant, ut ſit 6 temeraria noſtra querela;
 Teque putem falſo non meminiſſe mei.

Quod precor, eſſe liquet: neque enim mutabile 7 robur
 Credere me fas eſt pectoris eſſe tui.

8 Cana prius gelido deſint abſinthia Ponto,
 Et careat dulci 9 Trinacris 10 Hybla thymo;

Immemorem quam te quiſquam convincat amici:
 Non ita ſunt fati 11 ſtamina nigra mei.

Tu tamen, ut falſæ poſſis quoque pellere culpæ
 Crimina; quod non es ne videare, cave.

Utque ſolebamus conſumere longa loquendo
 Tempora ſermone deficiente die;

Sic ferat, ac referat tacitas nunc litera voces:
 Et peragant linguæ charta manuſque vices.

Quod fore ne nimium videar diffidere, ſitque
 Verſibus hic paucis admonuiſſe ſatis;

Accipe, quo ſemper finitur epiſtola verbo,
 Atque meis diſtent ut tua fata, 12 vale.

[6] *Temeraria*. Senza fondamento e ragione.

[7] *Robur*. Coſtanza e fermezza. Così nella precedente elegia diſſe: *pectus* robore *fultum*.

[8] *Cana*. Le foglie dell' aſſenzio Pontico da una parte biancheggiano.

(9) *Trinacris* o *Trinacria* è detta la Sicilia, perchè ha la

ELE-

Più ancor sarefti tu da me incolpato,
Se avvenir non poteffe, che in mia mano
Non giunga il foglio, e ftato fia mandato.
Faccian gli Dei, che fconfigliato e vano
Sia 'l mio lamento; e che di effere io pofto
In oblivion da te, lo penfi invano.
Che ciò, ch'io prego, fia, non mi è nafcofto:
Nè creder lice a me, che il tuo coftante
Petto effer poffa a cangiamento efpofto.
L'Ibla Sicilian farà mancante
Di dolce timo, e ftarà il clima auftero
Del Ponto fenza il bianco affenzio avante;
Che alcun poffa convincerti effer vero,
Che avefti cor l'amico di obliare:
Del mio deftino il fil non è sì nero.
Tu però, perchè poffi anche fcanfare
La falfa accufa di fimil trafcorfo;
Guarda, quale non fei, di non fembrare.
E come folevam sì lungo corfo
Di tempo confumar parlando a faccia,
Che il dì mancava al genial difcorfo;
Così la lettra, benchè il labbro taccia,
Porti le voci e le riporti adeffo:
Del labbro e carta e man le voci faccia.
Che fia ciò per feguir, perchè all'eccesso
Non fembri io diffidare, e bafti in mente
Gon pochi verfi avertel qui rimeffo:
Prendi l'Addio, voce, che ognor fi fente
Di lettre al fin giufta gli ufati modi
Rifonare; e perchè fia differente
Il mio dal tuo deftin, falvezza godi.

forma triangolare.

(10) *Hybla*. Vedi l' eleg. 6. di quefto libro alla nota 16.

(11) *Stamina*. Si è detto anche altra volta, che le Parche filavano all' uomo i deftini, o felici con bianco ftame, o infelici con nero.

(12) *Vale*. Con quefta voce folevano gli antichi terminare le loro lettere in profa.

ELE-

ELEGIA XIV.

QUanta tibi dederint nostri monumenta libelli,
O mihi me conjux carior, ipsa vides.

Detrahat auctori multum fortuna 1 licebit;
Tu tamen ingenio clara 2 ferere meo.

Dumque legar, mecum pariter tua fama legetur:
Nec potes in mœstos 3 omnis abire rogos.

Cumque viri casu possis miseranda videri;
Invenies aliquas, quæ, quod es, esse velint:

Quæ te, nostrorum cum sis in parte malorum,
Felicem dicant, 4 invideantque tibi.

Non ego divitias dando tibi plura dedissem.
Nil feret ad 5 manes divitis umbra suos.

Perpetui fructum donavi nominis: idque,
Quo dare nil potui munere majus, habes.

Adde, quod ut rerum sola es tutela mearum,
Ad te non parvi venit honoris onus:

Quod nunquam vox est de te mea muta; tuique
Judiciis debes esse 6 superba viri.

Quæ ne quis possit temeraria dicere, persta:
Et pariter serva meque piamque fidem.

Nam

(1) *Licebit*. i. e. *licet* o *quamvis*.
(2) *Ferere*. Sarai celebrata. Virgilio disse *ad astra* ferre.

[3] *Omnis*. Perchè dopo la tua morte viverà glorioso il tuo nome, e passerà ancora ai posteri.
(4) *Invideant*. Bramando ancor

ELEGIA XIV.

Promette alla moglie l'immortalità del nome.

QUanti di onor grandi argomenti diedi
In questi miei libretti à te, o Consorte
Più a me cara di me, tu stessa il vedi.
Benchè molto all'autor tolga ria sorte,
Nondimeno avverrà, che degli eroi
All'alto grado il canto mio ti porte.
E finchè sarò letto, i merti tuoi
Parimente con me letti saranno;
Nè in mesto rogo finir tutta puoi.
E sebben possi misera pel danno
Del marito sembrar, pur troverai
Donne, che ciò, che sei, esser vorranno:
Che in entrando tu a parte de'miei guaj
Chiameranti felice; e da più di una
Nel tuo duolo invidiata ancor sarai.
Io col donare a te ricca fortuna
Darti più non potea. Ricco, che muore,
Non può a Stige portar cosa veruna.
Dono a te feci d'immortale onore:
Tu di un regalo il frutto hai ricevuto,
Di cui non potei dare altro maggiore.
Aggiungi, che il mio stato appoggio e ajuto
Solo trovando in te, da sì gravosa
Cura molto di gloria è a te venuto:
Perciocchè in tempo alcun non mai si posa
Dal ragionar di te la lingua mia;
E dei del mio giudizio andar fastosa.
Il qual perchè niun possa dir, che sia
Mal fondato, persisti: e me assicura,
E salda ognor la pia tua fè si stia.

Giac-

cor esse un marito, che le rendesse celebri nei suoi scritti.

(5) *Manes*. i. e. *ad inferos*.

(6) *Superba*. Si prende qui in buona parte, e vuol dire: devi gloriarti, e andar fastosa pel vantaggioso giudizio, che di te forma il tuo marito.

Nam tua, dum 7 ſtetimus, turpi ſine crimine manſit,
  Et famæ probitas irreprehenſa fuit.

8 Par eadem noſtra nunc eſt ſibi facta ruina.
  Conſpicuum virtus hic tua ponat opus.

Eſſe bonam 9 facile eſt, ubi, quod vetet eſſe, remotum eſt;
  Et nihil officio nupta quod obſtet, habet.

Cum Deus 10 intonuit, non ſe ſubducere nimbo,
  Id demum pietas, id ſocialis amor.

Rara quidem virtus, quam non fortuna gubernet;
  Quæ maneat ſtabili, cum fugit illa, pede.

Si tamen eſt pretium cui 11 virtus ipſa petitum;
  Inque parum lætis 12 ardua rebus adeſt:

Ut tempus numeres, per ſæcula nulla tacetur;
  Et loca mirantur, qua patet orbis iter.

Aſpicis, ut longo maneat laudabilis ævo
  Nomen inextinctum 13 Penelopæa fides?

Cernis, ut 14 Admeti cantetur, ut 15 Hectoris uxor,
  Auſaque in accenſos 16 Iphias ire rogos?

Ut vivat fama conjux 17 Phylaceia, cujus
  Iliacam celeri vir pede preſſit humum?

Nil

(7) *Stetimus*. E'il contrario di *cecidi*, che diſſe nel principio dell' elegia 8. e ſignifica: fu felice il mio ſtato.

(8) *Par*. Cioè: la tua bontà ſi è nella mia rovina mantenuta, qual era allora, quando io viveva felice.

(9) *Facile*. E'facile a una moglie l' eſſer buona, quando le coſe le vanno a ſeconda; poichè la virtù conoſceſi nelle avverſità.

(10) *Intonuit*. Con queſta metafora del nembo proceloſo vuol dire il poeta, che la virtù conſiſte nel moſtrarſi paziente e coſtante in mezzo alle diſgrazie.

(11) *Virtus*. In fatti la virtù è degno premio a ſe ſteſſa.

(12) *Ardua*. i. e. *celſa*: Altiera, che non ſi ſoggetta alle vicende della fortuna.

(13) *Penelopæa*. Di queſta ſi parlò nell' elegia 5. di queſto libro

bro

Giacchè, quand' io godei miglior ventura,
 La buona fama tua niuna commessa
 Colpa oscurò, nè soggettò a censura.
Quella si è fatta uguale ora a se stessa
 Dopo la mia ruina: i pregj tui
 Fabbrica egregia innalzin pur su di essa.
Buona è facil che sia sposa, da cui
 Sta lungi ciò, che a lei vieta esser tale;
 Nè ostacol trovano i doveri sui.
Quando dal ciel tonò Giove immortale,
 Il non sottrarsi a ruinosa piova,
 Questa è pietade, e questo è amor sociale.
Di rado, a dire il ver, virtù si trova,
 Che da Fortuna non dipenda, e il piede,
 Se quella fugge, anch'essa non rimuova.
Ma se Virtù in un cor, che la possiede,
 A se stessa è quel premio, al qual si aspira;
 Se altera in mezzo ai mali ancor non cede:
Conta i secoli pur; mai non si mira
 Priva di laude, e, ovunque le orme segna
 Uman piede nel mondo, ognun l'ammira.
Non vedi tu, come di encomj degna
 Per lunga età l'onore, al quale è ascesa.
 La fede di Penelope mantegna?
Non vedi, come di Ettore si è presa
 E di Ammeto la moglie a decantare,
 E Evadne, che gettossi in pira accesa?
Come la fama in vita sa serbare
 Laodamia, 'l cui consorte il piè sul suolo
 Trojan tra tutti il primo fu a posare?

Per

bro alla nota 25.

(14) *Admeti*. Di Alceste moglie del Re Ammeto, che non ricusò di morire pel suo marito, si parlò nell' istessa eleg. 5. alla not. 29.

(15) *Hectoris*. Andromaca fu donna di animo virile, e fedelissima ad Ettore suo marito. Di questa si è parlato in più luoghi.

(16) *Iphias*. Evadne è così detta da Ifi o Ifide suo padre. Fu moglie di Capaneo, e si parlò di lei nel lib. 4. eleg. 3. not. 15.

(17) *Phylaceia*. Questa è Laodamia moglie di Protesilao, il quale regnò in Filace città della Tessaglia; onde in altro luogo è da Ovidio detto *Phylacides*; e di quì anche Laodamia dicesi *conjux Philaceia*. Morì questa nell' amplesso del suo marito, come si disse nell'eleg. 5. di questo libro alla not. 32.

Nil opus est 18 letho pro me ; sed amore fideque ;
Non ex 19 difficili fama petenda tibi est.

Nec te credideris, quia non facis, ista moneri :
20 Vela damus, quamvis remige puppis eat.

Qui monet, ut facias, quod jam facis; ille monendo
Laudat, & hortatu comprobat acta suo.

(18) *Letho*. Qui, dice l'autore, non vi è bisogno, che tu muoja, (come morirono le sudette per l'amore, che portavano al loro marito) ma solo, che mi ami, e mi sii fedele.

(19) *Difficili*. i. e. *ex re difficili*.

(20) *Vela*. Sciolgo le vele, acciocchè la tua nave, che per

FINIS.

Digitized by Google

Per me di morte uopo non v'è, ma ſolo
  Di amor, di fede: per non gravi ſtenti
  Dalla fama portar dei farti a volo.
Nè creder già, che queſto io ti rammenti,
  Perchè nol fai: benchè per mar ſi porti
  La nave a remi, apro le vele ai venti.
Chi quello a far, che tu già fai, ti eſorta,
  I tuoi doveri col ridurti in mente
  Ti loda; e mentre a oprare ei ti conforta,
  Al tuo medeſmo oprare appien conſente.

altro fa il ſuo corſo a forza di remi, corra più veloce; e vuol dire fuori di metafora: quantunque tu faccia il tuo dovere; nondimeno col rammentartelo aggiungo all'animo tuo nuovo vigore, perchè ſia ſempre più coſtante e fedele.

IL FINE.

Digitized by Google

AVVISO
DEL TRADUTTORE.

NEL rivedere le ſtampe di queſti fogli mi avvenni in quel diſtico del libro ſecondo al capo terzo da me non prima avvertito, dove l'Autore parlando a Ceſare pare, che lo qualifichi per uomo d'illibati coſtumi:

Urbs quoque te, & legum laſſat tutela tuarum,
Et morum, ſimiles quos cupis eſſe tuis.

Quando non voglia crederſi eſſer queſta una delle ſolite adulazioni, converrà dire, che il delitto dal Poeta veduto non foſſe ſtato commeſſo da Ceſare, come nella prefazione abbiam detto, ma da altri dell'auguſta Famiglia, i quali tutti ſono parimente dal Sulmoneſe onorati col nome di Dei nella prima elegia del libro primo ed altrove:

Eſſe quidem memini mitiſſima ſedibus illis
Numina.

Ma chi foſſe preciſamente l'autor del misfatto, non può argomentarſi da queſti libri, che non ne danno alcun indizio. Abbiamo bensì da altri autori contezza delle oſcenità di Giulia figliuola di Auguſto; onde è probabile, che ella foſſe ſtata da Ovidio colta in qualche grave fallo, e che a queſta egli alluder voleſſe col riferire l'eſempio di Diana da Atteone in mal punto veduta; di che parlammo nella prefazione, alla quale rimetto i Lettori.

INDICE

DELLE VOCI, CHE SI DICHIARANO NELLE NOTE.

Il primo numero indica il libro, il secondo l' elegia o il capitolo, il terzo la nota,

A

B

C

Com-

F

G

HA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

S

Ta.

T

V

Vir-

Z



NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Tristezze di P. Ovidio Nasone ec. del Dr. Gio: Battista Bianchi, Stampato*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Niccolò Bettinelli* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Maggio 1778.

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2o. Kav. Pr. Rif.*

(*Girolamo Grimani Rif.*

Registrato in Libro a Carte 377. al Num. 1274.

Davidde Marchesini Seg.

Addi 21. Maggio 1778.
Regist. nel Magist. Eccell. contro la Bestemmia.

Gio: Pietro Dolfin Seg.

Addi 14. Maggio 1778. Notato in Privilegio
Per Pietro Savioni Prior Attuale.

VA1
1551677

Digitized by Google





Digitized by Google

